CHRISTOPHER FOWLER
NOZZE DI SANGUE
(Red Bride, 1992)

La fiducia deve trionfare
E nella confusione dei nostri cuori
Donando comunque amore
È meglio assai che apprendiamo a vivere
Senza alcuna illusione.

Noel Coward

PROLOGO

La pioggia è finalmente cessata.

La tempesta è cessata. L'aria pungente è ancora densa di elettricità. Piante sradicate e foglie di palma lambiscono leggere la spiaggia. Il cielo al tramonto, che poco prima aveva ostentato l'ermetico splendore del calcedonio, ha screziato l'orizzonte di rosso borgogna.

Da un mare cremisi intenso, liscio come il vetro, sorge una figura femminile, turbando appena l'acqua tiepida attorno a sé. Mentre avanza, l'oceano le scopre le spalle, poi le braccia. È come se il cielo si fosse abbassato ad accoppiarsi con la stessa acqua del mare; come se la furiosa spuma delle onde fosse esplosa nelle nubi appesantite per produrre la dorata unione di mare e cielo. L'apparizione della donna è un miracoloso miraggio, un fantasma dall'incarnato florido e luminoso, e un volto che riflette la luce perlacea dell'acqua. È giovane, alta, dalle membra sciolte, eppure già in possesso di indiscutibile grazia.

Volge gli occhi al globo semioscuro che lentamente tramonta dietro di lei. La sua pelle è stranamente pallida per quel clima selvaggio. I capelli neri e lucenti le serpeggiano lungo il collo come la criniera di un cavallo di razza. Gli scuri occhi a mandorla sono insondabili, come l'oceano che l'ha partorita.

Appoggia i piedi sul fondale e si alza, e l'acqua le scende in rivoletti lungo le cosce e i polpacci. Sul corpo nudo si riflettono il sole morente e il mare colore del vino scuro, colore del sangue. Un unico filo di pure perle bianche le cinge la diafana gola.

VISIT…

Si arresta per un momento, colma di stupore, poi chiude gli occhi e inala un respiro. L'aria è speziata di limone e acqua salmastra, noce moscata e cinnamomo. Schiude le labbra in un attimo di intensa allegrezza, ma nell'aria riconosce il fetore argilloso della putrefazione, come se i venti della tempesta avessero portato alla luce tra la vegetazione scomposta anche radici marcescenti. Presto verrà il ricordo, l'insopportabile dolore causato dalla perdita, e la conoscenza di qualcosa di peggiore.

Ma per il momento tutto è calmo. Il pericolo è passato. Nella luce morente si riempie i polmoni d'aria e si incammina piano verso la spiaggia che pare attenderla.

CAPITOLO PRIMO
John Chapel

Un'ondata di afa si gonfiava contro gli edifici di Shaftesbury Avenue. La luce livida e innaturale si riversava sui marciapiedi viscidi, allungando le prime fredde ombre sulle mattonelle color ocra. All'interno del club faceva molto più caldo, ma nessuno ci badava. Un paio di dirigenti delle assicurazioni, ubriachi, stavano cercando di ricordare le parole di "My Way". Si sostenevano l'un l'altro, biascicando e sibilando nel microfono mentre guardavano, senza riuscire a seguirle, le frasi in playback della canzone che scorrevano via rapide sullo schermo. I loro colleghi erano ammassati in un semicerchio di sedie di bambù vicino al banco del bar, senza giacca e con i colli delle camicie slacciati. Fischiavano e applaudivano ad ogni strofa ricordata a metà, battendo i piedi ogni volta che veniva raggiunta la fine di un verso. La cameriera, che stava liberando il tavolo dalle lattine di Sapporo accumulate, si sentì accarezzare per la seconda volta una gamba da un giovanotto afflitto da un'incipiente calvizie, con gli occhi tristi e le spalle spioventi. Quando tornò al banco si ripromise di aggiungere un fittizio giro di bevute al suo conto.

Quando i due assicuratori riuscirono a spingersi tra il pubblico, la canzone era già finita da tempo. Il sudato presentatore, in un vestito da sera azzurro più indicato a un matrimonio in Florida che a un club di Karaoke, staccò il microfono dall'asta, ringraziò gli esecutori e accolse sul palco una nuova arrivata. Il suo nome era Linda, funzionario del personale della - consultò i suoi appunti - Webber-Goldtrott Merchandising. Un applauso si levò da un tavolo accanto al bar, e la ragazza si dispose a cantare "We've Only Just Begun".

Il locale nel seminterrato era frequentato da avventori divisi in gruppi separati: i dirigenti appena usciti dall'ufficio, grandi bevitori, una vociante tavolata di sole donne, e diversi chiassosi festeggiamenti di compleanni. Le borse erano ammucchiate in una montagna di cuoio al guardaroba. Al tavolo vicino al bar, una ragazza mezzo svestita in uniforme da infermiera era in piedi accanto al giovanotto con pochi capelli della compagnia della Webber-Goldtrott, e lo incoraggiava a toglierle la camicetta; il battito delle mani si fece più rapido.

«È già stata pagata,» gridò il giovane dirigente all'orecchio del collega. «L'ho prenotata con la Visa. Posso chiedere il rimborso, o è meglio che dividiamo la spesa tra di noi?» Passò un foglietto stropicciato al direttore del gruppo.

«Spero che tu stia scherzando, Caverett,» urlò il direttore, gettando un'occhiata al foglietto, uno scontrino di più di novanta sterline. «Non ti passerò le spese a meno che tu non mi dia un conto sul quale addebitarle.» Lee Caverett parve mortificato. Tutta la sua carriera era dovuta all'abilità di falsificare le spese. Rivolse l'attenzione alle contorsioni della spogliarellista, mentre al microfono Linda del Personale non azzeccava una nota.

«È molto attraente,» osservò. «Ti viene da chiederti perché si debba spogliare per guadagnarsi da vivere.»

Il direttore era un uomo pratico. «Perché i tipi come te sono disposti a pagarla,» gli rispose. La spogliarellista si era messa a cavalcioni della gamba sinistra di Caverett, e gli strusciava il bacino contro la coscia. Gli tolse di mano la lattina della birra e gliene versò un poco all'interno della camicia, infilando poi la mano per massaggiargli il petto. L'attenzione del pubblico si era spostata dalla cantante alla scena che si svolgeva in fondo al locale. Il direttore spinse indietro la sedia per concedere più spazio allo spettacolo improvvisato tra il pubblico. Quando Caverett affondò il volto tra i seni della spogliarellista, dal gruppo delle donne si levarono gridolini deliziati. Inosservati, dietro il banco, due camerieri stavano cercando di infilare un secchio di plastica sotto un tubo di scarico che perdeva.

«Dove diavolo è John?» chiese Caverett, senza riuscire a distogliere gli occhi dalla schiena arcuata della spogliarellista. «Tutti gli altri sono qui. Non posso credere che non si faccia vedere alla sua festa d'addio.»

«Sai com'è John,» disse il direttore. «Davvero ti aspettavi che venisse? Non ha esattamente un carattere socievole.»

«Non mi fido della gente che non sa lasciarsi andare. Non l'ho nemmeno mai visto senza cravatta.» Caverett vuotò la lattina di birra. «È chiaro che

ha optato per un lavoro che non fa per lui.»

«Forse,» disse il direttore. «La sua integrità costituisce la dimostrazione della sua affidabilità. Quelli come John sono piacevolmente prevedibili. Sai sempre dove si trovano. In ufficio, a casa, o in viaggio tra i due.» Allungò la mano col palmo disteso. «Dritto come una freccia.»

«Vecchio bigotto,» disse Caverett, aprendo un'altra lattina. «Che liberazione. Non gli sono mai piaciuto molto, comunque.»

«Non penso proprio. Probabilmente sei troppo vizioso per lui.» Il direttore spostò il quadrante dell'orologio sotto la luce. «Scommetto che in questo istante John Chapel è su Waterloo Bridge, a circa metà del ponte.»

Le correnti serali d'aria tiepida turbinavano sulla scintillante superficie del fiume, sollevandola attorno alle travi di cemento a sbalzo del ponte. John Chapel era al centro della balaustrata di pietra, e guardava indietro verso le Houses of Parliament, con le braccia aperte ad angolo retto rispetto al busto. La calda brezza avvolgeva il suo corpo immobile nella forma di una croce. Divaricò ancora un poco i piedi sulla pietra grezza, e si sentì completamente solo. Una donna che passava sul marciapiede opposto si fermò a guardarlo.

John Chapel alzò gli occhi e vide una parabola di nuvole leggere tuffarsi su Westminster, un'estremità scintillante alla luce del sole calante e l'altra persa nella nebbia dello smog. Un treno uscì dalla stazione di Charing Cross, pulsando tra gli anneriti puntoni d'acciaio di Hungerford Bridge. Schegge d'ombra schizzarono sulla facciata anonima della South Bank. Un gruppo di persone dirette a un concerto si erano assembrate fuori dalla Festival Hall in una coda disordinata. Quasi riusciva a sentire la loro conversazione trasportata dal fiume.

Nel momento in cui era salito sulla balaustrata si era reso conto che il sudore tra le scapole era svanito, lasciando il suo corpo fresco e asciutto. Adesso, appollaiato in mezzo al ponte, sollevò la testa e permise alla brezza di carezzargli il collo e di arruffargli i capelli. Libera dall'architettura del West End, la *city* si abbandonava a sfiorare il mondo ai suoi argini, e il cielo calava ad osservarne i fugaci riflessi color seppia. Guardando le remote attività dell'altra gente, sentì gli spasmodici pensieri della routine quotidiana cadere dalla sua mente come fragili sfoglie di vernice, restituendo forza all'afflosciato spirito.

Nel corso della recente ondata di caldo si era fermato lì ogni sera, preparandosi al viaggio in treno che avrebbe dovuto affrontare. Non aveva mai

provato l'impulso di salire sulla balaustrata, fino a quel pomeriggio. Il salto era considerevole. Riluttante ridiscese sul marciapiede, spolverandosi le ginocchia e chinandosi a raccogliere la borsa.

Per l'indomani si prevedeva un'interruzione del bel tempo, che sarebbe sfociata in un piovoso fine settimana. Controllò l'ora, vide che mancavano nove minuti alla partenza del suo treno, e si incamminò verso la stazione.

Helen alzò lo sguardo sorpresa quando lo vide entrare nel salotto. Era nel cortile interno, davanti alla griglia del barbecue spento, e stava infilando sullo spiedo una fila di salsicce. Quando John si diresse verso la camera da letto, batté sul bicchiere con la forchetta, producendo un irritante suono discontinuo. John si voltò e fece scorrere la porta, sapendo che avrebbe ripreso la loro conversazione della mattina.

«Pensavo che avresti trascorso almeno mezz'ora con loro. Non ho nemmeno fatto in tempo a mettere la carne sul fuoco.»

«Fa troppo caldo. Sono in un seminterrato da qualche parte. Hanno scritturato una spogliarellista, e hanno intenzione di prendersi una bella sbronza. Il tuo incubo principale.» Lasciò cadere la borsa. «Credo che non si ricorderanno neppure se ci sono andato.»

«John, è una questione di etica sociale, ecco tutto. È quello che la gente fa di solito quando lascia un lavoro.» Si scostò una ciocca di capelli rossicci dagli occhi. «Sarebbe stato un gesto di amicizia.»

«Lasciamo perdere.»

Si avviò di nuovo verso la camera da letto e iniziò a togliersi la camicia, che gli si era appiccicata ancora addosso dopo tre quarti d'ora passati in un vagone ferroviario. Si sedette sul letto per levarsi le scarpe e notò che lo stomaco si piegava a fisarmonica sopra la fibbia della cintura. Tentò di richiamare alla memoria come apparivano gli altri uomini vicino ai trenta, e si accorse di non avere una precisa conoscenza dell'età dei suoi colleghi. Raramente aveva socializzato con quelli dell'ufficio. Nelle occasioni in cui lui e Helen avevano organizzato una cena con Howard Dickson e sua moglie, la conversazione si era sempre aggirata attorno agli affari della società. Le discussioni che si svolgevano a casa non erano molto differenti, e si allontanavano di rado dal costo della nuova giacca scolastica di Josh, o dagli accordi per gli acquisti del fine settimana. Tra lui ed Helen non c'erano sorprese, conoscevano esattamente le reciproche posizioni. A John piaceva tutto ciò.

Regolò con cura la temperatura della doccia prima di entrare nel box.

«L'asciugamano pulito è appena fuori dalla porta.» Helen aveva sentito aprire i rubinetti. Non si trovava mai molto lontano. Tutte le volte che gli capitava di ricevere una telefonata, Helen aveva l'abitudine di replicare ai commenti di John come se l'interlocutore stesse parlando anche con lei. Recentemente aveva notato che gran parte del loro dialogo avveniva senza il vantaggio del contatto visivo. Intrattenevano conversazioni mondane attraverso un'infinità di barriere, da una stanza all'altra, sulla porta, tramite loro figlio. La familiarità della vita domestica era rassicurante e confortevole. Si insaponò il petto, appoggiandosi alla parete del box per far sì che l'acqua gli scorresse tra la peluria ricciuta che gli copriva il torace. All'esterno il canto degli uccelli addensava il crepuscolo.

Nel caldo vapore della doccia, con l'acqua che gli scrosciava sul viso e sulla gola, le consuete irrisolte questioni riguardanti la loro vita in comune presero ad affacciarglisi alla mente. «Lasciami un po' d'acqua, ti dispiace?» Helen stava sbirciando da sopra la porta della doccia, e lo guardava.

«Cristo, Helen.» Sospirò e richiuse i rubinetti, irrazionalmente irritato con lei per aver interrotto il corso dei suoi pensieri.

Sembrava che quella sera tutto il vicinato stesse cucinando sul barbecue. Nel giardino l'aria era acre di fumo. Cenarono nel patio, come facevano tutte le sere da una settimana, per godersi ciò che restava del bel mese di agosto. «Avevo creduto che saremmo stati assieme per tutta la sera,» disse Helen, abbassando la forchetta sul piatto e fissando il volto di suo marito. Seduto tra di loro, Josh sembrava dimentico di tutto, all'infuori della montagna di cibo che aveva di fronte.

«Certo,» confermò. Sapeva che si sarebbe indispettita se avesse lavorato. «È solo che devo esaminare alcune cose prima di lunedì.»

«Hai davanti tutto il fine settimana, John. Domenica pomeriggio ho un incontro religioso, e la casa sarà tranquilla.»

«Non ci sarò nemmeno io, papà.» Josh scartò con aria disgustata le erbe aromatiche dalla salsiccia. «Andrò a stare da Cesar.»

«Ecco, vedi, avrai tutta la pace e la tranquillità che desideri.»

«Non è così semplice.» Talvolta trovava difficile spiegarle i propri processi mentali. «Non posso ridurmi all'ultimo minuto. Ci sono dozzine di anamnesi di clienti da leggere. È un campo assolutamente nuovo per me.»

Helen sporse la punta della lingua tra'i denti, un'abitudine che aveva preso per indicare che era infastidita. «John, ti hanno sfruttato fino all'ultimo giorno, prima che te ne andassi. Quasi non ti ho visto per niente da un me-

se a questa parte. Adesso vuoi passare direttamente al nuovo lavoro senza una pausa?»

«Non si tratta di questo.»

«Tuo figlio comincia a dimenticarsi il tuo aspetto. Non è vero, Joshua?»

Il ragazzo lo osservò pensieroso. «Io non ho un padre. Sono orfano a metà.»

«Capisci cosa intendo?»

«Lo so, e mi dispiace.»

«Non dispiacerti, solo tienine conto.» Si sporse in avanti sul piatto, cercando i suoi occhi. I capelli rossicci, ribelli, erano ancora umidi della doccia. «Non è niente di grave. Ci sei mancato, ma ora sei tornato. Siamo di nuovo insieme, vero?»

«Sì,» disse John, «siamo di nuovo insieme.»

Stava frugando nella borsa quando Helen entrò nello studio.

«Ha appena cominciato a piovere. Dicevano che il tempo avrebbe tenuto fino a domani. Cosa stai cercando?»

John spinse da parte la cartella e iniziò a frugare nella scrivania. Non ricordava di aver preso il rapporto della società che Howard Dickson gli aveva prestato da studiare. Gli altri lo avevano distratto, tentando di fargli bere un bicchiere mentre stava sgomberando la sua scrivania.

«Se mi dici cosa stai cercando, forse posso aiutarti.»

La guardò. Helen era in piedi davanti a lui, in un abito color panna, gli avambracci coperti di lentiggini incrociati sul petto. Le sorrise. «Non ti piacerà.»

«Dimmelo alla svelta.»

«Devo tornare alla Webber-Goldtrott stasera.»

«Oh, John...»

«Howard mi ha dato un rapporto sull'agenzia, i suoi precedenti, le sue attività finanziarie, cose del genere. Dovrei studiarlo e prendere appunti. So esattamente dov'è.» Era come se vedesse quel dannato fascicolo sul ripiano della finestra nel suo ufficio, proprio dove l'aveva lasciato.

«Non puoi andare a prenderlo domani?»

«Ho consegnato le mie chiavi. Stasera è la mia ultima possibilità fino a lunedì, e allora sarà troppo tardi.»

«John, è *esattamente* di questo che sto parlando.»

Richiuse bruscamente la borsa e si voltò a guardarla. Fuori dalla finestra aperta la pioggia cominciava a cadere fitta sul giardino. «Cosa vuoi che

faccia?»

«Non lo so. C'è una parte di te che non è mai qui con me.»

«Sono le otto. Starò via al massimo un'ora e mezzo.»

L'espressione di Helen era indecifrabile. Sembrava ferita, timorosa di venire esclusa. Le si avvicinò e la baciò leggermente sulle labbra prima che si allontanasse.

«A volte, quando te ne vai...»

«Cosa c'è adesso?»

«Penso che non tornerai. Che scomparirai nel nulla.»

«Non essere sciocca. Perché dovrei farlo?»

«Non lo so. A causa di quello che ci è successo. Perché ti senti... segregato.»

«Ti sbagli, Helen. Dopo undici anni, non mi sento segregato, né niente del genere.» Si diresse alla porta. «Devo andare.»

«Allora è meglio che tu prenda questo.» Tenne l'ombrello davanti a sé, come un'offerta di pace.

«Grazie. Davvero non starò via molto.» Si fermò sulla soglia. «Smettila di preoccuparti tanto.»

Il cielo sembrava essersi abbassato, le scure nubi panciute opprimevano la cima degli edifici nello Strand, abbastanza pesanti da promettere un'intera notte di pioggia. Trovò il rapporto appoggiato sul davanzale dell'ufficio surriscaldato, nello stesso posto dove l'aveva messo. L'edificio era praticamente deserto. L'anziano portiere lo richiamò mentre stava uscendo. «Non va alla festa, signor Chapel?»

«No, Frank. Ringrazia tutti da parte mia, vuoi?»

«Lo farò. E buona fortuna per il suo nuovo lavoro. Film, vero? Non ho più visto un film da quando la mia Edith se n'è andata. L'ultimo credo che fosse *Il prigioniero di Zenda.* Sembra un lavoro affascinante, comunque.»

«Non credo che lo sarà.» Indugiò sul gradino. «È una società di Pubbliche Relazioni. Mi occuperò di pubblicità cinematografica.»

«Allora andrà a mangiare e bere con tutte le stelle del cinema,» esclamò il vecchio. «Leggeremo di lei e Ava Gardner sul *News Of The World*.»

«Non penso proprio, dato che è morta,» borbottò John fra sé. Tuttavia si domandava cosa avrebbe comportato la sua nuova posizione. La paga era eccellente, ma Howard era stato tipicamente vago sulle sue mansioni, e sui suoi orari. Qualsiasi cosa implicasse quel lavoro, aveva l'inquietante sospetto che avrebbe sfavorevolmente influenzato la sua famiglia.

Non immaginava quanto.

CAPITOLO SECONDO
Waterloo Station

Uscì e si ritrovò di nuovo a percorrere a piedi la strada verso Waterloo Station. Non si vedevano taxi da nessuna parte. Il ponte aveva ora l'aspetto di un inospitale arco di cemento, spazzato dalla pioggia e melanconico.

La stazione vera e propria occupava un intero quartiere cittadino col suo atrio a mezzaluna e ventuno piattaforme. L'ingresso principale era un monumento costruito alla memoria dei dipendenti morti nella Prima Guerra Mondiale. Nella pietra sopra le porte era inserito un enorme orologio dorato, incorniciato in ferro rosso, sovrastato da una statua commemorativa di eroici caduti, e circondato dagli scudi delle maggiori battaglie della storia. L'aveva sempre considerata un'entrata assurdamente imponente per una semplice stazione ferroviaria, più indicata in una scenografia operistica come portale di un cimitero.

In seguito tentò di ricordare la successione degli eventi, ma mai gli parve di essere in grado di spiegare ogni momento. Il piazzale era deserto quando attraversò la strada davanti ai gradini consumati che salivano a ventaglio fino all'atrio. A sinistra, la tettoia di vetro inclinata proteggeva un gruppetto di passeggeri che aspettavano un taxi sulla curva della strada di accesso. Dalla parte opposta, una serie di lampade a largo raggio inondavano il decorato ingresso di una cruda luce bianca. Ricordava di aver aspettato per attraversare che passasse un taxi, osservando gli scudi delle battaglie e leggendo i nomi tra i fosforescenti aghi della pioggia - Mesopotamia, Dardanelli, Egitto. Ricordava di aver visto l'entrata deserta fiancheggiata dalla lista dei dipendenti deceduti, il brulichio indistinto dei viaggiatori nell'atrio. Ricordava di aver sentito lo sbattere delle portiere dei taxi, e lo stridore dei motori quando gli autisti ripartivano lungo la strada di accesso. Fu allora che la vide, precipitarsi sotto la pioggia, sfiorando il suolo prima con una e poi con l'altra delle scarpe rosse a tacco alto, e si chiese come facesse a non scivolare. La fredda luce bianca sembrò bloccare il tempo stesso, immobilizzandola di secondo in secondo in una serie di inquadrature surreali, con un ginocchio alzato, poi nell'atto di abbassarlo, con l'altra gamba tesa.

Poi si girò. I capelli le si sollevarono ondeggiando dal collo come una lucente falce nera. Gli scuri occhi a mandorla si strinsero sotto la frangia

eburnea. Attorno al diafano collo portava un unico filo di perle bianche. La pioggia illuminava la sua figura di una luce nebbiosa.

John ristette pietrificato a guardarla raggiungere i gradini. Ebbe una fuggevole impressione del suo volto, serio e determinato, teso nella preoccupazione di essere in ritardo per il treno. Indossava un abito scollato e senza spalline, adorno di scintillanti lustrini rossi, che le scendeva fino a mezza gamba, sopra il ginocchio. Una borsetta da sera color cremisi le baluginava in vita. Le scarpe macchiettate ostentavano tacchi inverosimilmente alti. E tuttavia l'artificiosità dell'abbigliamento si adeguava ai movimenti selvatici e fluttuanti del suo corpo. Portò una mano alle labbra, come se avesse scordato qualcosa, indugiò un istante in cima ai gradini, e scomparve. John scese dal cordolo, con gli occhi sempre fissi sulla porta d'ingresso.

Quell'irreale figura di donna, la leggerezza del suo corpo, le movenze di quelle membra da ballerina classica, lo toccavano nel profondo. Dal suo apparire nell'accecante cortina di pioggia sospesa tra lui e la stazione, alla sua scomparsa all'interno dell'oscuro vestibolo, gli attimi, perché solo attimi potevano essere, avevano rallentato il loro corso a un faticoso strisciare. Era come se avesse assistito a una rappresentazione, eseguita a suo solo beneficio, in un apparato scenico di enormi dimensioni, da un'unica attrice. E tuttavia sentiva che il tempo gli era sfuggito, perché si trovò nell'atrio di marmo bianco senza alcuna reminiscenza di aver attraversato la strada, né di aver salito i gradini.

La ragazza, di certo, era svanita verso una piattaforma, ma quale? Alzò gli occhi al vasto tabellone delle destinazioni. WINDSOR e ETON con uno scatto lasciarono il posto a ASCOT, TEDDINGTON e alla sua fermata, RICHMOND. Tra i chioschi e le edicole si aggiravano quelli che non avevano trovato posto, in attesa dei treni che li avrebbero portati a Poole e Portsmouth.

Forse era salita su un treno. Mentre percorreva la piattaforma si rifiutava di ammettere che stava guardando nelle carrozze in cerca del vestito di lustrini. Indietro verso la barriera il ferroviere soffiò nel fischietto. Chapel salì sul treno e appoggiò la nuca umida al sedile, sudando nel soffocante compartimento mentre ogni sussulto della carrozza lo portava sempre più lontano dalla *city*.

Cosa aleggiava attorno a lei che l'aveva afferrato così violentemente? Era troppo giovane per sperimentare gli spasimi di invidia dell'andropausa che pativano gli uomini passando accanto a una ragazza attraente. Puro desiderio carnale, allora? O era forse la strana incongruenza di fascino ed e-

nergia che lei impersonificava? Qualsiasi fosse la risposta, non l'avrebbe mai saputo. Lei non l'aveva visto. E lui non l'avrebbe mai più rivista. Eppure la singolarità della scena gli rimase in mente, continuando a scorrere nelle sfaccettature della sua memoria come lo spezzone di un film quasi dimenticato.

Quella notte sognò la ragazza che correva, la pioggia luccicante, i gradini della stazione che si distendevano ripidi e infiniti nelle tenebre. Di nuovo la vide volare verso il treno, di nuovo sentì il ticchettio dei tacchi sulla pietra bagnata con la nitidezza di un metronomo. Il vestito di lustrini vorticò attorno alle diafane cosce quando si girò e lentamente portò le dita alle labbra, una sensuale Cenerentola ferma sui gradini del palazzo. La scena al rallentatore era proprio come l'aveva vissuta, ma qualcosa era mutato, trasportando quel momento dalla normalità in una morbosa immagine feticista.

Quando finalmente la visione lo abbandonò, si svegliò senza avere riposato, avvoltolato nelle lenzuola umide, per scoprire che Helen si era già alzata, lavata e vestita.

Si sedette alla sedia della scrivania in giacca da camera, e annotò brevemente il sogno nel suo taccuino, come se quel momento potesse risultare significativo. Il fatto che avesse preso il diario da un cassetto chiuso a chiave gli fece capire che stava nascondendo una parte della sua vita a Helen. Quando pochi minuti più tardi Helen entrò disinvolta nella stanza, sussultò come se fosse stato sorpreso con un colpevole segreto. Indossava un elegante completo nero che accentuava il rame dei capelli. Al sabato lavorava mezza giornata al grande magazzino come contabile.

«Cosa stai facendo?» Sbirciò da sopra la sua spalla, infilandosi un orecchino.

«Nulla.» Fece scivolare il diario nel cassetto e girò la chiave, alzandosi. «Perché non mi hai svegliato?»

«Ti sei girato e rigirato tutta la notte. Mi sembrava che avessi bisogno di un po' di riposo extra.»

«Sei elegante.»

«La direzione superiore viene a farci visita. Ci hanno chiesto uno sforzo particolare. Se stamattina non hai niente da fare, puoi provvedere tu a un po' di spesa?»

John si cacciò le mani in tasca e guardò fuori dalla finestra. «D'accordo. Porterò Josh con me.»

«Stai scherzando.» Helen sollevò la borsetta sulla spalla. «È uscito di

casa ore fa. Non ti ricordi com'eri alla sua età?»

Le rispose senza pensare. «Ho rimosso tutto quello che è successo prima dei diciannove anni.» L'aveva detto come una battuta, ma lesse il dolore nei suoi occhi.

CAPITOLO TERZO
Ixora

Scott Tyron era un ventisettenne Californiano con capelli biondi schiariti e un'abbronzatura color cioccolato, che credeva di dimostrare ventuno anni quando si trovava in giornata buona. Ma quella non era una buona giornata. Era stanco, accaldato, e aveva paura di cadere. Appeso al cornicione del tetto a trenta piedi dal suolo, aspettava che le fiamme raggiungessero il primo gruppo di comignoli prima di gridare aiuto. Quando il secondo comignolo andò a fuoco staccò una mano dal cornicione e guardò giù l'ampio materasso pneumatico di tela.

«Ancora cinque secondi, poi lasciati cadere,» gli gridò una voce dal pavimento dello studio.

«Tu vuoi fottermi, amico. Niente da fare.» Scott mollò la presa e cadde come un sasso. A terra ci vollero tre uomini per sollevarlo dal materasso pneumatico. Il regista, un consumato professionista di nome Farley Dell la cui perdita di prestigio era coincisa con il crollo dell'industria cinematografica britannica, aveva trascorso le ultime due settimane a tentare di ottenere con le lusinghe un'interpretazione decente da un giovane il cui solo diritto alla fama dipendeva da un sopravvalutato album rock e da un processo connesso alla droga. La sua pazienza era al limite, i suoi modi esagerati e condiscendenti, la sua voce carica di ira repressa.

«Ti sei lasciato cadere troppo presto, Scott. Ti avevamo avvertito che in quel caso avremmo perso la ripresa. L'abbiamo provato e riprovato. Eri perfettamente al sicuro lassù.»

«Già, davvero. Anche Vic Morrow era al sicuro.»

«Adesso dobbiamo ricostruire la scena. Ma i tuoi PR...» e indicò John e la sua assistente «...hanno in programma di portarti via tra cinque minuti. Ci vorrà più di mezz'ora per ripristinare l'impianto scenico...»

«Non faccio straordinari, amico, è nel mio contratto.»

«Lo so perfettamente. Ti sto solo avvisando che se dovremo rimetterci, l'eccesso di costo non verrà pagato dall'assicurazione, ma dalla tua retribuzione.» Dietro di loro, un assistente agli effetti speciali spense i getti di gas

che alimentavano le fiamme del tetto e dei comignoli. Le luci sul set erano state spente, ma nell'hangar la temperatura restava soffocante.

«Hey, questo non l'ho stabilito io,» disse Scott. «Noi abbiamo richiesto altre due settimane, se ti ricordi.» Si rivolse alla ragazza addetta alla sceneggiatura, che gli restituì impassibile lo sguardo. «Siamo onesti, io volevo che fosse Paul Verhoeven a dirigerlo, non un tizio che ha trascorso gli ultimi dieci anni girando video sulle esercitazioni militari.»

Il regista si dondolò all'indietro sulla sedia e scoppiò in una sonora risata. «Paul *Verhoeven*? Non farti illusioni, ragazzo. Con la somma stanziata saresti stato fortunato a trovare Michael Winner.»

Tyron staccò le imbottiture delle spalle dalla maglietta e le gettò sul pavimento. «I soldi avrebbero potuto esserci, bastavano alcune variazioni nel contratto. Ridley Scott, se non lo sai, ha supplicato perché gli venisse affidato questo progetto.»

«Bene, eri libero di andare da lui,» disse Dell. «Con tutta quella controluce non avremmo mai visto la tua faccia. Inoltre, se avessimo preso i soldi dei magnati americani, ci avrebbero fatto scrivere un allegro lieto fine.»

«Non vedo cosa ci sarebbe stato di male.»

«Sono contento che tu non abbia preparato dei copioni per Shakespeare. Ofelia salvata dalle acque, boccheggiante ma viva. Amieto che o perdona sia Gertrude che il Re oppure li insegue con una magnum, a seconda dei risultati delle ricerche sull'audience.» Dell distese le braccia. «Riesco persino a vederlo. Scott Tyron in *Amleto II: Il Regolamento Dei Conti.* È Tornato, ed È Più Pazzo Che Mai.» La ragazza della sceneggiatura soffocò una risata.

Quella era solo la sua seconda settimana, e John stava già prendendo confidenza con l'umorismo tagliente delle discussioni sul set. Gli attacchi di nervi delle stelle erano per lo più fabbricati dalla macchina della pubblicità, come gli aveva spiegato Howard. Era più probabile che le liti genuine coinvolgessero i carpentieri invece degli attori principali. Lo staff cinematografico era solitamente unito contro un nemico comune: la perdita di tempo. Ore, minuti, secondi di pellicola esposta erano tutto ciò che contava. Il set di *Playing With Fire* non era molto felice, ma ciò era di scarsa importanza. Una produzione senza intoppi era virtualmente considerata il presupposto di un cattivo film.

L'uscita di Tyron dal set era il segnale per John di assumere il controllo. Si fece avanti e toccò leggermente l'attore sulla spalla. «C'è un'auto che la

aspetta, signor Tyron. Questa è la mia assistente, Paula.»

Paula rivolse all'attore un sorriso tirato e lo condusse fuori dall'hangar. La donna bionda e minuta lavorava nelle PR cinematografiche da dieci anni, e il suo fascino fiducioso le permetteva di trattare con gli attori più irascibili. «Ci vorranno circa quaranta minuti per arrivare allo Shepherd's Bush, per cui dovremo farla passare direttamente al trucco,» gli spiegò facendolo salire sul sedile posteriore della Mercedes a noleggio.

Nell'occasione della sua prima visita a un set cinematografico, John si era aspettato di entrare in un mondo di stravaganti giustapposizioni. Ma invece di ritrovarsi tra gladiatori e ballerine, di camminare tra gli immensi panorami celesti di Marte e Atlantide, scoprì semplicemente file di capannoni del tempo di guerra, hangar oscurati e campi di cemento abbandonati.

Il primo giorno della sua nuova carriera, Howard gli aveva descritto a grandi linee le sue mansioni. Il lavoro consisteva in gran parte nello scarrozzare artisti avanti e indietro da riprese e interviste, agendo poco più che come un cameriere ben pagato. John era stato avvisato che l'orario era piuttosto dalle cinque alle nove che dalle nove alle cinque. I membri anziani dello staff si erano guadagnati il diritto di trascorrere la maggior parte del loro tempo dietro alla scrivania, ad organizzare conferenze stampa e scrivere atti di cessione. Con attori del calibro di Tyron, la cui reputazione per il cattivo comportamento era l'unico motivo della sua presenza sui giornali scandalistici, John sarebbe stato affiancato da un'esperta assistente. Alla fine gli artisti avrebbero imparato a fidarsi di lui, e lui sarebbe stato in grado di crearsi una propria lista di clienti.

Paula si sedette sul sedile davanti, si appoggiò allo schienale e si mise a parlare con John mentre la loro star fissava stizzita fuori dal finestrino. «Io aspetto da *Wogan* e dopo riaccompagno Scott al St James's Club,» disse. «Tu vai alla festa.» Scott drizzò le orecchie, e staccò gli occhi dal finestrino.

«Festa? Cosa vuol dire che *lui* andrà a una festa? Sono io la star, sono io quello che va alle feste.»

«No,» disse John, «lei è quello che fa pubblicità al suo film su *Wogan*, e che poi rientra in albergo e studia la sua parte per domani.» Gli rivolse un sorriso amichevole. «Mi creda, questa è una festa alla quale non si divertirebbe senz'altro.»

«Credi?» Tyron gli lanciò uno sguardo incredulo. «Lasciamo perdere, amico, sei tu il PR.»

La festa si svolgeva nell'attico a vetrate sopra la Dickson-Clarke che Dickson usava come ufficio e centro di seduzione part-time quando sua moglie era via per le cure termali. Alle sette e mezza lo spazio era sovraffollato da uno sconcertante gruppo stereotipico di esemplari da media, agenti aggressivi che fumavano accanitamente, eleganti modelle dagli occhi distaccati e dai costosi sorrisi, stralunati finanziatori che perdevano allegramente i loro investimenti nelle produzioni per avere la possibilità di raccontare agli amici che erano mecenati dell'industria dello spettacolo, e un assortimento di distributori, pubblicitari ed editori con amicizie influenti. Il compito di John in quel frangente era fondamentalmente di assicurarsi che nessun cliente venisse lasciato da solo, e che quelli disposti ad investire denaro si accompagnassero a coloro che ne avevano bisogno. Di conseguenza l'aria densa di fumo era gremita di discussioni su progetti cinematografici, editoriali e televisivi, pochissimi dei quali avrebbero visto la luce, perlomeno nella loro forma originale. Erano tutti d'accordo che il motivo dipendeva in parte dal governo britannico, che considerava le sovvenzioni al cinema marginalmente meno importanti dell'asfalto stradale, e comunque molti progetti erano spazzatura. «E così hai lasciato Tyron seduto nella sua stanza d'albergo armato di un carrello di cibo e del copione come unica compagnia,» disse Howard, guidando John verso un paio di potenziali clienti del Gruppo MI. «Sa di essere sotto controllo, ma cercherà lo stesso di sgusciare fuori più tardi per un piccolo SS.» Stava per Sesso e Sbronza. Le società di PR si servivano spesso di un gergo ristretto al loro ambiente per condurre conversazioni riguardanti i clienti. «Spero che Paula si sia ricordata di avvertire il portiere.»

«Non possiamo impedirgli di lasciare l'albergo, Howard. Ci chiameranno se ci prova. Forse avrei dovuto togliergli il portafogli.»

«A che scopo? Può ottenere denaro contante solo facendo vedere la sua faccia, e se ha bisogno dei preservativi probabilmente farà una visitina allo studio per rubare un paio di custodie dei microfoni.» Il pensiero di Scott Tyron che toglieva le coperture di gomma dai microfoni costrinse John a sorridere.

Howard era un Newyorkese dalla parlantina sciolta e l'intelletto acuto che nascondeva ai suoi clienti dietro uno schermo di facezie spinte. All'età di quarant'anni era anche il titolare di una delle più potenti società di PR di Londra nell'industria dello spettacolo. Il suo socio, il Clarke della Dickson-Clarke, aveva avuto un pesante attacco di cuore dovuto alla pressione due anni prima, ed era costretto ad un ritiro rigorosamente privo di tensioni in

una località marittima vittoriana.

«Senti, ci sono qui degli imbrattacarte di quei giornalacci della domenica. Dell si rifiuta di farli avvicinare al set finché non smentiscono l'articolo sulla sua condanna negli anni settanta. Prova a vedere se riesci a interessarli a qualcos'altro che non sia il buffet.»

John si fece strada tra la folla e localizzò facilmente i giornalisti scandalistici. Indossavano i vestiti più a buon mercato dell'ambiente, e si infilavano furtivamente in bocca manciate di canapè. La stampa mondana costituiva l'altra metà di un rapporto scomodamente simbiotico con gli addetti alle Pubbliche Relazioni degli attori. Nonostante le loro carriere fossero inestricabilmente intrecciate, il rapporto raramente raggiungeva le vicinanze di una genuina amicizia.

John stava tentando di impegnarli in una conversazione, quando la sua attenzione fu attratta da un movimento all'entrata principale.

Park Manton, il produttore di Dell, stava tenendo aperta la porta. La ragazza che aveva visto alla stazione vi passò attraverso ringraziandolo. Per un attimo si chiese se l'immagine del sogno non si fosse semplicemente impressa nei lineamenti di qualcun altro, ma si trattava indubbiamente di lei. I lucenti capelli neri si allargavano a ventaglio sulle candide spalle nude. Indossava un corto vestito nero di semplice fattura. La fila di bianche perle immacolate le adornava la gola.

L'attrazione che sentiva per lei era un fatto certo e innegabile, ma ciò che lo sorprendeva maggiormente era il motivo di tale sensazione. Aveva capito in fretta che il suo lavoro avrebbe comportato incontri con le donne più affascinanti del mondo, e fino a quel momento, in undici anni di matrimonio, aveva mantenuto senza fatica i suoi impegni con Helen. Mentre per Howard l'infedeltà era uno stato naturale, per John era un'area che non aveva nemmeno preso in considerazione.

Tra un sorso e l'altro di champagne gratuito, i giornalisti della domenica si lamentavano di come erano stati trattati dal regista di Scott Tyron. John ascoltava solo a metà il loro appello, con gli occhi fissi dall'altra parte della stanza, dove la ragazza si stava congedando dal proprio accompagnatore con un educato sorriso. Si incamminò lentamente al tavolo del buffet, costringendo le teste dei presenti a girarsi nella sua scia. Dapprima John pensò che si stesse dirigendo verso di lui, ma si spostò invece al tavolo dei drink e si versò un bicchiere di champagne. Una fragranza di rose aleggiava nell'aria dov'era passata.

«Stupefacente, vero?» Howard apparve al suo fianco non appena i gior-

nalisti si furono allontanati.

«Sai chi è?»

«Non conosco il suo nome. Inizierà a lavorare in *Playing With Fire*. Non ricordo che parte le è stata assegnata, ma puoi controllare sul programma delle riprese. Apparentemente è una parte abbastanza importante, visto che ha firmato un contratto con l'agenzia di Diana Morrison.» La Dickson-Clarke aveva a che fare con parecchi clienti dell'agenzia. «Fatti avanti e presentati.»

«No,» disse John pacatamente. «Oso dire che ci conosceremo a tempo debito.»

«Per l'amor del cielo, John, è il tuo lavoro, non un appuntamento. So che è dannatamente diverso da quello che facevi prima, ma ti devi abituare al mestiere. A giudicare dalle apparenze, ha probabilmente talento da vendere, ma è una potenziale cliente. Parlale. Se non lo fai tu, lo farò io.»

Era impossibile intaccare la fiducia di Howard. Trattava clienti e amici allo stesso modo, con l'atteggiamento disinvolto di un professionista della vita mondana, e tutti lo amavano per quello. Mentre lo guardava allontanarsi tra la folla, John si riempì il bicchiere e diede un'occhiata in giro.

La ragazza se ne stava da sola, raggiante centro della festa. Colse il suo sguardo e lo sostenne con fermezza e determinazione. Senza rendersene conto attraversò la stanza e si scoprì a rivolgerle la parola.

«Non siamo stati presentati. Il mio nome è John Chapel.» Le tese la mano. «Ho appena cominciato a lavorare per Howard Dickson.»

«Ixora De Corizo.»

La sua mano era fredda e minuta, e la voce cantilenava in un accento mellifluo e indefinibile.

«È un nome insolito.»

«Mia madre era Francese, della Provenza.»

«È cresciuta là?»

«No.»

Abbassò gli occhi sul contenuto del bicchiere, mentre John cercava un modo per prolungare l'incontro. «Come sta andando il film?»

«Il regista è molto gentile. Per ora abbiamo girato solo una delle mie scene, per cui non abbiamo lavorato molto insieme.»

«E Scott?»

«Non mi sembra molto intelligente. Si lamenta in continuazione che non lo trattano come una star, e più si lamenta, meno assomiglia a una star.» La conversazione si interruppe spontaneamente. La ragazza pareva non avere

fretta di lasciare il suo fianco.

«È strano,» cominciò John, «ma io l'ho vista un paio di settimane fa, un venerdì sera, pioveva a catinelle. Lei stava correndo a Waterloo Station, come se fosse in ritardo per il treno.»

«No.» Ixora negò l'affermazione con un gesto della mano. «Non è possibile.»

«Non avrebbe potuto essere nessun altro. Indossava un abito da sera coperto di lustrini. Era sensazionale.»

«Allora temo che sia stato qualcuno che mi assomiglia. Sono stata via tutta la settimana, a visitare degli amici nello Yorkshire. Sono arrivata appena in tempo per girare la mia prima scena, tre giorni fa.»

«È molto strano, avrei potuto giurare che era lei.»

«Mi dispiace di averla delusa.»

«Oh, no, per niente, è solo che...»

Lei lo stava guardando in un modo che gli fece passare la voglia di dare spiegazioni. «Sì?» Gli occhi di smeraldo splendettero quando inclinò il capo, provocandogli una vampata di calore. Sentiva il sudore coprirgli di vesciche il palmo delle mani, e raccogliersi sotto le ascelle. Per un istante fu come se si trovasse alzato da terra, a guardare giù. Sentì sé stesso domandarle che ruolo sostenesse nel film.

Lei rise. «Dovrei essere la ragazza gelosa di Scott, la tipica bellezza inglese. Io sono cresciuta qui, ma non sono Inglese. Le sembro Inglese?»

«Niente di più lontano. È troppo esotica. Sud Americana. Forse dalla parte di suo padre...»

Lei lo interruppe. «Non ho mai conosciuto mio padre.»

John cambiò linea di condotta. «Da quanto tempo fa l'attrice?»

Lei sorrise e portò la mano alle labbra in un'inconscia ripetizione del gesto sui gradini della stazione. «Non sono veramente un'attrice, faccio solo la modella, occasionalmente. Non ho bisogno di lavorare. Mia madre è morta sette anni fa, quando avevo diciassette anni, e mi ha lasciato di che vivere bene. Aveva una proprietà molto graziosa dietro Sloane Square. È lì che vivo adesso. E adesso mi dica lei.»

«Dirle cosa?»

«Mi racconti di lei. Sa come funziona, io parlo, lei parla. Conversazione mondana.»

John lasciò vagare lo sguardo per la stanza affollata. «Come è andata finora?»

«Come lo champagne.»

«Frizzante, o soltanto monotono?»

«Vuoto.» Girò il bicchiere sottosopra con un sorriso.

«Mi dispiace, gliene prendo un altro.»

Mentre ritornava con i bicchieri, era conscio degli altri che lo fissavano. Ixora sollevò un sopracciglio quando si ritrovò al suo fianco. Stava ancora aspettando che le raccontasse di sé. John pensò un momento. Improvvisamente sentì la necessità di parlare del suo matrimonio, come se avesse potuto costituire una barriera tra di loro.

«Tocca a me.» Si schiarì la voce. «Sto per entrare nella mia quarta decade su questa terra. Ho una moglie di nome Helen e un figlio che si chiama Josh, abito a Richmond e abbiamo un gatto che si chiama Mutley.»

«Com'è formale?» Lei rise ancora. «Nient'affatto il genere di persona che si incontra di solito nelle pubbliche relazioni.»

«Perché, come sono?»

«Oh, le conosce. Arroganti e indifferenti. Troppo fascino superficiale. Credo che l'urbanità sia un rischio del lavoro.»

«Per essere sincero,» ammise John, «non penso di aver capito realmente di cosa si trattasse quando ho cominciato. È stato Howard che mi ha suggerito un cambiamento di carriera.» Con la coda dell'occhio vide avvicinarsi il suo principale.

«Vedo che hai conosciuto l'ultimo acquisto di Diana.» Si mise a fianco di Ixora, di fronte a John, un suo vecchio trucco. «Sono venuto a dirti che portiamo a cena Diana Morrison. Ho prenotato un tavolo per sei alla Lindsey House. Forse la signorina De Corizo desidera unirsi a noi.» Pronunciò la "z" come un "th" castigliano. John conosceva abbastanza bene Howard per intuire che Ixora non era stata invitata in quanto potenziale cliente. Era il tipo di ragazza che gli piaceva farsi vedere a corteggiare. Howard era come un pavone, sempre a mettersi in mostra davanti alle femmine della specie, affascinandole e scioccandole all'incirca nella stessa misura. La maggior parte delle donne lo capivano immediatamente, senza rendersi conto che era quello che lui si aspettava da loro.

«Non sono certa di potere...»

«Certo che può. Il signor Chapel gradirebbe molto accompagnarla.»

«Davvero, Howard,» protestò John, «non posso.» Helen aveva già dei problemi ad adeguarsi al suo nuovo orario lavorativo. Quella sera aveva promesso che sarebbe stato a casa per le nove.

«Ci scusi un momento.» Howard lo trasse da parte, e il suo sorriso svanì rapidamente. «Senti, John, il minimo che possiamo fare è offrire una cena

a Diana dopo il pasticcio di Sarah Monroe.» Il sabato precedente qualcuno aveva incidentalmente fissato un doppio ingaggio per la capricciosa cantante jazz, e il risultato era stato la perdita dell'incasso per la cliente favorita di Diana Morrison. Quando la cantante era stata informata dello sbaglio, aveva lanciato una bottiglia di Jim Beam dal finestrino dell'auto, colpendo il cane di qualcuno. Si parlava di procedimento giudiziario.

«Perché non chiami tua moglie e le dici che fai tardi?»

John pensò a Helen, seduta in collera davanti alla televisione, e decise di essere irremovibile. Inoltre, c'era qualcosa in Ixora che lo turbava. I suoi modi schietti non riuscivano a combaciare con il suo atteggiamento. Nelle prime due settimane di lavoro aveva già scortato abbastanza modelle alle loro interviste per sapere che erano estremamente diffidenti e sospettose, una precauzione necessaria incoraggiata dai propositi ambigui degli uomini che attiravano tanto frequentemente.

«Davvero non posso, Howard. Grazie lo stesso.» Guardò l'orologio. «Devo andare. È stato un piacere conoscerla, signorina De Corizo.» Quand'ebbe porto i suoi saluti, fu certo di sentire gli occhi di lei seguirlo mentre attraversava la stanza.

Helen distolse a malapena gli occhi dalla televisione quando entrò. Un'unica luce d'angolo illuminava il salotto. Era seduta con le gambe raccolte sotto di sé, e stava piluccando i resti di un piatto di lasagne. Accanto c'era un bicchiere di vino pieno a metà. Nonostante il caldo si era infilata un cardigan; Helen aveva sempre freddo. Ogni volta che lui e Josh giocavano a pallone nel parco lei se ne stava in disparte a strofinarsi le esili braccia finché lui sentendosi in colpa interrompeva la partita.

Allontanò il piatto e distese le braccia sulla spalliera del divano. «Com'è andata?» gli chiese.

«Oh, al solito.» Gli venne in mente che avrebbe dovuto accennare all'esotica aggiunta alla sua lista di clienti, ma poi si domandò se Helen potesse essere gelosa. A parte l'ex ragazza di Howard che l'aveva bloccato in cucina durante la festa di Natale due anni prima, non aveva mai realmente dato a Helen alcun motivo di turbamento. «Howard ha cercato di portarmi a cena.»

«Se si trattava di lavoro dovevi andare.»

«Ci andavano molte altre persone, non c'era un assoluto bisogno della mia presenza.» Si sedette accanto a lei. «Cosa stai guardando?»

«È una cosa sui ragni.» Lo schermo era occupato dal primo piano di vi-

scose mandibole nere che infilavano una mosca recalcitrante in una bocca spalancata. «Trasmettono sempre queste cose quando stai mangiando. Howard ha trovato qualcuna con cui uscire?»

«Suppongo di sì. Una modella, appena assunta, tremendamente affascinante.»

«L'hai trovata attraente?»

Si strinse nelle spalle in un gesto poco convincente. «Credo di sì, cioè, molto appariscente.»

«Non è quello il tipo di donna per cui va pazzo Howard, volgare?»

«Non ho detto che era volgare.»

«*I ragni della specie Theraphosidae sono pelosi,*» annunciò il commentatore televisivo, «*e possono sviluppare un'estensione delle zampe superiore a undici pollici.*»

«No, tu hai detto che era appariscente. Angela dev'essere di nuovo nella casa di cura.»

«Credo che sia andata a una conferenza a Edimburgo.»

Helen finì il vino e posò il bicchiere sul piatto. «Vale quanto lui. Sorprende sempre vederli assieme. Sono una versione sessuale degli indici di quei piccoli barometri, sai, quando c'è uno manca l'altro.»

Non come noi, pensò John, quello era il sottinteso della conversazione. L'infedeltà è per gli altri. Era un argomento che loro due a volte affrontavano, con scarso entusiasmo.

«*Il Diadema maschio, o Ragno Comune di giardino,*» continuò la voce fuori campo, «*deve accoppiarsi con molta cautela per evitare di essere divorato dalla compagna subito dopo il rapporto.*»

«Dobbiamo proprio guardare questa roba?»

«Il gatto è seduto sul telecomando e non voglio disturbarlo. Hai mangiato qualcosa?»

John spinse il Persiano grigio giù dal cuscino dove stava russando comodamente e spense il televisore. «Non preoccuparti,» disse. «Prendo qualcosa dal frigorifero. Howard non era contento che me ne fossi andato presto.»

«Gli passerà. Sa che sarai presto il lavoratore più accanito lì dentro. Perché pensi che ti abbia assunto? Si ricorda com'eri quando stavi alla Webber-Goldtrott. Non mangiare formaggio,» gli gridò dietro. «Ti farà fare ancora brutti sogni.»

John sorrise prendendo un pezzo di grana dal frigo. Ixora aveva concretizzato le sue fantasie notturne, e così facendo le aveva esorcizzate. Gli si

prospettava solo un sonno profondo e indisturbato.

Almeno così pensava.

Alle quattro del mattino, più inquieto che mai, scivolò via dal lato di Helen e si diresse nel salotto immerso nel silenzio, ad attendere l'arrivo dell'alba, e la deliquescenza dei suoi demoni notturni.

CAPITOLO QUARTO
Vincent Brady

Il cadavere giaceva in mezzo a un cerchio di riflettori lenticolari montati su treppiedi, circondato da rotoli di cavo, come il centro sacrificale di un arcano rituale video. Due agenti di polizia, un sergente investigativo e un fotografo formavano la seconda ondata di visitatori sulla scena. Prima, nello stesso giorno, un giovane agente aveva risposto a una lamentela del vicino del piano di sotto, e aveva abbattuto la porta dell'appartamento all'ultimo piano.

Nel salotto grande aveva scoperto il corpo di un giovane maschio di colore, alto approssimativamente sei piedi, del peso di più di ottanta chilogrammi, coi capelli ordinatamente raccolti in una crocchia alla moda. Aveva circa ventotto anni, e giaceva in mezzo a un tappeto incrostato di sangue, coi piedi legati assieme con un filo elettrico. Anche le mani erano state legate, ma il filo era stato tirato finché non si era rotto per la tensione, e il rivestimento di plastica si era spaccato facendolo penetrare profondamente nella carne dei polsi.

L'appartamento era ben tenuto ma i mobili erano di poco prezzo e le suppellettili anonime, più probabilmente affittato che posseduto. Era stata una casa. Ora era un macello.

Nonostante i gas interni avessero cominciato a gonfiarlo, il corpo era muscoloso e in buona salute, nudo fino alla cintola, coperto solo da un paio di jeans neri, Levi's 501. Era a piedi nudi. E nonostante le numerose ferite da taglio ormai asciutte sul volto, il collo e la parte superiore del torace, il danno tissulare era minimo, e suggeriva che lo strumento usato fosse estremamente affilato, forse chirurgico. Una profonda ferita si distaccava dalle altre, e da questa sporgeva il tessuto muscolare. Per tutta la stanza si vedevano tracce di sangue, impronte di mani sulle pareti, e di piedi che avevano sparso il sangue sulle assi del pavimento. C'era stata una dannata lotta, pensò Sullivan, anche se aveva le gambe legate. Probabilmente era finita solo perché la vittima era morta dissanguata.

«Beh, non si tratta di suicidio, questo è certo.» Wyman, il fotografo, aveva iniziato a riporre la propria attrezzatura, ansioso di andarsene. Era tardi, faceva caldo e il corpo puzzava.

«Ovviamente,» disse Sullivan, prendendo sul serio l'osservazione. «I suicidi col coltello di solito tagliano l'interno del polso opposto alla mano che impugna l'arma, poi passano alla gola da sinistra a destra, supponendo che non siano mancini. Le ferite di un omicidio sono più profonde, meno esitanti, come queste.»

Una ricerca svolta in precedenza aveva scoperto uno Yorkshire terrier morto nella camera da letto, il che presumibilmente spiegava il motivo per cui gli occhi del cadavere erano mutilati. Un animale morente in cerca di un po' di sollievo dalla sete poteva giungere al punto di approfittare del proprio padrone morto. L'identificazione della vittima non era stata difficile, poiché la scoperta era avvenuta nel suo appartamento: Vincent Brady, un barista del quartiere, conosciuto e apprezzato dai vicini, che l'avevano descritto come "un tipo rispettabile". Là camera da letto e il salotto erano stati perquisiti, ma per il momento era impossibile e prematuro dire se mancasse qualcosa. Intanto, le uniche impronte che avevano trovato nell'appartamento appartenevano alla vittima.

«Classiche ferite da difesa. Guarda questo.» Sullivan si tirò su gli ampi calzoni e si acquattò accanto al corpo, indicando i segni dei tagli che si incrociavano sui palmi e sugli avambracci del morto. Riluttante, il fotografo lo raggiunse. «Ce ne sono un paio anche sulla parte bassa della schiena. Ad un certo punto ha voltato le spalle all'assalitore, alzando le braccia per tentare di proteggersi il volto. Strano.»

«Perché?» chiese Wyman, chiudendo una mano a coppa davanti al naso.

«I piedi legati suggeriscono un omicidio premeditato, ma in pratica l'attacco sembra essere avvenuto sotto una specie di frenesia prolungata.» La mano guantata di Sullivan mosse avanti e indietro il braccio destro di Brady, senza cerimonie. «È entrato nel rigor mortis e ne è uscito. Il fattaccio dev'essere successo diversi giorni fa.» Fece un cenno a uno degli agenti accanto alla porta. «Hey, tu sei Mace, vero?»

«Sì, signore.»

«Bene, Mace, dove ritieni che si trovasse l'assassino?»

L'agente Investigativo Deborah Mace studiò attentamente il cadavere, sapendo che Sullivan aveva l'abitudine di rivolgere domande ai suoi uomini solo per il piacere di rispondere lui stesso. Ci pensò un momento, poi si strinse nelle spalle. «Non lo so, signore.»

Compiaciuto, il sergente si rialzò in piedi e spostò da parte uno dei riflettori che si stavano raffreddando. «Qui da qualche parte, direi.»

Il fotografo fece un cenno di apprezzamento. «Come fa a dirlo?»

«Mi pare che la vittima abbia abbassato le braccia per qualche ragione. L'aggressore gli ha sferrato un colpo diretto al petto e gli ha trapassato il cuore e il polmone sinistro. Ha inalato del sangue nelle vie respiratorie, è soffocato e è caduto.» Sullivan indicò le assi del pavimento oltre il tappeto. «L'aggressore si trovava qui e l'ha guardato morire.»

«Come fa ad essere così sicuro che era proprio lì?» chiese Wyman.

Sullivan guardò prima il corpo, poi il tappeto, e rifletté un momento. «Seguendo lo schema delle ferite possiamo dedurre che gran parte della perdita di sangue è avvenuta all'inizio dell'attacco. Le impronte sulle assi del pavimento sono tutte ravvicinate, e appartengono alla vittima, che incespicava qui attorno con i piedi legati. Il tappeto è intriso di sangue, quindi sappiamo che l'aggressore non ci ha camminato sopra, altrimenti avremmo trovato una serie di impronte più distanziate in giro per la stanza. Un momento, mi sto lasciando sfuggire qualcosa.» Sullivan godeva chiaramente della sua esibizione davanti a un pubblico. «Sappiamo dove è caduto subito dopo essere stato colpito. Le ferite da taglio solitamente lasciano una scia di sangue in direzione dell'assalitore. Ora, se verifichiamo la forma delle incisioni...»

Fece avvicinare con un cenno gli altri agenti, poi si rannicchiò ad esaminare il petto della vittima. Molti tagli erano nitidi e profondi, ma c'erano dei segni più piccoli e irregolari.

«Ferite riportate nel corso della lotta, linee di sfaldatura. Ha tentato di allontanarsi con il coltello ancora nella carne. Le fibre elastiche della pelle corrono in direzioni fisse. Se viene inferto un colpo parallelo a queste linee, la ferita si richiude facilmente. Di traverso, si ottiene una ferita slabbrata che sanguina parecchio. Togliendo la lama per colpire di nuovo, l'aggressore ha strappato di traverso le linee delle fibre della vittima, provocando ferite di maggiore gravita. Cosa mi dite dell'arma usata?»

Poiché nessuno si azzardava a rispondere, continuò. «I tagli ellittici con punte decisamente aguzze sono diversi, il che indica una lama piatta, davvero molto affilata. Così a bruciapelo direi uno stiletto, un pugnale, un coltello professionale da attacco.» Sullivan si alzò in piedi, e gli scricchiolarono le ginocchia. Persino con le finestre spalancate, la stanza puzzava di sterco e carne in putrefazione, tanto intensamente da stordire.

«Wyman, spegni il resto delle luci,» gridò al fotografo, «stiamo cuocen-

do.» Gesticolò verso il cadavere. «E anche lui, per quello.» Arrossato in viso e ansimante, seguì Mace fuori dalla stanza e giù per una corta rampa di scale fino alla porta d'entrata dell'appartamento. «Dovremo stare qui finché la scientifica non avrà eseguito il controllo per gli stupefacenti. Dannatamente in ritardo come al solito.»

Lui e Mace avevano già effettuato una perquisizione preliminare dell'appartamento in cerca di sostanze illegali. «Cristo, odio gli omicidi in questo periodo dell'anno.» Trasse un fazzoletto alquanto grigio dalla tasca dei calzoni e si asciugò la fronte sudata. «Come fai a stare così asciutta?»

Mace si strinse nelle spalle, ma slacciò il primo bottone della camicia. «Non sudo,» disse semplicemente.

«Allora farai strada.» Lo sguardo di Sullivan fu di nuovo attratto verso la stanza che avevano appena lasciato. «Una scoperta del genere può rivoltare gli stomaci più forti. Neppure l'esperienza maggiore potrà mai toglierti quella sensazione.»

«Io non me ne preoccupo,» disse Mace. «Quello che non mi uccide mi rinforza.» Gli rivolse un sorriso a labbra strette.

Sullivan non aveva bisogno di studiare filosofia nietzschiana per accorgersi di essere trattato con condiscendenza. Era un problema normale con le nuove reclute, che di solito scompariva nel passaggio dalla teoria alla pratica.

«Una costituzione d'acciaio non è la sola cosa di cui hai bisogno,» disse. «Anche una semplice capacità di osservazione ben allenata può risultare utile.»

Mace rivolse al superiore uno sguardo freddo e analitico. «Sta dicendo che mi è sfuggito qualcosa?» chiese.

«Vai a dare un'altra occhiata al corpo.» La seguì su per le scale e di nuovo nel salotto surriscaldato.

«Dei segni su un lato del collo,» suggerì Sullivan dopo aver concesso a Mace un minuto di silenziosa esaminazione. «Una traccia sottile e ripetuta. Una catenina d'oro con un crocifisso.»

«Ma non porta nessun...»

«Perché l'aggressore gliel'ha strappata.»

«E allora come fa...»

«Perché è in cucina.»

Assieme andarono a guardare il bicchiere d'acqua sullo scolatoio. Dentro ciondolava una piccola croce d'oro.

«Perché qualcuno avrebbe dovuto farlo?» chiese il giovane agente inve-

stigativo.

«Non ne ho idea,» replicò Sullivan, «perciò potrei suggerirti di etichettarla, datarla, identificarla, e numerarla come prova finché uno di noi riuscirà a capire?»

CAPITOLO QUINTO
L'Osservatore

Il mattino seguente, il primo di settembre, John arrivò presto in ufficio. L'edificio della Dickson-Clarke era stato rimodernato durante il boom edilizio degli anni ottanta, e aveva subito i peggiori eccessi del postmodernismo da Città dei Balocchi. Aveva minuscole finestre ed estrusioni come quelle del Meccano, terminanti in dadi e bulloni che molta gente scambiava per impalcature. All'interno, le pareti di suddivisione degli uffici erano disseminate di triangoli al neon che rendevano tutti di uno spettrale pallore azzurrognolo. Invece di essere riposante era claustrofobico, come lavorare in un acquario.

John diede una scorsa al copione di *Playing With Fire.* La sua vecchia esperienza contabile gli diceva che solo quattro milioni di dollari, il preventivo per il film, era una cifra esageratamente bassa proporzionata alla programmazione. Sarebbe stato essenziale che tutti aiutassero Dell e il suo staff ad evitare ulteriori ritardi nella produzione. Era la storia *noir* di un misterioso omicidio, ambientato nel quartiere dei circoli nella Londra degli anni cinquanta. Secondo il foglio di invito, Ixora recitava la parte di un'hostess sospettata di avere ucciso il proprietario di un night-club. Lo stile del pezzo metteva elegantemente in ridicolo i film dell'epoca, sperando di costituire di per sé un mistero avvincente. Il copione era la delizia di un cineasta, pieno di battute ricorrenti, ma un improbabile successo di cassetta. Farley Dell, il regista, non faceva centro dall'inizio degli anni ottanta. Se fosse riuscito a portarlo a termine, era possibile che il film fosse destinato a una posizione di culto, ma "culto" generalmente significava "disastro di cassetta". John si stava chiedendo cos'altro poteva essere fatto per migliorare l'immagine pubblica del film, quando Howard arrivò con due caffè.

«Cosa è successo? Hai un aspetto orribile.» Si avvicinò alla scrivania e mise giù una delle tazze.

«Non ho dormito bene stanotte,» rispose John. «Strani sogni.» Tentò di sistemarsi il più comodamente possibile sulla nuova sedia di acciaio. «Com'è andato il resto dell'altra sera?»

«Bene. Diana è un osso dannatamente duro su quella faccenda di Sarah Monroe. Dovremo provvedere a un indennizzo finanziario. Non intende assolutamente farcela passare liscia.»

«Non pensavo che l'avrebbe fatto. Com'era la signorina De Corizo?»

«Se n'è stata seduta a tavola con i gomiti stretti e le ginocchia chiuse e quasi non ha spiccicato una parola, tranne che per nominare te. Di certo è una che mangia, comunque. Hai mai visto una modella che non fosse a dieta? Beh, lei non lo è. È un eliminatore di rifiuti umano.»

«Aspetta, cosa ha detto di me?»

Howard gli rivolse un'occhiata maliziosa. «E a *te* cosa importa di quello che ha detto? Sei un uomo felicemente sposato, amico.»

«Ero solo curioso.»

«Pensa che tu sia un gentiluomo, e che hai dei bei capelli neri e ricciuti, come Superman. Giuro su Dio che ha detto proprio così. E non vede l'ora di lavorare con te ogni giorno.»

«Cosa vuoi dire?»

«Diana vuole che noi - che tu - la prenda come cliente particolare. Ti ho detto che avresti avuto i tuoi clienti, solo non mi aspettavo che ne ottenessi uno prima ancora di aver guadagnato il tuo primo assegno. Diana ha bisogno di far vedere la faccia di Ixora in città. La maggior parte delle sue esperienze come modella sono state oltremare. Ha lasciato quell'attività un po' tardi per ricominciare da capo, ma la Morrison è disposta a finanziare un bel lancio per lei. Dell dice che possiede una straordinaria qualità visiva che risulta sulla pellicola. Cos'hai da fare questa mattina?»

John sollevò la pratica che aveva in mano. «Ho appena iniziato a stendere alcune idee sulla promozione del film.»

«Bene, dai un'occhiata a questo.» Howard gli mise la pizza di un film sulla scrivania. «È un metraggio di Ixora al lavoro. Per lo più materiale di montaggio scadente, stralci da un paio di annunci pubblicitari, sfilate di moda, alcuni primi metraggi inutilizzabili dell'epico film di Scott Tyron. La sua parte è già stata ridotta rispetto al copione originale. E splendida, ma a quanto pare ha ancora parecchia strada da fare prima di diventare un'attrice. Tuttavia dovrebbe darti un'idea delle sue possibilità.»

John era seduto da solo al buio nella sala di proiezione, mentre spezzoni di pellicola non selezionata arrivavano sullo schermo in un cono di luce. Le primissime immagini erano di due o tre anni prima. Ixora piroettava timidamente in un abito a fiori stampati davanti alla Fontana di Trevi. I ca-

pelli erano tagliati corti, la pelle come sempre senza la minima abbronzatura. Poi apparve sui verdi ponti di acciaio che attraversano Les Halles in una varietà di modelli pret-à-porter nei colori fondamentali, ostentando un atteggiamento di studiata indifferenza solo quando era inquadrata dalla telecamera. Mentre la pellicola rallentava alla fine di ogni ripresa e lasciava filtrare più luce sulla pellicola, la vide scoppiare in un'incontrollabile risata, e l'immagine svanì nell'increspato bagliore giallo.

Lo schermo si vuotò. Il metraggio successivo mostrava diverse riprese dal film di Scott Tyron. Ixora aspettava l'imbeccata ai piedi della scala del night-club. Indossava un abito a palloncino color rosso brillante, e guanti rossi fino al gomito. Quando il ciac segnò l'inizio della ripresa, lei, si liberò del portiere in uniforme che tentava di afferrarla e si lanciò in una fuga diagonale su per le scale e verso l'uscita.

Stava guardando la scena che si era svolta alla stazione quel venerdì sera. La stessa dannata scena. In cima ai gradini Ixora si girò e portò la mano alle labbra, chiamando qualcuno fuori campo. Questo è folle, pensò John. Ciò che ho visto è accaduto nella vita reale, non nello spezzone di un film. Ogni movimento del corpo di Ixora era come ricordava. Ogni passo, ogni gesto era identico. Eppure era come se ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa che mancava nella recitazione e che era incluso nell'originale e reale versione degli eventi.

La ripresa terminò, per essere immediatamente seguita da una uguale. Di nuovo Ixora si lanciò verso i gradini in ombra, uno scintillante uccello di fuoco in pieno volo. Sull'ultimo gradino si fermò e si volse, con i capelli che le turbinavano attorno al viso. Alzò una mano guantata alle labbra dipinte di scuro, pronunciò la sua silenziosa battuta e corse via. Mentre le riprese si susseguivano, la semplice serie di movimenti venne ripetuta in continuazione, quasi a deriderlo per l'imperfezione della sua memoria.

Quando infine la pellicola finì e in sala ritornarono le luci, John si appoggiò allo schienale e fissò lo schermo vuoto. Com'era possibile? Quello che aveva appena visto era accaduto realmente, eppure Ixora aveva negato persino di essere stata a Londra quel giorno. Poteva essere solo una bizzarra coincidenza, un romanzesco attimo che in qualche modo era analogo a un avvenimento reale. Adesso il ricordo sarebbe stato ancora più difficile da cancellare.

Se Ixora sembrava un sogno divenuto realtà, sulla pellicola risultava come una fantasia vivente. Perché mai nessuno aveva colto prima il suo potenziale? Presumibilmente Dell l'aveva sottoposta a un provino cine-

matografico. Forse il problema concerneva la sua voce, e il suo accento strano, indefinibile. C'erano molte cose che doveva scoprire; sapeva leggere le battute? Aveva bei modi durante le interviste? Avrebbe dovuto esaminare la sua cartella e scegliere alcune diapositive decenti. Il pensiero di vederla e di parlarle di nuovo stranamente lo intimidiva, ora che l'aveva vista sulla pellicola. Era come se la telecamera cogliesse in lei una radianza che in qualche modo mutava lo spettro luminoso sulla pellicola, rafforzando i toni della sua pelle. Qualsiasi cosa indossasse, qualsiasi fosse il suo aspetto, era evidente che la telecamera la adorava. Nel suo precedente lavoro aveva visto le immagini dell'esordio di molti attori attualmente in voga. Era stupefacente quanto fosse terribile il loro aspetto prima che si facessero aggiustare il naso, incapsulare i denti e migliorare il portamento. Ma non Ixora. Lei era una bellezza naturale. C'era attorno a lei una bontà, un primitivo calore che si palesava all'interno della manifesta sessualità, e sottilmente la aumentava. Era una qualità che non aveva mai visto prima. C'era qualcosa in Ixora che affascinava ed eccitava. Si chiese se ciò avrebbe reso più facile o più imbarazzante lavorare con lei. E come si sarebbe sentita Helen quando avesse saputo che il suo primo incarico consisteva nel trascorrere del tempo fuori dall'orario di lavoro con una bellissima attrice?

La donna sulla sfavillante scalinata avanzò di un passo nella luce. L'abito bianco svasato era ornato da una camelia rosso sangue. Su entrambi i lati gli ospiti della festa applaudirono il suo ingresso, accalcandosi in avanti mentre Violetta iniziava a cantare.

John abbassò il binocolo dalla figura sul palco e osservò Ixora con la coda dell'occhio. La sua attenzione era totalmente assorbita dal dramma che si svolgeva sulla scena. Era certo che avrebbe pianto quando Alfredo avesse tenuto tra le braccia la cortigiana consumata dalla tisi implorandone il perdono. Mentre i familiari accordi musicali inondavano l'auditorio del Coliseum, John si rammentò del suo incontro con Howard quel pomeriggio.

«La verità è, John,» gli aveva spiegato con espressione imbarazzata, «che ho invitato Suki all'opera stasera senza pensare che Angela sarebbe tornata in città oggi pomeriggio.»

Suki era l'amante di Howard, una compiacente ragazza filippina che sembrava felice di comparire e scomparire al volere di Howard, secondo i più recenti spostamenti organizzati dalla moglie. Howard non era in-

namorato di Suki, né Suki lo era di lui; la situazione era classicamente Vittoriana, di mutua convenienza. Lui le pagava l'affitto dell'appartamento. Lei era disponibile per lui con breve preavviso.

«Voglio che tu e Ixora usiate i biglietti. La prima de *La Traviata.* Sembra che sia stata messa in scena in modo eccellente.»

«Non è questo il punto, Howard. Non posso disdire la cena con Helen all'ultimo minuto.»

«Voi due dovete uscire a cena?»

«No, ma...»

«Questo è lavoro, John. C'è una cosa che dovrei dirti. Noi abbiamo bisogno di Diana Morrison. Se ci comportiamo bene con Ixora, lei è disposta a darci David Glen.» Glen era un attore divenuto autore di grande successo che aveva appena superato la barriera dei dieci milioni di dollari con le vendite della sua nuova sceneggiatura. Glen era un potenziale ponte verso la fama e la ricchezza, per via della sua amicizia con i colossi di Hollywood che gli consentiva di rivolgersi a loro quando doveva scegliere gli attori per un film.

«Portala all'opera,» aveva detto Howard, «io farò in modo che incontriate qualche addetto stampa durante l'intervallo. La prima cosa che dobbiamo dimostrare ai loro occhi è che Ixora ha classe. La faremo presenziare ad alcune delle prime migliori. Ti garantisco che uno di loro scriverà un pezzo su di lei domani. Helen capirà che si tratta di affari. Falla parlare con me se fa i capricci, okay?»

John aveva esitato, sapendo che Howard stava saggiando il suo impegno nel lavoro.

«Ascolta, se non ti fidi di te stesso e hai paura di innamorarti di lei, sicuramente stai entrando nel campo sbagliato.»

«Andiamo, Howard, sai che non si tratta di quello.»

«E allora cosa c'è? Volevi i tuoi clienti, adesso devi cominciare a guadagnarteli. Cristo, molti coglierebbero al volo l'opportunità di fare quello che fai tu per vivere! Se vuoi fare lo scribacchino per sempre, dimmelo e darò l'incarico a qualcun altro.»

«D'accordo,» aveva risposto, arrendendosi. «Ho capito.»

E ora erano seduti fianco a fianco in una delle prime file della galleria, e Ixora indossava un luccicante abito nero, semplice e favoloso, e guanti da sera. La rappresentazione era sontuosa, in modo eccessivo. La residenza cittadina di Violetta era un palazzo assurdamente ed esageratamente decorato di rosso e oro. La scenografia si richiamava più alla decadente allegria

de *Die Fledermaus* che alla Parigi del diciannovesimo secolo. John si agitò al suo posto; mancavano ancora venti minuti alla fine del secondo atto. Girò lo sguardo sul pubblico, immobile ad ammirare il nuovo soprano. Erano quasi tutti immobili. Sei file più indietro, nella parte più distante dell'auditorio, scorse il baluginio di un binocolo. Chiunque fosse, sembrava fissare Ixora invece del palco. Durante lo svolgersi della rappresentazione guardò ancora, e vide che l'attenzione dell'uomo dietro di loro non vacillava. L'unico modo in cui John poteva vedere era voltandosi dal suo posto, e dopo tre o quattro tentativi di esaminare la persona che insisteva ad osservare, l'anziana coppia alle sue spalle prese a guardarlo infastidita.

Sulla scena Alfredo aveva scoperto l'invito di Flora e si era allontanato irosamente alla ricerca di Violetta mentre il sipario scendeva tra il tumultuare degli applausi.

«C'è qualcuno che ti sta osservando,» disse a Ixora mentre si alzavano. Si diressero al piccolo foyer circolare sul retro della galleria e attesero l'arrivo dei fotografi della stampa. Ixora rise scorgendogli in viso i segni della preoccupazione.

«Io non me ne preoccuperei,» gli disse sfiorandogli lievemente una spalla. «Una volta ho posato per il cartellone di un profumo a Parigi, Tendresse. Ancora oggi ricevo posta per quello. Alcune cose che mi mandano, beh, ma a te non interessa.» Fece un gesto con la mano come per allontanare i ricordi.

«Quell'uomo ti sta osservando col binocolo. Probabilmente avrei potuto farlo sbattere fuori.»

«Non essere sciocco, John. Non puoi impedire a qualcuno di guardare.»

«Te lo indicherò.»

«No, davvero, non voglio vederlo. È già successo altre volte.»

Arrivarono i giornalisti. Mentre fotografavano Ixora sulla porta del palchetto, John si chiese se l'osservatore potesse essere tra di loro. Sembrava strano che se ne stessero lì a fabbricare ulteriori immagini perché la gente le guardasse attraverso il mezzo di comunicazione di secondo grado dei loro giornali. Per la prima volta sentì di aver scorto uno dei lati oscuri della sua nuova professione.

Venti minuti più tardi ripresero i loro posti per i due restanti atti dell'opera. Come per confondere i sospetti di John, il posto in sesta fila dietro di loro rimase vuoto.

Le lacrime scorsero lungo le guance di Ixora quando Violetta gridò: «Sono tornata alla vita!» e cadde morta sul pavimento della camera da let-

to. Quando uscirono nell'afosa aria notturna di St Martin's Lane, John scorse di nuovo l'ammiratore di Ixora che se ne stava un po' discosto da loro davanti a una porta del foyer, con le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile estivo. Dimostrava una cinquantina d'anni, ma la barbetta nera e i baffi probabilmente aggiungevano qualche anno al suo aspetto. I neri capelli ricciuti che gli cadevano fiaccamente sulla pallida fronte erano screziati di grigio. Gli occhi infossati erano fissi sulla schiena di Ixora, e non la lasciavano per un secondo, né si distraevano. I suoi lineamenti erano solcati da un'espressione di turbamento, come se avesse appena avuto una terribile rivelazione.

«Dovrei andare a chiedergli a cosa diavolo sta giocando,» disse John mostrando a Ixora la figura celata nell'ombra.

«No, ti prego.» Gli appoggiò una mano fredda sul petto. «Non ha importanza. Forse non sta bene.»

«Lo conosci? Sembra che lui ti conosca.»

Ixora rivolse al suo ammiratore un pensieroso sguardo esaminatore. Pareva non essere infastidita da tanta insistenza. «No,» disse infine. «È possibile che si trovi sul set durante il giorno, ma non ricordo di averlo mai visto prima.»

Quando girarono l'angolo in direzione di Trafalgar Square, John guardò di nuovo verso la scalinata del Coliseum. Il loro osservatore era ancora appoggiato al muro con le mani in tasca, e guardava la loro partenza con malcelato dispiacere.

«Ixora, stai bene?» John aveva lasciato passare davanti a sé la giovane modella per percorrere l'angusto vicolo che collegava lo Strand a Covent Garden. Quando i muri si distanziarono e le si affiancò, John vide che il colore le era svanito dal volto.

«Sto bene.» La sua voce era poco più che un sussurro. «Se solo potessimo sottrarci al freddo.» John guardò perplesso la pelle d'oca sulle sue braccia. La serata era insopportabilmente calda.

«Ancora un minuto e siamo arrivati,» le promise. Il ristorante gli era stato consigliato da Howard, e aprendo la porta non fu sorpreso di vedere luci basse e soffuse riflettersi sui tavolini carichi di fronzoli, un locale notturno francese *fin-de-siècle* dove dirigenti di mezza età potevano condurre le loro relazioni senza timore di essere scoperti.

Non appena fu loro mostrato il tavolo, John si sfilò la giacca e la mise tra sé e Ixora. Vide il riflesso nel vetro ramato del divisorio, la camicia

bianca, bretelle rosse, cravatta grigia, lucidi capelli neri. E accanto a lui l'alta e sinuosa eleganza delle membra di lei, lo sfavillante abito nero, i lucenti capelli scuri di una donna che era riuscita a far voltare le teste di tutti i presenti, e che, cosa ancora più sorprendente, l'aveva fatto assolutamente inconsapevole del proprio potere.

John sapeva che era sciocco e sbagliato, che si trattava di puro egoismo maschile, ma a metà dell'antipasto si sentiva ancora come uno scolaro al suo primo appuntamento. Ixora parlava tagliando a fettine il petto di pollo caldo sull'insalata.

«Cosa ne pensa tua moglie del lavoro che svolgi?»

«Ci si sta ancora abituando. Sono stato il contabile di Howard per anni. Una grossa ditta cittadina, assolutamente irreprensibile. Credo che mi abbia fatto diventare un po' matto. Comunque sentivo il bisogno di evadere, e per un poco ho lavorato nelle attività promozionali. Poi mi sono imbattuto di nuovo in Howard e mi ha offerto un lavoro.» Affondò la forchetta nella *coquille* fumante sul piatto. «E tu? Come hai iniziato a fare la modella?»

«Ho cominciato solo dopo la morte di mia madre. Lei non me l'avrebbe mai permesso. Era una Cattolica così rigidamente osservante che non avrebbe mai accettato che io mettessi il rossetto. Veniva da un piccolo villaggio spagnolo, dove le donne vestivano in nero, andavano in chiesa e cucinavano. Andavamo a visitare la sua famiglia ogni estate. Era molto deprimente, molto ristretto, solo pettegolezzi e cibo e religione.» Nonostante avesse continuato a parlare, era riuscita a finire l'antipasto prima ancora che lui lo iniziasse.

«Credevo che avessi detto che tua madre era Francese.»

Lei allontanò il piatto e pensò un momento. «No, forse ti confondi con qualcun altro. Era Spagnola, e mio padre era Inglese. Perché ti avrei detto che era Francese?»

«Scusami. Non avevi detto qualcosa sulla Provenza?»

«Davvero? Non mi ricordo. Beh, andavamo anche in Provenza, se è per quello.»

John la guardò perdere momentaneamente il proprio contegno. Aveva sempre posseduto una memoria acuta per i dettagli della conversazione casuale, ed era convinto di aver sentito correttamente, ma ogni ulteriore pensiero venne accantonato col sopraggiungere delle altre portate. Ixora aveva ordinato una specie di pesante stufato alla *paysanne* di cuori brasati. Lui aveva optato per un semplice piatto a base di pollo.

«Allora, John, come passi il tuo tempo libero? Come trascorri la tua vi-

ta?» Stava già masticando il primo boccone di stufato fumante. Chiunque avrebbe pensato che non mangiava da una settimana.

«Temo che sia molto noiosa. Sono sposato da tanto tempo. Ci si abitua ad apprezzare la comodità della routine, sai, pasti ad orari regolari, qualche amico a cena. Si confrontano le opinioni sull'educazione dei bambini. Supermercato al venerdì, fai-da-te alla domenica, vacanze al mare, quel genere di cose.»

«Sembra che ti stia scusando per come vivi.»

John scosse la testa. «No. Non intendo nemmeno sembrare contento di me stesso. È solo come stanno le cose.» Le riempì il bicchiere. «E tu cosa fai quando non sei di fronte alle telecamere?»

Ixora parve colta di sorpresa dalla domanda. «Non lo so. Il tempo passa, semplicemente.»

«Beh, non hai un fidanzato?»

Uno sguardo turbato le solcò il viso. «No, ce l'avevo, ma non ha funzionato. La faccenda è finita in malo modo. Sono felice di essere da sola, almeno per il momento.»

«D'accordo, che cosa vuoi dalla vita?»

«Che cosa voglio?» Alzò gli occhi al cielo. «Cosa voglio! Una parte di me non vuole altro che starsene a casa e vivere tranquillamente. Ma l'altra parte, oh, quella è la parte pericolosa. Voglio dipingere come un Pre-Raffaellita, cantare come una diva e ballare come Fred Astaire. Voglio leggere nel pensiero, e imparare ad amare le ostriche. Voglio levarmi nel cielo come un razzo, scalare montagne in Nepal, superare il record di velocità su terra con un'auto progettata da me, combattere un duello con una mano legata dietro la schiena. Voglio capire il passato e vedere nel futuro. Voglio sconfiggere il Diavolo stesso in un gioco di fortuna. Soprattutto sconfiggere il Diavolo.» Improvvisamente imbarazzata, riprese a mangiare.

Per un attimo John fu incapace di pensare a una risposta. «Bene,» disse in modo poco convincente, «spero che i tuoi sogni si avverino.»

Ora toccava a lei essere sorpresa. «Dubito che potranno mai avverarsi. In realtà io sono una persona molto comune.» O era incredibilmente ingenua, o stava prendendosi gioco di lui.

«Nessuno può avere il tuo aspetto e parlare così.»

«Forse non te ne rendi conto, John, ma ogni ragazza carina deve prendere una decisione; ancora in tenera età è costretta a scegliere. Per un breve attimo della sua vita può fare qualsiasi cosa e andare ovunque. O sfrutta

quel momento, o lo lascia scivolare via. La prima strada è la più pericolosa, può distruggerti con facilità, farti girare la testa, precipitarti in una specie di limbo dove la morale comune non esiste più e nulla è reale, nulla ha la minima importanza al di là del valore di mercato. Non parlo del vecchio cliché della prostituta di strada, ma di qualcosa di più sinistro e sottile.» Abbassò la forchetta e si sporse in avanti, con gli occhi di smeraldo che splendevano oscuramente.

«Io credo che oltre il terribile avvertimento della donna perduta ci sia qualcosa di molto più mortale, la donna che sopravvive ad ogni costo, colei la cui passione per il proprio aspetto fisico l'ha defraudata dei valori spirituali.» Bevve un sorso di vino. «Le vedo in continuazione, le altre modelle, che parlano di sposare milionari quando potrebbero fare qualcosa per loro stesse. Io non desidero trascorrere la mia vita ad arginare il decadimento fisico, per sopravvivere agli uomini che potrò ancora attrarre quando sarò vecchia. Non desidero trascorrere il mio tempo in una serie di seduzioni sempre più disperate, lottando e mentendo e lottando...» La sua voce si era fatta tesa, e d'un tratto tacque.

«Ciò che voglio dire,» concluse, con una freddezza insolita nel tono della voce, «è che non voglio dipendere dagli uomini tutta la vita. Voglio essere in grado di stare in piedi da sola. Ecco tutto. Scusami.»

Spinse indietro la sedia e lasciò il tavolo, abbandonando il tovagliolo sulla sedia.

A John non era venuto in mente che Ixora potesse essere sotto stress, ma ora sembrava possibile che la nuova enfasi della sua ascesa alla gloria, il contratto con l'agenzia Morrison e le lunghe ore passate sul set stessero lasciando il segno. Desiderò conoscere il modo migliore di trattare la situazione.

Quando Ixora ritornò dalla toilette i camerieri le si affollarono attorno per accertarsi che si riaccomodasse con tutti gli agi. I suoi modi erano tornati ad essere calmi e controllati. Prima che John potesse parlare tese il braccio e gli prese la mano.

«Mi dispiace, non è affatto da me. È solo che è così facile parlare con te. Tu stai in silenzio, e ascolti. Grazie.» Lo tirò delicatamente verso di sé e lo baciò sulla guancia. Per un attimo John venne avvolto dal profumo di rose inglesi, e di qualcos'altro, una fragranza esotica di legno e agrumi, indefinibile.

Si separarono al principio del vialetto che entrava nello Strand, dove Ixora chiamò un taxi per Chelsea, e John si diresse verso Waterloo Bridge,

a piedi, per smaltire la cena.

Subito si ritrovò sul fiume che rifluiva circondato dalle confortanti luci della *city*. Venne assalito da una sensazione strana, come se solo in quel momento si rendesse conto di ciò che era realmente avvenuto al ristorante. Per la prima volta nella sua vita sentì che tutto quello che gli era caro era stato messo in pericolo. E l'intensità quasi mistica di quel primo, innocente bacio di gratitudine era la premessa di ogni futura miseria e distruzione.

CAPITOLO SESTO
L'Aggressione

John guardò il luccicante aliante rosso levarsi e calare a picco nell'aria calma sopra il prato. A pochi passi di distanza, Josh manovrava il telecomando per sollevare il velivolo di plastica e balsa oltre gli immobili platani polverosi di Richmond Park. Disturbato dal rumore, un branco di cervi si spostò verso la protezione ombrosa di un Vicino bosco ceduo. Era difficile credere che suo figlio avesse solo undici anni. Raggiungeva già quasi la spalla di suo padre. I capelli erano tagliati secondo la moda favorita dai suoi compagni di scuola infarciti di stile. Gli abiti erano coperti di logos dai necessari codici colorati, simboli e slogan richiesti per la continuità della sopravvivenza in classe. I suoi discorsi erano ravvivati dal gergo colloquiale raccolto da una varietà di influenze televisive, video e musicali. Sotto molti aspetti era diventato un adulto in miniatura. E tuttavia era lì, completamente assorbito da un modellino di aeroplano, proprio come lo era stato suo padre alla stessa età.

«Lo fanno tutti gli altri,» gridò mentre faceva abbassare di nuovo l'aliante. «Anche gli insegnanti. Cosa c'è di male?»

«So che sembra difficile da capire,» tentò ancora di spiegare John. «Le imprecazioni sviliscono il linguaggio. Denotano pigrizia, perché è più facile dire *cazzo* che pensare qualcosa di originale. So che a quanto pare è di moda, perché molti di quelli che ti piacciono nei film e a scuola lo fanno. Ma in realtà di fa sembrare stupido agli occhi degli altri. Non davanti ai tuoi compagni di scuola. Ma ti abitui ad imprecare con loro e diventa normale, e presto te ne dimentichi e lo fai davanti a qualcun altro, ed è *allora* che sembri stupido. Sto solo dicendo che puoi farlo se vuoi, ma ricordati che ci sono modi migliori per far vedere che sei un tipo in gamba.»

«Come fumare uno spinello. Per scherzare.» Josh alzò gli occhi dal telecomando e guardò suo padre con sospetto. «E tutto perché ho detto *merda*.

Val quasi la pena di farlo per sentire una delle famose conferenze della famiglia Chapel. Sei così regolare, papà.»

«E tu sei un saccentone linguacciuto. Fammi fare un giro.»

«Imprecazioni. Hai appena danneggiato il tuo carattere per l'ennesima volta.» Josh passò al padre il pannello di controllo. «A proposito, la mamma è irritata con te.»

John si concentrò sul velivolo che ronzava rumorosamente sopra la sua testa. Si era accorto della freddezza di Helen negli ultimi due giorni, ma non si era proprio aspettato che Josh ne parlasse. «Perché, che cosa ho fatto?» chiese, fingendo indifferenza.

«Oh, il solito, hai lavorato fino a tardi. Credo che pensasse che saresti stato a casa di più col nuovo lavoro.»

«L'avevo avvertita che l'orario sarebbe stato più lungo. È difficile per entrambi, sai?»

«Le manchi. Manchi quasi anche a me. Penso che dovresti andare a parlarle.»

«Hey, ragazzino, vedrai che tutto si sistemerà in men che non si dica. E allora arriverai a conoscere le grandi star, e verrai a trovarmi sul set dei film, e cose del genere. Puoi cominciare a collezionare autografi. Sapevi che si vendono a un sacco di soldi?»

«Davvero?»

«Già. E avremo i biglietti per i concerti rock, e sempre i posti migliori. Potrai pavoneggiarti con i tuoi amici raccontando come hai conosciuto Sting.»

Josh fece una smorfia. «È abbastanza vecchio da essere mio nonno.»

«Andrà tutto a meraviglia. Farò una chiacchierata con tua madre. Andrà tutto bene. Aspetta e vedrai.» Rimasero ad osservare il ronzante aliante vermiglio che tracciava infiniti cerchi contro il sole, come un insetto velenoso, arrabbiato.

«È davvero così bella, quella donna che hai portato all'opera?» Helen strappò un filo di erba secca, fingendo disinteresse.

«Suppongo di sì.»

«Dici sempre così. Tu supponi.»

«È perché sono combattuto tra dire la verità, che è sì, è molto bella, e dirti una bugia per non offendere i tuoi sentimenti. Era un'opportunità per la stampa. Hanno scattato delle fotografie, fatto qualche domanda. Poi hanno pubblicato la sua foto su un giornale scandalistico, che non era esattamente quello che volevamo.»

«Perché non potevi andarci solo al momento delle foto? Perché hai dovuto stare seduto per tutto il tempo con lei? Con me non l'hai fatto praticamente mai.»

«Perché Josh stava crescendo, e comunque a te l'opera non piace.»

«Non è questo il punto.»

«E non potevo certo lasciarla seduta da sola durante la rappresentazione.» Erano seduti vicini, sul pendio soleggiato della collina. L'aliante di Josh ronzava in lontananza. John si sporse verso Helen e le chiuse il viso tra le mani a coppa. «Non posso fingere con te che svolgere questi incarichi sia un compito ingrato. Mentirei se lo facessi. Ma devi capire che è questo che faccio per vivere adesso.»

Helen si divincolò e si lisciò i capelli all'indietro. Il sole d'agosto aveva ricoperto di lentiggini il viso senza trucco. «E allora cosa diresti se trovassi lavoro come cameriera ai cocktail?»

John si appoggiò ai gomiti, esasperato. «Adesso sei sciocca,» si lamentò. «Questa è una carriera che presenta degli orizzonti concreti. Howard pensa che io abbia notevoli capacità.»

«Howard.» Lo disse con disprezzo. «Stai ascoltando il consiglio di un uomo che non ha rispetto per nulla e per nessuno.»

«Funzionerà, te lo assicuro. È un lavoro nuovo, comporta l'allacciamento di numerosi rapporti sociali. All'inizio bisogna dedicarci parecchio tempo. Guardami.» Fece tremolare l'eccesso di grasso dello stomaco. «Sono un otre vuoto.»

Finalmente Helen sorrise. «Hai ragione,» ammise, «la mia reazione è esagerata. È solo che ti amo tanto. Mi piace che facciamo delle cose assieme. Tu sei un brav'uomo, sei onesto, forte. Voglio che tu divida la tua vita con me, non con qualcun'altra. È naturale, non credi? Ho solo bisogno di essere rassicurata di tanto in tanto.»

«Guarda Josh.» Fece un cenno col capo in direzione del ragazzo, che stava correndo verso l'aliante atterrato. «Cresce così in fretta. Presto studierà per gli esami, e diventerà vegetariano, e ci insulterà per aver rovinato l'ambiente.»

«E ci esprimerà tutto il suo orrore quando saprà che facciamo ancora del sesso.»

«Citerà gli anarchici francesi.»

«Scoprirà il Socialismo.»

«E noi dovremo strisciare furtivamente fuori casa per trovare un po' di pace e di tranquillità.»

Helen rise ancora. «Mi sembra piacevole. Prometti che sarà proprio così?»

John osservò gli speranzosi occhi castani. «Oh, senza dubbio.»

«Hai reso molto felice una vecchia moglie.» Helen si alzò in piedi e fissò i pennacchi di fumo srotolarsi da un lontano falò.

È così che voglio sempre ricordarci, pensò John. Helen sul pendio della collina contro il bagliore del sole estivo al tramonto, con una mano levata a proteggersi gli occhi, e l'altra che tiene abbassato l'orlo della gonna. Josh che salta per superare l'alta erba secca tra di noi, e che corre a raccogliere l'aliante cremisi. Questa è la vita che ci siamo costruiti. Questo è ciò che siamo.

Il lunedì, John fu costretto a riconoscere la stranezza della sua nuova carriera. Per tutta la mattina si era spremuto le meningi per le prime dichiarazioni stampa su *Playing With Fire,* tentando di immaginare cosa avrebbe potuto persuadere un gruppo disparato di giornalisti a scrivere articoli sul film, quando fino a quel momento l'unica caratteristica della produzione era l'assoluta mancanza di eventi degni di nota.

Il cambiamento, rifletté, era stato quello giusto da fare, anche se aveva dovuto accettare una diminuzione della paga di quattromila sterline. Helen aveva appoggiato la sua decisione, ed era stata contenta di aumentare le proprie ore lavorative. Aveva spesso espresso la speranza che un giorno lui trovasse il modo di esplorare il lato creativo della sua personalità. Ma adesso, seduto sotto le acquose strisce di luce che filtravano dalle veneziane, con gli occhi fissi sullo schermo del computer che si rifiutava di riempirsi, cominciava a comprendere quanto il suo compito potesse essere arduo.

Era lì per fare da cuscinetto tra due sistemi di scambio che si servivano da soli. Uno comprendeva gli addetti ai lavori cinematografici, uomini e donne che contavano sui media perché il pubblico potesse conoscere la loro esistenza. L'altro riguardava quelli della stampa e della televisione, che avevano il potere di trasformare un film scadente in un culto nazionale, o di ridurre l'immagine pubblica di un attore alla condizione di lebbroso.

Guardò Howard che lavorava attaccato al telefono, negando un'intervista con il regista a una pubblicazione, ma concedendole un'esclusiva con la protagonista, facendo giochi di destrezza con i lanci stampa. Non si era reso conto che potesse essere così complicato.

«La tua cliente, Ixora De Cosa.» La voce di Howard lo precedette nella

stanza. «Non andrà in onda via satellite. Perché fa così caldo qua dentro?» Stava passeggiando nervosamente in fondo alla scrivania, strattonandosi il colletto della camicia, e interrompendo il corso dei pensieri di John.

«Il condizionatore d'aria non funziona. Perché non vuole andare via satellite?»

«Non è che non vuole, siamo noi che non glielo lasciamo fare. Lei è un bocconcino esclusivo, di classe. Non vogliamo che risplenda nelle case popolari delle Midlands. Il pubblico dovrà pagare per vederla.»

«Se la guardano via satellite, pagheranno,» osservò John.

«Non importa. Abbiamo già avuto un problema simile. Diana Westlake, la donna che ha vissuto con quella tribù amazzonica; abbiamo negoziato un accordo con Sky, o Superchannel, uno di quelli, non mi ricordo quale. Lei si interessa dell'ambiente, dico io, fa questa pubblicità solo per diffondere il suo messaggio a un pubblico più vasto. Un presentatore della stazione televisiva con un taglio di capelli da settanta dollari e un vestito fatto di giunchi intrecciati promette di seguire il copione.»

«Cosa è successo?»

«Come prima domanda, le chiede se ha dormito con qualcuno dei pigmei. Quindi ricorda che devi espandere il profilo di Ixora, ma non a spese della sua persona. Wendy ti darà la sua lista di prima qualità di stazioni e pubblicazioni.»

Poco prima dell'ora di pranzo John scese nella sala di proiezione del seminterrato armato di un'altra pizza delle riprese di Ixora. Per poter raccogliere del materiale video sull'attrice, avrebbe dovuto scovare altro metraggio utilizzabile. Mentre si abbassavano le luci, sullo schermo apparve il familiare interno del set del night-club di *Playing With Fire.* Ixora era sulla destra, isolata dagli altri attori, ma avrebbe potuto benissimo essere al centro, illuminata dai riflettori.

Diverse immagini senza sonoro erano state unite l'una all'altra, riprese che, per un qualsiasi motivo, erano state rifiutate dal regista come inaccettabili. Una mostrava l'asta di un microfono che penzolava sotto il livello medio della linea di taglio dello schermo. Un'altra riprendeva i cineoperatori che aspettavano pazienti sul lato dello schermo, e proprio lì, inginocchiato accanto a uno degli operatori, c'era l'uomo che li aveva fissati in modo così ossessivo all'opera. Non poteva sbagliarsi: lo stesso viso pallido, la barbetta nera, gli stretti occhi scuri. Era indubbiamente lo stesso uomo, e proprio come in precedenza, i suoi occhi non si distaccavano mai una volta dall'oggetto della sua angosciata attenzione.

John ritornò in ufficio per scoprire un accumulo di appunti sul suo word processor. Mentre li controllava si ricordò di aver promesso di incontrare un giornalista addetto ai servizi speciali sul *Time Out*, ansioso di scrivere un pezzo sul film di Tyron. Forse sarebbe stato in grado di assicurarsi una menzione per Ixora.

«St. Martin-In-The-Fields» diceva il foglietto giallo. «Derek Kommar, Crypt Restaurant, ore 18.00.» Arrivò alla chiesa leggermente in ritardo, zigzagando tra il movimento di protesta per la pace che aveva luogo sui gradini e i pendolari che si recavano alla Charing Cross Station. La temperatura saliva costantemente a mano a mano che scendeva gli scalini verso la cripta. Un paio di giovani donne cinesi stavano sistemando i leggii per la musica in fondo alla stanza. Le pietre tombali sotto i suoi piedi erano coperte da tavolini e sedie bianchi di ferro. La cripta era frequentata soprattutto da studenti, che se ne servivano come rivendita di vino a buon mercato. I tavolini erano quasi tutti occupati. Chi era seduto da solo sorseggiava vino rosso e leggeva un libro, tenendone aperte le pagine con i gomiti. Era un posto ben strano per fissare un appuntamento.

Derek Kommar si rivelò essere un giovanotto affabile in felpa di cotone e berretto da baseball che sembrava saperne più di lui sulla produzione di *Playing With Fire.* Con l'accompagnamento di una bottiglia di vino venne deciso che la rivista avrebbe scritto un articolo a tutta pagina su Scott Tyron, e forse una colonna marginale sulla storia della produzione. John omaggiò il giornalista della cartella appena stampata di Ixora, e gli suggerì di tenerla d'occhio in futuro. Alle 18.45 la faccenda era conclusa, e Kommar si congedò, dirigendosi a Soho per la proiezione di un film. John stava per seguirlo attraverso la porta di uscita quando vide il soggetto della loro conversazione.

Ixora era seduta in un angolo fiocamente illuminato, appoggiata al bracciolo della sedia col mento sul palmo della mano. Era sola. Quando le si avvicinò, gli sorrise imbarazzata e si alzò a baciarlo. Poi scostò una sedia dal tavolo e gliela indicò. Con riluttanza, John si sedette e appoggiò la cartella contro la gamba della sedia.

«Questa è una piacevole sorpresa,» disse lei, riempiendo un bicchiere di vino rosso e facendolo scivolare verso di lui. Per una frazione di secondo parve a disagio, come se fosse stata colta a fare qualcosa di particolare. «Non sono mai stata qui prima. Non è strano? Nell Gwynne è sepolta a non più di venti iarde da questo tavolo. Sapevi che i monaci di Westminster Abbey erano soliti venire qui per le loro funzioni prima del dodicesi-

mo secolo?»

«No, non lo sapevo.» John si agitò sulla sedia. Il caldo lo tormentava. Si chiese come mai si trovasse lì da sola. «Fa molto caldo.»

«È vero, è meraviglioso, non trovi? Mi ricorda casa mia.» Si allontanò i capelli dagli occhi e si guardò attorno. Tornava dallo studio, aveva il viso completamente senza trucco. Era la prima volta che la vedeva realmente rilassata. Indossava una maglietta bianca e blue jeans sbiaditi con un'alta cintura marrone girata due volte attorno alla vita. L'effetto era ancora più seducente per la sua deliberata praticità. Era difficile immaginarla comportarsi come una persona qualunque, oziare davanti alla televisione, portarsi a letto tè e pane tostato. Sembrava esistere solo in quel modo, come se fosse stata concepita più per gli altri che per sé stessa. Forse, pensò, era uno dei rischi della sua professione.

«Suppongo che tu sia cresciuta al sud,» disse John, domandandosi quale paese avrebbe scelto quella sera per i suoi ricordi d'infanzia.

«Esatto, il profondo sud.» I suoi occhi rimasero un momento lontani, poi ritornarono a fuoco. «Pensavo che sarebbe venuto un amico stasera. Sono contenta di avere aspettato un poco.»

John guardò l'orologio. Helen aveva invitato gente a cena per le otto. «Temo di non potermi fermare. Sono già in ritardo.»

«Vengo con te.» La forza della sua risposta lo sorprese. Prima che avesse la possibilità di dire qualcosa, aveva già spinto da parte il bicchiere e si era alzata.

«Sei sicura di non volere aspettare il tuo amico?»

«Dubito che si faccia vivo adesso. Stai andando a Waterloo?» Mentre attraversavano il pavimento della cripta Ixora gli stette alle calcagna, come se in qualche modo cercasse la protezione della sua ombra. Quando raggiunsero la cima delle scale e svoltarono nella via illuminata che portava a Trafalgar Square, John ebbe la distinta impressione che qualcuno li stesse seguendo.

Si guardò attorno in cerca di un taxi, e lanciò un'occhiata furtiva indietro verso la chiesa, ai manifestanti e ai pedoni che ne affollavano i gradini come personaggi di una litografia londinese del diciottesimo secolo. Parlarono poco lungo la strada verso il ponte. Era come se rifiutassero di proposito di sviluppare i punti di riferimento colloquiali esistenti tra di loro, come se facendolo si inoltrassero in una zona proibita, superassero un punto oltre il quale non avrebbero potuto fare ritorno. John si chiese se lei fosse attratta da lui quanto lui si sentiva attratto da lei, e decise di no. Quello era,

dopotutto, il principale requisito di una modella, l'abilità di esercitare il proprio fascino. La differenza stava tra il comportarsi di conseguenza e fare la figura dello stupido, oppure essere abbastanza maturo da guardare oltre l'aspetto fisico e scoprire la persona che si nascondeva dietro di esso. Nel caso di Ixora, la persona nascosta pareva altrettanto misteriosa.

L'attenzione di John venne attratta da un taxi di passaggio con l'insegna gialla illuminata che proseguì oltre l'incrocio. Voltandosi a seguirlo con lo sguardo, scorse di sfuggita una figura che svoltava l'angolo, e si accorse che si trattava di un uomo che era seduto vicino a Ixora nella cripta.

Era possibile che li stesse seguendo? Era lo stesso uomo, quello del teatro, quello del set cinematografico? Uno psicopatico che adorava quella donna bellissima, che doveva starle sempre accanto, come quel tale ossessionato da quell'attrice, come si chiamava, Jodie Foster? Nell'ambrata luce obliqua non poteva dire se la figura aveva una corta barba nera.

Attraversarono lo Strand all'angolo di Villiers Street. Se Ixora aveva notato che erano seguiti, non fece mostra di essersene accorta. John stava per suggerire che forse sarebbero stati più fortunati alla stazione dei taxi sul piazzale di Charing Cross Station quando la figura si gettò su di loro. John si girò di scatto al rumore di passi di corsa, alzò gli occhi verso Ixora, spaventato, mentre il loro aggressore - il *suo* aggressore - si abbatteva su di lei roteando i pugni.

John ebbe l'impressione che si trattasse di un uomo alto, dalla carnagione olivastra, con cortissimi capelli neri, prima di riuscire ad afferrare il pugno minaccioso e di cercare di deviarlo dal volto terrorizzato di Ixora. Si frappose tra lei e l'aggressore, tentando di stornare i colpi, ma un sinistro lungo, a pugno chiuso, gli sfrecciò oltre la spalla e la colpì duramente su una guancia, facendola cadere a terra. John si rivolse con violenza al suo avversario, mollandogli un possente colpo al diaframma e gettandolo brutalmente sul marciapiede.

Quando l'uomo si alzò, John cercò di guardarlo in volto, aspettandosi di vedere la barbetta nera e i baffi, i sottili capelli ricciuti, ma prima che potesse identificare il loro aggressore questi si era alzato rapidamente in piedi, si era voltato e si era allontanato a precipizio. In pochi secondi la baruffa si era acquietata, e si ritrovarono da soli, mentre il fuggitivo si lanciava nel traffico dello Strand e in una via laterale che scendeva al fiume.

«Stai bene?»

La aiutò ad alzarsi e le controllò il viso. Il sangue le sgocciolava da una spaccatura accanto alla narice destra. «Ecco.» Prese un fazzoletto e glielo

tenne vicino alla faccia. Diversi spettatori osservavano a distanza di sicurezza.

«Dov'è la tua borsa?»

«Non ce l'avevo.» Tenendo il fazzoletto premuto sul naso indicò la tasca posteriore. Il portafogli era ancora lì.

«Fammi vedere.» Le aprì cautamente le mani. Il sangue le si era raggrumato sulla guancia. La parte sopra al labbro stava diventando blu.

«Ti verrà qualche livido. Niente che non possano coprire sul set. Ti fa male?»

«Non molto.» Si spolverò le ginocchia con la mano libera. John le fece scivolare un braccio sotto le ascelle e si sforzò di sorridere.

«Cerchiamo un poliziotto. Non l'ho guardato molto bene, ma dev'essere quello che ti stava seguendo.»

«No.» Le sue dita gli strinsero il braccio. «Sediamoci - sediamoci solo pochi minuti da qualche parte. La polizia no.»

«Ixora, un pazzo ti ha appena aggredito.»

«Ti prego - sto bene, voglio solo riposare.»

«D'accordo.» Trovò un posto adatto, un piccolo caffè con i tavolini all'esterno, e la condusse dentro, alla toilette sul retro. Quando riapparve, la faccia era stata ripulita del sangue ma anche del minimo colorito. Aveva un taglio sulla guancia, e l'ombra scura di un livido, e il labbro era leggermente gonfio. Fortunatamente era stato in grado di evitarle danni peggiori. Prese due caffè al bar e assieme uscirono alla luce del sole morente per trovare un posto. Ixora si lasciò cadere sulla sedia e appoggiò la fronte alle dita della mano destra, mettendosi ad osservare le macchie circolari sul piano del tavolino.

«Conosco quell'uomo,» disse semplicemente.

«Cosa?» Rimase a fissarla, con le tazze ancora in mano.

«Si chiama Matteo. Tempo fa uscivo con lui.»

«Gesù, se lo conosci possiamo farlo arrestare.»

«Non servirebbe a niente.»

«Perché no?» Le sollevò il viso con la punta delle dita.

«È un fotografo. Ci siamo dati qualche appuntamento.»

«E cos'è successo?»

«Il solito, suppongo. Sembrava quello che non era. Fedele. Con intenzioni serie. Ma c'era dell'altro. Ho troncato tutto.»

«Quando è stato?»

«Tre, quattro mesi fa.»

«E ti sta sempre strisciando attorno?»

«Era molto possessivo. Quando ho smesso di vederlo, ha iniziato a seguirmi in continuazione. Se incontravo degli amici, appariva all'improvviso e ci interrompeva. Ho minacciato di rivolgermi alla polizia.»

«Perché non l'hai fatto?»

«La mia carriera stava cominciando allora. Lui sa dove abito. Non volevo guai. Ho pensato che se l'avessi ignorato finalmente sarebbe andato a rovinare la vita di qualcun altro.»

«Credo che dovremmo parlare con qualcuno. Potrebbero almeno mettere un piantone fuori da casa tua.»

«Caro John, a volte è evidente che non ti trovi da molto in quest'ambiente. Non è il genere di pubblicità che vorrebbero per il film.»

«Questo è più importante, Ixora! Questo Matteo è venuto sul set, vero? Perché gliel'hai permesso?»

«Cosa vuoi dire?» La sua espressione era indecifrabile.

«Compare nelle riprese di prima stampa della settimana scorsa, l'ho visto io stesso, l'uomo dell'opera. Non puoi entrare tranquillamente su un set chiuso. Qualcuno deve avergli dato il permesso di assistere alle riprese.»

«Matteo? Non era sul set. Non avrebbe potuto. L'avrei riconosciuto.» Scosse la testa. «Non stiamo parlando della stessa persona. Aspetta un secondo.» Estrasse il portafogli dalla tasca posteriore e ne tolse una fotografia stropicciata. «Questo è Matteo.» La lisciò sul tavolino e la girò verso di lui perché potesse guardarla meglio. John si trovò a fissare gli occhi di un uomo che non aveva mai visto prima in tutta la sua vita, uno straniero di circa vent'anni, dal naso importante, bello e arrogante.

«Hey, quest'uomo è molto più giovane.» Adesso era confuso. «Non assomiglia affatto a quello dell'opera.»

«John!»

Si contorse sulla sedia per localizzare l'origine della voce che l'aveva chiamato. Un uomo d'affari sovrappeso, con un abito a righine, lo stava chiamando dall'altra parte del caffè. Lee Caverett divideva un tavolino con due suoi precedenti colleghi. John non li aveva più visti dal giorno della sua mancata partecipazione alla festa di addio in suo onore. Si scambiarono un cenno di saluto e un sorriso, impreparati a riconsiderare la loro precedente conoscenza su nuove basi. Gli occhi di tutti e tre si spostarono su Ixora, il cui volto enfiato era distolto per l'imbarazzo.

«Usciamo di qui.» Ixora accettò la sua mano e se ne andarono. La moglie di Caverett era in amicizia con Helen. Probabilmente la voce del suo

arrivo con una bella donna contusa sarebbe giunta all'orecchio di sua moglie. Ma in quel preciso momento la sua unica preoccupazione era di far salire Ixora su un taxi e di riportarla a casa, al sicuro. Per quello che ne sapeva, il pazzo poteva ancora essere in agguato nascosto da qualche parte. Si rendeva conto del modo in cui erano sgattaiolati via da Caverett e dal caffè, come se fossero stati sorpresi nel bel mezzo di un atto di infedeltà. C'era qualcosa in Ixora che dava sempre un'aria di clandestinità ai loro incontri.

Quando salì a bordo del taxi, Ixora appoggiò la testa allo schienale, esausta, senza voltarsi indietro. John ritornò a Waterloo, disorientato dai recenti avvenimenti. Fissando il fiume luccicante dall'alto del ponte, pensava a tutto il tempo durante il quale la sua vita era proceduta lungo un corso regolare e indiscusso. Ora sentiva la forza di ignote correnti, di venti sconosciuti che si levavano per sospingerlo in un territorio inesplorato.

CAPITOLO SETTIMO
Il Rapporto del Coroner

La prima parte di settembre era un periodo molto intenso per la stazione di polizia di Bow Street. Covent Garden era ancora affollato di turisti maturi per essere rapinati, bande di studenti del sesto anno si abbandonavano agli ultimi tentativi criminali delle vacanze estive, e il persistere del caldo trasformava automobilisti normalmente pacifici in maniaci omicidi.

Il Sergente investigativo Michael Sullivan non riusciva a trovare un posto tranquillo dove poter leggere in pace il rapporto del coroner. Nel suo ufficio stavano consolando una donna che piangeva in preda a una crisi isterica, e la stanza operativa era piena di studenti giapponesi che prendevano appunti. Provò ad aprire la porta dell'ufficio di una collega lungo il corridoio, vide che non era chiusa a chiave e si sistemò dietro la sua scrivania, solo per essere sbattuto fuori quando la collega in questione ritornò improvvisamente accompagnata da uno stuolo di agenti impegnati in una discussione.

Esasperato Sullivan si diresse alla stanza d'ingresso del laboratorio di patologia, e si sistemò comodamente su una delle panche. Preferiva leggersi tutto il rapporto piuttosto che sorbirsi un'ora di spiegazioni del coroner Finch, che parlava troppo entusiasticamente del proprio lavoro e puzzava come se si fosse rovesciato addosso un gallone di dopobarba, e in effetti era così, a causa della sua avversione per gli odori chimici che gli impre-

gnavano il camice. Sullivan mise giù il caffè, distese la cartella sulle ginocchia e cominciò a leggere.

RAPPORTO POST MORTEM SU VINCENT BRADY
Maschio
di New Church Street 16, Vauxhall
Corpo identificato da: L. Gardner.

Autopsia eseguita nella camera mortuaria centrale di Codrington Street, Londra WC3 alle 10.00 del mattino del 2 settembre 1991.

Testimoni presenti all'autopsia: Dr R. Land, Ispettore Capo Investigativo I. Hargreave, Sergente Investigativo M. Sullivan, Agente Investigativo D. Mace, Agente di polizia L. Gardner, C. Wyman (Fotografo Ufficiale al Comando di Sua Maestà), G. Samuels (Tecnico), Dr O. Finch (Coroner di Sua Maestà).

ANAMNESI

Il defunto, un barista, è stato attaccato da un aggressore ignoto nella sua abitazione attorno al 18 agosto. Aveva ventotto anni. Il 26 agosto la polizia ha ricevuto una lamentela dal signor M. Al-Kahffadji, inquilino del piano sotto a quello del defunto, riguardo a un cattivo odore proveniente dall'appartamento del piano di sopra. Il poliziotto mandato a investigare, l'agente L. Gardner, ha forzato la porta d'entrata della proprietà e ha scoperto il corpo sul pavimento del salotto principale.

ESAME ESTERNO

Il corpo apparteneva a un maschio di colore, ben nutrito, sei piedi e due pollici di altezza, del peso di 88 kg. La parte superiore del corpo non recava traccia di abiti. La vittima indossava jeans neri, non portava biancheria intima, né calzature. La fossa antecubitale destra mostra un segno dovuto a danneggiamento durante il trasporto.

Sullivan si lasciò sfuggire uno sbuffo di derisione. Il corpo di Brady, avvolto nella plastica, era scivolato loro dalle mani quando l'avevano trasportato giù dalle scale a chiocciola.

Sono state riscontrate le seguenti lesioni facciali: quattro aree di abrasione sulla fronte, raggnippate prevalentemente a sinistra, di cui due aree

di 2x1 cm., un'area di 3 cm. sopra al naso, un'area triangolare di 2,7 cm. sopra l'occhio sinistro. L'interno della palpebra sinistra, il labbro superiore e quello inferiore presentano delle contusioni. Inoltre ci sono cinque ferite da arma da taglio. In ogni caso, le ossa occipitale, parietale e frontale hanno impedito la penetrazione della lama ad una profondità considerevole. Tali ferite hanno le dimensioni uniformi di 1,2 cm. I denti sono intatti.

Il rapporto proseguiva con il dettagliato elenco di graffi, tagli e contusioni. Sullivan girò pagina e continuò a leggere. Aveva avuto ragione a ritenere che l'arma del delitto fosse un coltello a lama stretta, probabilmente chirurgico. La quantità delle ferite era impressionante. Erano state trafitte entrambe le cavità pleuriche e un rene, e c'era una ferita nel muscolo sternomastoideo destro che arrivava alla profondità di sette centimetri. Un'emorragia subaracnoidea ricopriva l'intera superficie del cervello, che, incidentalmente, pesava 1.500 g. Sullivan si chiese oziosamente quanto pesasse il proprio cervello. Sia i polsi che le caviglie presentavano contusioni di una certa ampiezza dovute alle corde che legavano le mani e i piedi della vittima.

APPARATO CARDIOVASCOLARE

Il cuore pesa 410 g. Le valvole e l'aorta sono normali. Nessuna significativa alterazione delle coronarie e delle arterie.

APPARATO GASTROINTESTINALE

La lingua è tagliata e contusa, a seguito dei morsi. Lo stomaco contiene i resti di un pasto recente a base di hamburger. Il fegato è ingrossato e adiposo. Cistifellea, pancreas e peritoneo sono normali.

Saltò fino agli appunti di Finch in fondo alla pagina. «Sono stato altresì informato che un test sulla presenza di alcool nel sangue eseguito sul defunto ha rivelato il livello di 280mg/100ml e un tasso di alcool nelle urine di 295mg/100ml.»

CONCLUSIONI

1. L'uomo è morto in seguito a un'emorragia subaracnoidea, dovuta alla rottura dei vasi vertebrali, probabilmente vene vertebrali all'altezza del cordone cervicale C2.

2. La rottura dei vasi è stata causata da una ferita da arma da taglio sul

lato sinistro del collo.

3. Nonostante la causa della morte sia stata sopra descritta, l'interruzione delle funzioni vitali potrebbe essere dipesa ad ogni istante da una o da tutte le altre ferite, in particolare dalla perforazione dei polmoni e dai danni provocati al rene.

Un foglio separato pinzato dietro al rapporto aggiungeva gli appunti di Finch sul ritardo nel ritrovamento del corpo, e le conseguenze dei batteri intestinali sulla determinazione delle cause della morte. Rivolse la sua attenzione alla pratica in cartoncino rosso appoggiata sul posto accanto alla tazza di caffè schifoso, il risultato delle indagini preliminari svolte da Mace.

«Posso risparmiarle il disturbo di leggerlo.» Deborah Mace era apparsa sulla porta davanti a lui indicando la seconda pratica. Si era gettata sulle spalle l'informe giacca di una tuta, ed era in procinto di lasciare il servizio.

«Come vuoi.» Sullivan richiuse la cartella e la guardò in faccia.

«Vincent Brady era gay.»

«E allora?»

«Allora forse ha rimorchiato qualcuno e lo scambio si è rivelato un pochino più violento di quanto si aspettassero.»

«Non credo che le sue tendenze sessuali abbiano una qualche importanza.»

«Cosa intende dire?» Mace sembrava irritata.

«Tu stai parlando del fatto che il corpo era legato. La sottomissione è altrettanto comune nei rapporti eterosessuali. E qui non c'è alcuna evidenza medica che presupponga un precedente rapporto sessuale.»

«Forse stavano per cominciare. Nessuno ha visto se è rientrato da solo la notte del 18. Faceva il turno serale, dalle 17.30 alle 23.00, ma se n'è andato subito dopo le 21.00. Ho parlato con il personale del pub. Brady non era uno che parlava molto, frequentava le proprie compagnie. Inoltre, era lì solo da un paio di settimane.»

«Avrebbero almeno potuto preoccuparsi di denunciare la sua scomparsa. Perché se n'è andato così presto?»

«Ha detto al direttore che non si sentiva bene, che voleva andare a casa e mettersi a letto. Sicuramente aveva già organizzato una specie di appuntamento.»

«Perché dici una cosa simile?»

«I ragazzi del suo turno hanno detto che si è messo una camicia pulita

prima di uscire. Era tutto in ghingheri.»

«Sai dove bazzicava di solito?»

«Ho il nome di un ristorante e di un paio di bar, ma non ci sono ancora stata. La buon costume manderà qualcuno al mio posto.»

«Perché, tu non puoi andare?» chiese Sullivan. «Hai qualche problema con i gay?»

Mace gli lanciò uno sguardo acido e si infilò la giacca. «Non più di quanti ne abbia con chiunque altro qui attorno,» disse infine. «Hanno accettato la mia domanda di trasferimento a Hackney come parte del programma di decentralizzazione del personale. Questo posto è un manicomio. Nessuno sa cosa sta succedendo. Niente viene mai chiarito. Io sono entrata nella polizia per risolvere i crimini. Invece trascorro la mia giornata a riempire moduli.»

«È perché sei un dipendente pubblico, Mace. Ogni tuo minimo movimento dev'essere giustificato. Mi dispiace di non avere una indagine bella semplice per te, una con un inizio, uno svolgimento e una fine, ma non è così che funziona. Io stesso di solito arrivo a vedere solo la parte di mezzo.»

Mentre la guardava allontanarsi a grandi passi nel corridoio rumoroso, gli ritornò la sensazione che aveva provato per la prima volta nell'appartamento di Brady, la paura che quel caso si sarebbe in qualche modo allargato oltre il suo controllo.

Era un problema per tutti i casi di omicidio che cadevano sotto la giurisdizione di Bow Street. Analizzando i precedenti, il centro di Londra non era una zona associata a un tasso di omicidi particolarmente alto, perciò quando veniva aperta un'indagine su un omicidio c'era sempre una gran quantità di agenti ansiosi di essere assegnati al caso. Avrebbe richiesto che Mace non venisse sostituita per il momento. C'era qualcosa di molto strano nella morte di Brady, e meno persone venivano coinvolte a quel punto meglio era.

CAPITOLO OTTAVO
Sangue

«Cosa succede?»

John spinse da parte il carrello carico di spesa e concentrò l'attenzione su Helen. Era in jeans e maglietta, quello che lei chiamava "completo da shopping", in piedi in mezzo alla corsia, e lo guardava pensierosamente.

Dietro di lei, Josh stava cercando di mangiare una confezione familiare di uvetta al cioccolato prima di raggiungere la cassa.

«Non succede niente,» rispose lui. «Perché?»

«E come se fossi rimasto paralizzato. La gente non riesce a passare.»

La sua mente si era persa lontano. Alzò gli occhi ai pannelli fluorescenti che quadrettavano il soffitto in acciaio del capannone del supermercato. L'orecchiabile versione di "Message In A Bottle" veniva diffusa dal sistema Muak. Odiava quel posto, la sua vastità di scelta, la sua impersonalità, la sua luminosità allegra. Indicò il carrello. «Avete notato che hanno messo la lista degli ingredienti persino sull'ananas fresco?» disse con un sorriso improvviso.

«Compra quelli in scatola,» suggerì Josh. «Più additivi, ma meno chimici.»

Helen gli fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Sei terribile quando fingi di essere di buonumore, John. Smetti di pensare tanto al lavoro e aiutami a pensare cosa possiamo propinare stasera per cena ad Angela e Howard. È già abbastanza antipatico che tu debba andare a quella seduta fotografica oggi pomeriggio. Il tuo aiuto mi avrebbe fatto comodo.»

E continuarono a passare da una corsia all'altra, riempiendo il carrello di ravioli e trote e limoni e vasetti di capperi, scegliendo da scaffali di Chablis e Chardonnay mentre da qualche parte lontano il vestito rosso turbinava e si sollevava nelle ombre calde dello spogliatoio, e fioriva come un anemone di mare sotto le luci dello studio, e John diventava prigioniero del proprio inconfessato desiderio.

«Rimettilo giù, Josh, è tutto zucchero.» Helen tolse un pacchetto dal carrello e lo rigettò al figlio.

«La tua possibilità di vincere una Toyota nuova di zecca,» disse agitandole davanti la scatola con fare tentatore.»

«Diglielo, John,» lo implorò. «Ti fa male.»

«Cristo, Helen, fa tutto male per te.»

«Non pronunciare il nome di Dio invano,» lo redarguì aspramente.

«Helen, John! Non sapevo che veniste qui a fare la spesa. Come state?»

Si trovarono faccia a faccia con una donna sorridente, a forma di pera, in una luccicante tuta da jogging azzurra. Sue Caverett si rivolse a John con uno sguardo di apprezzamento. «Sono sorpresa di vederti aiutare Helen. Credevo che l'affascinante vita di PR ti avrebbe tenuto lontano da queste faccende mortali.»

Per John fu istantaneamente ovvio che era risentita per il successo del-

l'ex collega di suo marito. L'espressione del suo viso non riusciva a celare l'invidia. Improvvisamente si ricordò che Lee Caverett l'aveva visto al caffè con Ixora il giorno prima. Un senso di gelo iniziò a diffonderglisi alla bocca dello stomaco.

«Non è tipico?» stava dicendo Sue. «Non ci si vede per dei secoli, e poi due volte in due giorni.» Attese che sul volto di Helen comparisse uno sguardo interrogativo. «Perché Lee si è imbattuto in John proprio ieri pomeriggio, vero?»

«Esatto, sì.» John spostò il proprio peso da un piede all'altro. Era assurdo. Non aveva fatto niente di male, eppure gli stavano sudando i palmi delle mani.

«Non mi hai detto di avere visto Lee. Dov'eri, caro?» Helen gli sorrise. Lui la guardò bruscamente, ma era una domanda innocente.

«Oh, in un caffè, con un cliente.»

«Davvero?» Sue Caverett parve sorpresa. «Lee ha detto che eri da solo, seduto tutto solo con il tuo caffè, poverino. Ha pensato che forse ti avevano fatto un bidone.» Mostrò a Helen un sorriso smagliante e maligno. «Dobbiamo correre a cena. Meglio che mi sbrighi, se dimentico i kiwi sono perduta.»

Agitò una mano al loro indirizzo e proseguì col suo carrello. Caverett poteva davvero aver omesso di raccontare alla moglie di Ixora, e della strana intensità del loro comportamento? Forse veramente non l'aveva notata. Forse lei non esisteva in quel mondo terreno, o poteva essere vista solo da alcune persone, quelle disposte a credere in qualcosa d'altro oltre alla realtà quotidiana. Stava cominciando a pensare in modo paranoico, e a che cosa? Si rammentò che non era accaduto nulla. E nulla sarebbe accaduto. Osservò la donna che gli stava accanto, girando il carrello in fondo a una corsia, controllando la propria lista sugli scaffali, e seppe che non avrebbe mai potuto farle del male.

Lo studio fotografico era situato accanto a un cinema abbandonato sull'angolo di Edgware Road. Come succedeva in molti casi analoghi, si trovava nel posto più improbabile che si potesse immaginare, essendo coinvolto nella fabbricazione di sogni.

Uno degli assistenti di Dickie Feldman tirò il pesante tendone nero lungo la bacchetta e spense le luci della parete di fondo dello studio. Feldman, l'uomo in procinto di sistemarsi dietro la telecamera, aveva richiesto che Ixora portasse due costumi del film in aggiunta agli abiti che le erano stati

procurati dalla rivista. Le riprese collettive degli altri protagonisti del film, eccetto Scott Tyron, che stava girando degli inserti nella campagna del Derbyshire, erano avvenute due ore prima davanti a un fondale curvo che imitava il cielo azzurro. Per un attimo, l'ululato delle sirene di un'auto della polizia portò nello studio il mondo esterno, penetrando gli spessi schermi da oscuramento che coprivano l'unica finestra della stanza. John era seccato. Nonostante la presenza di numerosi grandi ventilatori, nello studio l'aria era soffocante. La seduta era già in ritardo di un'ora per motivi tecnici, e Ixora era sembrata nervosa e a disagio, quasi incapace di seguire le istruzioni del fotografo che la guidava da una posa all'altra.

Mentre John aspettava che Ixora comparisse nell'ultimo modello, gli assistenti scostarono i tendoni e illuminarono il set per eliminare tutte le ombre. Era sorpreso dall'abilità di quei professionisti nel creare una così potente illusione in uno spazio tanto esiguo. Lo studio era ristretto e ingombro. Il pavimento era coperto da strisce di nastro argenteo per demarcare le posizioni delle telecamere. Le pareti rivestite di truciolato sembravano in imminente pericolo di crollo. Ma poi le luci vennero dirottate sul set, dove illuminarono un minuscolo capolavoro di illusione. Una grande vasca di plastica circolare, dotata di un congegno per creare vortici d'acqua, era colma di un liquido di una brillante sfumatura color cremisi. Dietro a questa, dell'edera di carta era attaccata a una parete di finto stucco, verde smeraldo contro rosa shocking.

Il costo della seduta veniva diviso con la rivista *i-D,* che aveva programmato la campagna pubblicitaria. Il loro designer era seduto in un angolo con gli addetti al materiale scenico e discuteva di siringhe decorative per dolci. Feldman, il fotografo, passeggiava nervosamente lungo il bordo del set.

«Vuole andare a vedere cosa sta facendo?» chiese. Era evidente che considerava John alla stregua di un sorvegliante. «Non può metterci tanto per infilarsi un fottuto costume da bagno.»

John si staccò dallo spigolo del tavolo e si diresse al piccolo spogliatoio dietro al fondale curvo. I ventilatori gli soffiarono aria calda contro la camicia umida mentre scivolava dietro la parete mobile. Una tenda di tela proteggeva l'intimità dello spogliatoio. Strinse un lembo del tessuto e provò a sollevarlo.

«Ixora?»

La truccatrice le stava applicando un tocco finale di cipria sulle scapole. «Sto solo togliendo il luccichio della pelle,» disse. «Cosa ne pensa?» Mos-

se un passo all'indietro e fece girare il suo capolavoro perché gli si trovasse di fronte. I brillanti occhi di smeraldo di Ixora splendevano oscuramente sotto il pesante mascara nero e la frangia spruzzata di luccicante pulviscolo. Le labbra erano state glassate di cremisi con effetto bagnato. Il bikini affondava profondamente tra i piccoli seni, costringendoli a sollevarsi e a creare come una fenditura, la parte inferiore le intersecava le gambe con un minuscolo triangolo. John rimase a bocca aperta. Era stata truccata come una specie di Pupa di Penthouse, un'immagine di prostituta adolescente.

«John, non mi sento a mio agio in questo costume...» cominciò.

Oltre la parete di luci, Feldman stava chiamando. «Ixora, stiamo facendo tardi, tesoro. Vieni fuori e lascia che ti veda.»

«Aspetta, dovresti cambiarti.» John la spinse indietro e si rivolse alla stilista. «Non può credere davvero che vada là fuori conciata in quel modo.»

La stilista, una donnetta ebrea dai capelli tinti di rosso, era stupefatta. «Non le piace questo look?» Sollevò la mano e la girò sul dorso accanto al volto di Ixora. «È la moda di adesso. Così mi ha detto quell'uomo là fuori.»

John coprì le spalle di Ixora con una vestaglia. «Capisci che se vengono messe in giro delle tue foto abbigliata così rovineranno l'immagine che stiamo cercando di creare?» Si rivolse alla stilista. «Di chi è stata l'idea di darle quest'aspetto?»

La stilista indicò oltre la tenda. «Parli col signor Ponytail, seduto in quell'angolo.»

«John, se dice che è la moda...» iniziò a dire Ixora.

«No, assolutamente no. Resta qui un minuto, sistemo io la faccenda.» Howard l'aveva avvertito di non interferire in situazioni del genere, ma cos'altro poteva fare? Passò oltre il margine del set e chiamò il designer. «Il costume non va affatto bene. Dovranno bastarvi le foto che il signor Feldman ha già scattato.»

«Hey, aspetti un momento,» disse il designer, levando un dito accusatore. «Questo non la riguarda. Lei è qui per riaccompagnare a casa la sua cliente, e nient'altro. Decidere quello che deve indossare è una scelta creativa. Lei non ha...»

Dietro di loro improvvisamente Ixora lanciò un urlo. Era uscita da dietro la tenda e stava fissando il set, con gli occhi spalancati alla vista della vorticante acqua color cremisi. Le cedettero le gambe e d'un tratto cadde in avanti. John corse verso il set, appena in tempo per interrompere la caduta con le braccia tese. La adagiarono sul divano e le spostarono un ventilatore

accanto al viso, mentre un ragazzo correva a prendere un panno umido.

«Va tutto bene,» disse Feldman, «è solo il caldo. È già successo altre volte qui dentro.»

John si accucciò al suo fianco e le bagnò la fronte col panno. Alcuni minuti più tardi Ixora aprì lentamente gli occhi e sobbalzò.

«Resta sdraiata,» le raccomandò John. «Sei svenuta. Il caldo...»

«No, ho visto...» Chiuse gli occhi.

«Cosa hai visto?»

«La piscina. È piena di sangue.»

«No, è solo acqua, acqua con della tintura rossa. Volevano chiederti di entrare là dentro.» Le lisciò la frangia, scostandogliela dagli occhi. Lei lo guardò.

«Non sopporto la vista del sangue. Non l'ho mai sopportata, da quando ero bambina.»

«Non preoccuparti, non c'è bisogno di fare altre riprese. Resta sdraiata e stai tranquilla per un poco.»

La stilista diede un colpo di tosse alle sue spalle. Improvvisamente si rese conto che le stava accarezzando i capelli col dorso delle dita. Imbarazzato, si levò in piedi. «La piscina,» disse in tono poco convincente. «Credeva che fosse piena di sangue.»

CAPITOLO NONO
La Pellicola

La popolarità di Dickie Feldman come fotografo di moda era sopravvissuta a tre decenni di follia sartoriale, da Shrimpton, la mini e la psichedelia, attraverso Westwood e la spilla di sicurezza fino all'ondata yuppie, il rap delle Nike, e di nuovo alla psichedelia. Coglieva tutto tenendo d'occhio l'epoca, quantunque ostile, e restava nel giro perché non urtava mai un cliente e non perdeva mai un'occasione.

Quella sera, appoggiandosi allo schienale della sedia e guardando il ragazzo imballare i restanti attrezzi, si congratulava con se stesso per la seconda caratteristica. Feldman si vantava della sua infallibile capacità di individuare una futura celebrità dei media, e quella De Corizo era la prima modella che avesse visto da parecchio tempo con il *Look.* C'era qualcosa in lei che prendeva vita sotto le luci, una strana qualità trasparente della sua pelle che la faceva sembrare di porcellana. La ragazza era alta, forte, e plasmata con una sensualità che trasformava le pose più semplici in immagini

fotografiche degne della tradizione classica. Ancora una volta fece passare la lente di ingrandimento sul primo foglio di copie e le studiò ad una ad una. Era quasi impossibile decidere quali foto scegliere. Il giovane direttore artistico della rivista avrebbe probabilmente usato le pose che mostravano gli abiti del designer nel modo peggiore. Non sarebbe stato difficile, pensò passando al secondo foglio. La maggior parte degli abiti si sarebbe adeguata solo alle modelle più spigolose; appesi alle spalle tondeggianti del grande pubblico avrebbero avuto un effetto comico, scomodo, e decisamente offensivo.

Il ragazzo lo chiamò per dirgli che se ne stava andando. Feldman mormorò una risposta e attese che la porta esterna si richiudesse prima di alzarsi e ritornare nella camera oscura. Accese la lampadina sopra la testa, abbassò la sua considerevole mole fino alla base della cassapanca dove riponeva i progetti, e tirò fuori il cassetto sul fondo. Il PR aveva quasi perso il controllo quando aveva visto la sua cliente in quello che il designer aveva eufemisticamente definito "modello esclusivo". Non era semplice capire perché avesse obiettato così duramente, a meno che naturalmente non se la scopasse. I vestiti erano un po' audaci, ma niente di davvero scioccante. Inoltre, e Chapel aveva ragione, quel completo non le donava. La sua natura era troppo sofisticata per un microcostume in lattice. L'unico modo per rendere decenti le riprese sarebbe stato di farla arrabbiare o piangere.

Proprio allora, fortunatamente, il buon Dio era intervenuto fornendogli una perfetta occasione. Chapel era esploso, e la ragazza era stata insolitamente colpita dall'acqua sul set. Era contento di essere riuscito a scattare un rullino di pellicola mentre stavano tutti discutendo.

Tolse l'involto dal nascondiglio e soppesò il rullino sul palmo della mano. Sapeva perfettamente cosa sperava di trovare: istantanee di angoscia e rabbia, metà sul set, metà nello spogliatoio, la ragazza che piangeva con indosso quel costume feticistico, il PR che discuteva col direttore artistico, tutti gli elementi per una serie tipica. Si diresse all'altro lato della panca e preparò le bacinelle di iposolfito. Naturalmente con le foto non avrebbe fatto nulla che potesse compromettere il suo rapporto con la rivista. No, per il momento potevano restare nella sua cartella. Poi, se la ragazza avesse avuto un discreto successo, forse sarebbe venuto il momento di negoziare un accordo.

Fece una breve pausa, ascoltando oltre la tenda. La porta blindata esterna dello studio era scattata, e per un momento aveva sentito il rumore del traffico; il ragazzo doveva aver dimenticato qualcosa. Prese un pennarello ne-

ro e scrisse con cura il nome di Ixora sul margine del rullino, rimise il cappuccio e lasciò cadere il rullino nel taschino della camicia, poi uscì da dietro la tenda e si trovò nello studio immerso nell'oscurità.

«Tom, accendi qualcuna di quelle dannate luci. Finirai per cadere addosso a qualcosa.» Parlò in direzione della porta d'ingresso, ma dal buio non gli giunse nessuna risposta. Sembrava che ci fossero correnti di aria gelida nella stanza, ma era impossibile. Le braccia erano coperte dalla pelle d'oca. Sentendo un respiro ritmato e sommesso davanti a sé, Feldman si rese conto di avere di fronte un intruso.

«Tom?» chiamò, provando a fare un passo in avanti. Forse la porta non si era chiusa bene quando era uscito. Il genere di persone che vedeva in giro per Edgware Road a notte tarda non lasciava nulla all'immaginazione. «Adesso accendo le luci.» Cercò di sembrare sicuro di sé mentre si dirigeva verso l'interruttore.

Improvvisamente venne abbagliato dal raggio di una torcia, e un braccio gli si abbatté violentemente contro la gola. Venne spinto all'indietro sul pavimento, e batté la schiena contro una sedia, tentò di drizzarsi a sedere ma la schiena gli doleva. Era impossibile discernere alcunché del suo aggressore al di là di un'indistinta sagoma torreggiante. La torcia era fissa, immobile davanti ai suoi occhi. Una mano si abbassò e l'afferrò per il davanti della camicia, tirandolo in piedi. Feldman tentò di dare un calcio col piede destro, ma colpì l'aria. Venne gettato contro la parete, incespicò nell'intrico di treppiedi che il ragazzo aveva dimenticato di riporre, e sbatté la spalla contro il muro.

La mano stretta sulla camicia trovò il rullino di pellicola e glielo tolse destramente dal taschino, srotolandolo al raggio della torcia. Ci fu uno strano rumore, come un'imprecazione soffocata mentre la pellicola era sospesa immota nella mano dell'intruso, poi l'impugnatura metallica della torcia si abbatté sulla sua faccia, frantumando le ossa e torcendogli la testa da una parte.

Una spranga ardente di dolore bruciava lungo il lato della testa di Feldman, che ancora non riusciva a capire cosa stesse succedendo. La torcia era stata appoggiata su un vicino piano di lavoro, e il raggio gli balenava sempre sul viso. L'aggressore portava i guanti. Era una notte afosa. Quello non era un vagabondo che cercava qualcosa da poter vendere. Una nuova ondata di dolore lo costrinse a sollevare una mano sul volto. Perdeva sangue, e la testa gli ronzava; forse una frattura. Si chiese quanto avrebbe resistito prima di perdere i sensi. Le mani stavano tentando di esporre la pelli-

cola, ma i guanti non consentivano di strappare la striscia dall'involucro. Il rullino venne scagliato a terra con rabbia, e una scarpa lo schiacciò con uno schianto. La figura si chinò e si rialzò, togliendosi goffamente un guanto. Davanti a lui una mano teneva stretta tra le dita una contorta spirale di plastica.

Ci fu un altro momento di pausa. Feldman non sapeva dire se aveva temporaneamente perso conoscenza, o se il suo aggressore era immobile per qualche motivo. Con la pellicola srotolata ancora stretta nella mano senza guanto, sembrava che si guardasse attorno in cerca di qualcosa. Feldman tentò di allontanarsi dalla parete ma sentì come se la testa gli si spaccasse in due. Guardò impotente la mano guantata abbassarsi a prendere uno dei treppiedi caduti e svitare la sezione inferiore di una gamba. Rialzandosi di nuovo in tutta la sua altezza, l'intruso sollevò la mano che impugnava la pellicola esposta di Ixora e spinse il contenitore nella bocca dell'esterrefatto fotografo.

Feldman sentì sulla lingua il sapore amaro del metallo e gli venne un conato di vomito mentre dita di cuoio glielo forzavano giù per la gola. La pellicola penzolava ancora dal contenitore come una stella filante di celluloide, e l'aggressore gliela cacciò in fondo all'esofago con l'aiuto della gamba del treppiede. Le grida agonizzanti di Feldman furono soffocate rapidamente, mentre i muscoli della gola si contraevano per l'intrusione, e l'uomo vomitava copiosamente. Adesso la figura sembrava torreggiare sopra di lui, caduto in ginocchio, con la testa costretta all'indietro mentre il treppiede si faceva strada sempre più nella profondità della trachea.

Feldman stava ancora cercando di gridare, quando le mani spinsero con tutta la loro forza, martellando sull'estremità del treppiede, fino a che la gamba d'acciaio e la pellicola attorcigliata attorno ad esso furono seppelliti completamente nella sua gola, e Feldman seppe che gli restavano pochi secondi di vita. L'apertura sanguinolenta della sua bocca si chiuse sull'estremità del tubo d'acciaio, e il corpo si ribaltò di fianco sul pavimento, dove giacque in un susseguirsi di convulsioni. Un unico fotogramma sporgeva di tra i denti frantumati; i non ancora visti contorni di celluloide delle pose feticistiche di Ixora erano persi come gelide ombre tra le pieghe della sua carne che già si stava raffreddando.

CAPITOLO DECIMO
L'Inseguimento

«Questa trota è superba, Helen,» disse Howard, togliendosi una lisca di bocca e bevendo una generosa sorsata di vino. «Vorrei che Angela trovasse il tempo, fra i suoi numerosi impegni, di cucinare come te.»

«Howard pensa che io trascorra troppo tempo lontano da casa,» disse Angela cercando di giustificarsi. Era piccola, dalla carnagione scura, delicata, e aveva confidato a Helen prima in cucina che aveva una relazione con un pizzaiolo di ventidue anni di nome Wayne.

«Se tu passassi un po' meno tempo a Champneys a farti rimettere in sesto, io potrei avere un pasto caldo di tanto in tanto,» borbottò il marito, riempiendosi il bicchiere. «Sembra che io sia incapace di far funzionare il forno a microonde senza sovraccaricare la sua capacità termica. La settimana scorsa ho fatto implodere un pollo.»

Helen scoccò a John un furtivo sguardo divertito. Howard Dickson stava perdendo in fretta la sua giovinezza, e molti capelli, se non tutto il suo fascino. Era conoscenza comune che il suo sedicente matrimonio "aperto" navigava in brutte acque. Lui alleviava il crescente senso di insicurezza prendendosi amanti in una serie continua di infedeltà. Quelli che lo conoscevano bene lo consideravano un perenne adolescente con una scarsa stima di sé e un ego che gli evitava di affrontare il problema. John era sorpreso di avere ancora un'ombra dj rispetto per il collega.

«Dovrai venire a mangiare da noi quando Angela è via,» propose Helen.

«È una buona idea. Potresti sorvegliarlo tu per me.» Angela lanciò al marito un'occhiata sospettosa. «Controlla che non si allontani dalla retta via.»

«Dall'aspetto di Helen stasera, non credo che dovrà preoccuparsi che mi allontani,» disse Howard. Continuarono a mangiare in un imbarazzato silenzio.

«Voi due sembrate sempre così rilassati tra di voi,» disse infine Angela, appoggiando la forchetta. «Non litigate mai?»

«Certo che sì,» rise Helen, guardando John. «È solo che siamo assieme da tanto tempo. Credo che ci conosciamo troppo bene.»

«È vero, vi siete sposati giovani, vero?» disse Howard. «Certo deve avervi messo a dura prova.»

«Io avevo Gesù a cui rivolgermi.» Helen abbassò gli occhi sul tavolo, imbarazzata. «Qualcuno desidera il dolce?»

In seguito, pensando al comportamento dei loro ospiti durante la cena, John capì che Howard era malamente caduto nella propria trappola. Decise di dimenticare la propria ridicola infatuazione per la giovane modella in-

quieta, e tentò di eliminare dalla mente ogni pensiero di lei. Da quel momento in poi avrebbe trascorso più tempo pensando alla propria moglie e al proprio figlio. Ixora poteva risolvere i suoi bizzarri problemi senza il suo aiuto.

Ma nella settimana che seguì si ritrovò a camminare come un fantasma nella sua ombra. Allo studio, durante le commissioni quotidiane, agli incontri stampa, alle discussioni sul copione, osservava il livido appena delineato impallidire fino alla tonalità della sua pelle fresca e bianca, ascoltava il sussurrante sibilo del tessuto che carezzava il suo corpo mentre si sedeva, odorava il profumo di rose inglesi nella sua scia. L'energia e la leggerezza di ogni movimento lo commovevano, le pose reiterate delle sue membra lo ossessionavano, ogni gesto gli rimaneva impresso nella mente.

Parlavano con minore frequenza, ora, forse perché entrambi vedevano il pericolo che vi si celava. Esteriormente, all'apparenza la vita continuava al suo ritmo normale. A casa Helen preparava i pasti, presenziava agli incontri ecclesiastici, badava al suo lavoro di contabile al grande magazzino. Durante le serate libere di John guardavano la televisione, ridevano alle battute sciocche, esprimevano insignificanti lamentele. John pagava i conti, e rimproverava Josh per aver rovinato i suoi vestiti di scuola. La notizia della morte del fotografo si assicurò un paragrafo sul giornale locale. Fino al giovedì, nessun'altra irregolarità disturbò il pulsare della routine domestica.

Quel giorno iniziò, come ogni altro, con una riunione dello staff nella sala del consiglio al primo piano, presieduta da Howard. Quel mattino era avvolto in una nuvola di dopobarba e ostentava un nuovo taglio di capelli che in parte riusciva a nascondere la sua calvizie, segno, come suggerirono gli altri membri dello staff, che sua moglie era di nuovo lontana da casa.

«Come sapete, ci sono stati degli sviluppi nella faccenda di Diana Morrison,» disse consultando la sua agenda. Gli altri, cinque uomini e tre donne, controllarono sui loro taccuini. «La tournée di Sarah Monroe nel Regno Unito si è conclusa con successo, non grazie a noi, con già un appuntamento per l'Island Jazz Festival del febbraio prossimo. Diana ci ha chiesto di provvedere a una specie di fascicolo promozionale per l'avvenimento, e di questo intendo incaricare John. A proposito, ho ricevuto una lagnanza ufficiale da parte del direttore artistico della rivista *i-D*, che dice che hai cercato di mettergli i piedi in testa durante la sessione fotografica di Ixora De Corizo sabato scorso.»

Rivolse la sua attenzione a John, che si mosse a disagio al proprio posto. «Tu sai dove cominciano e dove finiscono le tue responsabilità, John, o almeno dovresti saperlo. Puoi solo offrire un consiglio, e sperare che venga seguito. Quel tipo è un po' suscettibile, lo sappiamo, e troviamo semplicemente dei sistemi per girargli attorno. Fortunatamente non ha danneggiato il nostro rapporto con la rivista. Che ti serva per il futuro, okay? E lo show radiofonico di stasera tocca a te.»

John controllò il proprio programma. «Non mi risulta,» disse. «Che stazione?»

«BBC, Radio Cinque. Lo show di Simon Long, allo 20.00.»

«Cliente?»

«La tua preferita.» Howard sorrise con aria furba. «La signorina De Corizo. L'argomento è femminilità e femminismo. Hanno un altro paio di ospiti, lesbiche inacidite dal Camden Council,» diede un'occhiata al programma, «e Barbara Cartland. Pensavo che fosse morta, e invece a quanto pare non lo è. Sarà piuttosto noioso, ma Ixora ha bisogno di un po' di pratica radiofonica finché il suo pubblico è ancora esiguo, e non dovrebbe portarti via più di un'ora.»

Si rivolse poi al resto dello staff. «La buona notizia è che questo ci porta alquanto più vicino all'ingaggio di - l'avrete indovinato - David Glen, che a sua volta sta per firmare un contratto per tre film con la Paramount.»

A nessuno sfuggì l'implicazione. Se ottenevano Glen e se Glen aveva un contratto con la Paramount, c'era la probabilità che venisse loro affidata la pubblicità nel Regno Unito per tutti e tre i film. Era quello che Howard aveva sempre voluto, l'occasione di una campagna di PR con i maggiori rappresentanti degli Stati Uniti. Il modo per giungere a Glen era di soddisfare il suo agente, e ciò implicava soddisfare anche Ixora.

Helen si sarebbe arrabbiata. Dovevano andare a cena di amici quella sera. Non appena la riunione fu terminata, la chiamò al grande magazzino. Il tono pacatamente modulato della voce tradì il suo fastidio per il cambiamento di programma.

Ixora aveva lasciato detto che avrebbe gradito che passassero a prenderla a casa per l'intervista radiofonica, così John, poco dopo le 19.00, svoltò con la Volvo nella frondosa strada a semicerchio dietro Sloane Square.

La casa Vittoriana a mattonelle rosse era un po' discosta dalla strada, dietro a un'alta cancellata di ferro. Il primo sentore dell'autunno era visibile sulle cime dei carpini nel giardino fitto di vegetazione, e le foglie cadute gli scricchiolavano sotto le scarpe mentre raggiungeva la casa. Il portico

coperto di tegole era decorato da scene pastorali in vetro colorato. Suonò il campanello e sentì i passi di lei sulle scale. Indossava un paio di Jeans sbiaditi e una maglietta stropicciata, e sembrava essersi appena svegliata.

«Che ora è?» Tenne la porta aperta e John si abbassò passando sotto il suo braccio.

«L'ora di spruzzarti un po' d'acqua in faccia e vestirti.»

«Va bene. Sali.»

Nell'ingresso le luci erano spente. Nonostante la sera fosse calda e asciutta, in casa si sentiva l'umidità. Seguendola al piano di sopra, si fermò in cima alle scale e osservò i dipinti appesi in file cadenzate, piccoli studi bruniti di cavalli e cani da caccia. In un angolo del pianerottolo, in un vaso cinese, c'era una vecchia aspidistra, oltre la quale un corridoio li portò in un grande salotto buio, completamente chiuso da pesanti tendaggi di velluto.

Ixora lo fece accomodare e si scusò, salendo un'altra rampa di scale che John suppose conducesse ad un appartamento meno antiquato. Nel centro della stanza c'era un tavolo convenzionale, fittamente filigranato di fiori. Le decorazioni della stanza erano in un opprimente stile Vittoriano, una convenzionale confusione di trame e disegni. Cuscini ricamati imbottivano un panciuto divano floreale; ogni superficie era coperta di suppellettili personali, piccoli dagherrotipi in cornici dorate, una tabacchiera in legno di rosa, posacenere, fermacarte di cristallo, statuette in porcellana di cani e cherubini, due mani in ottone di Duerer, tagliate ai polsi e rivolte al cielo in preghiera. Se la madre di Ixora era davvero Spagnola, nella stanza nulla dava indicazioni riguardo alla sua nazionalità, piuttosto il contrario: la grande quantità di ceramiche Minton e Doulton, statuette Staffordshire e cristalleria dì Boemia denunciava un'origine tipicamente britannica. C'erano oggetti sufficienti a riempire un piccolo museo.

Quando Ixora ritornò si era cambiata, e indossava una camicetta di seta nera.

«Qui vive qualcun altro?» John spinse da parte qualche cuscino e si sedette sul divano.

«No, ci sono solo io.»

«Non è un po' grande per una persona sola?»

«Era la casa di mia madre. Viene qualcuno a fare le pulizie due volte alla settimana.» Si ravviò i capelli allo specchio dalla doratura screziata in fondo alla stanza. «Mi piace vivere da sola. Dovresti vedere gli appartamenti in cui vivono le altre ragazze. Non hai idea di quanto sono fortunata.»

«Ma a lungo andare ti sentirai triste.»

«Veramente no. Ho sempre Lily.» John alzò un sopracciglio. «Dovrebbe essere da qualche parte qui attorno.» Si gettò i capelli dietro le spalle e si accucciò a terra, guardando in giro per la stanza. «L'hai spaventata. Lily, vieni fuori.» John seguì il suo sguardo fino a un angolo buio dietro una delle sedie, dove un Persiano nero gli sibilò contro stizzito, con gli occhi gialli che scintillavano nell'ombra.

La stanza divenne improvvisamente fredda. Qualcosa gli pizzicò la spina dorsale e gli impose di alzarsi in piedi. «Faremo tardi se non ci muoviamo.»

Il senso di angoscia si attenuò non appena uscirono dall'ingresso e si trovarono nel portico. L'atmosfera che regnava in casa l'aveva messo a disagio. Ixora chiuse a chiave la porta e lo seguì all'auto.

Mentre si allontanavano dal cordolo, un altro veicolo apparve nello specchietto retrovisore. Il volto del guidatore sembrava familiare: aveva i capelli scuri e ricciuti, striati di grigio, e una barbetta nera. Svoltò nel traffico intenso che contornava Sloane Square.

«Non voltarti,» le disse con calma. «Ti ricordi l'uomo dell'opera?»

«Sì.»

«È dietro di noi.»

Immediatamente lei si voltò sul sedile. «Dio mio, hai ragione.»

«Deve averti aspettato fuori casa. Ho notato l'auto quando sono entrato.»

«Pensi che dovremmo chiamare la polizia?»

«Aspettiamo, vediamo se ci segue per tutta la strada fino allo studio.»

Da Victoria a Hyde Park, oltre Speakers' Corner e lungo Oxford Street, davanti all'impressionante facciata di Selfridges e poi a sinistra nella Great Portland Street, John tenne d'occhio la Opel Vauxhall che non si allontanava di più di trenta piedi dietro a loro. Di fronte, la Broadcasting House in mezzo alla via sembrava un transatlantico. Parcheggiò diagonalmente rispetto all'entrata principale e attese.

La Opel proseguì per un isolato, poi si fermò bruscamente sulla sinistra. John controllò l'orologio.

«Ci vediamo nel foyer,» le disse aprendole la portiera. «Tanto non mi lasceranno entrare con te nello studio.» Lei si stava guardando alle spalle, in cerca dell'auto parcheggiata.

«Sei sicura di non sapere chi è, Ixora?»

«No di certo,» ribatté lei stizzita. «È solo un tipo fissato.»

Attraversarono la strada ed entrarono nell'edificio. Dopo pochi minuti,

una giovane donna dall'aria molto impegnata con in mano la scaletta del programma venne a prendere Ixora e la condusse via nel labirintico intrico di passaggi che si inoltravano sotto l'edificio. John, continuando a guardare l'orologio, scorse le pagine di un giornale del giorno prima. All'esterno, il sole al tramonto gettava una luce arancione contro le porte di vetro. Mentre osservava le ombre spostarsi dietro le finestre, si accorse che una di loro apparteneva a un uomo. Buttò da parte il giornale, balzò dalla sedia e corse all'entrata, dove vide l'uomo barbuto allontanarsi frettolosamente lungo il marciapiede.

John si mise all'inseguimento, e stava quasi per afferrare la falda dell'abito davanti a sé quando l'uomo svoltò all'improvviso in una porta socchiusa che portava ad una delle uscite del seminterrato. Alcuni secondi dopo John si ritrovò in un corridoio malamente illuminato che passava in mezzo agli studios. Un altro passaggio lo intersecava poco più avanti. In quale direzione era fuggito? John si voltò e rimase in ascolto. In quei corridoi il personale si muoveva silenziosamente, per via delle registrazioni che avvenivano tutt'attorno. D'un tratto lo sentì, uno strascichio di scarpe che scivolavano sulle formelle ricoperte color verde sporco. Corse avanti e lo vide svanire in un altro degli apparentemente interminabili passaggi.

A metà del corridoio una segretaria aprì una porta spingendola con la schiena, penna in bocca e tazze di caffè in mano. John la mandò a gambe levate mentre si precipitava dietro all'uomo, facendo una brusca conversione in fondo alla sala per vederlo scomparire giù per una breve rampa di scale, e correre via sotto l'edificio come il coniglio bianco scomparso dentro il buco. Raggiunse le scale prima che le porte davanti a lui smettessero di oscillare. La sua preda era ferma contro la parete del corridoio, col petto che si sollevava affannosamente. John vide che era un uomo non più giovane. Forse non ce la faceva più a correre. Altrimenti perché mai si era fermato? Stava dicendo qualcosa da dietro i vetri. John allungò il braccio e aprì la porta.

«...tua vita, stalle lontano! Stai lontano da lei!»

John alzò le mani per ottenere il silenzio. «Voglio che tu la smetta di infastidire la signora, capito?» disse. «Non hai nessun diritto di invadere la sua privacy in questo modo.»

«Ho tutti i diritti! Stai lontano da lei.» E improvvisamente nella sua mano baluginò una lama d'acciaio, sottile e luccicante sotto i pannelli luminosi del soffitto. L'uomo roteò il braccio, John fece un balzo all'indietro, ma la punta della lama affondò nella manica della giacca. L'aggressore si sco-

stò dalla parete e si buttò contro la porta di sicurezza dalla parte opposta. La porta si spalancò con un botto e l'uomo si precipitò nel vicolo. John fece per seguirlo, ma una sensazione di bruciore gli pervase il braccio. Strinse la manica e si rese conto di essere stato ferito. Quell'attimo di esitazione era stato sufficiente. Il vicolo buio era deserto.

«Dio Onnipotente.» Rientrò barcollando nel corridoio, e si incamminò in direzione del foyer. Il bruciore si era esteso fino al gomito, intorpidendogli i muscoli. Il sangue gli sgocciolava dalla manica sulla mano.

Quando Ixora ebbe terminato con l'intervista, un membro del Servizio Ambulanza del St John gli aveva pulito e fasciato il braccio. Si trattava di una ferita superficiale, ma il coltello era tanto affilato che il taglio aveva richiesto cure mediche. Ixora era chiaramente sconvolta, e restò in silenzio per tutto il viaggio di ritorno a casa.

«Devo andare alla polizia,» disse John quando svoltarono in Sloane Crescent.

«Perché?»

«Gli inservienti dell'ambulanza devono fare rapporto su tutte le ferite da coltello. Cercherò di tenere il tuo nome fuori da questa storia.»

Che lo volesse oppure no, ancora una volta era stato trascinato nel suo mondo. Con i problemi che dovevano affrontare sul set di *Playing With Fire,* quello era proprio il genere di pubblicità meno adatto.

Al cancello, Ixora si volse e fece un cenno in direzione della casa. Si era levato il vento, e le cime dei carpini frusciavano nell'oscurità sopra la loro testa.

«Il braccio deve farti male,» gli disse. Nella sua voce non c'era compassione, ma desiderio. Il vento le spinse i capelli davanti al viso, e le mani diafane si alzarono a scostarli. Quel gesto era familiare, e ricordava la scena sui gradini della Waterloo Station. John si appoggiò alla portiera dell'auto, e dal suo stomaco si propagò una sorta di leggerezza, accompagnata da una sensazione di calore all'inguine.

«Puoi entrare, se lo desideri,» gli disse dolcemente.

«Non posso, Ixora.» Attorno a loro i rami si sollevavano e si distendevano, sospirando e singhiozzando come bambini.

«Puoi, John.»

John si sentì prendere dalle vertigini. Le foglie gli vorticavano sui piedi. La via era deserta. La casa scura sembrava assorbire la luce che emanava dal corpo di Ixora; la donna indietreggiò di un passo, e i suoi lineamenti si

dissolsero nelle tenebre.

John ritornò all'auto e si lasciò cadere dietro al volante, chiudendo la portiera. Quando girò la chiave di accensione e si avviò con uno scatto sulla strada, gettò un'occhiata alla casa, ma Ixora era svanita nelle ombre ondeggianti, come se il suo corpo fosse stato fagocitato dalla notte inquieta.

CAPITOLO UNDICESIMO
Collegamenti

«È ovvio che è morto soffocato dal sangue e dal vomito. C'è stata una considerevole emorragia interna.» Finch si sedette con le mani sul bordo del lavandino e fece dondolare le gambe magre sul pavimento. «L'apparato bronchiale è completamente lacerato. Oserei dire che c'è voluto un braccio particolarmente forte.»

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Sullivan.

«Ci sono tracce che indicano che ha tentato di respingere l'attacco, ma non c'è riuscito. Chiazze sulle braccia. Lividi a forma di mezzaluna all'interno della gamba sinistra, probabilmente il tacco di una scarpa. È stato bloccato contro il muro. L'angolazione delle ferite lascia supporre che l'aggressore fosse più alto di lui.» Finch si alzò in piedi con uno scricchiolio delle ginocchia. «È stato usato qualcosa per ficcargli la pellicola in gola, una specie di bastone.»

«Abbiamo trovato un segmento della gamba di un treppiede imbrattato di sangue e di brandelli di tessuto cutaneo. Nessuna impronta digitale. Puoi dirmi altro?»

«Questo mi ricorda un altro caso, un uomo con una penna di pavone infilata...»

«L'abbiamo preso, Oswald, rammenti?» Michael Sullivan non gradiva che gli si ricordassero i disastri passati. Si era recato nel laboratorio del coroner per ottenere qualche notizia in anteprima sul rapporto dell'autopsia. A causa dell'estrema violenza del crimine e della mancanza di un motivo evidente, ci sarebbe stata un'autopsia insolitamente dettagliata e ben eseguita. Nonostante la pressione che sarebbe stata esercitata su Finch e i suoi uomini perché rivelassero in fretta le loro scoperte, Sullivan sapeva per esperienza che potevano volerci giorni. Ed era più tempo di quanto avesse da perdere. Dato che il corpo non era stato scoperto fino all'apertura dello studio il martedì mattina, e Oswald aveva valutato che la morte era avvenuta approssimativamente sessanta ore prima, si trovavano già di fronte a

una traccia fredda. «Parleremo ancora più avanti, Oswald, grazie.» Si alzò per andarsene, ansioso di liberarsi del nauseante fetore chimico che emanava dai lastroni circostanti. Mentre saliva in ascensore controllò l'orologio e si accorse che stava facendo tardi all'appuntamento successivo. A dispetto della sua riluttanza, era stato costretto a designare un nuovo assistente, ma la Stazione di Bow Street era sempre carente di personale, e la maggior parte degli agenti investigativi stavano facendo i doppi turni.

Non era certo d'aiuto che molti uomini a piedi fossero impegnati a braccare un'organizzatissima banda di rapinatori che operava nella zona. Lavoravano in gruppi da venti a trenta uomini, e si muovevano tra i negozi spogliando i clienti più abbienti come una piaga di locuste. I proprietari dei negozi, adirati, sommergevano quotidianamente la scrivania di servizio di sollecitazioni, esigendo un pronto intervento, poiché diversi visitatori dal continente erano stati fisicamente aggrediti durante le incursioni.

Sullivan aveva ereditato l'omicidio Feldman grazie alle meraviglie della tecnologia elettronica. Normalmente il caso non sarebbe caduto sotto la sua giurisdizione, ma l'ordine di servizio per l'assegnazione del lavoro, computerizzato di recente, l'ACID, acronimo di *Advanced Criminal Identification Database*, base dei Dati per l'Identificazione Avanzata dei Criminali, smistava i casi tramite la rete locale della sezione, in modo che oltre un certo carico di lavoro i casi venivano passati alla stazione meglio equipaggiata per condurli. I fattori decisivi includevano il numero di agenti disponibili, il livello del personale e la disponibilità di attrezzature tecniche. Se a Bow Street, nonostante si trovasse in uno stato di caos, veniva passato ancora del lavoro dalle altre zone, pensava Sullivan, significava che le cose fuori andavano peggio di quanto avesse immaginato.

Raymond Land era un dottore elegantemente vestito, appena entrato nei quarant'anni, la cui attenzione al particolare, meticolosa e addirittura eccessiva, lo rendeva uno dei più brillanti esperti in medicina legale di Londra. Lui e Sullivan erano quanto di più opposto due uomini potessero essere. Sullivan, ventotto anni ma molto più vecchio a vedersi, aveva l'aspetto di un uomo che vive da solo e non ha un ferro da stiro. Il dottore sembrava essere nato vestito di tutto punto. Land era membro della Divisione Generale e Amministrativa, nonostante si fosse laureato nel campo della biologia. Lì aveva lavorato in criminologia, specificamente nella comparazione delle tracce da contatto, nel raggruppamento dei fluidi corporei e nel rapporto sanguigno computerizzato. Sullivan si era fatto strada nella forza di polizia dal livello di agente. La tolleranza reciproca dipendeva più dal ri-

spetto che da una relazione più affabile.

Proprio in quel momento, Land era irritato per essere stato lasciato ad aspettare per venti minuti. Era seduto alla sua scrivania ingombra, raddrizzando pile di fogli, quando Sullivan bussò alla porta.

«Come lei sa, Michael, il materiale sottopostoci dagli agenti che hanno fatto il rapporto era un'assoluta confusione. Molta documentazione proforma era inaccurata e minimalista. Dove l'addestrano, quella gente?»

Sullivan prese posto davanti al dottore. Era meglio ignorare le sue lamentele. Col poco tempo che avevano a disposizione per stendere i rapporti, raramente quegli uomini erano in grado di soddisfare le pretese di precisione di Land. «Pensa che abbia ragione?» chiese.

«Beh, sì, credo di sì,» ammise Land malvolentieri. «Ho buttato giù alcuni appunti. Possono esserle utili.» Sullivan non riuscì a reprimere una vampata di soddisfazione mentre accettava il blocchetto. Il dottore era consapevole dei propri limiti come analista. Per estensione del vecchio detto, poteva riconoscere un albero da un campione di corteccia, senza vedere che si trovava in una foresta. Molto saggiamente, lasciava quel compito ad altri.

La seconda parte delle indagini era già in corso. Ogni cliente che comparisse nell'agenda degli appuntamenti di Feldman nell'ultimo mese doveva essere rintracciato e interrogato. Trovarli si stava rivelando difficile, perché l'agenda del fotografo era un'indecifrabile confusione, compresa probabilmente solo da lui, e tutti i suoi dipendenti erano collaboratori esterni, il che significava che erano sempre in giro per la capitale.

Ritornando lungo lo Strand verso la Stazione di Bow Street, si ritrovò in piazza, e passò davanti ai caffè di Covent Garden, infestati dai turisti. Si sedette e ordinò un caffè, aprì il blocchetto e iniziò ad esaminare gli appunti di Land, ordinatamente scritti in stampatello. Era tutto lì, nero su bianco, la dimostrazione che Vincent Brady e Dickie Feldman erano stati assassinati dalla stessa persona.

Sullivan ripensò all'appartamento mal Ventilato di Brady nel Sud di Londra, e allo studio senza finestre di Feldman in Edgware. Entrambe le scene del delitto erano state a tenuta d'aria; entrambe le stanze avevano trattenuto lo stesso persistente profumo. Sullivan sul momento non aveva registrato il fatto, ma l'odorato era uno dei più potenti e sottovalutati sensi umani. Grazie agli odori era possibile risalire al tempo e al luogo esatti di un lontano ricordo. Era stato solo quando avevano chiuso lo studio che si era ricordato dove aveva già sentito quel profumo, un odore dolce sotto il

fetore della decomposizione. Era stato allora che i fili tra i due casi avevano cominciato a intrecciarsi.

Spiegò il foglio che aveva strappato dal suo taccuino di poliziotto e lo confrontò con gli appunti di Land. Il problema era che a prescindere dai numerosi elementi che accomunavano i due delitti, l'assenza di analogie tra le situazioni circostanziali significava che non avrebbero mai potuto venire messi a confronto. Adesso, comunque, era ovvio e lampante che i due delitti erano connessi. Dalle due liste dì appunti dedusse con cura un unico elenco:

1. *Dopobarba*

L'odore pungente non suggerisce altro, e poiché si è da tempo dissipato, come è possibile identificare la marca solo grazie al ricordo?

2. *Violenza dell'Aggressione*

In entrambi i casi, l'estrema ferocia dell'assassinio suggerisce un attacco impulsivo. Omicidio non premeditato, istintivo e inutilmente crudele. Forse l'assassino in precedenza è stato internato. Effettuare un controllo su recenti fughe e rilasci da cliniche mentali.

3. *Assenza di Movente*

Nessuna delle due vittime aveva nemici, né connessioni con la droga o la malavita. In nessuno dei due casi è stato perpetrato un furto.

4. *Accesso*

Nessuna delle due abitazioni mostrava segni di effrazione. O l'aggressore conosceva le sue vittime, oppure aveva accesso a entrambi gli edifici.

4. *Corrispondenza di Tessuti Cutanei*

Microscopici frammenti epidermici sotto le unghie di entrambe le vittime hanno struttura identica. Ad ogni modo non è stata asportata pelle sufficiente da lasciare cicatrici sull'aggressore.

6. *Segni di Unghie*

Due tagli a forma di mezzaluna sul braccio di Brady, uno sul collo di Feldman. Unghie liscie e arrotondate, del tipo più comune, ma comunque una corrispondenza.

7. *Corrispondenza di Fibre*

Questa connessione, come è stato costretto a concludere Land, è provvisoriamente la migliore. Sulla scena di entrambi i delitti sono state trovate fibre identiche. Tutto ciò che le accomuna è l'assenza di una qualsiasi origine identificabile nei rispettivi luoghi.

8. *Sostanze non Identificate*

Comuni alla scena di entrambi i delitti sono anche numerosi minuscoli frammenti di vernice metallica, di colore rosso, appartenenti probabilmente a un'arma brandita contro la vittima nelle due occasioni. I campioni sono stati mandati al laboratorio chimico per essere analizzati.

9. *???*

E qui c'era qualcos'altro, il collegamento più strano di tutti. Sullo scolatoio nella cucina di Vincent Brady aveva trovato un bicchiere mezzo pieno contenente un crocifisso attaccato a una catenina. A sentire i suoi colleghi di lavoro, Brady era religioso, e normalmente portava la croce al collo. Il 18 agosto avevano notato che la portava. E nel bagno dello studio di Feldman, un *hai* d'oro, il simbolo ebraico della vita, tolto dalla catenina rimasta al collo del proprietario, era stata gettata nel gabinetto.

Quei simboli erano stati rimossi dagli stessi Brady e Feldman? In caso contrario significava che l'assassino li aveva tolti dopo la loro morte, dato che le chiusure delle catenine erano intatte. Per Sullivan quella era il primo reale indizio che non aveva a che fare con un criminale comune; denotava le azioni disturbate e confuse di una mente squilibrata. E non c'era modo di sapere quanto tempo sarebbe passato prima che un tale psicopatico commettesse un'altra atrocità.

CAPITOLO DODICESIMO
Matteo

La nuova carriera di John rimase un mistero agli occhi di sua moglie. Alla cena del sabato precedente, Howard le aveva spiegato le esigenze di una società in grado di occuparsi di interviste stampa, di tracciare il profilo delle personalità, di mediare accordi e contratti, ma John si era reso conto che considerava tutto piuttosto superfluo e di poco conto. Helen non riu-

sciva a vedere la concretezza di una carriera nelle PR. I suoi genitori erano stati contadini, avevano lavorato in un mondo nel quale c'era poco tempo per le frivolezze, e lei aveva ereditato molto del puritanesimo di sua madre. Era una caratteristica che aveva tentato invano di controllare. Una volta era convinta di voler essere appassionata piuttosto che pratica, ma le emozioni violente non le erano mai venute spontanee.

John, d'altro canto, aveva sempre tenuto a bada i propri sentimenti, rendendosi inconsciamente conto di aver tradito i grandi sogni della giovinezza per i piaceri più pacati della vita familiare. Quello era un territorio di colpe che nessuno dei due discuteva, ed entrambi sapevano perché. Durante le sere d'estate Helen lo sorprendeva in piedi in giardino con le mani in tasca, lo sguardo perso in lontananza, assorto in reconditi pensieri. In quei momenti era incomprensibile e inavvicinabile, e Helen attendeva semplicemente che ritornasse di nuovo da lei, con quel sorriso assente e sognante che ancora gli aleggiava sul volto. La sua pazienza con lui era sempre stata fonte di stupore.

Mentre sparecchiavano assieme, John ascoltava i suoi programmi per la settimana, e la guardava togliersi dagli occhi una ciocca di ribelli capelli rossi mentre impilava i piatti della cena.

«Dopo il saggio scolastico di Josh verranno a trovarci gli Hutchinson,» gli rammentò. «So che non ti piacciono da impazzire, ma almeno arrivano sempre con una bottiglia di vino decente, e non si fermano mai oltre le dieci e mezza.»

«Che giorno sarà?» disse cominciando a alzarsi da tavola.

«Te l'ho già detto due volte. Tu non mi stai ascoltando.» Lo spinse di nuovo al suo posto. «Resta lì, non voglio che tu mi metta in disordine la cucina.»

«Ad ogni modo, dov'è Josh?» le chiese mentre lasciava la stanza.

«Fuori con Cesar, dove se no?» gli rispose. «Ho la sensazione che quei due stiano combinando qualcosa. Ho trovato una scatola di fiammiferi nella giacca di Josh stamattina. Credo che si siano messi a fumare. Dovresti propinargli la solita ramanzina "se potessi guardare dentro a un polmone staresti male"».

Squillò il telefono. Helen aveva le mani bagnate, e cercò senza trovarlo un asciugamano. «Puoi rispondere tu, caro?» gli gridò. «Se è Josh, digli che può avere un'ora, non di più.» Loro figlio chiamava normalmente a quell'ora con una scusa elaborata e assolutamente non plausibile per giustificare il tardo rientro.

«John? Sei tu?»

Riconobbe immediatamente la voce, e rivolse un'occhiata imbarazzata in direzione della cucina. «Ixora, cosa succede?»

«Mi sento in colpa per averti chiamato a casa, ma non sapevo cos'altro fare.» Sembrava che avesse pianto.

«John? Chi è?» Helen entrò asciugandosi le mani sui jeans, in preda alla curiosità. «Va tutto bene?»

Coprì il microfono con la mano e si girò verso di lei. «Si tratta di lavoro.»

«John, sei ancora lì?»

«Cos'è successo?» Cercò di formulare la domanda in tono casuale.

«Si è introdotto qui con la forza...»

«Chi?»

«L'uomo che mi ha seguita quando abbiamo lasciato St Martin, Matteo. Oh, Dio, è così difficile al telefono. Mi ha strappato il vestito...»

«Aspetta lì. Arrivo subito, aspetta e basta.» Rimise giù il ricevitore, lentamente, tentando di ricomporsi. Helen era seduta accanto a lui, con un'espressione costernata.

«Chi era?»

«Uno dall'ufficio. Devo tornarci un momento.»

«Oh, John, non di nuovo, non stasera! È la prima sera che passiamo da soli da un'eternità.»

«Mi dispiace, non posso fare altrimenti.» Sarebbe stato meglio per entrambi che se ne fosse andato alla svelta senza ulteriori spiegazioni. La baciò lievemente sulle labbra e prese la giacca dallo schienale della sedia.

Quando fermò l'auto fuori dalla casa, la notte era già scesa. Si era levato il vento, a strappare le prime, poche foglie morte dagli alberi del buio giardino.

Ixora aprì la porta al secondo trillo e si abbandonò fra le sue braccia, scoppiando in lacrime. Ritraendosi di un passo da lei, John vide che la parte superiore del vestito era stata strappata. La fece entrare in fretta e richiuse la porta. Come al solito, la casa era immersa nella penombra. Cercò a tastoni le luci dell'ingresso e le accese.

«Cristo, cosa ti ha fatto?» La parte alta del petto era segnata da un paio di contusioni livide, il braccio sinistro era coperto di graffi, e il labbro inferiore era spaccato.

«Ha suonato il campanello; io non riuscivo a vedere dal vetro, e ho aper-

to la porta. Lui è entrato con la forza, urlando contro di me.»

«Cosa diceva?»

«Non lo so, credo che fosse qualcosa su di te.»

«Non ha senso. Non è nemmeno quello che mi ha aggredito alla BBC. Perché mai avrebbe dovuto nominare me?»

«Te l'ho detto, è geloso. Ho cercato di farlo ragionare, ho cercato di farlo andare via, ma non ha voluto. Poi mi ha afferrato e mi ha colpito. Ho cominciato a gridare ed è corso fuori.»

«Devi andare alla polizia, Ixora, la faccenda si è spinta troppo in là.»

«No, non posso farlo.»

«Perché no, per l'amor di Dio?»

«Non devi sporgere denuncia anche tu? Cosa diranno se riferiamo di due aggressioni separate da parte di due persone diverse? Vorranno sapere di più, e la stampa entrerà in possesso di tutta la storia, so che lo farà.»

«Forse hai ragione.» Alzò le mani in un gesto di scoraggiamento. Tutta la faccenda era sempre più folle. «Ascolta, io vado a trovare questo Matteo. Dove abita?»

«No, John, non voglio che tu venga coinvolto. Me ne occuperò io, a modo mio.»

«Cosa intendi fare, comprare un toro da combattimento? Andiamo, Ixora, tu sei la mia unica cliente. Se ti succede qualcosa la colpa sarà mia. Dove abita?»

«Non te lo dico.»

«Bene. Lo scoprirò da solo.» Si diresse in cucina, seguito da Ixora, e andò alla borsetta che giaceva aperta sul tavolo di abete. Mentre scorreva le pagine della sua agendina, Ixora gli si aggrappò al braccio. «È pericoloso, John, potrebbe farti del male.»

«Già, e potrei fargliene anch'io. Torno subito.»

Aveva letto abbastanza dell'indirizzo per sapere che si trovava nella zona più malfamata di King's Cross, in mezzo ad allibratori, porno-shop e alberghi a tariffa ridotta. Localizzò l'isolato nella sezione triangolare di terra confinante con canali, gasometri e una rete di scali di smistamento coperta di erbacce. La costruzione era destinata entro breve alla demolizione, ed era stata lasciata cadere in rovina per evitare che venisse catalogata come luogo di interesse storico. Parcheggiò l'auto nel cortile esterno, prese una chiave dal portautensili del sedile anteriore e se la mise in tasca. Se ci fossero stati dei problemi, sarebbe stato pronto ad affrontarli. Osservando i

balconi oberati di biancheria stesa, si chiese come avesse fatto Ixora a conoscere qualcuno che viveva in un posto simile.

L'uomo che cercava abitava al settimo piano, e incredibilmente tutti e due gli ascensori erano fuori servizio. Sulle scale oltrepassò una vecchia ansimante carica di borse della spesa, che rifiutò il suo aiuto quando si offrì di portargliele. I corridoi, soffocati di parole e frasi incise o scarabocchiate sui muri, puzzavano di urina e di cavolo bollito. Più della metà degli appartamenti era barricata.

Nel corridoio del settimo piano le luci non funzionavano. Musica heavy metal rimbombava dietro le porte chiuse. L'appartamento che cercava aveva un pannello d'acciaio messo come un catenaccio di traverso sulla serratura. Non trovando il campanello, vi batté contro con le nocche e attese il rumore dei chiavistelli che venivano tirati indietro, preparandosi al peggio. Vide subito che l'uomo che gli aveva aperto la porta era lo stesso che aveva incontrato con Ixora. I lineamenti mediterranei erano grossolani e ben fatti, i capelli erano lisciati all'indietro in un taglio squadrato, alla moda. Profondi occhi castani lo fissavano biecamente da sotto una fronte corrugata. Indossava un gilet bianco e larghi calzoni da jogging; fasci di muscoli duri e compatti risaltavano sul collo e sul petto tatuato. Nonostante non fosse più alto di cinque piedi e sette pollici, aveva un aspetto possente e pericoloso.

«Okay, Matteo. Sai chi sono?» chiese John.

Come ebbe riconosciuto il suo visitatore, Matteo mutò bruscamente espressione. John si era preparato a una reazione aggressiva, ma vide subito che quella era l'ultima cosa che gli passava per la mente. Invece della rabbia, vide la paura. Matteo gli tenne aperta la porta.

«Sì, so chi sei. Meglio che entri.»

L'appartamento era pieno di mobili ingombranti e da poco prezzo, come se Matteo avesse traslocato da un appartamento più grande e avesse cercato di stiparne il contenuto in metà spazio. Mucchi di scatoloni di video, stereo e personal computer indicavano che era o un rivenditore di apparecchi elettronici, oppure un ricettatore.

Gli fece strada fino a una cucina ugualmente ingombra, aprì un frigorifero ammaccato e tirò fuori due lattine di birra. Ne lanciò una a John e gli indicò una sedia.

«Non so che cosa dirti, amico, tanto qualsiasi cosa ti dico non ci credi.» L'accento di Matteo lo identificava come Ispano-Americano.

«Provaci,» disse John. «Sono piuttosto credulone. Comincia a spiegarmi

perché te ne vai in giro a prendere a pugni in faccia le donne indifese.»

«Tu non lo sai, amico, proprio non sai cosa sta succedendo qui.» Scosse tristemente la testa. Se sta tentando di suscitare compassione, pensò John, ha scelto l'uomo sbagliato.

«Tu sei coinvolto con Ixora, giusto?» Gli puntò contro un dito.

John bevve un sorso di birra. «Cosa vuoi dire, *coinvolto*?»

«Lavori con lei.»

«Sì. Avrebbe potuto farti sbattere in galera per aggressione, ma ha lasciato perdere. Perché l'hai fatto? Perché diavolo la stai seguendo?»

«Io non la sto seguendo, amico. Ho modi migliori di impiegare il mio tempo che correre dietro a quella puttana, credimi.»

«Quel ruolo è già stato occupato,» disse John. «Sai che viene tenuta continuamente d'occhio?» Si domandò se l'uomo che l'aveva aggredito nei corridoi sotto alla Broadcasting House fosse in qualche rapporto con Matteo. Forse era pagato da lui. «Cristo, stanotte sei andato a casa sua e l'hai picchiata.» Stava tentando di stare calmo, di mantenere la voce a un tono basso e pacato, ma il pensiero di quello spregevole individuo fradicio di sudore che minacciava Ixora rischiava di fargli perdere il controllo.

«Certo che l'ho picchiata, è fottutamente esatto, e l'avresti fatto anche tu.» John vide il sorriso compiaciuto diffondersi sul volto del suo avversario, e la chiave di metallo iniziò a pesargli in tasca, a scaldarsi alla temperatura del suo corpo, come se ne diventasse un'estensione.

«Mi ha detto il tuo nome - John? Bene, ascolta, John, la questione è fra me e lei. Mi ha fatto dare i fottuti numeri. Davvero dovresti stare lontano da lei, il più lontano possibile. È uno speciale genere di iettatrice. Un cattivo presagio. Come se per esempio tu la vedessi in mare, e la tua nave andasse dritta a sbattere contro un fottuto scoglio, sai cosa voglio dire? Non dovrebbero permettere a certe puttane di andarsene in giro.»

Matteo fece appena in tempo a portarsi la lattina alle labbra che John balzò su dalla sedia, con la chiave improvvisamente fra le mani. Sbatté la testa di Matteo contro lo sportello del frigorifero e gli inchiodò la sbarra di ferro contro la gola, schiacciandogli la trachea. «Adesso ascoltami. Voglio delle risposte da te, e in fretta, altrimenti ti pompo l'aria fuori dai polmoni fino a farti schiattare. Fai segno di sì con la testa.»

La testa si mosse rapidamente su e giù. Incapace di respirare, Matteo stava iniziando a prendere un colorito livido. John allentò leggermente la stretta. Aveva sorpreso se stesso, ma nonostante il ritmo accelerato delle pulsazioni, si sentiva calmo e perfettamente in grado di controllare la si-

tuazione.

«Okay, adesso parti dal principio. Dove vi siete conosciuti voi due?»

«Lontano da qui. In un posto che non hai mai sentito nominare, tanto è lontano. Le ho fatto qualche fotografia.»

«Che genere di foto?»

«Non il genere che pensi tu, credimi.»

«E l'hai seguita fino qui a Londra?» Forse Ixora aveva fatto una mossa sbagliata per la sua carriera, approfittando di un lucroso lavoro come modella e posando nuda per alcune istantanee. Non sarebbe stata la prima volta che accadeva una cosa simile. Pensò alla Crawford, alla Monroe, a Madonna. «La stavi ricattando?»

«Forse, ma non perché volevo farlo.»

John aumentò di nuovo la pressione sulla chiave. La faccia di Matteo si soffuse di sangue congestionato. «E allora cosa, l'hai costretta a venire a letto con te?»

«No, amico, hai sbagliato tutto. *Lei* ci ha provato con *me.* Pensava di comprare il mio silenzio. Ti sto dicendo la verità, ha cercato di uccidermi. Guarda qui.» Fece scivolare la mano libera sotto la sbarra e girò il collo verso John. Due ferite piccole e profonde erano state inferte ad alcuni pollici di distanza, mancando per poco la vena giugulare. Le ferite si erano cicatrizzate di recente. La paura tremolava negli occhi di Matteo. Che dicesse la verità oppure no, sembrava volesse disperatamente essere creduto.

«Non capisco,» disse John. «Perché mai ha cercato di ucciderti?»

«Perché conosco il suo passato, amico. Probabilmente sono l'unico, e adesso che sta avendo un grande successo, non vuole che la sua carriera venga fottuta per colpa di qualcuno come me. Mi porta a letto con lei, mi fa salire fino alle fottute stelle e ritorno, poi aspetta che mi addormenti e cerca di tagliarmi la testa con un fottuto coltello da scalco.»

John tolse il ginocchio dal petto di Matteo e sollevò la sbarra. Matteo cadde in avanti sulla sedia, respirando affannosamente.

«Perché l'hai aggredita per strada? Perché ti ha dato addosso con un coltello?»

Matteo smise di massaggiarsi la gola. Sembrava perplesso. «Aspetta un momento, stai facendo confusione. Io l'ho colpita perché lei mi ha fatto *questo*.» Fece un gesto che comprendeva tutta la stanza. «Lei mi ha rovinato, amico. Pensi che io sia sempre stato così? Ero un fotografo professionista, e facevo un sacco di soldi. Adesso vivo in questa schifosissima merda per colpa sua. Quando ho scoperto quello che aveva fatto l'ho cercata per

riavere la mia parte. L'ho trovata che civettava con te e credo di non averci visto più.»

John sentiva che in qualche modo stava equivocando la loro conversazione. Ogni spiegazione aveva meno senso della precedente. In fondo al corridoio un bambino cominciò a piangere. Mise da parte la chiave e tentò di nuovo. «Okay, tu dici che ti ha sedotto, e poi ha cercato di accoltellarti. Lasciamo perdere le sue ragioni. Quando è successo tutto questo?»

«Due notti fa.»

E così dopotutto gli stava mentendo. Ixora gli aveva detto che non si vedevano da più di due mesi. Inoltre, due notti prima aveva ricevuto il trattamento a base di salmone affumicato e quadrello di agnello a Le Gavroche con il capo dell'agenzia e alcuni giornalisti della pagina dello Spettacolo del *Daily Mirror*.

«Sono ancora in tempo a soffocarti se non la smetti di mentirmi, Matteo. È successo due mesi fa.»

«Due *notti* fa, amico.» Lanciò a John uno sguardo offeso, come se fosse stupito di non essere preso sul serio. «Dai un'occhiata alle ferite, ti sembra che siano vecchie di due mesi?»

Il senso della realtà di John cominciava a vacillare. In che guaio si era cacciato venendo lì? Sollevò di nuovo la sbarra contro la gola di Matteo e spinse forte.

«Quella donna ti sta mentendo, amico,» gridò Matteo con voce rauca. «Ha una malattia per la quale non si conosce alcun rimedio. Farmi del male non cambierà nulla. Ti sta usando per farsi una scopata, per lei sei un aiuto nella carriera, una pietra di lancio. Mente a te proprio come mente a tutti.»

Mentre John si allontanava per i puzzolenti corridoi del condominio, il singulto soffocato del fotografo gli echeggiava nella testa.

Lungo la strada di ritorno verso Chelsea quasi rifece la fiancata a un camion perché non si era accorto del semaforo all'angolo di Hyde Park. Più scopriva sul conto di Ixora, meno capiva. Anche se risultava che non gli aveva mai mentito, dubitava che sarebbe mai stato realmente capace di fidarsi di lei.

Nulla di Ixora sembrava chiaro o semplice. Il suo comportamento, la sua stessa presenza sembravano suscitare reazioni abnormi negli uomini che venivano a contatto con lei. Essendo così attraente e desiderabile, era costretta a un atteggiamento di costante riservatezza, e questo le creava inevi-

tabilmente dei nemici. Ma Matteo sembrava un candidato improbabile per ogni genere di amoreggiamento romantico. Vivere nello squallore covando risentimento contro il mondo intero, poteva averlo reso ossessivo nei confronti dell'affascinante giovane modella che tutti ammiravano. Forse aveva la sensazione che Ixora rappresentasse tutto quanto gli era andato storto nella vita.

John si fermò fuori dalla casa poco dopo le dieci e mezza. Ixora lo aspettava nell'ingresso quando aprì la porta principale. Indossava una camicetta di seta color crema allacciata alta sul collo, e una gonna dritta nera. In contrasto con l'elegante severità dell'abbigliamento, il suo viso rifletteva dolore e confusione. Le passò accanto, entrò in salotto e accese una delle lampade da tavolo. Il gatto Persiano lo fissò con occhio malevolo.

«Non so perché tu debba sempre tenere così buio qua dentro,» borbottò irritato. «Eliminiamo un po' di ombre, vuoi?» Si avvicinò a un tavolo ovale in legno di rosa davanti alle finestre dai pesanti tendaggi ed accese un'altra luce. La stanza era insopportabilmente calda, la caldaia pompava acqua bollente nei tubi scricchiolanti, anche se la serata era tiepida. Ixora lo seguì obbediente, e si sedette nella poltrona che lui le indicò.

«Ho appena avuto un incontro con il tuo amico,» le disse tranquillamente. «Matteo dice che ti trovavi con lui martedì notte.» Ixora si spinse in avanti sulla poltrona e fece per parlare, ma John la zittì con un cenno della mano.

«Lasciami finire. Dice che l'hai sedotto, e che poi hai cercato di ucciderlo. Insiste a dire che l'hai *rovinato*, qualsiasi cosa ciò significhi, ed è per questo che ti ha aggredito per strada. Ora, o è completamente pazzo, o tu sai qualcosa che non mi hai ancora detto.»

«John, non capisco come puoi pensare anche per un solo secondo che ti nasconderei qualcosa.» La sua voce era piena di indignazione. «È un bugiardo abituale. Tutto ciò che dice è menzogna. Perché credi che abbia smesso di vederlo?»

John non era pienamente convinto. «Dove vi siete conosciuti?»

«A Barcellona, molto tempo fa. Lui era un fotografo, e molto bravo anche. È venuto qui e mi ha cercata. Ma le cose non gli sono andate molto bene. Ha perso parecchi grossi incarichi.»

«Perché?»

«Beveva, fantasticava, agiva come un pazzo, non lo so. Mi trattava come se fossi stata messa sulla terra per salvarlo. John, non ha senso, o impari a

fidarti di me oppure no, devo saperlo. Ti prego, non rivelarti come gli altri.»

«Cosa vuoi dire?»

Mosse le mani in un gesto di abbandono. «Tu non sei come gli altri. Non sei andato in cerca di Matteo solo perché era la cosa giusta da fare. Non vedi cosa sta accadendo tra di noi?»

John si mosse a disagio. «Dimmelo tu.»

«Devi imparare a fidarti dei tuoi istinti essenziali, John. Perché credi che mi stai aiutando tanto?» Sollevò un braccio attorno al collo di lui e lo baciò leggermente. Le sue labbra erano sorprendentemente fredde. John si sentì come se avesse toccato un filo elettrico scoperto. Nei pochi brevi attimi in cui l'aveva vista sui gradini della stazione, non aveva mai sognato che quel momento potesse avverarsi.

Le si allontanò di un passo e si voltò verso il corridoio, dove una pendola aveva cominciato a suonare. Ixora accavallò le gambe in uno strisciare di nylon, fissandolo, aspettando la sua prossima mossa. Era indubbiamente la donna più bella che avesse mai visto in tutta la sua vita. I rintocchi cessarono dopo l'undicesimo. Helen ormai si era sicuramente stancata di aspettarlo, e probabilmente era a letto, a leggere.

«Devo andare, Ixora,» disse infine. «Tu lo capisci. Sono un uomo sposato.»

«Lo so.»

«Amo mia moglie. Ci sono troppe cose in gioco.»

«Lo so.»

«Adesso starai bene.»

Prima che potesse protestare, John lasciò la casa e ritornò all'auto. Seduto con le braccia incrociate sul volante, si scoprì incapace di andarsene. Ixora rappresentava tutto quello che aveva sognato e che non aveva mai avuto. Era come un essere di una razza aliena, molto oltre la sua portata, e tuttavia lo desiderava. Tutta la tensione drammatica, la sensualità e l'avventura che bramava da sempre, erano lì, a pochi passi soltanto da dove era seduto. Quello era il momento. Adesso o mai più.

CAPITOLO TREDICESIMO
Passione

Lasciò aperta la portiera della Volvo, e fece un passo avanti, poi un altro.

Raggiunse il portico della casa e vide la porta principale scivolare lentamente verso l'interno, sentì il tappeto sotto i piedi, guardò i dipinti alle pareti scorrere via. Si rammentò i disegni floreali delle tende, fitti e così inglesi, lillà e iris, vasi di fiori vecchi dai petali secchi come carta e steli fradici e marcescenti, immersi nella colatura di mille boccioli, intensi azzurri e gialli tenui, e rossi freddi come sangue coagulato da tempo.

Poi si ritrovò nella camera da letto gremita di fiori, e il viso di lei gli si avvicinò soffuso nella luce dei lampioni che filtrava dalle finestre. Il letto era coperto da una trapunta di scintillante mosaico dorato, con l'immagine di una donna di Klimt intessuta nella stoffa splendente.

La camicetta di seta di Ixora si aprì sotto le sue dita, dissolvendosi come fili di una ragnatela, scoprendo la trasparenza del collo e i seni piccoli e sodi. L'indumento scivolò via dalla sua pelle, e Ixora inarcò la schiena, flettendo la spina dorsale finché la lucente frangia nera le si sollevò dagli occhi e si posò sul letto dorato. John le allacciò le braccia attorno alla vita per adagiarla sulla trapunta, bagnando il suo corpo tra le ombre di zafferano e zolfo. Si spogliarono a vicenda, e lui si inginocchiò tra le sue fresche cosce bianche, sfiorandole il volto con la peluria del petto in un arco che pareva sprigionare nel buio vorticanti scintille di elettricità. Il suo corpo era fresco e umido sotto le carezze, la sua lingua di gelido velluto gli saettava tra le labbra. Quando si unirono e il corpo di Ixora divenne parte del suo, gli parve che la stanza mutasse forma, e che i fiori attorno al letto stillassero il loro denso liquore fragrante da ogni pallido, timido stame; languidi boccioli affollavano la sua palpitante visione, la loro crescita impellente gli sussurrava nelle orecchie, mentre penetrava nell'oscura volta del suo corpo, con i sensi annebbiati dal pulsare frenetico del sangue.

Il profumo della sua pelle non lo abbandonò quando si lasciò cadere sul dorato intreccio, e lacrime salate gli gocciolarono negli occhi. Faticava a respirare. Ixora giaceva con un braccio gettato di traverso sul viso, e il busto girato in un'incantevole torsione, una vergine Pre-Raffaellita, Ofelia che riposa in un alveo d'oro. Tentò di ritrovare la voce, ma una fredda mano gli si posò sulle labbra. Nonostante l'oscurità quasi totale, sapeva che Ixora stava piangendo.

Lei rimase sdraiata in silenzio, immobile, mentre lui si vestiva. Non c'era nulla da dire, nulla da aggiungere all'intimità che ora avevano l'uno dell'altra, nessuna parola in grado di non alienare il muto legame che li univa.

Completamente vestito, John ritornò al bordo del letto e la cercò, ma la mano di lei gli sfuggì. Allora se ne andò, incapace di giudicare il suo cam-

biamento di umore, e quando fu sulle scale guardò indietro, verso la profumata camera da letto e la sua profanata vergine di marmo.

Sul pianerottolo ebbe la fugace impressione che qualcuno stesse immobile nel corridoio buio, trattenendo il respiro. Un pizzicore gli percorse la spina dorsale mentre accelerava il passo fino in fondo alle scale e nella sicurezza del portico esterno. Fuori, nel giardino frusciante, alzò lo sguardo verso la finestra della camera da letto, e si rese conto che nel corridoio c'erano solo le riottose incarnazioni della sua coscienza colpevole. Rivide il corpo di lei sulla trapunta, la coscia di alabastro, il braccio disteso, e il cuore gli batté forte.

Quando la Volvo percorse le tortuose stradine secondarie di Richmond, era da tempo passata mezzanotte. Nel momento in cui entrò in camera da letto, Helen appoggiò sul copriletto il libro che stava leggendo e si tolse gli occhiali.

«Sei stato via molto,» disse in tono leggero. «Tutto bene?»

John ci pensò un istante, non avvezzo alle pratiche della menzogna. «Domani c'è una seduta fotografica per i protagonisti di *Playing With Fire,* e alla stampa è giunta voce di problemi sul set.» La storia era vera a metà, credibile, come primo tentativo. Diversi giornali avevano interrogato il personale sull'andamento del set, tentando di provocare uno scandalo. Cercò di sembrare disinvolto, ma le sue parole suonarono forzate e false. Quel genere di inganno era un'esperienza nuova e sgradevole.

«Spero che non vada sempre così, John.» Helen si allacciò ancora più strettamente il colletto della camicia da notte. «Non è giusto per Josh. Avresti dovuto rivedere i suoi compiti stasera.»

Gli aveva creduto. Sbalordito, tirò un sospiro di sollievo e iniziò a slacciarsi la camicia. «Forse dovrei dare un'occhiata ai suoi quaderni. Dove sono?»

«Li avrà già messi in cartella. Sulla sedia accanto al suo letto. Non svegliarlo.»

John attraversò silenziosamente il pianerottolo fino alla camera di Josh. Lo vide rannicchiato tra i guanciali, che respirava leggero, col fioco lucore dal corridoio che gli sfiorava il viso. Fermo a guardare il ragazzo addormentato, il senso di colpa lo assalì di nuovo, come se ci volesse proprio quello per rammentargli quanto fosse sul punto di perdere.

Quando finalmente ritornò nella propria camera da letto, la passione provata per Ixora quella notte era stata annientata da una sensazione, an-

cora più prepotente, di paura.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
Hargreave

Il Sergente Investigativo Sullivan succhiò pensierosamente una caramella e osservò lo stormo di gabbiani disporsi a forma di imbuto dietro il battello scoppiettante. Al parapetto di poppa una giovane coppia gettava manciate di pane agli uccelli che calavano a precipizio. Sullivan sceglieva spesso di recarsi al lavoro in quel modo, prendendo la motolancia al molo di Greenwich per scendere a Westminster meno di mezz'ora dopo. Quel mattino fu sorpreso di sentirsi salutare da un collega più anziano.

«Salve, che combinazione trovarla qui.» Un uomo tarchiato, dai capelli brizzolati, gli si avvicinò zigzagando con una tazza traboccante di caffè in una mano, e nell'altra una pasta danese che sgocciolava crema. «Non sapevo che abitasse a sud del fiume. Mi scusi per questo - non ho fatto in tempo a fare colazione stamattina.»

Sullivan si mise sull'attenti, domandandosi istintivamente se la sua cravatta fosse diritta. La giovialità dell'Ispettore Capo Investigativo Hargreave lo innervosiva, come se la sua disponibilità potesse svanire in qualsiasi momento, per essere sostituita da un atteggiamento più esigente e molto meno conviviale. Era considerato una leggenda vivente dalla maggioranza del personale della Polizia Metropolitana di Londra, un uomo pericolosamente non ortodosso, il cui tortuoso approccio ai casi si rivelava una costante fonte di perplessità per gli studenti che tentavano di emulare i suoi metodi. Era risaputo che avesse i suoi favoriti, e trasferiva spudoratamente il personale a seconda delle proprie necessità.

Sullivan era sorpreso e lusingato che Hargreave si ricordasse di lui; loro due avevano scambiato poche parole di recente, e per lo più per telefono, dato che Hargreave adesso era di stanza alla Divisione Crimini Gravi, appena rinnovata, che era stata aperta sopra la vecchia stazione della metropolitana a Mornington Crescent.

«Questo è un sistema civile di entrare nella *city*, vero?» disse l'ufficiale anziano. «Uno dei piaceri genuini che un lavoratore si può permettere. L'altro è andare dal barbiere.»

Sullivan rise. «Dev'essere un piacere concreto, e profumare di brillantina,» osservò.

«Oh, decisamente.» Hargreave si appoggiò al parapetto di fianco a lui.

«Mai stato da Andy, a Chalk Farm? Forbici deviate, rasoi tagliagola. L'ideale per il fine settimana. Meraviglioso. Il suo nome.» Fece schioccare le dita. «Michael Sullivan, giusto? Ho sentito che è stato promosso sergente.»

«Sì, signore.»

«Lasci perdere il signore, le spiace? Non è ancora in servizio. Ho letto il suo rapporto sul caso Vauxhall, Sullivan. Molto interessante. Sullivan...» Meditò pensosamente sul nome, tuffando la pasta nella tazza e spruzzando il ponte di caffè. «Non è parente del musicista, per caso?»

«Non che io sappia,» rispose Sullivan.

«Peccato. Uno degli investigatori anziani è un ammiratore dei G&S. Oh, beh, non importa. È lei che ha tracciato un collegamento tra Vincent Brady e il caso di Edgware Road, vero?»

Sullivan gli spiegò le motivazioni che l'avevano portato a supporre lo stesso aggressore in entrambi i casi. Hargreave sembrava sinceramente interessato. «Mi dica,» chiese attraverso l'ultimo boccone di pasta, «cosa c'era sulla pellicola?»

«La pellicola?»

«Il rullino che era nella gola di Feldman. Raymond Land non gliel'ha fatto stampare?»

«Io - non lo so. Senza dubbio non servirebbe...»

«Perché no? Ho sfogliato il rapporto dell'agente di polizia. La porta dello studio non era stata lasciata aperta, e c'erano degli schermi alle finestre, quindi non c'era motivo di ritenere che il rullino fosse stato esposto. E inoltre era quasi tutto infilato nella sua gola.»

«Ma gli acidi dell'eiezione emetica...»

«Può chiamarlo vomito,» lo interruppe Hargreave, togliendosi le briciole di pasta dai baffi, «ho finito di mangiare.»

«Gli acidi non dovrebbero aver alterato l'equilibrio chimico dell'emulsione?»

«Non ne ho idea, vecchio mio.» Hargreave mollò al sergente un giocoso pugno sulla spalla e quasi lo ribaltò fuori bordo. «Il difetto del dottor Land è che è un pignolo per le procedure. A meno che non gli richieda specificamente di mandarle tutte le informazioni del caso, le fornirà solo gli elementi da lui personalmente considerati rilevanti. Le suggerisco di farci una chiacchierata. L'altro aspetto che mi interessava nel suo rapporto era il crocifisso nel bicchiere d'acqua. Cosa ne deduce?»

«Non ne sono certo, ma abbiamo trovato anche la catenina di Feldman in fondo al gabinetto.»

«Un *hai*, probabilmente.»

«Esatto.»

«Il simbolo ebraico della vita. Che strano gesto da compiere. Sembra che il suo assassino sia invischiato in una specie di occultismo orientale.»

«Come fa a dirlo?» chiese il sergente.

«Diamine, amico, non tocca a me fare tutto il suo lavoro,» scattò d'un tratto Hargreave. «Ufficialmente non sono autorizzato a fare commenti sulle sue scoperte, anche se ho assistito all'autopsia di Brady. Fino al momento in cui lei non richieda la mia supervisione del caso.»

Sullivan sapeva che se l'avesse fatto le sue possibilità di ricevere qualsiasi riconoscimento personale per le indagini sarebbero state praticamente mille. Forse Hargreave gli stava proponendo una sfida.

«Sto seguendo alcune idee,» mentì. Lo sguardo penetrante che gli rivolse l'Ispettore venne opportunamente interrotto dal botto del battello all'attracco.

Si divisero sull'argine, davanti al Teatro; Sullivan tagliò verso Covent Garden e l'ispettore capo si diresse verso la Linea Nord. Hargreave aveva fatto notare al sergente che gli era sfuggito qualcosa nel rapporto, e che toccava a lui scoprire di cosa si trattasse prima che il caso venisse tolto dalla sua giurisdizione.

«Certo che abbiamo provato a sviluppare la pellicola,» disse Raymond Land, introducendo con impazienza Sullivan nel proprio ufficio. «L'ho mandata a un esperto tossicologo.»

«A che esami l'ha sottoposta?» Sullivan lasciò cadere la cenere della sigaretta sulle piastrelle immacolate, poi spostò un'ordinata pila di taccuini per appollaiarsi su un angolo della scrivania del dottore. Gli occhi di Land si strinsero percettibilmente. «Innanzitutto, volevo tracce di contatto.»

«Era più interessato alle impronte digitali che al contenuto della pellicola?»

«Certamente,» rispose il dottore indignato. «Non c'è mai stata alcuna indicazione che la pellicola contenesse qualcosa di inerente al caso.»

«Ma era una pellicola di istantanee, ed era stata impressionata probabilmente dallo stesso Feldman.»

«Sì, ma se l'assassino stava cercando di sbarazzarsi di una prova incriminante, l'avrebbe senz'altro portata via con sé. Dato che non abbiamo trovato impronte digitali, abbiamo cercato di sviluppare il metraggio impressionato.» Inforcò le lenti bifocali e consultò la pratica. «Delle trenta e

rotte inquadrature esposte, ventidue erano troppo danneggiate per poter essere sviluppate. Nove erano state scattate per testare la luce del set che aveva fatto costruire in un angolo dello studio...»

«Quella specie di laguna?»

«Esatto. Le ultime quattro erano di una delle sue modelle. E anche queste erano istantanee confuse, prove per la luce, di infima qualità, non messe in posa. Dubito parecchio che lei possa identificare la modella viste le condizioni della stampa.»

«Perché non me le ha fatte avere?» chiese Sullivan, sollevando le riproduzioni a grana grossa in bianco e nero. Sapeva che il computer avrebbe potuto, a tempo debito, produrre un'immagine notevolmente migliore e più nitida. Stavano interrogando tutte le modelle recentemente fotografate da Feldman, ma in quel momento nel paese ce n'erano sorprendentemente poche.

«Immaginavo che ormai aveste già parlato con tutte le modelle fotografate da lui, Sergente,» ribatté Land. «Il più elementare senso procedurale l'avrebbe suggerito.»

Sullivan si sentì il volto in fiamme mentre lasciava l'ufficio di Land. Prima di voltare l'angolo si voltò e vide il dottore riordinare le carte sulla scrivania, cancellando le tracce della sua visita.

CAPITOLO QUINDICESIMO
Sospetti

«Perché ha lasciato libera la stanza di quel fottuto albergo, ecco perché!» gridò Howard, facendo scappare una segretaria nel corridoio. «Voglio che sia trovato entro la prossima mezz'ora. Chiamate l'aeroporto, controllate la stazione ferroviaria, provate in qualsiasi posto vi venga in mente.»

«Che destinazione devo chiedere che controllino?» chiese la segretaria.

«Gesù Cristo, come diavolo faccio a saperlo? Chiamate il suo agente.»

«Ho provato. Non risponde.»

«Sono circondato da assassini. Buongiorno, John, dove diamine sei stato?» John era in piedi sulla porta con la giacca sul braccio. Howard lo trascinò dentro la stanza.

«Non ho chiuso occhio la notte scorsa.»

«Cerca di dormire nel tuo tempo libero. Tyron ha lasciato l'albergo stamattina, con tutto il suo bagaglio. Nessuno l'ha più visto né sentito. La conferenza stampa al Piccadilly Meridien è fissata tra tre quarti d'ora. In

questo preciso istante dovrebbe essere là a ricevere istruzioni da me. Hai qualche idea?» John ci pensò un momento. Quel mattino Tyron avrebbe dovuto trovarsi davanti alla stampa con un braccio attorno alle spalle del regista, comportandosi amichevolmente e confutando i pettegolezzi che sostenevano che l'imprevedibile attore lo volesse sostituire a metà produzione.

«La guardarobiera, come si chiama, Lucia non so cosa. Sembrava che stesse complottando qualcosa con lei. Non l'ha chiamata nessuno?»

«John, sei un genio. Paula, torna subito qui. Scopri come si chiama quella ragazza e chiamala. Dovrai mandare un fax al direttore dell'albergo per avvertirlo.» Paula scivolò di nuovo nella stanza, ascoltò le nuove istruzioni e scivolò via un'altra volta. Si muoveva in silenzio e con efficenza, come se fosse un automa. Howard puntò improvvisamente un sigaro accusatore contro John. «Tyron e alcuni suoi amici altolocati hanno fatto un po' di casino la notte scorsa, dopo le riprese. Una delle segretarie di produzione è rimasta con loro per un poco e pensa che abbiano sniffato tanta coca quanto pesano prima di decidersi a muoversi, tirando su piste sul coperchio di un piano in un locale dove fanno musica jazz, per Dio. Lei se n'è andata quando Scott ha iniziato a digrignare i denti e attaccar briga. Se non riusciamo a trovarlo, il regista e il produttore dovranno salire su quel palco davanti alla stampa e mentire spudoratamente, il che significa che tu dovrai essere dietro di loro con i tuoi appunti. Hai degli appunti?»

«No, ma posso scriverne qualcuno.»

«Fallo mentre vai all'albergo.»

Come fu arrivato al Meridien, Paula lo chiamò per avvisarlo che anche la guardarobiera era scomparsa. «Ti mangeranno vivo se non sali su quel palco con qualche buona notizia,» lo avvertì. «Quella gente è come i virus, scoprono il tuo punto debole e ti attaccano. Non lasciare che ti mettano sulla difensiva, perché allora sei morto.»

«Grazie per l'incoraggiamento,» disse, e riappese. Sapeva come si comportavano quelli come Tyron. L'attore non avrebbe dato né a Farley Dell né al produttore la possibilità di metterlo in ombra durante una riunione stampa così importante. Si trattava solo di guadagnare tempo fino al suo arrivo.

All'ora concordata John entrò in un salone dell'hotel, fumoso e dal soffitto basso, gremito di giornalisti e fotografi impazienti. Mentre oltrepassava il produttore confuso, dirigendosi al centro del tavolo coperto da un panno verde, gli occhi di tutti erano puntati su di lui. Si sentiva la gola piena di

sabbia asciutta. Tossì nel pugno chiuso e picchiettò sul microfono.

«Signore e signori, vogliate portare un po' di pazienza assieme a me.» Attese che si facesse silenzio. «Prima che arriviamo allo scopo principale di questa conferenza stampa, mi è giunta notizia che alcuni giornali si sono indirizzati al nostro attore protagonista, Scott Tyron, come al nuovo Tom Cruise. So che il signor Tyron non crede che sia un titolo appropriato a questo punto della sua carriera, perciò vorrei scoraggiarne un ulteriore utilizzo. Ora...»

In fondo al salone si spalancarono i battenti della porta, e Scott Tyron avanzò lentamente. Portava una camicia da cow-boy ricamata d'oro e dei Levi's sbiaditi. Erano lì tutti per vedere lui. Avvicinandosi al microfono sibilò all'orecchio di John: «Hey, questo è il *mio* show, amico, quindi togliti dai piedi, okay?» Poi il famoso profilo si dispose di fronte, con un ampio sorriso, un ammiccare d'occhi, e i giornalisti tirarono un collettivo sospiro di sollievo, e la stanza lampeggiò dei flash delle macchine fotografiche. John ammutolì e si lasciò cadere al proprio posto.

«A quanto pare non riusciva a dormire al St James's Club, così ha deciso di andarsene all'Atheneum,» spiegò John a Howard durante il pranzo. «Dice che si è solo dimenticato di avvisare.»

«E la guardarobiera, dove l'hanno trovata?»

«Nel suo letto al St James's. Sembra che si sia dimenticato di dirlo anche a lei che se andava, il che era un peccato, perché avevano indosso l'uno i vestiti dell'altra.»

«E allora come ha fatto ad avere un così bell'aspetto alla conferenza stampa?»

«Si è comprato un guardaroba nuovo e l'ha addebitato a noi.»

«Quando questo film sarà terminato lo ucciderò. Ho sentito che hai fatto parlare la stampa di Tyron come del 'nuovo Tom Cruise'. Avresti dovuto accordarti con noi prima di farlo.» Sorrise. «Ma se funziona otterrai una promozione. Come sta Ixora?»

Il cambio d'argomento sbilanciò John per un attimo. Cosa intendeva dire Howard? Forse qualcuno dell'agenzia aveva saputo di loro?

«Bene,» disse cautamente. «Ha in programma un paio di interviste, niente di spettacolare, ma c'è ancora un po' di tempo prima che il film sia finito.»

Howard lo guardava con aria intenta. «Uh-huh,» mormorò infine. «Dell dice che non sarà mai un'attrice. Cosa ne pensi?»

John prese a tagliare la bistecca, considerando la domanda. «Capisco cosa vuole dire. C'è qualcosa nelle sue prestazioni che mette a disagio, come se fosse sempre troppo cosciente della parte che sta recitando. Ho visto qualcuna delle sue riprese. Sembra che abbia dei problemi a interpretare un ruolo la cui natura sia radicalmente diversa dalla sua.»

«E io mi sono dato da fare per convincere Diana Morrison che possiamo trasformare la sua protetta in una celebrità. Se non riusciamo a superare questo scoglio, distruggerà ogni nostra possibilità di accaparrarci David Glen. Quella è un barracuda vestito da donna. Prima il casino di Sarah Monroe, poi il film di Tyron che si rivela un esercizio per contenere i danni, se non ce la facciamo almeno con lei ho bisogno di saperlo subito, così posso coprirmi il culo.»

«Che cosa vuoi che ti dica, Howard?»

«Che puoi inventare qualcosa come hai fatto con Scott, qualcosa che ci assicuri un'audience di prima categoria nella settimana che precede la prima nel Regno Unito. Dobbiamo costruirle attorno una specie di aurea mistica, un'aria di mistero.»

«Ce l'ha già. Sfortunatamente non possiamo usarla.»

«Perché no?»

John sorrise debolmente. «Non penso che qualcuno ci crederebbe,» rispose.

Quel pomeriggio dovevano ricominciare con le riprese esterne a nord di Londra. John e Ixora si trovarono per il pranzo in St James's Park, e passeggiarono accanto alle fontane che spruzzavano una nebbiolina sottile, disseminando l'aria polverosa di fine estate di morbida luce cristallina e della promessa della calma autunnale. Le diafane mani di Ixora indugiavano sulla camicetta bianca di cotone, facendo rotolare pigramente con le dita le perle che portava al collo. John amava il modo in cui lei camminava, a passi lunghi e lenti, come un uccello che plana sull'acqua, il modo in cui volgeva il capo per ascoltare la musica che si udiva in mezzo al traffico lontano. Tutto di lei lo rendeva orgoglioso di essere al suo fianco. Ixora sembrava interessarsi a tutto, ed esprimeva il proprio piacere con gemiti sommessi, mentre guardava i cigni alzarsi in volo dal laghetto e le vecchiette riscaldarsi sulle sedie a sdraio screziate dal sole. Ogni più piccola cosa la deliziava, e attraverso i suoi occhi John sentiva di riscoprire la città attorno a sé.

«Ho pensato,» disse, «che dopo l'inaugurazione del film dovresti pren-

derti una vacanza, in un posto caldo. Hai ancora dei parenti in Spagna?»

Uno sguardo assente passò sul volto di Ixora, come se da secoli non pensasse a dove si trovava la sua famiglia. «Io... sì.»

«Bene, allora. Potresti far loro visita.»

«Ma tu verresti con me? La notte scorsa non è stata solo una coincidenza, una specie di aberrazione...»

«Lo so, Ixora.»

«Ho paura di perdere questa sensazione.»

«Anch'io.»

Improvvisamente Ixora sembrò molto giovane ed insicura di sé. «Supponi che continui a crescere. Supponi che faccia del male a tua moglie.»

«Le ha già fatto del male a sua insaputa, perché io l'amo e l'ho tradita.»

«Allora dobbiamo decidere di non lasciarci coinvolgere ulteriormente. Gli uomini hanno spesso delle relazioni, ma non lasciano quasi mai le loro mogli. Una semplice relazione - un contratto.»

«I contratti possono essere rinegoziati. Dovresti saperlo.»

Ixora guardò l'orologio. Un paio di operai edili li oltrepassarono, voltandosi ad adocchiarla. «Devo essere sul luogo delle riprese tra venti minuti. Giriamo la scena madre di Scott. Vieni a vedere?»

«Voglio baciarti, ma qualcuno potrebbe vederci.»

«Non c'è in giro nessuno.» Si girò contro il suo petto e gli fece scivolare le braccia attorno alla vita. Attraverso la nebbia delle fontane avrebbero potuto venire scambiati per due adolescenti innamorati.

Scott Tyron era in piedi nel punto segnato, aspettando che uno degli addetti fissasse la porta della cabina telefonica.

«È più basso di quanto immaginassi,» disse Michael Sullivan, gesticolando in direzione dell'attore protagonista. Un tecnico del suono mise una mano a coppa sulla cuffia, si guardò attorno e aggrottò le sopracciglia. «Perché ha la faccia arancione?» sussurrò Sullivan.

«Per contrastare la luce naturale,» replicò John, conducendolo lontano dalla squadra del suono. Davanti a loro, gli addetti stavano appiccicando delle X di nastro adesivo sul marciapiede per segnare le posizioni che avrebbero dovuto raggiungere le comparse. «In questa scena,» spiegò John, «Scott è appena venuto a sapere che la sua ragazza è nel suo appartamento, da sola con l'assassino, e la sta chiamando dal telefono pubblico. Non è una vera cabina telefonica.»

«Perché non ne avete usata una vera?»

«Il regista voleva che fosse nella stessa ripresa della finestra dell'appartamento della ragazza.»

«È quello lassù, l'appartamento?» Il sergente indicò una stanza illuminata sopra un negozio. Costituivano un gruppetto disarmonico, il sergente, il regista, gli operatori, i tecnici del suono e i cameramen per l'illuminazione, gli addetti alla sceneggiatura, al trucco e alle attrezzature di scena, tutti divisi da una corda dal pubblico curioso a sud di Muswell Hill Broadway.

«La usiamo solo per l'esterno dell'appartamento. Gli interni vengono girati in un appartamento a Highgate.»

«Facciamo un po' di silenzio, la luce se ne sta andando.» Il regista alzò la mano per farsi obbedire, e John si aspettò che i rumori del traffico svanissero al suo imperioso comando.

«Tutti al loro posto.»

Il cameraman controllò le presenze. «Azione.»

«E... si gira.»

L'addetto sollevò una lavagna cinematografica di plastica bianca davanti all'obiettivo. «*Playing With Fire*, scena cinquantatré, prima ripresa.»

Le comparse iniziarono a passare sul marciapiede. Scott Tyron si diresse in modo innaturale alla porta della cabina e la aprì con forza.

«*Cut!*» Tyron si allontanò dalla cabina. Le comparse smisero di camminare. Tutti gli altri continuarono le loro attività. «Tutto qui?» chiese Sullivan, deluso.

«Temo di sì,» disse John. «Questa telefonata deve precedere un'altra scena che hanno già girato.»

«Quanto tempo c'è voluto per organizzare tutto questo?»

«Sei ore.»

«Buon Dio, potrei fare il lavoro di una giornata nello stesso tempo.»

«È esattamente quello che ha fatto questa gente. Hanno cominciato alle cinque di stamattina.» John condusse il giovane e grassoccio sergente vicino a uno spaccio mobile su un lato della strada. «Che cosa voleva?»

«Ho una sua fotografia.» Tirò fuori uno stropicciato quadrato monocromo dalla chiusura lampo della valigetta.

John lo guardò perplesso. «Suppongo che potrei essere io,» disse. «Dove l'avete trovata?»

«Nel corpo di un cadavere.» Gli raccontò dell'assassinio di Feldman. John ne aveva già sentito parlare. Da un paio di giorni era l'argomento principale dell'ufficio.

«Non si preoccupi,» disse Sullivan allegramente, «lei non è un sospetto. Non abbiamo ancora trovato alcun movente per l'omicidio. Sembra che non sia stato rubato nulla. Portava un Rolex d'oro, e il portafogli era gonfio di banconote, intatti. Chi è la donna nella foto con lei?»

John esaminò attentamente la fotografia. Il volto e la spalla destra di Ixora, metà in ombra, con gli occhi chiusi. Voleva mentire, ma si rese conto che sarebbe stato più facile omettere semplicemente i particolari.

«Una delle modelle che abbiamo fotografato quel giorno,» disse soltanto.

«Forse ricorda il suo nome.»

«Ixora De Corizo. Si trova qui sul set.»'

«Stavo solo ricontrollando la sua identità,» disse il sergente. «In effetti le ho parlato pochi minuti fa. Una donna molto attraente.» Riprese la fotografia. «Speravo che ci fosse una ragione se l'assassino aveva scelto di ficcare nella gola del signor Feldman proprio questa particolare pellicola. A lei non viene in mente nulla?» Per la frazione di un secondo una gelida ombra di paura sfiorò il fondo della mente di John. Qualcosa che era meglio dimenticare... espirò, scosse la testa. Quella sensazione era passata. «Temo di no,» disse infine. «Se dovessi pensare a qualcosa, la chiamerò.»

Il sergente gli tese un biglietto da visita. «La mia linea privata,» disse. «Chiami in qualsiasi momento.» Fece per andarsene, poi si fermò e si girò sul bordo del marciapiede. «Forse ne ho guardati troppi,» disse con un gesto verso la squadra cinematografica, «ma continuo a chiedermi se non abbia preso la vittima sbagliata.»

«Perché dice questo?»

«Quando ho parlato alla signorina De Corizo, mi ha detto che era adirata con Feldman perché le aveva scattato delle foto che non avrebbe dovuto...» John si chiese perché gliel'avesse detto.

«È esatto,» disse a voce alta. «Voleva riprenderla in un abbigliamento particolare. Era esageratamente provocante.»

«Questo è il punto,» disse Sullivan in tono sommesso. «Ho avuto la sensazione che non mi stesse dicendo tutta la verità. Non crede che avrebbe potuto ritornare allo studio per recuperare il rullino? La carriera di queste ragazze è organizzata molto attentamente, vero?»

«Certamente.»

Il sergente scese dal cordolo e vi risalì. Sembrava che pensasse ad alta voce. «È quello che ho pensato quando ho visto per la prima volta le fotografie, così ho eseguito qualche controllo nella zona. Il negoziante di vide-

ocassette, due portoni prima dello studio, stava chiudendo per la notte quando ha visto ritornare una donna, che camminava in fretta, ha detto.»

«Come sa che era Ixora?»

«L'ha riconosciuta dalla fotografia, signor Chapel.»

«Cosa sta dicendo, che è tornata e ha ammazzato il suo fotografo perché non ha preso il suo profilo migliore?»

«Lei mi fraintende. Forse ho visto troppi film, ma immagini una cosa simile. Lei torna a chiedergli di non sviluppare la pellicola. Le luci sono spente, e forse Feldman non la sente bussare. Lei se ne va, ma qualcuno l'ha seguita, qualcuno che pensa che lei sia entrata. Nello studio è buio...»

«Feldman è stato ucciso per sbaglio? La vittima predestinata era Ixora?»

Il sergente scrollò le spalle. «Troppi film,» disse con un sorriso.

CAPITOLO SEDICESIMO
Acquiescenza

Avrebbe dovuto finire lì.

La sua prima visita alla camera da letto immersa nell'oscurità della casa di Sloane Crescent avrebbe dovuto essere l'ultima. Ma dopo che i loro corpi si erano toccati, e gli sguardi e i sorrisi intercorsi fra loro si erano finalmente consolidati in qualcosa di reale, non esistevano pensieri su come fermarsi, solo su come trovare il modo di proseguire.

All'inizio della terza settimana di settembre John stava attraversando Cheapside su un taxi, diretto a una riunione, quando improvvisamente il peso della sua decisione parve rischiare di sopraffarlo. L'insolita estate continuava imperterrita e insopportabile. Quando il taxi si avvicinò alla Cattedrale di St Paul, sollevò gli occhi verso il sole, alto e offuscato in un cielo color limone. I turisti ancora scendevano dai pullman che attorniavano la carreggiata, ma la cattedrale era sufficientemente ampia per inghiottirli gelidamente nella navata. Per un subitaneo impulso chiese al taxista di fermarsi.

Si abbandonò su una panca in fondo alla cattedrale, e struggendosi nella rasserenante penombra dell'antica costruzione tentò di dare un senso alla nuova via che la sua vita stava imboccando. Quello era uno dei luoghi in cui gli piaceva sedersi a pensare. Nella cripta, Nelson e Wellington godevano l'eterno riposo. Dietro di lui i turisti giapponesi strascicavano i piedi sussurrando l'uno nell'orecchio dell'altro. Se Dio stava cercando di dare importanza allo scorrere della vita, lui aveva ricevuto il messaggio.

A casa era cominciato il nuovo trimestre scolastico, e Josh non ciondolava più per casa lamentandosi dalla noia. Il lavoro di contabile di Helen al grande magazzino la teneva occupata più che mai ora che il suo superiore era assente per una prolungata malattia. Sembrava che fosse contenta del lavoro extra. Lui e Helen erano sposati da tanto che non si interrogavano più sul reciproco benessere.

Helen era forte e concreta, mai emotiva nei confronti del loro rapporto, eppure capace di scoppiare in lacrime davanti a un film di Walt Disney. Nonostante la sua percezione del loro matrimonio fosse drammaticamente mutata negli ultimi giorni, John dubitava che sua moglie avesse notato qualche differenza, non perché non fosse ricettiva, ma perché esteriormente nulla era cambiato.

Il mattino dopo che lui e Ixora avevano fatto l'amore per la prima volta, la giovane modella era entrata negli uffici della Dickson&Clarke per lasciare l'insieme aggiornato delle sue riprese, ed era passata davanti al suo ufficio. Lo sguardo che si erano scambiati era stato sufficiente a dimostrare il loro senso di colpa. John avvampava quando pensava a quel momento.

La parte peggiore era la consapevolezza delle proprie azioni, e la sua vergogna per il tradimento del matrimonio. Ma oltre a quello, a compensare il conflitto di tante emozioni, c'erano le sere rubate con Ixora, loro due sdraiati fianco a fianco sulla fresca trapunta dorata, le dolci parole alla luce del sole morente. Inizialmente avevano provato a inserire ciò che stava accadendo tra di loro in un contesto logico, ma avevano già imparato a non affrontare quell'argomento. L'adulterio non aveva scuse, e una donna come Ixora sfuggiva ad ogni spiegazione razionale.

Cosa sapeva realmente di lei? Da dove veniva? Chi erano i suoi amici? Perché il suo ex fidanzato l'aveva accusata di averlo rovinato? Non gli importava più. Più la vedeva, più nient'altro importava, tranne che essere con lei. Sapeva che si era innamorato. Ixora risvegliava in lui il bambino, gli ridonava l'antica sensazione di stupore davanti al mondo. Lo indisponeva ammetterlo, ma John cominciava davvero a risentirsi del tempo che trascorreva a casa assieme alla moglie.

Aveva conosciuto Helen quand'erano entrambi ancora a scuola. All'età di diciassette anni John era privo di senso pratico, imbarazzato, e si sentiva a disagio in compagnia dell'altro sesso.

Helen era stata invitata alla festa di compleanno del suo migliore amico, ma sinceramente pensava che non sarebbe venuta, perché sembrava trascorrere tutto il suo tempo libero a studiare, e attorno a lei si creava un a-

lone di riservatezza. Con suo grande stupore era arrivata, e pareva stranamente fuori posto in quel suo abitino azzurro, mentre tutte le altre ragazze indossavano jeans e magliette. Aveva persino accettato di ballare con lui. Per una volta, la timidezza di John era rimasta in disparte mentre l'aveva invitata fuori. Si erano frequentati per un certo periodo, tra baci e abbracci nei parchi e al cinema, e lei aveva ammesso che era venuta alla festa solo perché sapeva che lui sarebbe stato lì.

Fare l'amore era stato un'esperienza spaventosa ed eccitante, la prima volta per entrambi, e Helen aveva perso molto sangue. Nonostante l'atto sessuale diventasse un aspetto naturale della loro vita in comune, l'educazione fortemente religiosa di Helen garantiva che fosse sempre assalita da un senso di colpa.

Era stato deciso che alla fine della scuola, quell'estate, John avrebbe studiato matematica all'Università di Bristol. Helen era destinata a un indirizzo commerciale al Politecnico a nord di Londra. Nonostante trascorressero assieme ogni fine settimana, non prendevano nemmeno in considerazione un eventuale matrimonio. Nessuno dei due era maturo in proporzione all'età, e il matrimonio era una cosa che capitava agli adulti.

Poi Helen rimase incinta, e tutto cambiò in una notte. I genitori di lei erano devoti Cattolici, i suoi erano vagamente Protestanti, e i rispettivi padri vennero effettivamente alle mani durante una riunione di famiglia. Quando John uscì dai cancelli della scuola abbandonò dietro di sé anche i sogni universitari. Affrontò i problemi economici concernenti l'impellente matrimonio, trovando lavoro come commesso e studiando ragioneria a un corso serale.

Riuscendo a far rientrare la nascita del loro figlio all'interno di un contratto di matrimonio, John si guadagnò il rispetto dei genitori di Helen e la rispettabilità nei confronti del vicinato. Ma undici anni di esistenza suburbana gli avevano lasciato la sensazione di essere culturalmente inaridito e prematuramente invecchiato. La sua vita non aveva seguito il cammino che lui avrebbe voluto. Helen aveva trovato pace in Cristo. Lui non aveva scoperto un simile conforto.

Si domandava se non fosse la banalità della sua esistenza a far deviare la sua attenzione verso Ixora, o se stesse semplicemente tentando di giustificare le sue azioni definendo un caso equilibrato e pronto all'infedeltà. Credeva di essersi rassegnato alla vita con Helen molto tempo prima, ma Ixora aveva fatto rivivere in lui il familiare malessere dovuto all'insoddisfazione.

Tornò con la mente alla casa fredda e buia anche nel giorno più lu-

minoso, dove faceva l'amore con lei tra le ombre e i dorati intrecci, sotto il pulviscolo che si posava piano, e sentì le gambe di lei stringere le sue nella tensione dell'orgasmo. E poi fu di nuovo nella cattedrale, con ogni estremità nervosa formicolante di paura e desiderio ed energia, e seppe d'un tratto che con lei ogni cosa era possibile, che non esistevano limiti.

Si alzò dalla panca e uscì frettolosamente dalla chiesa, disperdendo un gruppo di Americani esterrefatti, il suo appuntamento ormai dimenticato.

Quando il taxi si fermò davanti alla casa, la vide alla finestra del primo piano, come se avesse saputo che sarebbe arrivato. Spalancò la porta non chiusa col catenaccio, gettò da parte la borsa e corse su per le scale. La trovò sulla soglia della camera da letto, con quegli occhi scuri fissi sul suo viso. Slacciandogli la camicia strappò molti dei bottoni, e liberò il membro eretto dai calzoni prima che facessero un passo nella stanza. La veemenza del suo assalto era eguagliata da quella di lui, che cadde in ginocchio e poi sulla schiena, e si lasciò andare sotto di lei. Ixora si sfilò la maglietta dalla testa, scoprendo i seni, forzò il proprio bacino contro il suo, gli coprì la bocca con la propria, gli chiuse gli occhi dietro al velo dei propri capelli, ottenebrandogli la vista finché l'oscurità non assorbì i loro corpi frementi.

Giacquero assieme sul pavimento della stanza, lasciando che il sudore si asciugasse rapidamente mentre si staccavano. I capelli di Ixora le si erano appiccicati alla fronte, e gli occhi erano rivolti verso il basso. Era bella come sempre. Nessuno dei due parlò mentre si rivestivano. Il profumo della pelle di Ixora aleggiava sul corpo di John. In cima alle scale si volse e la guardò. «Posso vederti stasera?»

«No, ma abbiamo ancora un momento. Vieni con me.» Si rimise la maglietta e la lisciò con le mani, poi lo spinse da parte e corse giù per le scale, ridendo. «Usciamo da qui!»

«Aspetta!» le gridò dietro, «dove andiamo?»

«Perché hai sempre bisogno di sapere, John? Dov'è il tuo senso dell'avventura? Sbrigati, o perderemo il tramonto.»

Girò correndo attorno all'auto e attese impaziente davanti alla portiera del passeggero mentre John armeggiava con le chiavi. «Ti dico io la strada. Tu devi soltanto guidare.»

La Volvo si infilò nel traffico pomeridiano, arrivò fino all'argine e seguì il fiume, attraversò Vauxhall Bridge e svoltò in una zona desolata di terreni incolti e magazzini. «Il posto è questo, gira qui,» disse eccitata, battendo il palmo della mano sul cruscotto.

Davanti a loro, solitario, si ergeva un bizzarro edificio Vittoriano coperto di strisce rosse, bianche e azzurre, con fiori in lucidi vasi di rame e annaffiatoi che spuntavano da ogni cornicione e davanzale. Ixora balzò giù dall'auto e corse dentro, uscendone pochi secondi dopo con una bottiglia di champagne e due bicchieri. Si aiutarono reciprocamente a salire sul muro dell'argine. Di fronte a loro scorreva il fiume, pigro e scintillante. Il vino non era troppo freddo, e le spruzzò le mani mentre cercava di riempire i calici.

«Un brindisi davanti al Vecchio Papà Tamigi,» disse Ixora, alzandosi in piedi sul muro e sollevando in aria il bicchiere. «A noi, e al futuro dell'amore.

"Ecco, il giglio crolla in tutta la sua dolcezza,
E scivola nel seno del lago:
Così crolla anche tu, mio caro, e scivola
Nel mio seno, e perditi in me."»

«Che cos'è?»

«E dici di essere istruito? Tennyson. Adesso tocca a te.» Inclinò il bicchiere, e la luce si rifranse nei suoi occhi. «Avanti.»

«Non conosco poesie.»

«Non essere sciocco, tutti conoscono delle poesie, anche solo un verso.» Puntò un dito davanti a sé. «Guarda laggiù, uno splendido tramonto, il cielo tinto di rosso, i riflessi nell'acqua del fiume, io accanto a te; non può non venirti in mente nulla.»

John pensò intensamente. «Aspetta, mi rammento qualcosa.» Scandì lo schema metrico col dito indice.

«"Se mai sapranno le tue menzogne lusinghiere
Deliziare la mia anima e il suo io lenire,
E fare di me un devoto del piacere,
Allora prendi la mia anima, perché desidero morire."

«Non so cosa sia.» Corrugò la fronte guardando l'acqua che assumeva forma definita. «Non so nemmeno come faccio a conoscerla.»

«Non è molto allegra. Ti regalerò un libro decente di versi. Ogni Vittoriano conosceva la poesia del suo tempo a menadito. Non era affatto considerato effeminato, sai, solo colto.»

«Perché non posso vederti stasera?»

«Devo incontrare alcuni amici. Non ti aspettavo.»

«Nemmeno io. Avevo qualche difficoltà ad arrivare alla fine della giornata.»

«Ti preferisco più forte di così, John.»

«Sono più forte quando ti vedo.»

Ixora seguì con gli occhi una lancia della polizia che attraversava il fiume. «Hai una moglie e un figlio.»

«Lo so.»

«Non pensi che le stai facendo del male?»

«Naturalmente.»

«E vuoi comunque tutto questo?»

«Tu cosa pensi?»

«No,» gli rispose, guardandolo negli occhi. «Devi dirlo tu.»

«Sì,» disse lui con voce rauca, e poi di nuovo, dopo un colpo di tosse: «Sì, lo voglio.»

«Grazie a Dio.» Lo trasse vicino a sé e si lasciò sfuggire un brivido, mentre il sole scivolava dietro l'orizzonte che andava rabbuiandosi, e la prima brezza autunnale increspava le nere acque sotto i loro piedi.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
Pall Mall

«Non di nuovo, John, questa settimana è successo tutte le sere,» disse Helen al telefono.

«Mi dispiace, ma cosa posso fare? I comunicati devono essere messi in circolazione entro domani.» Per una volta stava dicendo a Helen la verità. Si fermavano tutti fino a tardi per aiutare a inviare messaggi via stampa elettronica e materiale fotografico alle reti di diffusione. Negli uffici alle spalle di John le segretarie stavano telefonando alle stazioni per preavvisare dell'arrivo delle consegne. Fece ruotare la poltrona verso la scrivania e liberò il filo del telefono. «Howard ha svolto tutto il lavoro preliminare. Non posso abbandonarlo adesso.»

«E abbandonare me e Josh, invece? So che il tuo lavoro è importante, ma trascorro tutto il mio tempo aspettando che tu torni a casa.»

«Helen, ti avevo parlato degli orari quando ho accettato questo lavoro. Passiamo ancora i fine settimana assieme.»

«Sto cercando di non fare la brontolona, John, ma Josh quasi non ti vede

da intere settimane. Parla male di te in continuazione. Questo è il classico complesso edipico. Fra poco vorrà uccidere te e sposare me. Probabilmente diventerà gay. Pensi che sia giusto?»

«Non si può mai dire. Potrebbe migliorare il suo gusto per l'abbigliamento.» Riattaccò. Ci fu uno scatto e un ronzio. Il ricevitore che teneva in mano era muto. Squillò il telefono interno.

«John.» La voce di Ixora, vellutata, all'altro capo. «Sono nella tua reception, non posso fermarmi a lungo. Hai un minuto?»

Indossava una corta gonna nera e una blusa di seta dal collo alto. Il completo era troppo semplice per non essere costoso. Fece per baciarla, ma lei gli fece cenno di stare lontano. Howard stava parlando con la sua segretaria nel corridoio alle loro spalle.

«Dove stai andando?»

«Sto rientrando. Diana voleva farmi conoscere delle persone. Una rivista giapponese, vogliono fare un servizio fotografico sui costumi del film. Il compenso è stupendo. Ho ricevuto il tuo messaggio. Perché la polizia voleva parlarti ancora?»

«Si è trattato soltanto di una telefonata. Sembra che siamo stati gli ultimi a vedere il tuo fotografo vivo. Il negoziante ha definitivamente confermato di avere visto proprio te. Mi hanno chiesto se sapevo perché eri tornata là quella sera.»

«Allo studio?»

John studiò la sua espressione. «È vero?»

Lesse immediatamente la risposta nei suoi occhi. «Oh, John, è vero. Avrei dovuto dirtelo, lo so. Mi hai offerto un passaggio, e io ti ho detto che avrei preso un taxi, ti ricordi? Ho aspettato tanto, e non sono riuscita a trovarne uno. Non mi piaceva restare lì in piedi all'angolo, così sono tornata allo studio per chiamare un taxi da lì. Ho bussato alla porta ma non ho avuto risposta, e allora me ne sono andata. Ho pensato che Feldman avesse chiuso per la notte. In quel momento mi è parso strano, perché non poteva aver riordinato lo studio così in fretta. Fortunatamente ho trovato un taxi appena sono uscita. Ho spiegato l'accaduto a quel piccolo sergente grassoccio quando è venuto alle riprese. Credi che abbia fatto la cosa giusta?»

«Come sta Diana?» chiese una voce bassa dall'accento americano. Howard si era avvicinato alle loro spalle. Fece scivolare un braccio attorno alla vita di Ixora; negli occhi di lei apparve un breve moto di repulsione.

«Bene. Molto complimentosa nei tuoi riguardi, Howard.»

«È già qualcosa.»

«Devo andare. Ci vediamo, John.» Fece un formale cenno di saluto e si diresse alla porta.

«Quella è proprio un diavolo di donna,» mormorò Howard con apprezzamento.

Terminarono di spedire i pacchi poco dopo le dieci. Howard congedò il resto del personale e fece capolino nell'ufficio di John. «Perché non te ne vai a casa, John? Qualcuno deve aspettare che il corriere venga a prendere tutto.»

«Il mio prossimo treno è fra un po', non mi costa niente aspettare.»

«Come preferisci. Allora lascio andare Paula. Ci vediamo domattina. Se Helen ti crea dei problemi perché lavori fino a tardi, falla parlare con me.» *Se lo faccio,* pensò John, *potrebbe scoprire quanto raramente io lavori fino a tardi.* Spense le luci al neon sul soffitto e iniziò a leggere sotto la lampada della scrivania.

Si rese conto di essersi appisolato quando il campanello dell'entrata principale lo fece reagire di soprassalto. Si aspettava di trovare nell'ingresso un fattorino motorizzato e munito di casco, e invece trovò Matteo, appoggiato contro la chiamata notturna con gli occhi semichiusi. Indossava una felpa nera e sudici pantaloni spigati grigi. Il sudore gli luccicava sui capelli e sulle sopracciglia.

«Immaginavo che fossi qui.» Parlava in modo affrettato e biascicante, come se fosse sotto l'effetto di anfetamine. «Lei ha detto che stava venendo da te.»

«Se ti riferisci a Ixora, sei arrivato tardi. Se n'è già andata. Apprezzerei che tu mi lasciassi fuori dalle tue fantasie.»

«Fantasie, questa è fottutamente bella.» Scivolò contro il muro. «Hai intenzione di farmi entrare o cosa?»

«Lascia perdere. Vai a casa.» Cominciò a chiudere la porta.

«Aspetta, aspetta, io posso dirti alcune cose.» Balzò vicino alla porta, disperato. «Mi sta uccidendo, amico, letteralmente uccidendo. Posso provare quello che dico se mi ascolti.»

«Perché dovrei crederti? Mi hai già mentito.»

«No, non è vero, aspetta. Fa l'amore come se fosse la fine del mondo, giusto? Ho ragione?»

La temporanea esitazione di John fornì a Matteo l'occasione che desiderava. Aprì la porta con una spinta e fece un passo all'interno, afferrando John per la giacca. «È perché per lei *è* la fine del mondo, capisci? Se

vuoi sapere la verità, chiedile dei suoi genitori.»

«Sono morti. Sua madre è scomparsa sette anni fa e suo...»

Matteo agitò la mano avanti e indietro. «No, no, no, la *verità,* amico, sono morti assieme. Chiedile come è successo. Oppure potrei dirtelo io, subito.»

«E vuoi del denaro per l'informazione, vero?»

«Cosa posso fare? Distrugge la mia vita, e non mi dà un soldo!» gridò in faccia a John, esterrefatto. «Ho bisogno di soldi. Sono disposto ad aiutarti. Controlla il suo passato e potresti non essere più così ansioso di rivederla. Io non rivoglio quella puttana. Io la voglio morta. Voglio vederla tagliata in fottuti pezzetti. Qualcuno dovrebbe sentire la verità.»

«Eccola, che sei fuori da qui.» Sospinse Matteo verso la porta e oltre. L'improvviso pensiero che potesse essere coinvolto nell'omicidio di Feldman lo fece spingere ancora più forte. Matteo continuò a picchiare contro la porta mentre John ritornava nel suo ufficio. Con lieve sorpresa notò che aveva le pulsazioni accelerate.

Eppure, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che Matteo fosse davvero innocuo, un piccolo ricattatore che sembrava più che altro terrorizzato. Non aveva senso. Cristo, se era veramente un assassino, era piuttosto stupido a minacciare la vita di Ixora di fronte a un testimone. John si sedette sulla poltrona ad aspettare l'arrivo del corriere.

Pall Mall deve il suo nome al gioco italiano con palla e mazza che Carlo II si era divertito tanto a giocare con le sue amanti sotto gli olmi di St James's Park. Sfortunatamente, le carrozze che passavano tra il Palazzo e Charing Cross, sollevando leggere nubi di polvere estiva, accecavano i giocatori e li facevano tossire, per cui nel 1661 venne costruita una nuova strada, col nome della Regina, Caterina di Braganza.

Nonostante ufficialmente sia ancora Catherine Street, è conosciuta col nome dei tempi passati, Pall Mall, il viale sul quale si distende. Quella notte, come sempre, la strada era aperta al traffico pubblico, ma gli ampi marciapiedi erano deserti, eccettuato un uomo solitario, adirato, terrorizzato.

Matteo non aveva programmato nulla oltre alla visita all'ufficio di John Chapel, aveva fatto esattamente quello che si era ripromesso di non fare, distruggere la sua sola possibilità di essere creduto perdendo la calma. Passò in mezzo ai taxi fermi davanti al Royal Automobile Club e cercò di pensare cosa avrebbe fatto adesso. Forse avrebbe dovuto andare a Sloane Crescent e mettere a confronto Ixora con quello che sapeva. Ma poteva

quel gesto aiutare uno dei due, oramai?

Aveva raggiunto l'angolo di Waterloo Piace quando si accorse che qualcuno, o qualcosa, lo stava seguendo. Una sagoma nera si muoveva ai margini del suo campo visivo. Scendendo la rampa di pallidi gradini di pietra che conducevano al Mall vero e proprio, restò in ascolto del rumore di passi sulla ghiaia, che si allontanavano da qualche parte sulla sua destra. Su un lato c'era la fascia annerita dallo smog di Admiralty Arch che portava a Trafalgar Square, davanti a lui il vasto strato di macadam al catrame rosa del Mall, e in lontananza, scintillante dietro la luce offuscata dei lampioni, la bassa massa di Buckingham Palace.

Dall'altra parte della strada, gli alti platani e gli olmi di St James's Park stormivano nell'oscurità, come facevano da secoli. Si appoggiò alla statua in fondo alla scalinata e si accese una sigaretta con mano tremante.

Sentì ancora lo stesso rumore, più vicino. C'era qualcuno dietro di lui, ne era certo. La pelle gli si raffreddò all'istante nella calda aria notturna, facendogli sgocciolare gelidi rivoletti di sudore tra le scapole. Dalla prima notte in cui aveva parlato con Chapel, aveva capito che poteva essere in pericolo. Era forte, muscoloso, in grado di badare a se stesso, e Chapel era stato semplicemente fortunato a coglierlo di sorpresa nel suo appartamento. Non avrebbe lasciato che una cosa simile accadesse di nuovo.

La carreggiata più avanti sembrava deserta, senza neppure l'ombra di un veicolo. Nell'abbagliante luce ambrata dei lampioni un visitatore poteva immaginarla restituita all'antica gloria di passeggiata per dame alla moda. Matteo era maggiormente concentrato nell'attraversarla senza essere aggredito.

Finì la sigaretta, la buttò sul promontorio di cemento bianco e schiacciò il mozzicone con la suola della scarpa, poi sollevò la testa. C'era un sentore maligno nell'aria, la notte aveva un sapore acre, empio. Sarebbe stato meglio percorrere il centro del Mall il più velocemente possibile, dirigendosi verso la rotonda in fondo, e poi svoltare in direzione di Chelsea. Avrebbe fatto così. Quella puttana sarebbe stata sorpresa di vederlo!

Iniziò a scendere i gradini e notò dall'accapponarsi della pelle che il vento si era improvvisamente levato, e gli soffiava contro manciate di foglie che correvano via come ratti. Girò attorno alla statua proprio mentre l'arco d'acciaio fendeva un luccicante arcobaleno nell'aria notturna. Un sibilo, poi silenzio. Matteo barcollò leggermente, e portò le mani al volto sorpreso. Cos'era successo? Con la punta delle dita sfiorò il mento bagnato e raggiunse i lati della bocca mentre il dolore sbocciava come un fiore infetto.

Le sue dita erano ora dentro le guance brucianti, aperte dalla lama del rasoio che aveva diviso la carne della sua faccia così nettamente che dapprima sembrava che la sua bocca si fosse soltanto spalancata in un sorriso assurdo. Non poteva gridare, perché il movimento comportava l'espansione e la distensione dei muscoli che erano stati recisi.

Sbalordito, corse verso la luce, poi in mezzo alla carreggiata, mentre dalla parte inferiore del volto gli sgorgava un fiume cremisi a coprirgli il collo. Senza bisogno di un ordine volontario, le sue gambe si erano messe a scalciare, a pompare forte, portandolo avanti, verso il Palazzo e la sua fontana.

Fuggendo si guardò alle spalle, e vide una figura agitata dal vento che luccicava nella sua ombra, colmando lo spazio che li separava ad ogni possente balzo. E mentre guardava, la luce adamantina della lama si levò di nuovo contro il suo viso, attraversandogli la fronte, tranciandogli la punta del naso, mancando per un soffio le vene congestionate del collo. Allora trovò la voce per gridare, e il dolore causatogli dal movimento lo fece solo gridare più forte.

E continuò a correre, con le scarpe che battevano un ritmato tamburellare sulla ghiaia incatramata di rosa, e di nuovo la lama apparve dal nulla, si levò e gli ricadde lungo il collo e la schiena, aprendogli la felpa e tracciando una microscopica linea cremisi sulla pelle del suo braccio sinistro. La rotonda deserta si trovava proprio di fronte a lui, e imprigionato dietro all'inferriata verniciata di nero, la distaccata serenità di Buckingham Palace. Non c'erano sempre delle guardie lì, dei poliziotti?

Il suo aggressore era ormai solo a un passo. Come se stesse partecipando a un gioco letale, Matteo sapeva che avrebbe dovuto raggiungere per primo l'inferriata, o sarebbe morto.

Il suo errore fu di passare a sinistra della fontana. A destra la distanza da percorrere sarebbe stata minore. Corse verso lo spazio aperto tra la fontana e l'inferriata, scivolò sui gradini resi sdrucciolevoli dagli spruzzi e incespicò, proprio mentre il suo aggressore appariva dalla parte opposta.

Stavolta il rasoio si abbatté sul suo petto, tre, quattro volte, riducendogli la felpa a brandelli, scavandosi una strada verso il cuore e recidendo una valvola. Il sangue chiazzò l'acqua della fontana di bronzo e imbrattò i gradini. Il corpo venne sollevato, lasciò una scia sulla carreggiata, macchiò il marciapiede e sgocciolò sull'inferriata del Palazzo. Le membra di Matteo si contorsero nell'ultima smorfia della morte. La polizia poteva arrivare in qualsiasi momento, ma per chi aveva preso la vita tribolata del giovane c'e-

ra ancora un piccolo lavoro da fare.

Sullivan stava ballando in un locale notturno di Charing Cross Road quando ricevette la chiamata. Se non avesse preso l'insolita decisione di divertirsi durante la sua serata di libertà, probabilmente non sarebbe stato reperibile nel raggio della chiamata. Svoltando all'estremità occidentale del Mall, vide gli agenti, la squadra mobile e l'ambulanza fermi di fianco al bordo nord della fontana, e dedusse mentalmente che la scoperta del cadavere dovesse risalire a circa quindici minuti prima. Si era infilato una giacca sopra la maglietta, vagamente imbarazzato dal proprio abbigliamento sportivo.

Stava succedendo qualcosa di strano. Gli agenti e gli inservienti dell'ambulanza erano in piedi, in circolo, come in attesa che qualcuno dicesse loro cosa fare. «Chi è arrivato per primo?» gridò. Uno degli agenti di servizio al Palazzo corse avanti. «Io l'ho visto per primo, signore.»

Sullivan girò lo sguardo per la distesa deserta. «E dov'è, allora?»

L'agente sollevò un dito nervoso alla sommità acuminata dell'inferriata del Palazzo. Sullivan rimase a bocca aperta. Infilzato ad almeno dieci piedi da terra c'era il cadavere, grottescamente ripiegato su se stesso come la stravagante statua coloniale di una scimmia. Aveva riversato una larga pozza scura sulla ghiaia del Palazzo.

«Dio Onnipotente, e se la Regina guarda fuori?» esclamò Sullivan, portandosi una mano alla fronte.

«Probabilmente gli chiederebbe se doveva andare lontano,» suggerì l'agente. Sullivan gli scoccò un'occhiata che lo fece ammutolire.

«Beh, non statevene lì impalati, tirate giù quella dannata cosa,» disse.

«C'è una chiamata per lei, signore.» Uno degli autisti della squadra mobile stava tenendo un ricevitore alto sulla portiera dell'auto. Sullivan prese il microfono.

«Fate sparire il corpo, delimitate la zona con una fune e andatevene alla svelta,» disse Hargreave con voce crepitante per l'elettricità. «Andy e Fergie stanno ritornando a Palazzo. Dovrebbero raggiungere Admiralty Arch fra sei minuti.»

«Mi dispiace di dover offendere la loro sensibilità, signor Hargreave, ma qui siamo di fronte a un omicidio estremamente brutale.» Sullivan lasciò andare il pulsante per la risposta.

«Detto fra noi, Sergente Sullivan, non me ne importa un fico secco delle teste coronate del nostro decadente impero, ma questi ordini non vengono

dal mio dipartimento. Adesso datevi una dannata mossa.»

Senza cerimonie trascinarono il corpo giù dall'inferriata, e stavano per chiuderlo in un sacco di plastica quando Sullivan li fermò. «Aspettate, lasciatelo qui un minuto.» Spinse via gli uomini dell'ambulanza.

«Ha sentito il capo,» disse uno. «Abbiamo sei minuti.» Sullivan lo ignorò e rivoltò il corpo, frugando nelle tasche posteriori dei calzoni inzuppati di sangue. Tirò fuori un portafogli e lo aprì. L'abbonamento ferroviario all'interno identificava la vittima. Controllò la fotografia con il cadavere. Qualcosa scintillava all'interno della felpa a brandelli, un baluginio di acciaio e avorio proprio sopra al cuore. Con cautela Sullivan scostò i lembi di tessuto fradicio e scoprì un antiquato rasoio da tagliagole. Era stato richiuso e spinto così a fondo nel cuore della vittima che la pelle si era semplicemente richiusa su di esso.

Controllò di nuovo il portafogli. Un'altra fotografia, una polaroid, nella quale stava ridendo, abbracciato a un amico che beveva. La mise accanto all'abbonamento. In entrambe le foto la vittima portava al collo una pesante catena d'oro, dalla quale pendeva un grosso crocifisso. Lasciò ricadere il corpo e si alzò in piedi, frugando il terreno con gli occhi.

«Signore, abbiamo meno di tre minuti,» lo supplicò l'agente, «prima che *loro* arrivino - Andy e - sa chi intendo dire.» Tracciò nell'aria la forma di un pallone da spiaggia.

Mentre infilavano il sacco con il corpo nel retro dell'ambulanza, Sullivan corse alla fontana e scrutò nel poco profondo specchio d'acqua. Individuò il crocifisso quasi immediatamente, si arrotolò la manica e lo ripescò.

«Sono al cancello.»

Sullivan si guardò attorno. Eccettuato il nastro della polizia che delimitava una parte dell'inferriata, ogni cosa era sparita. «Andiamocene,» disse.

Sullivan diede ordine a un agente di tornare con la sua auto, e salì sull'ambulanza con il cadavere. L'ambulanza raggiunse il cancello con le luci spente, e passò accanto all'automobile reale, diretta dalla parte opposta. L'autista allungò il collo in un vano tentativo di scorgere la coppia reale, mentre Sullivan era piegato sul cadavere.

Nell'attimo in cui aveva visto la gravità dell'aggressione subita dalla vittima, gli era venuto un senso di vuoto allo stomaco. Una striscia livida risaltava sulla nuca della vittima, dove l'oltraggiosa catena era stata strappata per venire immersa nell'acqua. Il crocifisso era stato gettato nella vasca della fontana, ma non la catena. Perché? Perché chiaramente la catena non

costituiva alcuna minaccia. No, era il simbolo di Cristo che interessava all'assassino. Era più di una stravaganza religiosa, era una firma. Quell'aggressione si era rivelata ancora più feroce, e il divario tra gli omicidi si colmava sempre più. Ma sentiva che c'era qualcos'altro, riguardo all'assassino, una traccia di malignità. Quella notte era arrivato nella scia del male.

Sullivan si era lasciato dietro un reparto di perlustrazione, che avrebbe silenziosamente rastrellato gli alberi e i cespugli attorno al Palazzo. Nonostante fosse sicuro che non avrebbero trovato nulla, era grato di essere diretto dalla parte opposta, verso le confortanti luci della *city*.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
Festa Inaugurale

«Come mai fa ancora così caldo, tanto avanti nell'anno? È come se il sole non volesse andarsene.» I merletti ombreggiavano il suo corpo nudo con tatuaggi di broccato, come ferite filigranate.

«Vieni via dalla finestra.» John si rotolò nel letto fino al posto che Ixora aveva occupato. Lo spesso lenzuolo di lino irlandese sotto il suo torace era fresco al tatto, come se non fosse stato capace di trarre calore dal corpo di Ixora. La luce del sole calante era soffusa di polvere sulle alte vetrate della camera da letto, che le trasformava in opachi pannelli color zafferano. Ixora distese un braccio per sfiorare il vetro, come se quel gesto racchiudesse un lontano ricordo. Poi lasciò ricadere il pesante tendone di giada, a ripararli di nuovo dalla luce.

«Potremmo sempre restare a letto.» Fece scorrere lo sguardo sul corpo di lui. «Non credo che siamo obbligati ad andare.»

«Passiamo tutto il nostro tempo a letto. Ti farebbe bene frequentare altra gente. Inoltre, è un grosso sbaglio per la tua carriera mancare alla festa inaugurale.»

«Oh, andiamo, John. Dopo tutti i guai che ci sono stati sul set, dove tutti si scambiavano gentilezze mentre in realtà pregavano di non dovere mai più lavorare assieme?» Si sedette sul bordo del letto, accarezzandogli pigramente con la mano i genitali che già reagivano.

«Sono sempre il tuo consigliere, Ixora.»

«Ma sei nel mio letto. Non è facile prenderti sul serio,» disse con una profonda risata di gola.

«Perché no?» John si tirò la trapunta dorata sullo stomaco.

«Sei solo un uomo a letto, nemmeno tanto dignitoso. Hai le lentiggini

sulle spalle, e un po' di pancetta.» Infilò la mano sotto la coperta e gli diede uno scossone. «Questo è territorio della donna. La camera da letto.»

«Molte femministe credo che non sarebbero d'accordo con te.»

«Allora sono delle stupide. Questo è il sistema più semplice per controllare il vostro sesso. Non c'è nulla di più malleabile di un uomo in uno stato di costante aspettativa.»

Quella volta fecero l'amore lentamente e deliberatamente, le loro carezze furono rilassate e leggere. I loro corpi si mossero nel modo solenne e pacato in cui una piccola barca a remi sfiora la superficie del lago. Quando si furono alzati, lavati e vestiti, il sole era tramontato da tempo, ed erano in ritardo.

«Dimmi una cosa,» chiese John, annodandosi la cravatta allo specchio macchiettato del guardaroba. «Dopo che tuo padre morì, perché tu e tua madre siete venute qui?»

«Alexandra - mia madre - era vissuta in questa casa da bambina. Apparteneva alla sua famiglia. Non avevamo altri parenti in Spagna, e la casa era disabitata da tanto tempo, così siamo venute ad abitare qui. Qui eravamo felici.»

«Mi sembrava che avessi detto che odiavi dover far visita ai tuoi parenti spagnoli tutti gli anni.»

«Dimmi cosa ne pensi di quest'abito. Me lo sono fatto prestare da un'amica a Wardrobe.»

John rimase ad osservare la sua immagine riflessa mentre si infilava un abito nero di seta. Non parlava mai di suo padre. John si rese conto di non conoscere nemmeno il suo nome. Poi si ricordò di quello che gli aveva detto Matteo. «Come è morto tuo padre, Ixora?»

Con un piede a mezz'aria, Ixora perse temporaneamente l'equilibrio. «Un incidente. Aveva bevuto. La sua auto è uscita di strada.»

«Quanti anni hai detto che avevi?»

«L'ho detto?» Ci pensò un momento, o finse di farlo. «Sette, mi pare, forse otto.»

«Ma credevo...»

«Non varrà la pena di andarci, se non ci andiamo subito,» esclamò improvvisamente. «Mi chiudi la lampo?»

John le sfiorò con le dita le spalle sopra al vestito, lasciando segni esangui sulla pelle gelida. Probabilmente gli avrebbe spiegato più avanti la sua riluttanza a parlare della sua famiglia. Dopotutto, cosa poteva esserci di tanto brutto nel suo passato?

* * *

«Lascia che ti dia qualche romantico consiglio, tesoro. Ci sono quelli che amano, quelli che attendono, e quelli che attendono al servizio dei tavoli, ed è questo che tu stai facendo, quindi potresti portare via i fottuti posacenere e vuotarli?» Scott Tyron si rivolse al gruppo che si era radunato di fronte a lui. «Dannate cameriere in carriera. Dov'ero rimasto? Ah, già, è stato dopo che ho girato il film sul viaggio nel tempo, della serie 'saranno famosi'. Era il momento in cui pensavano che se avevano Michael J. Fox, un disco volante e una colonna sonora di ZZ Top era un successo garantito e un'infinità di seguiti coi numeri romani. Sei fottuti mesi della mia vita, e se il film si fosse rivelato appena più di un fiasco avrebbe diviso il pubblico. Dilettanti, amici miei.»

John rivolse la propria attenzione a Ixora. «Come sei riuscita a baciare quel tipo nella scena madre?» le chiese.

«Ho pensato che stavo masticando dell'aglio ma ho tenuto i denti stretti. Vuoi del punch?» Si diressero verso un lato dello studio, dove era stato organizzato un bar sui tavoli sostenuti dai treppiedi.

«Non dovreste scambiarvi tutti dei regalini quando vi lasciate?»

«L'abbiamo già fatto ieri. La scenografa regala dei ricami ad ago. Il mio è finito in un cassetto. E inoltre sembrava una pratica un po' troppo delicata, considerando che la maggior parte dello staff ha sputato sangue nelle ultime sei settimane.»

Lo Studio C aveva un aspetto tanto inospitale di sera quanto di giorno, un luogo senza tempo, privo di intrusioni esterne, uno spazio vuoto pronto ad assumere qualsiasi carattere gli venisse imposto. John sentiva che era come essere dentro una grande cassa da imballaggio, in attesa di essere riempita e riutilizzata.

Quand'erano arrivati la festa si era già divisa in gruppi ristretti. Il regista, il produttore, il tecnico delle luci e quello della messa a fuoco se ne stavano da una parte con la maggior parte degli addetti al doppiaggio, mentre elettricisti, generici, comparse e ausiliari erano dall'altra. Apprendisti ambiziosi vagavano tra le due parti, accettati da nessuna. Il tecnico del montaggio e il compositore erano presenti, nonostante il loro lavoro fosse appena agli inizi. Il film era finito con due settimane di ritardo e quasi un milione di dollari oltre il budget. Paragonato all'ultimo film del regista, questo era stato fatto in economia.

Park Manton, il produttore, passò in mezzo a loro con una mezza dozzina di tazze piene di punch fra le dita. «È appena uscita dalla scuola cinematografica,» disse accennando a una giovane donna seria che parlava stizzita con uno dello staff, «e ha scoperto che la teoria di Eisenstein non è sempre dominante nella mente dello staff. Il tecnico delle luci le ha appena proposto una cavalcata con un vecchio soldato. Farley mi dice che è molto soddisfatto della vostra romantica scena madre. Dice che lei ha una notevole dose di potenziale.»

«Grazie, ma a me ha detto che non crede che sarò mai una grande attrice,» disse Ixora.

«Le donne come lei hanno una speciale abilità,» disse Manton. «E sa di cosa si tratta? Il misterioso potere di ottenebrare la mente degli uomini.»

«Suppongo che dovrei considerarlo un complimento. Scott pensa che avrei dovuto pagarlo per il privilegio di baciare l'uomo adorato da milioni di donne.»

«Dovrà aspettare di essere vecchia come me prima di cominciare a pagarli, cara.» Manton si allontanò. «Torno più tardi.» In fondo allo studio qualcuno accese l'impianto del suono, e un nastro jazz cominciò a suonare a tutto volume.

«So che la vostra professione è tutta basata sul tempismo,» disse una voce alle loro spalle in un tono che denotava sospettosamente l'inizio di un discorso preparato in anticipo, «perciò sento di dovermi scusare per il mio.» Sullivan si tossì nel palmo della mano, imbarazzato. «Ehm, tempismo, voglio dire.» Ixora lanciò a John un'occhiata che significava "aiutami".

«Ixora, questo è il Sergente Investigativo Sullivan, ricordi? L'abbiamo conosciuto tutti durante le riprese in esterno, l'altro giorno.»

«Mi scusi.» Un'espressione di riconoscimento le illuminò il viso. «Certo, ricordo. È stata una settimana folle. Sergente, come sta?» Gli tese la mano, e senza una ragione precisa Sullivan la baciò. Forse pensava che con le attrici si faceva così.

«Non vi disturberei in un'occasione così felice se non fosse per l'omicidio. Un altro, voglio dire. Un altro omicidio.» Strascicò goffamente i piedi.

Ixora si volse, e il sorriso svanì dalle sue labbra. «John, di cosa sta parlando?»

«Ne so quanto te. Chi è stato assassinato?»

«Il signor Dominguez. Conoscete un certo Matteo Dominguez?» Stava osservando la reazione di Ixora.

«Matteo è morto?»

«Temo di sì. È stato trafitto a morte la notte scorsa. I giornali sono stati tenuti all'oscuro per motivi di sicurezza. Forse le andrebbe di rispondere a qualche domanda?»

Fuori la notte si era raffreddata, e fitte stelle trapuntavano il cielo. Affrancato dalle scritte Non Fumare, Sullivan accese frettolosamente una sigaretta. Il retro dello studio era calmo e silenzioso, e il rumore della musica della festa non oltrepassava le porte. «Il suo nome era sulla sua agenda telefonica, e c'era anche qualche fotografia.» Prese una busta e la porse a Ixora.

«Pensavo che le avesse restituite tutte,» disse lei, sorpresa.

«Erano chiuse in una piccola cassaforte che abbiamo trovato nel suo appartamento. Questo è un colloquio non ufficiale, quindi non deve rispondere se non lo desidera, ma in che rapporti era con lui?»

«Siamo usciti assieme alcune volte. Non lo vedevo da diverso tempo.»

«Si ricorda la data esatta dell'ultima volta che l'ha visto?»

«Sarà stato un paio di mesi fa. Posso controllare sul mio diario.»

Stava mescolando con aria assente le fotografie di Matteo. John si sporse e le guardò con attenzione. Alcune vecchie fotografie su carta lucida in bianco e nero, Ixora vicino ad amici, nient'altro.

«Ad essere sincero,» disse Sullivan, «sono venuto da lei innanzitutto per la connessione con la morte del signor Feldman.» Estrasse un taccuino incredibilmente minuscolo e piegò all'indietro la copertina, poi andò in cerca di una matita.

Ixora stava scuotendo la testa, e parlava rapidamente. «Non mi è mai capitato niente di simile prima di oggi, e adesso ci sono due morti. Pensa che possa avere qualcosa a che fare con me?»

«La prego di non allarmarsi,» disse Sullivan precipitosamente, alzando una mano, «ma lei costituisce un sicuro legame. Credo che scopriremo che i due uomini sono stati uccisi dalla stessa mano. Non ve l'avevo detto, ma c'è anche un primo omicidio, che crediamo sia collegato. Il signor Dominguez è stato impalato in qualche modo su un'inferriata alta dieci piedi. E inoltre, chiunque abbia commesso l'assassinio, sembrerebbe possedere una forza notevole, perché l'arma del delitto è stata trovata...»

«C'erano delle impronte digitali sopra?»

«...all'interno del corpo,» concluse il sergente. «Si tratta di una persona molto pericolosa, che con estrema probabilità soffre di un grave trauma psichico. A questo punto ho solo bisogno di sapere se uno di voi due cono-

sce una persona simile. E in via ufficiale, ho bisogno di sapere dove eravate entrambi la notte scorsa.»

John impallidì. Matteo era venuto nel suo ufficio e aveva accusato Ixora di essere una specie di pazza maniaca, per Dio. Avrebbe dovuto mentire, proprio come lei aveva omesso di parlare dell'ultimo incontro con Matteo. Si schiarì la voce. «Uh, io ho lavorato fino a tardi.»

«Nessuno l'ha vista uscire?»

«L'agente della vigilanza notturna non è stato alla sua scrivania per tutta la sera.»

«Non si preoccupi. Posso controllare.»

«Avevo un impegno alla mia agenzia...» disse Ixora.

«Sarebbe un'agenzia di modelle?» Sullivan bagnò la punta della matita.

«Teatrale. Ho chiamato l'ufficio del signor Chapel per prelevare un assegno. L'ho visto, e credo che ci fosse anche il suo capo. Dopo sono andata a casa.»

Sullivan sembrava sconcertato. Richiuse con riluttanza il taccuino e lo fece scivolare nella tasca della giacca. «Avrei delle altre domande,» disse in modo poco convincente. «Ma preferisco farvele più tardi.»

«Bene.» Ixora lanciò un'occhiata a John. «Credo che nessuno di noi abbia intenzione di lasciare il paese.»

Sullivan si succhiò il labbro inferiore. «Bene,» disse finalmente. «Allora io vado.»

«Che strano ometto,» disse Ixora mentre lo guardavano allontanarsi. «Perché mai credi che si sia arruolato nella polizia? Non ha un grande senso dell'autorità.»

«Tu ed io dobbiamo parlare,» disse John, prendendola per un braccio.

Ixora si liberò con uno strattone. «Di che cosa?» chiese.

«È venuto da me la notte scorsa.»

«Chi? Matteo? Perché l'ha fatto?»

«Per avvertirmi di starti lontano.»

«John, questo è ridicolo! Se potessi sentirti... non penserai seriamente che io abbia qualcosa a che fare con questa morte, vero?»

«Non direttamente, no. Ma devi sapere più di quanto mi hai detto.»

«Se è così, è solo perché sto cercando di proteggerti!» esclamò, accasciandosi improvvisamente e perdendo la propria compostezza. «Non potrei mai permettere che qualcuno ti facesse del male. Non capisci, se non fossi innamorata, così infatuata di...» Si premette una mano contro il petto, respirando a fatica. «Non c'è mai stato nessuno - e nulla di tutto questo...»

«Ixora, stai calma.» la prese fra le braccia e le fece appoggiare il viso sul risvolto della giacca. «Ti porto a casa. Dimentica tutto questo, adesso.» Aveva avuto la dimostrazione che non era un'attrice abbastanza brava per mentirgli in modo convincente. Ma se non stava mentendo, di sicuro stava omettendo di raccontargli tutta la verità. Perché, per proteggerlo? Da cosa? Forse adesso era meglio non farle domande. Presto o tardi avrebbe trovato il modo di farsi aprire il suo cuore.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
Saunders

«Ho sentito che l'altra sera eri con i divi del cinema,» gli gridò dietro l'agente di servizio quando Sullivan entrò nella stazione di polizia. «Immagino che la prossima volta ti affideranno la parte del protagonista.»

«Lasciami il tuo posto per un momento,» disse Sullivan, cacciando il suo assistente temporaneo dal computer. Piazzò l'ampio deretano sullo sgabello girevole e richiamò i rapporti legali su Brady, Feldman e Dominguez.

Un programmatore di passaggio gli batté sulla spalla. «Dicono che l'altra sera hai portato a cena una famosa attrice,» gli disse. «Chi era?»

«Sono stato allo studio per una chiamata di lavoro,» disse stizzito. «Per l'amor di Dio, vai a fare un po' di tè.»

In precedenza, quello stesso giorno, aveva correlato i fattori circostanziali in comune tra i tre casi. Adesso stava cercando qualcosa di maggiormente positivo, qualcosa che indicasse la strada verso sospetti esterni. Gran parte degli interrogatori di routine erano stati immagazzinati nella memoria principale del computer. Il sistema, installato sotto la supervisione di Ian Hargreave quattro anni prima, comparava automaticamente le vittime di gravi delitti per vedere se i fattori di correlazione suggerivano legami tra i casi. Hargreave si era accorto che diverse indagini rimanevano aperte solo perché non c'era scambio di informazioni tra le zone. Il suo sistema comparava anche le registrazioni degli interrogatori delle persone sospette con le informazioni sull'ambiente di provenienza della vittima, cercando elementi comuni. Mentre i dati accumulati riempivano lo schermo, Sullivan scorse con gli occhi la lista comparata dei fattori:

NOMI DELLE VITTIME: BRADY, V. / FELDMAN, R. / DOMINGUEZ, M.

DESCRIZIONE FISICA /
ETÀ / LUOGO DI NASCITA / NAZIONALITÀ /
ABITUDINI / COMPAGNIE / ATTIVITÀ NEL TEMPO LIBERO / ANAMNESI LAVORATIVA / LIVELLO DI ISTRUZIONE /
DETENZIONI / CONDANNE /
NATURA DEI CRIMINI /
INFORMAZIONI / DOCUMENTI IN ALTRI DIPARTIMENTI DI POLIZIA /
ULTERIORI INFORMAZIONI /

I due elementi comuni attrassero la sua attenzione. Innanzitutto richiamò i particolari del luogo di nascita. Tutti e tre erano nati sul continente. Il computer elencava le date del loro ingresso in Gran Bretagna, ma non le loro città d'origine. Si fece un appunto di chiamare Carl Phelps, dell'Immigrazione. L'altra area di contatto riguardava le loro precedenti occupazioni. Il computer evidenziava che tutti e tre avevano avuto esperienze di lavoro nell'industria dei media. Brady aveva lavorato come modello, e occasionalmente aveva scritto degli articoli per la rivista *Fotografo Dilettante*. I precedenti di Feldman lo presentavano come un personaggio cresciuto completamente nell'industria dello spettacolo, impegnato a scattare lusinghieri ritratti di gente indifferentemente famosa e non. I suoi maggiori successi erano derivati dalla registrazione degli eccessi della moda degli anni settanta. Matteo Dominguez aveva trascorso un breve periodo di tempo come fotografo indipendente. Lui e Feldman si erano scambiati alcuni soggetti fotografici e conoscevano quasi le stesse persone, anche se in un'industria piccola come quella di stanza a Londra la cosa non era per niente sorprendente.

Sullivan aggiunse i suoi appunti al file e lo salvò, copiando i dati su un dischetto suo personale. Vuotò la tazza di tè e si alzò dalla sedia. Era il momento di una chiacchierata con Oswald Finch, il suo uomo alla camera mortuaria.

«Salve,» lo salutò Finch allegramente. Sullivan fu sorpreso di vedere l'alto e smilzo coroner legare un'etichetta al dito del piede di un cadavere.

«Pensavo che lo facessero solo al cinema,» disse, indicando il corpo.

«Procedura standard, vecchio mio,» disse Finch con un sorriso. «Ma certamente ormai tu sai tutto di cinema.» Il sorriso si aprì in un ghigno. «Non dicono che hai una torbida relazione con una famosa attrice?»

«No, non ce l'ho,» si lamentò Sullivan. «Hai niente di interessante per me su Dominguez?»

«E sul tavolo in questo momento. Possiamo darci un'occhiata.» Fece avvicinare il sergente con un cenno, ovviamente ansioso di poter mostrare la propria abilità. Il cadavere costituì per Sullivan un vero shock. Innumerevoli fermagli di plastica trattenevano lembi di pelle secca, come se il corpo fosse stato appositamente preparato per essere messo in mostra.

«L'aggressione subita è stata incredibilmente feroce,» disse Finch, puntando contro la ferita che si apriva sul petto con la sua penna a sfera. «Il rasoio è stato spinto dritto nel cuore, il muscolo più duro del corpo; la lama naturalmente era estremamente affilata, ed era impugnata da una mano molto forte. Ora, guarda il *Quadriceps Femoris*, qui.» Indicò un'ampio squarcio sulla coscia del giovane, dal quale sporgeva una lingua di carne rossa e fibrosa. «È un muscolo coriaceo, largo, utilizzato per consentire alle gambe il moto ambulatorio. Non si taglia con facilità, eppure, come puoi vedere, la porzione destra è stata virtualmente recisa. Come puoi immaginare, questa è stata l'ultima ferita inferta. A questo punto dev'essere caduto. La cosa stupefacente è che i muscoli non erano sottoposti a tensione quando è spirato.»

«Non capisco,» disse Sullivan.

«Dunque, se si fosse arrampicato sull'inferriata per sfuggire al suo assalitore, avrebbe puntato i piedi in questo modo,» Finch assunse una posizione semi-accucciata. «Come uno scalatore. Poi...» sollevò le braccia, «un'ultima spinta oltre la cima - scivola - ricade sugli spuntoni...» Finch puntò un dito ossuto verso i propri polpacci, «e le gambe sono ancora in tensione, vedi? Ma questa muscolatura, qui, è assolutamente flaccida.»

«Cosa credi che provi tutto questo?» chiese Sullivan, stupefatto.

«Dominguez non si è arrampicato sull'inferriata,» rispose il coroner, succhiando pensosamente l'estremità della biro. «Ci è stato scagliato sopra.»

La tappa successiva di Sullivan fu nell'ufficio di Raymond Land. Il rapporto legale su Dominguez veniva compilato sotto l'egida del vigilante dottore, e piuttosto che aspettare che i risultati venissero filtrati dal sistema, sembrava logico ottenere le informazioni il più presto possibile. La leggendaria riluttanza di Land a rivelare qualsiasi scoperta prima del completamento del rapporto incoraggiava soltanto Sullivan a stuzzicarlo.

Land aveva anche sparso la voce che era costernato per essere costretto a

lavorare con un pivello come Sullivan. Con la possibile concatenazione di una terza morte, un omicidio grave come quello richiedeva la completa attenzione di agenti investigativi anziani della Divisione Crimini Gravi, e nonostante Hargreave in quel momento fosse ufficialmente in carica, continuava a permettere al suo promettente giovane sergente di continuare con le indagini preliminari. Land, d'altro canto, non aveva pazienza con coloro che riteneva meno perspicaci o meno esperti di lui.

«Mi dica solo se conosce la provenienza dell'arma del delitto,» chiese Sullivan, seguendo il dottore attorno alla scrivania. «Andiamo, Raymond, non mi faccia aspettare altri due giorni.»

«Sono sorpreso che si interessi al caso,» disse Land arricciando il naso. «Pensavo che trascorresse tutto il suo tempo libero a dare appuntamenti alle stelle del cinema.»

«L'informazione è stata affissa da qualche parte?» chiese il sergente.

«Mi dica una buona ragione perché non dovrei farla aspettare.» Sullivan respirò pesantemente col naso. Avrebbe dovuto giocare il suo asso nella manica. «Credo che abbiamo tra le mani degli omicidi in serie belli e buoni. Tre morti in tre settimane, e la morte di Dominguez segue il Modus Operandi che lei ha suggerito per Brady e Feldman.»

«Credo che sia altamente improbabile,» disse Land irritato. «Gli omicidi in serie sono molto rari nelle Isole Britanniche. Considerata la ferocia dell'attacco, il caso di Buckingham Palace sembra più un'aggressione aggravata. Era noto che Dominguez aveva un carattere violento. Certo, la frenesia con la quale è stato ucciso...»

«Non proporrei questa soluzione se non ci credessi.» Il sergente sapeva che stava rischiando la sua nascente reputazione pretendendo di avere individuato una serie di omicidi. Rifiutata dalla pubblica opinione, l'esistenza di casi simili era ancora un'estrema rarità al di fuori degli Stati Uniti, e più di un agente anziano rispetto a Sullivan aveva fatto la figura dello sciocco protestando di averne scoperto uno.

«A meno che lei non produca prove inconfutabili a sostegno della sua tesi, io non intendo considerare tale possibilità nel mio rapporto.»

«Certamente il crocifisso nella fontana è un anello abbastanza forte,» disse Sullivan accaloratamente.

Land consultò i suoi appunti. «C'erano schizzi di sangue tutt'attorno alla fontana, a conferma del fatto che c'è stato un attacco decisamente fisico. Mi rendo conto della tentazione di adeguare il caso particolare alla teoria generale, ma ci sono altri fattori da prendere in considerazione. Suppongo

che sia al corrente dello spaccio di droga.» Alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

«No,» ammise Sullivan.

«È chiaramente documentato nelle testimonianze aggiornate. Secondo alcuni suoi amici, Matteo Dominguez aveva recentemente iniziato a vendere cocaina. Si stava indebitando con la gente sbagliata. Mi pare che un mese fa abbia denunciato una minaccia di morte, proprio a questa stazione.»

Sullivan imprecò sottovoce. Come aveva potuto non esserne al corrente?

«Temo che dovrà raccogliere il materiale un po' più attentamente se ha intenzione di mantenere un po' di credibilità qui attorno,» disse Land, togliendosi gli occhiali e chiudendo la pratica. Furioso per la brutta figura, Sullivan si alzò per andarsene. Nella fretta di far combaciare i fatti aveva omesso le procedure essenziali. Land gli posò una fredda mano sul braccio. «Non se la prenda a male,» gli disse, con una voce che sorprendentemente denotava compartecipazione. «Tutti abbiamo urtato contro degli ostacoli. Fa parte del processo di apprendimento.»

Il traffico serale era un immobile nastro di luci e acciaio dalla Spaniard's Inn fino a Highgate Village.

«Parcheggiamo qui,» propose Ixora. «Non arriveremo mai più vicino.» Nonostante il consiglio di John, infilò la borsetta nera sotto il sedile del passeggero.

«Non sono sicuro che avremmo dovuto venire,» disse John mentre raggiungevano il vialetto che portava verso Kenwood House. «È troppo rischioso. Ci saranno un sacco di amici di Helen, quelli della chiesa.» Il concerto finale della stagione era già cominciato, e il pubblico ricopriva la collina color smeraldo che scendeva verso il lago e l'orchestra più oltre. L'aria sotto gli alberi era umida e pesante. Fitti nugoli di moscerini sciamavano tra i rami più bassi.

«Sono una tua cliente, John, e questo è l'esercizio di una legittima attività. E poi, un po' d'aria fresca ti farà bene. Potrebbe farti smettere di preoccuparti tanto.» Si incamminarono tra i panieri da picnic e trovarono un posto per sedersi. L'orchestra aveva iniziato con la briosa ouverture de *La Vie Parisienne* di Offenbach.

John controllò a disagio l'area circostante. Normalmente, la presenza di Ixora gli ottundeva la coscienza al punto da metterla a tacere. Quella sera, la paura di essere scoperto gli faceva ritrovare la sensazione di vergogna.

Mentre lei, adagiata sul suo petto, si perdeva nella musica, la sua angoscia aumentava di minuto in minuto. Ixora non aveva idea della tensione alla quale veniva sottoposto il suo matrimonio, e perché avrebbe dovuto averla? Non era stato lui ad incoraggiare la loro relazione, fin dal principio? Gli adulteri solitamente ritornavano dalle loro mogli. Si domandò se Helen avesse già cominciato a nutrire dei sospetti.

Dietro di loro, un gruppo di partecipanti al picnic risero sommessamente nel buio. John voltò di scatto la testa e li fissò tentando di riconoscerne i volti. «Dio, quanto sei teso,» disse Ixora. «Prova a godere della musica. Questo posto è uno dei miei preferiti. Perché non apri il vino?» John vuotò il contenuto della borsa che avevano portato.

«Non c'è il cavatappi.»

«Accidenti, mi dispiace - è nel vano portaoggetti.»

«Vado a prenderlo.» Le fece sollevare la testa dal proprio petto.

«Chiedilo a qualcuno qui,» disse Ixora. «Non puoi rifare tutta quella strada. Non mi ritroverai più.»

«Starò via solo un minuto, te lo prometto.» Si alzò in piedi e si fece faticosamente largo nell'intrico di braccia e gambe. La passeggiata attraverso il parco non riuscì a scacciare la sensazione che qualcosa non andasse.

Mentre si avvicinava all'auto, vide con costernazione che qualcuno stava cercando di forzarla.

«Hey, cosa stai facendo?» Si mise a correre, e l'uomo si allontanò dalla portiera e iniziò a scappare sul marciapiede. Quando l'uomo in fuga passò sotto un lampione, John scorse l'ormai familiare barbetta nera. Si ricordò del coltello che gli aveva squarciato il braccio nei corridoi della BBC e rallentò prudentemente fino a camminare. Con sorpresa notò che anche l'uomo rallentava, e si fermava a riprendere fiato appoggiato al muretto di un giardino.

«Voglio solo parlarti,» lo chiamò John. In occasione del loro precedente incontro, aveva sentito che quell'uomo l'aveva colpito più in preda al panico che alla rabbia. Avanzò di un passo, incerto su quale dei due dovesse essere più spaventato. L'uomo rimase immobile, col fiato grosso. Dietro di loro, i suoni lontani dell'orchestra filtravano attraverso gli alberi.

«Dimmi solo chi sei. Perché non puoi lasciarci in pace?»

«Vorrei poterlo fare, ma non è così semplice.»

«Cosa vuoi dire?»

L'uomo si staccò dal muro e si volse, guardandolo in faccia. John poté vedere che era molto più vecchio di quanto avesse a tutta prima pensato.

«Sono il marito di Ixora.»

«Sei pazzo. Non è sposata.»

«Mi dispiace disilluderti. Il suo nome non è più De Corizo, è Saunders. Se non mi credi, guarda dentro la borsetta che porta sempre con sé. Credo che troverai il certificato di matrimonio in una delle tasche con la cerniera.»

«È quello che stavi facendo vicino all'auto? Stavi cercando di prendere qualcosa dalla sua borsetta? Cosa diavolo credi che te ne dia il diritto?»

«Ho tutti i diritti! Dai un'occhiata a quel certificato. E l'unico modo in cui potresti credermi. Non ha senso chiedere a lei delle spiegazioni al riguardo, negherebbe ogni cosa. Leggi cosa c'è scritto sulla licenza, poi chiamami. Sono sull'elenco.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché se non lo fai, signor Chapel, potresti benissimo essere il prossimo a morire.»

John diede uno sguardo alla Volvo da sopra la spalla. Quando si voltò di nuovo, l'uomo era scomparso nella nebbia autunnale che si andava addensando.

Corse all'auto, infilò la chiave nella serratura, e tirò fuori la borsetta di pelle nera di Ixora da sotto il sedile. Trovò le solite cose, rossetto, cipria, fazzoletti, e nella tasca laterale con la cerniera una busta marrone quadrata. Aprì il vano portaoggetti e accese la lucina, poi tirò fuori il foglio di pergamena martellinata dal suo involucro. Il certificato documentava l'unione tra Anthony James Saunders e Ixora Seraphine Baptiste De Corizo. Era stato emesso nella città di Bristol tre anni prima. Prese una matita dal portaoggetti e scrisse l'indirizzo di casa di Saunders all'interno del suo pacchetto di sigarette. Gli angoli del certificato si incastrarono e si piegarono mentre lo forzava di nuovo nella busta. Era inutile metterla immediatamente a confronto con la verità; gli avrebbe mentito, proprio come aveva fatto in passato.

L'avrebbe portata a casa dopo il concerto, poi sarebbe andato a trovare Saunders. Se era veramente chi diceva di essere, il suo comportamento bizzarro era incomprensibile; prima aveva aggredito John, poi l'aveva messo in guardia. Sembrava che tutti quelli che entravano in contatto con la vita di Ixora cominciassero a fare pazzie. Mentre ritornava, camminando sotto la protezione degli alberi, John prese la decisione di controllare i propri sospetti e di capire che razza di donna fosse veramente Ixora De Corizo.

CAPITOLO VENTESIMO
Scoperta

La cittadina medievale di Bristol era situata alla confluenza di due fiumi, l'Avon inferiore e il Frome. Tempo addietro il suo porto prosperava grazie al commercio del tabacco, della melassa e del cacao; i Monarchici avevano difeso la loro roccaforte nella guerra civile inglese. Ora, dopo la massiccia distrazione operata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ciò che rifletteva le sue origini era davvero scarso. Stanco di guardare le infinite mura di cemento grigio che scorrevano dietro il finestrino del treno, John riportò la sua attenzione all'indirizzo che teneva in mano. Aveva parlato con Saunders quella mattina, e si erano accordati di incontrarsi in un luogo pubblico e neutrale, un piccolo terreno erboso con zone alberate vicino al ponte sospeso di Clifton Gorge.

Saunders si era rifiutato di fornire ulteriori informazioni per telefono, al di là del fatto che aveva un appartamento a Londra, e che aveva seguito Ixora per un po' di tempo. Aveva anche insistito che John dovesse recarsi a Bristol prima che gli venisse offerta una qualsiasi spiegazione. Fortunatamente *Playing With Fire* era entrato nella fase di post-produzione, ed era riuscito ad allontanarsi.

Saunders arrivò in ritardo, correndo sull'erba secca come se temesse che John avesse deciso di non aspettarlo. Era avvolto in un sudicio impermeabile grigio, con la cintura malamente legata in vita. Il volto era imperlato di sudore, come se stesse male. Diffidenti nel loro proposito di incontrarsi, i due uomini rimasero a diversi passi di distanza l'uno dall'altro.

«Resta dove sei,» gli gridò Saunders. «Rispondi solo alle mie domande, sì o no. Voglio sapere cosa ti ha detto Ixora. Hai capito?»

«Sì.»

«Quando l'hai conosciuta, ti ha detto che era nubile?»

«Sì.»

«*Menzogna.* Ti ha detto che era vergine?»

John fece un passo in avanti. «Non mi ha detto nulla al riguardo, e non penso...»

«Chiudi la bocca.» Qualcosa scintillò nella mano di Saunders. John si rese conto che impugnava una pistola, e che gliela stava puntando al volto. Non aveva mai visto una vera arma da fuoco prima, e l'effetto era più inquietante di quanto avesse immaginato.

«Ti ha detto che il suo luogo d'origine era cosa, francese?»

«Spagnolo.»

«*Menzogna.* Ti ha detto che suo padre è morto in un incidente d'auto?»

«Sì.»

«*Menzogna.* Ti ha detto che ha ventiquattro anni?»

«Sì.»

«*Menzogna.* Ti ama, desidera il tuo rispetto, ma soprattutto vuole che ti fidi di lei?»

«Sì.»

«*Menzogna, menzogna, menzogna!* Ci sei cascato in pieno, vero? Sei sposato, naturalmente.»

«Sì.»

«Come mai dopo un certo periodo di tempo un uomo sposato è disposto a credere a qualsiasi cosa gli dica una bella ragazza?»

«È diverso, io lavoravo con lei, non avevo alcuna intenzione di venire coinvolto...»

«Stai zitto. Non c'è nulla di più rivoltante che ascoltare un'altra persona giustificarsi per la propria mancanza di tempra morale.» Girò lentamente attorno a John, con la pistola stretta tra le mani. «Adesso non sono nemmeno più così sicuro che tu meriti di essere salvato. I ragazzotti striscianti sul conto spese dei media valgono due penny l'uno. Chi sentirebbe la tua mancanza?»

«Mia moglie e mio figlio.»

«Avresti dovuto pensarci prima, a loro. Adesso, ovviamente, ci sei dentro fino al collo.» E sopra la testa, pensò John. La sua vita si era improvvisamente popolata di tanta gente folle che cominciava a sembrare normale.

«Meglio che mi ascolti attentamente,» disse Saunders, avvicinandogli. «Qualsiasi cosa accada, Ixora non deve sposarsi mai più. Io sono un dottore. Ho uno studio privato qui a Bristol, e passo tre giorni alla settimana nei miei studi di Londra. Tre anni fa sono andato in vacanza in Florida. È là che ho conosciuto Ixora. Ci siamo innamorati subito, e dopo due idilliache settimane passate assieme, siamo tornati in Inghilterra per sposarci civilmente. Se la cosa ti sorprende, considera che allora avevo quarantaquattro anni, ero solo dopo un disastroso divorzio, e Ixora era come un sogno divenuto realtà.» Smise di camminare e si appoggiò con la schiena contro un albero. «Era la personificazione di ogni mio desiderio, incantevole e bellissima, piena di vita. Ma più di ogni altra cosa mi amava, o così credevo. Mi ci volle un po' di tempo per capire la verità.»

«Che è?» chiese John prudentemente. Si stava stancando di essere costretto ad ascoltare le strambe opinioni di chiunque su Ixora.

«Lei è... ammalata. Squilibrata. Psicologicamente insana, se preferisci, affetta da delusioni paranoiche. Crede che tutti gli uomini siano suoi nemici, che alla fine tutti cercheranno di farle del male. Crede di essere perseguitata da qualcuno, una rappresentazione di tutte le sue paure interiori.» La scelta delle parole da parte di Saunders fece supporre a John che fosse uno psichiatra. «Tende a fare del male a se stessa, e a coloro che la circondano - specialmente a coloro che le sono più vicini. Hai visto cosa succede quando gli uomini soccombono al suo fascino. Il suo ragazzo, e il fotografo prima di lui. Dovrebbe davvero essere internata in qualche posto dove non può fare del male a nessuno.»

«Aspetta un momento,» gridò John, con la rabbia che aumentava gradatamente. «Mi sembra che siano gli uomini che le stanno attorno a provocare tutti i danni. Cristo, sei tu quello che ha cercato di accoltellarmi!»

«Non volevo ferirti. Il coltello era per difesa. Stavo solo cercando di tenerti alla larga da lei.»

«Voi due siete ancora legalmente sposati?»

«No. Ixora ed io abbiamo ottenuto il divorzio più di un anno fa.»

«Allora perché diavolo continui à girarle attorno?»

«Cerco di badare a lei. Non capisci che sono obbligato ad assicurarmi che non provochi dei danni a se stessa, e agli altri?»

«Mi stai dicendo che è un'assassina?»

«Non ho detto questo. Lei... fa in modo che accadano delle brutte cose.»

Improvvisamente l'origine del problema divenne ovvia. «Sei ancora innamorato di lei, vero?» disse John, togliendo le mani di tasca e avanzando di un passo.

«No! Non è vero!»

«Sì, invece, lei ti ha lasciato e tu non sei riuscito a sopportarlo. Non sei ancora in grado di accettare il fatto che se n'è andata. Così le stai attorno, la spii, cerchi di distruggere la possibilità che si rifaccia una vita con qualcun altro. È così, vero?»

«No. Voglio solo che la gente le stia lontana. Dio, mi rendo conto di come debba apparire la situazione...»

«Pensi sinceramente che ti riprenderà con sé? Non mi stupisco che non mi abbia detto nulla. Posso immaginare come tutta la faccenda la metta in imbarazzo.»

«No!»

«Adesso me ne vado, Saunders.» John indietreggiò di un passo. «Se ti vedo ancora in giro, ti faccio sbattere in galera.»

«No!»

Vide il rinculo della pistola prima ancora di sentire lo sparo. Un frammento di corteccia esplose dal tronco dell'albero vicino alla sua testa. Sfrecciò attorno alla quercia e corse più forte che poté giù per il pendio erboso verso il ponte. Un secondo colpo echeggiò nella gola, poi un terzo, e l'aria si divise bruscamente sopra la sua testa. Si rifiutò di fermarsi, e non si guardò indietro prima di aver raggiunto la strada trafficata molto più in basso. Quando finalmente si volse, Saunders era scomparso.

John non era superstizioso, ma era costretto ad ammettere che alcune persone attiravano la malasorte. Ixora sembrava essere una calamità per i pazzi e gli assassini, come se emettesse una specie di segnale elettrico recepibile solo da cervelli con schemi irregolari, attirandoli a sé.

Forse doveva includere anche se stesso nella lista. Dopotutto, stava facendo cose che non aveva mai fatto prima in tutta la sua vita. Si era trasformato da provinciale ad attore protagonista in un thriller *noir*. E se voleva essere onesto, se ne sentiva persino attratto. A casa, Helen aspettava, fedele e perseverante, una risoluta casalinga in un mondo di bambini e casseruole, un mondo di cui ormai non sentiva più di fare parte. Lì fuori, invece, Ixora lo invitava in un tenebroso reame di fallace lussuria, dove si correvano rischi per elevate ricompense. Forse il frutto più tenero non cresceva sempre sui rami più alti?

Ora più che mai, sentiva che Ixora valeva qualsiasi rischio. Quando pensava a lei, l'immagine di Helen svaniva dalla sua mente. Solo quando raggiunse la stazione il suo polso ritornò normale, e non poté essere sicuro se l'accelerazione del battito cardiaco fosse dovuta a Ixora o alla pistola.

E poi c'era sempre la questione del "matrimonio". Pur comprendendo le ragioni che l'avevano spinta a tenerglielo nascosto, la faccenda andava affrontata. Come potevano continuare con tutti quegli uomini malati d'amore che si nascondevano dietro ogni angolo? Il buon dottore era pericoloso, per sé e per gli altri. Iniziava a chiedersi quanti ancora avrebbe dovuto incontrarne.

John controllò l'orologio mentre il treno arrivava a Paddington. Howard sarebbe stato arrabbiatissimo con lui, che se n'era andato senza nemmeno avvisare. Forse sarebbe stato meglio non presentarsi neppure per quel giorno. Telefonò a Ixora dalla sala d'aspetto della stazione, e attese che la

segreteria si spegnesse, poi si ricordò che in quel momento stava doppiando le proprie battute agli studios De Lane Lea a Soho.

La incontrò mentre stava uscendo per l'intervallo del pranzo. Aveva un aspetto fresco e rilassato, con una disinvolta eloquenza di stile che confermava la sua bellezza ad ogni gesto. Disse ai suoi amici che si sarebbero rivisti dopo un'ora, e facendo scivolare il braccio sotto quello di lui, lo seguì in Old Compton Street. Riuscirono a prendere un tavolino di vimini di fronte alla Soho Brasserie e ordinarono una bottiglia di Chardonnay ben fredda.

«Allora,» chiese Ixora, piacevolmente sorpresa, «a cosa devo tanta inaspettata felicità?»

«Il tuo ex marito mi ha appena sparato addosso.»

Ixora mutò subitaneamente espressione. «Di cosa stai parlando?»

«Il nome Saunders ti ricorda qualcosa? L'uomo con la barba che ci seguiva ovunque? Scusami, tanto per mettere in chiaro le cose, questo non è quello che è stato trovato infilzato sull'inferriata di Buckingham Palace, è quell'altro, quello che hai giurato di non avere mai visto in vita tua. Quello che mi ha accoltellato al braccio, ricordi?»

«Temevo che sarebbe successo qualcosa di simile. John, non è il mio ex marito. Non è nulla. È... non so cosa, pazzo, o qualcosa...»

«Lasciami spiegare, Ixora. Ho visto il certificato di matrimonio. È nella tua borsetta.»

Gli occhi di lei lo fissarono per un istante. «Allora avrai visto anche la busta in cui è stato spedito.» Si mise la borsetta in grembo e frugò rabbiosamente all'interno. «Se dai un'occhiata al timbro postale, vedrai che mi è stato spedito solo due settimane fa.» Tirò fuori la busta dalla tasca e lo sbatté sul tavolo. Il timbro di franchigia riportava una data recente. «È il suo concetto di uno scherzo stravagante. Oh, avresti dovuto vedere la lettera che lo accompagnava! Mi manda il certificato per dimostrare come il nostro amore possa essere legittimato agli occhi di Dio. Lui mi adorava da lontano ma non poteva rivelare il suo amore. È il mio protettore, è stato posto sulla terra del buon Dio per accertarsi che non mi venga fatto del male, io sono la personificazione di tutti i suoi sogni, pagine e pagine di sciocchezze.»

«Ce l'hai ancora?»

«No, l'ho buttata via. Ho tenuto il certificato perché era troppo pazzesco. Pensavo di fartelo vedere non appena avessi sistemato tutta la storia.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sono stata alla polizia, John.»

«Cristo, perché non me l'hai detto?»

«Perché volevo fare qualcosa da sola. Non voglio che tu corra in giro passando al vaglio i miei spasimanti, comportandoti da agente delle Pubbliche Relazioni anche nella nostra vita privata! Hai già abbastanza problemi, questo volevo risolverlo da sola. Non pensavo che ci sarebbe stato un simile ritorno di fiamma. Suppongo che ti abbia mancato.»

John sorrise. «Mi ha mancato.»

«Probabilmente ha usato delle pallottole ad aria compressa. Di solito quelli come lui fanno così.»

«Non credo. Il primo colpo ha distrutto un albero.»

«Allora la polizia lo prenderà, vero?»

«Se glielo dico.»

«Perché non dovresti?»

«Ho già visto abbastanza poliziotti all'opera. Comunque, in questo momento non so esattamente a cosa credere. So che non sei ancora completamente onesta con me. Saunders sapeva troppe cose di te, Ixora.»

«Suppongo che abbia fatto delle ricerche. Gironzola sempre attorno a casa mia, ricordi?»

«Dice anche che tu mi menti in continuazione.»

«Per l'amor di Dio.» Si mise le nocche sui fianchi, esasperata. «Facciamola finita. Che razza di bugie ti racconto?»

«Sulle tue origini. Dice che vi siete conosciuti in Florida tre anni fa...»

«È ridicolo. Tre anni fa vivevo a Barcellona. John, questa faccenda è andata troppo in là, d'accordo?»

«Sto solo cercando di chiarirmi le idee. Se si è inventato tutto, se sta vivendo in una specie di fantasticheria...»

«Guardati attorno, la gente lo fa in continuazione.»

«...allora come faceva a sapere che avrei trovato la licenza nella tua borsetta?»

«Non mi ricordo quando ce l'ho messa, ma suppongo che mi abbia visto mentre lo facevo.»

«Io voglio crederti, Ixora.»

Ixora si alzò dal tavolo e si appoggiò la giacca sulle spalle. «No, John, non sono sicura che tu lo voglia. Penso che forse sei pronto a ritornare con la tua famiglia per un poco. Inconsciamente vuoi tornare da tua moglie e da tuo figlio, e stai cercando un modo facile per uscirne. Vuoi smettere di

credermi, in modo da poterti lasciare alle spalle una storia finita senza rimorsi.» Inclinò la testa all'indietro e abbassò gli occhiali da sole. «Se è vero, allora faresti meglio a dirmelo subito, John, perché io ci sono dentro fino in fondo, al contrario di te.»

«Ti sbagli. Io sono con te, in tutto. Devo solo essere sicuro.»

«Non puoi dirlo, questo spetta alle donne. E poi, in queste situazioni nessuno è mai sicuro di nessuno. Le mogli occupano l'alto livello morale, le amanti aspettano e piangono, gli uomini tengono a bada entrambe le parti perché vogliono il meglio di ogni cosa. Il triangolo è composto da un uomo indeciso e due donne decise. È solo colpe e recriminazioni, e nessuno parla d'amore.»

Quando lasciarono il ristorante Ixora si passò un fazzoletto sotto le lenti degli occhiali. «Beh, io ne parlo. Ti amo, John. Ti amo. Se tu vuoi che io aspetti, lo farò, aspetterò. Ma alla fine viene il momento in cui ti devi dare completamente. Dire che ami qualcuno non è abbastanza. Deve esserci una fiducia totale da entrambe le parti. È come insegnare a qualcuno a nuotare, nel momento in cui togli le mani. Tu dici di amarmi, ma devi fidarti di me con tutto il tuo cuore prima di riprenderti tutto. Ricordatelo.» Si volse e sorrise. «Tutto il tuo cuore.»

«Tutto il mio cuore, eh?» La prese per mano e la condusse dall'altra parte della strada soleggiata. «Farai tardi per il doppiaggio.»

«No, non ancora.» Guardò l'ora. «Ho un sacco di tempo.»

«No, se so come impiegarlo.»

Fecero l'amore nella suite all'ultimo piano dell'Hotel Hazlitt, in Frith Street, con le finestre spalancate e le soffici tende di un giallo tenue che si gonfiavano per lasciar passare i rumori delle cucine dei ristoranti, lo strombazzare del traffico, dei brani di musica e la conversazione degli amici che si ritrovavano fuori da pub e vinerie, un infinito torrente di suoni che saliva dalla via. E tutt'attorno a loro cadeva l'abbagliante luce del sole, gettando dorati raggi sul diafano corpo di Ixora, e riempiendo l'aria di scintillanti atomi di polvere. Era così bello poterla accarezzare lontano dalla silente e ammuffita penombra della casa di Sloane Crescent. Si abbandonò con la testa sul seno di Ixora e ascoltò. Sotto di loro, l'aria era acre delle grida e dei fumi del traffico, della prepotenza con cui si faceva sentire tutto il peso dell'umanità, e sentì un brivido di eccitazione per essere al centro di una vita intensa, e per essere capace di condividerla con una donna così straordinaria. Pregò che quel momento non finisse mai.

Eppure finì, e si rivestirono in un silenzio complice, e lasciarono l'hotel

come amanti illeciti, e Ixora osservò che in effetti lo erano.

Ixora ritornò allo studio con un'ora e mezzo di ritardo. John decise di rimandare le ire di Howard al giorno seguente, e si diresse verso Waterloo, verso casa.

Quel giorno il ponte sembrava più largo e assolato che mai, ma quando salì sul treno il suo umore euforico prese a dissolversi, fino a lasciarlo a Richmond in condizioni pessime. Voleva essere con Ixora, starle vicino quando si spogliava per andare a dormire, e quando il mattino si risvegliava assonnata. Voleva sapere quali vestiti sceglieva dal guardaroba, e cosa preparava per colazione. Temeva che Helen gli chiedesse qualcosa di così normale e ordinario da farlo cadere inavvertitamente in una dannata contraddizione.

Peggio, quasi desiderava che lo facesse.

Quando arrivò, Helen era in giardino a ritirare gli ultimi panni asciutti. Gli offrì una guancia mentre passava, ricevette passivamente il piccolo bacio e si diresse all'asse da stiro. Indossava un paio di jeans sformati e una vecchia camicia a scacchi di John, che portava fuori dai pantaloni. Dal televisore portatile sul piano di lavoro della cucina strideva una soap opera australiana.

«Come mai sei tornato a casa così presto?» gli gridò in corridoio.

«Il mio appuntamento con Howard è stato cancellato. L'acqua è calda?»

«Dovrebbe essere calda abbastanza per una doccia, se è quello che vuoi.»

«Mi leggi nel pensiero.» John si tolse le scarpe con un calcio mandandole a finire sotto il letto e si sbottonò la camicia.

«Dammi i calzoni.» Helen comparve sulla porta con un catino di plastica rossa.

«Sono in ordine.»

«Sono stropicciati. Mettili qui sopra.» Glieli mise in cima al catino e lo seguì in bagno.

«Dov'è Josh?»

«Da Cesar. Si ferma da lui stanotte.»

«Credi che sia una buona idea? Sai che fanno i matti quando sono assieme.» Aprì i rubinetti della doccia e regolò la temperatura dell'acqua.

«Gli ho dato il permesso.»

Si era già fatto la doccia all'hotel, ma se ne fece un'altra per sicurezza, insaponandosi il petto in modo da odorare di una marca familiare di sapo-

ne. Poi si asciugò, si mise del gel sui capelli, si infilò la sua vecchia felpa grigia e i jeans, e si diresse in salotto a piedi scalzi. Helen era seduta in mezzo al divano e stava pazientemente districando una matassa di lana.

«La cena sarà pronta fra ore,» disse. «Se avessi chiamato, l'avrei preparata prima.»

«Non preoccuparti. Non ho ancora fame. E comunque ho un mucchio di lavoro da fare.» Si sedette al tavolo e si mise di fronte la cartella, notando con sorpresa che era aperta. Doveva essersi dimenticato di chiuderla a chiave all'hotel.

«Dimmi qualcosa che vorrei sapere,» disse Helen.

«Certo, cosa?»

«Ti sei divertito, oggi?»

«In che senso?»

«All'hotel.»

Lo stomaco gli si contrasse. Si passò una mano tra i capelli, cercando di pensare, cercando di apparire indifferente. «Io... non ti seguo.»

«Mi rendo conto che non è me che stai seguendo. Chi è lei, John?»

«Chi è chi?»

«Per l'amor di Dio, John, la donna con la quale hai una relazione! È una tua cliente?»

«Io non so cosa...»

«Non mentirmi, John. Posso avere molti difetti, ma non sono un'idiota totale. Sono stata zitta abbastanza. Ogni giorno porta con sé nuovi oltraggi. Non insultare la mia intelligenza continuando a negare.» John aveva lo stomaco sottosopra, e non riusciva a pensare, era troppo difficile, con tutto il rumore che il cuore gli faceva in petto.

«Oggi, per esempio. Howard ha chiamato stamattina. Voleva sapere dov'eri. Gli ho detto che non ne avevo la minima idea. Questo pomeriggio hai lasciato la ricevuta della carta di credito dell'hotel nella tasca posteriore dei calzoni. Ho anche ascoltato alla derivazione quando hai ricevuto una sua telefonata l'altro giorno.» Si concentrò sulla lana che stava srotolando. «Quello che mi ferisce maggiormente è che non tenti nemmeno di nasconderlo. Oppure sei assolutamente incapace di avere una relazione.»

«Non sono riuscito a capire quello che mi sta succedendo,» rispose, voltandosi lentamente per guardarla in faccia. «Se avessi saputo come mi sarei sentito, penso che avrei provato a parlarti.»

«Beh, adesso stiamo parlando.»

«Come l'hai...»

«...scoperto la prima volta? Mi rifiuto di darti questa soddisfazione. E non intendo chiederti perché l'hai fatto. È ovvio. Gesù Cristo, le riviste femminili parlano solo di quello. Hai rinunciato alla possibilità di diventare qualcuno perché sono rimasta incinta prima che lasciassi la scuola. Poi ho peggiorato la situazione ammettendo che l'avevo fatto di proposito, perché ti volevo e volevo che avessimo un bambino.» Gettò da parte la lana e si alzò dal divano. «Da una decina d'anni a questa parte io sono diventata una specie di casalinga da *situation comedy*, e tu sei entrato nell'andropausa prima del tempo. Siamo un caso classico, tu ed io. Sai cosa ne direbbero le riviste? Direbbero che io sono da biasimare, e forse avrebbero ragione. Ma tu lo sai, John, che non era obbligatorio che fosse così. È così perché tu l'hai deciso.» Si asciugò una guancia col dorso della mano, sforzandosi di non piangere. «L'ho già detto a Josh. Si è fermato da Cesar perché vuole starti lontano. Penso che per il bene di entrambi farai meglio a sistemarti diversamente per l'alloggio, finché non risolveremo la faccenda, d'accordo?»

«Perché sei così dannatamente ragionevole?»

Si voltò che era già sulla porta, con gli occhi colmi di fredda rabbia. «Perché qualcuno deve esserlo, John, e di certo tu non lo sei. Non mentre quella maledetta donna ti tiene in suo potere.» Scosse la testa, come se cercasse di ridestarsi da un sogno. «Devo dire che il tuo tempismo è davvero terrificante. E di nuovo, lo è anche il mio.»

«Perché?» le chiese.

«Perché, amore mio,» gli rispose, appoggiando una mano sul davanti della camicia, «Sono incinta di dieci settimane.»

Quella notte, mentre l'orizzonte si oscurava sotto i banchi delle ondeggianti nubi, le brezze del continente che le avevano tenute nella calda tasca di una tardiva estate improvvisamente calarono, e i primi gelidi venti autunnali spazzarono i cieli della città.

CAPITOLO VENTUNESIMO
Partenza

La prima vera tempesta della stagione scoppiò nel cielo ventoso sopra di loro proprio mentre John scaricava l'ultimo scatolone dall'auto. Tenendo in equilibrio su un ginocchio il cartone traboccante, tentò di aprire il cancello con lo stivale, ma le pesanti molle arrugginite poste dietro il montante lo rendevano impossibile. Si chiese dove potesse essere andata Ixora. Gli era

stata tra i piedi fino a un minuto prima. L'accecante luce di un lampo illuminò la casa con le imposte chiuse, dandole l'aspetto di uno scenario teatrale.

«Ixora,» chiamò, «vieni a darmi una mano!» Poteva vedere la porta principale aperta, e più oltre l'ingresso buio e deserto, ma non c'era traccia di lei. Riluttante riportò il cartone sul sedile dell'auto e corse in casa. Perché non accendeva mai le luci? Arrivò fino ai piedi delle scale e chiamò di nuovo. «Ixora, si sta infradiciando tutto. Tesoro, dove sei?» Il tuono esplose con fragore, scuotendo i vetri delle finestre. In cucina le luci erano spente. Provò a girare l'interruttore. C'era qualcosa che non andava nell'impianto elettrico della casa. Sembrava che nessuna delle luci funzionasse regolarmente.

«Ixora, dove diavolo sei?» Assieme a un ennesimo lampo si udì un gemito felino. Si volse di scatto e la vide rannicchiata contro la parete, con le mani strette davanti agli occhi terrorizzati. Le si inginocchiò accanto, e il suo tocco le provocò un nuovo fremito di paura. «Su, andiamo, è solo una tempesta, lassù nel cielo. Non può farti alcun male.»

«Dio è adirato per aver perduto il suo angelo.» Lo guardò con occhi che non capivano. «Papà?»

«Sono io, Ixora.» Le chiuse le braccia attorno alle spalle. «Non avere paura. Io ti proteggerò.»

«Papà. Non lasciare che succeda. Ti prego, non lasciare che succeda.» Si coprì il volto con le mani.

«Nulla può farti del male. Vieni con me, ti porterò...»

«No!» Gli afferrò la mano mentre si alzava. «Resta con me!» E rimasero così, rannicchiati sotto le scale in quella casa buia, mentre la pioggia scrosciava tra gli alberi, inzuppando i sedili dell'auto attraverso la portiera aperta, raccogliendosi in una pozza nell'ingresso e infradiciando gli scatoloni sparsi sulle piastrelle coperte d'acqua. Più tardi, mentre giacevano a letto ad ascoltare la pioggia, John si domandò come avrebbe mai funzionato la loro vita insieme.

Era impossibile vedere chiaro nella mente di Ixora. C'erano anfratti che semplicemente chiudeva al mondo esterno, innumerevoli cose per le quali non aveva spiegazioni. La mappa del suo cuore conteneva oscure zone di informazioni sbagliate, territori proibiti a chiunque li volesse attraversare. La notte si addormentava velocemente come un gatto. Di giorno veniva scortata da uno studio all'altro, per doppiare i dialoghi del suo ultimo film e presenziare alle audizioni del successivo.

Due settimane dopo che Helen gli aveva chiesto di andarsene di casa, Ixora gli aveva proposto di dividere con lei la casa di Chelsea. Era troppo grande perché riuscisse a badarci da sola, e gli avrebbe risparmiato la spesa di affittare un appartamento. Per due miserabili settimane, mentre decideva cosa fare, era rimasto nella casa di Richmond, e aveva dormito in un lettino nella stanza degli ospiti, osservando Helen che si faceva silenziosamente da parte per lasciarlo passare sulle scale.

Josh si rifiutava di vederlo, di parlargli, e di avere comunque a che fare con lui, e trascorreva tutto il suo tempo libero a casa di compagni di scuola. John era tentato di pensare che Helen l'avesse messo contro di lui, ma dubitava che fosse quello il caso. In uno dei brevi biglietti che aveva ricevuto in ufficio, Helen l'aveva informato che il rendimento scolastico di Josh era stato danneggiato dalla situazione familiare. In una lotta per l'affidamento era ovvio che il bambino sarebbe stato consegnato a lei. Josh gli mancava terribilmente, ma sapeva che non c'era modo, in quel momento, di riconquistare il suo affetto. Era un ragazzo ostinato e indipendente, con un atteggiamento cinico che gli impediva di contare troppo su ognuno dei genitori. Durante l'unica breve conversazione che John aveva avuto con suo figlio, sembrava che il ragazzo stesse cercando di rassegnarsi alla separazione a suo modo, e forse in seguito sarebbe stato disposto a parlare dei suoi sentimenti.

Helen era stata raramente in casa mentre lui decideva, e aveva preferito fare lunghe visite ai vicini finché non se n'era andato. Infine aveva deciso di trasferirsi da Ixora.

Su consiglio di amici, Helen si era affidata ai servigi di un giovane e tenace avvocato con tendenze femministe. Poiché la carriera agli esordi di Ixora non le permetteva di essere citata come coimputata, avrebbero dovuto concertare una scusa. Helen si stava dimostrando efficiente a maneggiare gli incartamenti, tanto quanto lo era stata ad organizzare la casa, o il reparto contabilità al grande magazzino. Ci si era dedicata con la stessa freddezza con cui si applicava ad ogni lavoro che intraprendeva. John era costretto ad ammirare la totale assenza di isteria emozionale. Era come se fosse stata in attesa che succedesse una cosa del genere.

Quando aveva informato Ixora della scoperta di sua moglie, lei si era offerta di scomparire dalla sua vita, concedendogli un'ultima possibilità di tornare a casa. Entrambi conoscevano la risposta prima ancora che Ixora avesse concluso il suo breve discorso. Tuttavia fecero attenzione a non rivelare a nessuno la loro relazione, per timore che ciò avrebbe interferito

con la meticolosa creazione dell'immagine pubblica di Ixora.

E seguirono tempi felici, durante i quali smantellarono gradatamente i loro reciproci dubbi.

Trascorsero un freddissimo fine settimana nel Devon camminando a fatica nella brughiera screziata dal gelo.

Ixora organizzò una cena durante la quale rivelò che a) era in grado di preparare un mediocre Cocktail di Gamberetti in Salsa, e b) aveva amici propri, nonostante si trattasse di persone conosciute per la maggior parte durante il suo lavoro di modella.

Farley Dell negoziò con successo un contratto di sviluppo per un altro film, e diede perciò una festa, durante la quale si ubriacò e promise a Ixora la parte della protagonista. Più tardi si venne a sapere che aveva fatto lo stesso con tutti.

Il seme che John aveva piantato nella mente dei giornalisti diede i suoi frutti: Scott Tyron apparve sulle copertine delle riviste bollato come il nuovo Tom Cruise. E Ixora gli insegnò a leggere poesie, una cosa che iniziò a fare per amore di lei e continuò per il proprio piacere.

Non ci furono ulteriori avvistamenti del "guardiano" di Ixora, e John cominciò a credere di avere definitivamente spaventato il dottore. Restava solo una manciata di tormentosi dubbi, chiusi nel profondo della sua mente, e presto anche quelli sembrarono confusi e sciocchi.

Di notte giaceva al fianco di Ixora, sotto la trapunta dorata, e guardava la luna slavata danzare sul soffitto, ed ogni cosa sembrava possibile. Aveva bruciato tutti i ponti. Il suo matrimonio era finito. La sua vita si stava spostando da un solido basamento roccioso su un terreno mobile e scintillante, schiudendogli una prospettiva di eccitazione e terrore.

CAPITOLO VENTIDUESIMO
Sullivan

Il sergente Sullivan guardò l'orologio da polso che gli aveva regalato la sua fidanzata e lo controllò con quello alla parete. Quel dannato affare restava ancora indietro. Se lo tolse e fece girare in avanti la lancetta dei minuti. Sapeva che per continuare avrebbe dovuto infrangere le normali procedure, e sapeva anche che se avesse atteso più a lungo le autorizzazioni del caso, avrebbe corso il rischio che il suo sospetto colpisse di nuovo. Era un classico problema procedurale. Gli elementi principali della sua teoria ormai erano al loro posto, e sentiva di essere pronto ad arrestare l'assassino

di Brady, Feldman e Dominguez. Era certo di conoscere l'identità dell'omicida, e il nome della sua prossima vittima. La pratica da lui compilata costituiva una prova ampiamente circostanziale, ma aveva bisogno di un argomento decisivo, ferreo, che portasse a una dichiarazione di colpevolezza. E sapeva che Hargreave non sarebbe mai stato d'accordo con i suoi metodi.

Le indagini riguardo ai crimini gravi erano un lavoro di gruppo, per ridurre la possibilità di errore personale. Sullivan era cosciente di avere già omesso dal suo rapporto alcune informazioni che potessero condurre altri alle stesse conclusioni raggiunte da lui. Ma cos'altro poteva fare? Il tempo scivolava via, e ogni giorno che passava la traccia si raffreddava un po' di più.

Ripiegò assieme gli ultimi fogli stampati dal computer e li infilò in una cartella chiusa da una cerniera. Aveva preso una decisione. Dopo l'arresto sarebbe stato in grado di giustificare le sue azioni. La prova che aveva evidenziato nel rapporto era stata considerata troppo congetturale per l'emissione di un mandato di perquisizione. Avrebbe agito da solo, ma badando a garantirsi una scappatoia. Chiuse a chiave la scrivania, e si diresse verso l'ufficio del Sergente Longbright.

Janice Longbright era una donna che andava temuta e idolatrata in eguali proporzioni. La sua tenacia e la sua devozione alla forza di polizia erano esemplari, e la sua insolita bellezza aveva già da tempo conquistato la maggior parte dei colleghi. Gli ondulati capelli eburnei e il rossetto di un rosso acceso la facevano assomigliare a una di quelle ormai scordate attricette inglesi del dopoguerra. Oltre ad essere ambiziosa e indipendente, aveva una relazione con Ian Hargreave, che la rendeva una pericolosa confidente. Lei e Sullivan avevano praticamente la stessa età, e si erano addestrati assieme. Sapeva di potersi fidare di lei.

«Entra, Michael. Non ti si vede più.» Gli accennò di sedersi e gli mostrò la disordinata pila di rapporti sulla scrivania. «Mi hanno impantanato col lavoro di studio dei casi. Abbiamo dei rapinatori che strappano le borse passando un coltello all'interno del polso della vittima. Tre persone nel reparto cure intensive, finora. A parte quello, tutti gli altri sono invischiati con quella straordinaria faccenda del Savoy. Corpi che saltano fuori ovunque, e un pugno di streghe dilettanti che aiutano nelle indagini. La stampa ci sguazza in mezzo. E tu come stai?»

«Mi domandavo se potevi farmi un favore. Avrei dovuto incontrare uno dei patologi qui, ma ha dovuto assentarsi. Se qualcuno lo cerca, potresti

dirgli dove sarà reperibile?» Aveva deciso che non era il caso di raccontarle il resto del piano.

«Certo,» disse Longbright. Sullivan le porse un foglio con scritte le istruzioni.

«È importante,» le spiegò. «A chiunque chiami devi leggere solo quello che è scritto sul foglio. Mi fido di te.»

«Nessun problema. Ma non comportarti così stranamente in futuro.» Mentre lo guardava andarsene, un'espressione di sbigottimento le increspò il volto.

L'appartamento londinese di Saunders era situato in uno degli immobili post-moderni nei Docklands, sotto la Commerciai Road dell'East End, in uno di quegli edifici caratterizzati da appendici architettoniche che sembravano disegnate esclusivamente per attirare l'attenzione in un opuscolo fotografico. L'isolato di Saunders èra fiancheggiato da esili torrette in muratura, ognuna delle quali terminava con una sfera di legno rosso in cima a un grande triangolo azzurro, il cui aspetto, in soli due anni dalla costruzione, pareva già orribilmente datato.

Sullivan salì i gradini e suonò al video-citofono. Sapeva che non avrebbe ottenuto risposta. Saunders stava presenziando a un incontro alla London Clinic, e sarebbe stato trattenuto fino all'ora di pranzo. Fu questione di poco per il sergente convincere l'agente di sicurezza, che risedeva a pianterreno in un ufficio poco più grande di uno sgabuzzino, a lasciarlo entrare nel condominio, ma sapeva che gli ci sarebbe voluta molta più persuasione per fargli staccare il sistema d'allarme e farsi dare una chiave universale. Dopo avergli mostrato le dovute credenziali, gli spiegò che il dottore stava aiutando la polizia in una questione confidenziale riguardante la sparizione di droghe.

«Dovrò chiamare il dottor Saunders prima di lasciarla entrare,» disse la guardia prendendo l'elenco telefonico.

«Oggi non lo troverà in clinica,» disse Sullivan con noncuranza. «Sarà alla stazione, ad aiutarci, o forse è già partito per venire qui. Provi a questo numero.» Gli tese un foglietto con l'interno di Janice Longbright. La guardia, diligentemente, chiamò, spiegò e rimase in ascolto. Alla fine, soddisfatto, rimise a posto il ricevitore. «Dice che è appena uscito e sta tornando qui, e che ha lasciato istruzioni perché fosse fatto accomodare.»

«Perfetto,» disse Sullivan. «Quando si sta dando una mano alla polizia, ogni minuto può essere importante.» Convinta, la guardia abbassò le difese

e tirò fuori le chiavi.

Assieme salirono al quarto piano dell'edificio, e passando attraverso i colori pastello di un corridoio dalla folta moquette, arrivarono davanti all'appartamento del dottore.

«Dovrei entrare con lei,» disse la guardia, curiosa di assistere.

«Temo che non sia possibile,» disse Sullivan. «Motivi di sicurezza. Sono certo che lei, visto il suo lavoro, è in grado di capire.» Gli ammiccò con aria complice. «Può aspettarmi all'ascensore, se vuole.»

Tre stanze - cucina, salotto, camera da letto - si susseguivano l'una all'altra, decorate senza fantasia nella medesima tonalità. Le finestre rivolte a sud si affacciavano sul lento fiume grigio. Il salotto era stato trasformato in studio, con una scrivania Vittoriana e delle sedie allineate contro le pareti di fronte. Saunders aveva una laurea in psichiatria, ma infrangeva la legge utilizzando una residenza privata per attività commerciale.

Trovò la prima prova a sostegno dei suoi sospetti nel piccolo bagno piastrellato oltre la camera da letto. Il penetrante profumo di agrumi del dopobarba, lo stesso odore che saturava l'appartamento di Brady e lo studio di Feldman. Sfortunatamente non c'era alcuna prova concreta, al di là del suo personale ricordo delle precedenti scene del delitto. Ma adesso, più che mai, era convinto che la sua teoria fosse esatta.

Raymond Land gli aveva fornito le connessioni tra il primo e il secondo omicidio. Sullivan stesso aveva scoperto diversi fattori che univano il secondo e il terzo. E inoltre c'era la ferocia dell'aggressione. E la presenza delle unghiate sulle braccia. Le schegge di metallo non identificate che erano state trovate accanto ai corpi di Brady e Feldman erano presenti anche sugli abiti di Dominguez.

Ma poi c'era stato un balzo in avanti. I clienti del fotografo erano riapparsi come conoscenze di Dominguez; la modella, la De Corizo, l'aveva frequentato per un certo periodo; l'agente di PR della modella, Chapel, aveva ricevuto una sua visita, e un nuovo personaggio era apparso dietro le quinte: il dottor Anthony Saunders.

La De Corizo l'aveva descritto come una specie di maniaco sessuale che aveva cominciato a seguirla di notte. Ulteriori indagini avevano rivelato ciò che la modella aveva ingenuamente omesso di dire, che Saunders era in effetti il suo primo marito. Una ricerca d'archivio aveva riportato alla luce la registrazione del matrimonio a Bristol tre anni prima. Il divorzio era stato passato agli atti e concesso due anni dopo.

Quel fatto spiegava altre anomalie. Primo, non c'era stata violazione di

domicilio; il dottore avrebbe potuto entrare identificandosi come ex marito della De Corizo. Secondo, la ferocia delle aggressioni; un controllo di routine su Saunders aveva rivelato che lui stesso in precedenza era stato internato per disturbi mentali. Sullivan si era stupito scoprendo che la cosa non era insolita nel mondo degli psichiatri di professione. Il dottore aveva sofferto di un temporaneo collasso psichico e di conseguenti accessi di comportamento violento. Aveva confidato ad alcuni amici che quella condizione era stata causata dalla tensione dovuta al divorzio.

Sullivan aprì gli armadietti del bagno e controllò sotto il lavandino, sorridendo al pensiero della limpidezza della sua teoria. La modella viene involontariamente ripresa in pose spinte dal fotografo. Il fotografo muore. La modella viene importunata e picchiata da una vecchia fiamma. La vecchia fiamma muore. Finalmente, era in possesso di ciò che fino a quel momento gli era mancato: un movente. Folle gelosia.

Ossessionato da Ixora, furioso perché non può averla per sé, Saunders aggredisce e uccide tutti coloro che la desiderano. Almeno, quello era un movente valido per i primi due omicidi. L'unica prova del coinvolgimento del dottore nella morte di Vincent Brady era una dubbiosa testimonianza rilasciata da un tabaccaio di fronte all'appartamento di Brady, che aveva visto qualcuno somigliante a Saunders lasciare la scena del delitto all'incirca all'ora supposta dell'omicidio del giovane barista.

Circostanzialmente la prova era decisiva. Ma non era ancora sufficiente. Sullivan ritornò in salotto e si sedette alla scrivania, e provò ad aprire i cassetti, ad uno ad uno. Trovò rapporti medici, cataloghi farmaceutici, fatture, lettere d'affari. Doveva esserci dell'altro, qualcosa che avrebbe condannato quell'uomo.

Poi li vide, gli stessi minuscoli frammenti di vernice rossa, appiccicati attorno alla maniglia dell'ultimo cassetto della scrivania. Prese un sacchettino di politene, e li staccò attentamente dalla maniglia con la lama del suo coltellino. Tombola, una connessione legale. Si rimise il sacchetto in tasca e continuò la perquisizione con rinnovato vigore. Nel cassetto delle cravatte del guardaroba nella camera da letto di Saunders trovò un grande crocifisso e una Bibbia rilegata in pelle, con dei segnalibri posti a diversi punti. Un legame con i manufatti religiosi tolti alle vittime, sebbene molto tenue.

In fondo al guardaroba, sepolto sotto svariate paia di scarpe, scoprì uno scatolone di cartone. Lo trasse verso di sé e tolse il coperchio. Ritagli stampa e fotografie della sua ex moglie, a dozzine, sicuramente sufficienti a provare lo stato di amore ossessivo. Andava sempre meglio. Sullivan

sorrise fra sé. Era a cavallo.

Che altro poteva esserci? I dottori erano soliti tenere un'agenda per gli appuntamenti. Tornò nello studio e cercò sul piano della scrivania. Stranamente c'era un portapenne stracolmo, ma nessun blocco, né un'agenda. Andò alla finestra e guardò sullo scaffale pieno di libri dietro le tende, senza trovare nulla. Quattro piani più sotto, Saunders stava ritornando al suo appartamento, attraversando rapidamente il cortile interno.

«Merda!» Sullivan scorse la figura e riabbassò precipitosamente le tende. Girò lo sguardo per la stanza, domandandosi quanto tempo ancora gli restasse. Al centro della scrivania, sopra al vano per le gambe, c'era un cassettino che aveva tralasciato. Provò ad aprirlo, ma era chiuso a chiave. Si inginocchiò accanto ad esso ed inserì l'estremità di una molla raddrizzata nella serratura, usando la lama flessibile del suo coltellino per spingere il saliscendi abbastanza indietro da poter aprire il cassetto. Eccoli, un blocco e un'agenda. All'esterno, l'ascensore cominciò a gemere per effetto di una chiamata. Sullivan sfogliò l'agenda e la aprì alla data di quel giorno. Per quel pomeriggio erano segnati tre pazienti, poi nulla dopo le quattro, e poi, scritta con un pennarello rosso di traverso sulla parte destinata alla sera, una singola parola, STANOTTE.

Sullivan respirò a fondo. Sentiva di aver colto nel segno, ma non c'erano indicazioni, né sul luogo, né sull'ora. Come avrebbe scoperto i piani di Saunders? All'esterno, il rumore dell'ascensore si era fatto più acuto, segno che stava per arrivare al piano. Sullivan ributtò l'agenda nel cassetto e diede un'occhiata al blocco. La prima pagina era ricoperta di scarabocchi e ghirigori. La strappò, se la ficcò in tasca e rimise a posto anche il blocco, sbatté il cassetto e lo chiuse a chiave.

Le porte dell'ascensore si erano aperte.

Saunders doveva essersi fermato a parlare con l'uomo della sicurezza. Sullivan si guardò attorno in cerca di un'altra via d'uscita. Se fosse stato scoperto, avrebbe rovinato tutto. Ma dove poteva andare? Corse nella camera da letto e spalancò la finestra nello stesso istante in cui Saunders e la guardia entravano nell'appartamento.

Il cornicione era abbastanza largo per poterci stare in piedi, ma solo quello. Si tirò dietro la finestra, e quella si richiuse con uno scatto, mentre il fermo ritornava nella posizione originaria. Splendido. Era ben deciso a non guardare in basso, ma fu la prima cosa che fece. Doveva muoversi, allontanarsi dalla vista della finestra. La seconda serie di finestre era divisa dalla prima da una grande sfera di granito azzurro. Per oltrepassarla avreb-

be dovuto mettercisi a cavalcioni. Se solo avesse mantenuto la promessa di perdere un po' di peso, quell'anno.

Molto più in basso, le foglie venivano sospinte dal vento attraverso il cortile interno, e si ammucchiavano contro la cancellata che correva accanto a un inospitale Tamigi. Non c'era altro da fare che sollevare la gamba e farla passare oltre la sfera dall'altra parte del cornicione. Non aveva mai odiato tanto l'architettura post-moderna come in quel momento. Dopo aver trovato un appiglio con la mano e il piede destro spostò il peso del corpo, e per un attimo credette che sarebbe barcollato all'indietro nel cielo, e che sarebbe precipitato nel fiume. Poi il braccio e la gamba sinistra lo seguirono, e si ritrovò in salvo oltre la sfera, fuori da una cucina vuota e ordinata.

Il ventilatore della finestra sopra il piano di lavoro era fissato con un fermo a cricco, ed era tenuto parzialmente aperto. Con un'unica torsione della mano riuscì a spezzare la fragile vite a farfalla che lo teneva in posizione. L'apertura non era larga a sufficienza perché potesse passarci attraverso, ma gli consentì di allungare una mano e girare la maniglia della finestra. In meno di un minuto era in piedi sul banco della cucina, davanti alla scodella piena a metà di cereali soffiati e alla tazza del caffè vuota, tracce della colazione di uno scapolo cittadino.

Origliò alla parete divisoria. Saunders era veramente arrabbiato. Stava gridando con l'agente della sicurezza per essersi lasciato sfuggire il suo uomo. Mentre aspettava di avere via libera, Sullivan sfilò il foglio del blocco dalla tasca e lo esaminò.

Il foglio era coperto da disegni di Ixora, nuda e vestita. Saunders l'aveva presa davvero malamente. Stava per ripiegare di nuovo il foglio quando notò alcune parole scritte di traverso in un angolo. La data di quel giorno, poi un appuntamento scribacchiato di fretta. *Mezzanotte -Hungerford Bridge.* Non appena fosse uscito di lì sarebbe ritornato al laboratorio legale per cercare di ottenere un confronto con il campione di vernice rossa che aveva in tasca, poi si sarebbe recato a Hungerford Bridge, e si sarebbe nascosto ad aspettare Saunders e la sua vittima predestinata.

CAPITOLO VENTITREESIMO
L'Intruso

«C'è una lettera per te.»

«Non capisco come possa essere. Nessuno sa che sono qui.» Prese la busta dalle mani di Ixora ed esaminò la scrittura. «È di Helen. Non c'è fran-

cobollo. Deve averla consegnata a mano. Mi chiedo come abbia scoperto dove mi trovo.»

«Forse ha chiamato il tuo ufficio e l'ha domandato.»

«*Nessuno* sa che sono qui. Vorrei che lasciassi accesa qualche luce.»

Erano da poco passate le dieci di sera, e Ixora era in piedi nel corridoio, al buio, in vestaglia, pronta per andare a letto. «Sai quanto mi piace l'oscurità. Cosa dice?»

«Ho telefonato a casa e ho chiesto di Josh. Non mi ha lasciato parlare con lui. Mi ha detto di stargli lontano fino a quando non ci saremo accordati per il divorzio.»

«Non è giusto. Lei sa quanto tu gli voglia bene.»

«Vuole ferirmi. Non posso dire di biasimarla. Ma non ha il diritto di impedirmi di vedere mio figlio a meno che non sia anche la sua volontà.» John ripiegò la lettera e la rimise nella busta. «Non fare mai del male a nessuno, Ixora. È un passatempo terribile e crudele.»

«Ci facciamo del male in continuazione, senza volerlo.»

«E talvolta lo facciamo deliberatamente. Andiamo a letto.»

Ixora preparò della cioccolata calda e la bevvero seduti al tavolo in cucina, ascoltando il vento e la pioggia che batteva contro le imposte alle finestre. Infine spensero le poche luci e salirono la scalinata che si dipartiva dall'ingresso. John fece scivolare il braccio attorno alla vita sottile di Ixora, guidandola davanti a sé.

Con i tendoni di pesante broccato che Ixora aveva rifoderato, e che pendevano attorno al letto dorato a quattro colonne, la camera da letto aveva assunto l'aspetto eccessivamente sontuoso di un quadro di Burne-Jones, ma almeno tenevano lontane le correnti gelide che di notte penetravano dagli infissi rantolanti delle finestre. L'intera casa, con i suoi quattro piani, aveva bisogno di lavori di ristrutturazione per almeno trentamila sterline. Ixora godeva di una piccola rendita perpetua, lasciatale da sua madre, e arrotondava le proprie entrate con l'attività di modella. L'edificio valeva una fortuna, ma John poteva ben immaginare che nulla al mondo avrebbe persuaso Ixora a venderla, né a cambiare un solo mobile dell'arredamento.

Quando furono a letto, mentre adempiva al rituale notturno di osservare il volto di lei rilassato nel riposo, John si domandava cosa sarebbe stato di loro. Improvvisamente si sentì mortalmente stanco, come se si sentisse addosso il peso del mondo. L'idillica sensazione di una romantica storia d'amore sembrava essere uno stato temporaneo, il rito transitorio pertinente all'adolescenza. Nonostante sapesse perfettamente come trascorresse le sue

giornate, non conosceva nulla dei suoi reali sentimenti, o dei suoi reali desideri. Per anni, Helen era stata un libro aperto. Non c'erano segreti che lei potesse celargli, nessun sentimento che lei potesse fare a meno di mostrare. Erano cresciuti in modo troppo simile attraverso gli anni, e ciò aveva annullato la loro capacità di nascondersi le reciproche emozioni. Ixora era tutto un altro caso. Quasi ogni sua azione sembrava avere un motivo recondito. Per il momento gli piaceva, ma sentiva avvicinarsi il momento in cui avrebbe avuto la necessità di capire meglio se la loro relazione meritasse di continuare a crescere.

«John?» Con un gesto assonnato Ixora abbassò le coperte dalla gola pallida.

«Mmmm?»

«Non mi lascerai mai, vero?»

«No, no di certo.»

«E imparerai a fidarti di me?»

«Sai che lo voglio.»

Lei aprì gli occhi. «Volerlo non è abbastanza.»

«Ci riuscirò. Più avanti. Devi raccontarmi di più.»

«Se ti dicessi qualcosa adesso, qualcosa di assolutamente sincero, qualcosa che non ho mai detto a nessuno, ti aiuterebbe?»

«Dipende. Mi aiuterebbe a capirti?»

«Penso di sì.»

«Allora prova.»

Ixora si tirò su a sedere sul letto e si voltò verso di lui. «Ammetto di averti mentito in passato.»

«A che proposito?»

«Mio padre, per cominciare. Non gli volevo bene. Ero terrorizzata da lui.» Si appoggiò all'indietro e fissò il soffitto. «Quando avevo dieci anni, abbiamo vissuto per un certo periodo in un paesino sulla costa della Spagna, vicino a Barcellona. Mi piaceva laggiù, ma, oh, come ho imparato in fretta ad odiarlo. Al sabato i miei genitori mi portavano al mare, e nuotavamo assieme. Poi, un mattino, mia madre non è potuta venire, e siamo andati solo io e mio padre. Quando fummo in acqua, mio padre, un uomo grosso e dalla carnagione scura, mi ha portata al largo, dove mi teneva a pancia in giù con le braccia tese, per aiutarmi a stare a galla mentre muovevo le mie prime bracciate. Quel giorno in particolare l'orizzonte era rabbuiato da un'imminente tempesta, ma andammo comunque a nuotare, e lui mi sollevò come al solito, ma le sue mani... le sue mani mi scivolarono sul

seno, e le sue dita mi penetrarono, e lui iniziò a sussurrarmi all'orecchio cose terribili, spaventose e malvagie.

«Ero così turbata che riuscii a sfuggirgli, nell'acqua, e quasi annegai, e quando lui tentò di prendermi io lo colpii, e lo colpii ancora, e gridai con tutta la voce che avevo, così lui mi mise una mano davanti alla bocca. Io non riuscivo a respirare, e avrei anche potuto soffocare, se il bagnino non ci avesse visto e non si fosse insospettito. Mio padre mi trascinò a riva e non parlammo mai più dell'incidente. Ma da quel giorno non ho più lasciato che mi toccasse, nemmeno per il bacio della buonanotte. Volevo solo che morisse.

«Penso che persino adesso, quando sono con un uomo, è molto difficile per me liberarmi di quel ricordo tremendo e opprimente. Capisci?»

«Dio, Ixora, è terribile.» John le andò vicino e le passò un braccio dietro la nuca, tirandosela accanto. «Non mi stupisce che tu abbia avuto delle difficoltà ad instaurare un rapporto con gli uomini.»

«Sai, talvolta credo ancora che là fuori, da qualche parte, nascosto nel buio, ci sia un uomo come mio padre, qualcuno che aspetta per farmi il male peggiore del mondo. Aspetta, aspetta sempre il giorno in cui io commetterò uno sbaglio, e allora mi porterà via nelle tenebre eterne. Ecco di cosa ho paura.»

«Hai un'immaginazione troppo fervida, Ixora.» Le cullò il capo sul proprio petto. «Cerca di dormire.»

«Là fuori nel buio,» mormorò lei con voce assonnata. «Perduto dentro la tempesta, che mi aspetta, mi aspetta sempre.»

Pochi minuti dopo si era addormentata, e la fioca luce del lampione fuori dalle finestre gettava aureole di luce sulle sue palpebre.

Si svegliò di soprassalto.

In casa c'era qualcuno. Un suono ovattato dal piano di sotto, all'incirca ai piedi delle scale. La testa di Ixora era ancora abbandonata sul suo petto. Dolcemente la adagiò sul cuscino e guardò l'orologio. Le 23.15. Allontanò le lenzuola, si infilò le mutande e la giacca, poi allungò una mano sotto il letto, richiudendola sulla torcia che teneva lì come precauzione contro il capriccioso impianto elettrico di quella casa.

Il pianerottolo era immerso nell'oscurità. Girò l'interruttore accanto alla porta della camera da letto, ma non accadde nulla. Quello era proprio il momento ideale per fare i capricci. Tentò di vedere davanti a sé, ma non vide nulla. Si sentiva la testa pesante e dolente, come se fosse stato droga-

to. Riusciva appena a tenere gli occhi aperti. Forse dormiva ancora, e stava sognando. Tese la mano verso la ringhiera, accese la torcia e discese lentamente le scale. Quando mosse il raggio di luce, l'ombra della pendola nell'ingresso si contorse e crebbe sul soffitto.

Con la coda dell'occhio percepì un movimento nel buio sotto le scale. Raggiunse l'ultimo gradino, e puntò il raggio nell'angolo, riflettendolo sulla lucentezza dei pannelli di mogano. Avanzò nell'ingresso, muovendo il cono di luce gialla.

Alla sua sinistra, l'orlo della tenda pesantemente ricamata che scendeva davanti alla porta laterale della casa ondeggiava pigramente avanti e indietro. Sapeva che era lì per bloccare le correnti d'aria, ma quando fece per scostarla venne assalito da un'ondata di nausea nervosa. Il raggio della torcia colse un paio d'occhi, due scintillanti pupille color ebano che si spalancarono per lo stupore. John gridò, colto di sorpresa, e indietreggiò. Alle sue spalle un tavolino cadde rumorosamente su un fianco quando la massiccia forma nera si staccò dalla porta e gli sfrecciò accanto, in direzione delle scale.

John si voltò di scatto e corse verso la ringhiera, chiudendo il pugno sull'aria dietro alla sagoma in fuga. Improvvisamente pensò a Ixora, che dormiva di sopra. Era come se l'uomo scuro dei suoi sogni avesse d'un tratto preso vita, e stesse andando a reclamarla.

Entrambi affrontarono i gradini a due alla volta, ma John scivolò su un'asta fermaguida e cadde pesantemente, lasciando cadere la torcia, il cui raggio vorticò follemente mentre cadeva rimbalzando verso l'ingresso. Si rialzò in piedi, con la testa che gli girava e la mente annebbiata, mentre le scale parevano rovesciarsi in una vertiginosa spirale. Si afferrò al corrimano e si raddrizzò. La figura in cima alle scale si era improvvisamente fermata, in attesa, con la schiena rivolta a John.

Per salire le scale sembrò impiegarci un'eternità, e quando alzò lo sguardo, l'intruso gli apparve come in fondo a un tunnel, che seguitava ad allontanarsi. Un secondo dopo gli era addosso, e un lungo braccio si agitava davanti al suo viso, respingendolo. Il colpo andò a segno, e John sentì una fitta di dolore all'occhio e alla guancia. Per un attimo fu senza peso, in equilibrio sull'orlo delle scale. Poi, con le braccia distese, la mano destra che lottava per trovare un appiglio sulla parete liscia, cadde a testa in avanti giù fino ai piedi delle scale. L'ultimo suo pensiero cosciente fu per la salvezza di Ixora - e per la propria sopravvivenza.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
Ammanettato

Un ampio anello di luci bianche ondeggiava avanti e indietro tra i lampioni dell'Argine Sud. Durante l'ultima ora il vento era gradatamente aumentato, soffiando aria gelida sul fiume e facendo roteare in pose sempre più rapide la scultura luminosa azionata dal vento. Sullivan si strinse la giacca al petto, dirigendosi verso il ponte. Alla sua sinistra c'erano i vetri dipinti illuminati del National Film Theatre, e alla sua destra gli sferzanti flutti del Tamigi. Hungerford era stato originariamente costruito sul fiume come ponte pedonale nei primi anni Quaranta dell'Ottocento. Adesso, stretto tra Waterloo e Westminster, serviva i treni che lasciavano la stazione di Charing Cross. Sul suo lato est era ancora aperto un ponticello parallelo alle rotaie. A due terzi della traversata dalla stazione una rientranza curvilinea, spingendosi in fuori sull'acqua, faceva da terrazza panoramica. In quel punto Sullivan vide un uomo appoggiato al parapetto con le spalle al fiume. Pensò che Saunders fosse in anticipo, quando si ricordò che il suo orologio restava indietro. Affrettò il passo, raggiungendo la doppia rampa di scale che conduceva al passaggio pedonale. Il dottore era solo. La sua vittima non si era ancora fatta viva.

Sullivan era certo che il suo gesto finale avrebbe fornito una conclusione logica all'indagine. La sua ricostruzione dei delitti peccava di un fatale difetto. Se Saunders era costretto a uccidere a causa di un'insopprimibile gelosia, perché non aveva ucciso il suo più odiato rivale nella conquista dell'affetto di Ixora? Forse aveva giocato con John Chapel, in attesa del momento perfetto per colpire. Forse Chapel si era dimostrato più duro da cogliere alla sprovvista. Forse il susseguirsi degli omicidi degli uomini di Ixora non procedeva ordinatamente, ma a casaccio; la logica non era il punto forte del dottore. Qualsiasi fosse il motivo, Sullivan era convinto che avrebbe finalmente assistito al definitivo confronto tra i due uomini.

Aveva optato per non mettersi in contatto diretto con John Chapel. Sapeva di compromettere la sicurezza di Chapel, non informandolo delle sue scoperte, ma non sarebbe servito a nulla dirgli che la polizia avrebbe interrotto il suo incontro. Al contrario, Chapel avrebbe potuto non venire, se avesse pensato che tutta la faccenda sarebbe stata resa pubblica.

Quando Sullivan uscì dall'ombra delle scale ed entrò nel raggio dell'illuminazione del ponte, vide il volto di Saunders stagliarsi nettamente di profilo contro i travetti d'acciaio ribattuti. Teneva i pugni stretti lungo i

fianchi, e gli occhi ben chiusi, e sembrava che stesse borbottando qualcosa fra sé.

Sullivan non aveva avuto tempo di considerare come avrebbe avvicinato quell'uomo, al di là del dovere procedurale di arrestarlo. Saunders ovviamente sarebbe stato armato, e Chapel era con ogni probabilità consapevole che il loro incontro si sarebbe potuto rivelare pericoloso, dato che era a conoscenza delle indagini in corso. Ogni parola che fosse intercorsa tra di loro sarebbe stata come minimo attentamente soppesata; l'unica soluzione era di ottenere qualunque informazione da Saunders prima dell'arrivo della sua vittima.

Salendo in cima alle scale, Sullivan sapeva di agire contro gli ordini. Avrebbe dovuto provvedere a una squadra di appoggio che si appostasse sul ponte, ma la richiesta avrebbe dato adito a tutta una serie di domande alle quali non aveva tempo di rispondere. La tecnica migliore era quella di essere rapido e immediato, e inoltre voleva risolvere la faccenda da solo. Cristo, per lui significava la possibilità di assicurarsi una carriera con un colpo da maestro. Qualsiasi azione disciplinare diretta contro di lui per non aver rispettato le procedure sarebbe stata eclissata dal successo della cattura. Con la mente occupata da questi pensieri, si avvicinò a grandi passi al dottore e gli mise risolutamente una mano sulla spalla.

«Aspetta qualcuno?»

L'uomo si voltò di scatto verso di lui, con gli occhi sgranati per la sorpresa. «Cosa?»

«Ho chiesto se stava aspettando qualcuno.»

Saunders lo fissò con aria assente, poi si allontanò di pochi passi, guardando indietro verso il passaggio pedonale che attraversava il ponte. Non si vedeva anima viva. Poco più lontano mancava una delle reti di protezione tra i binari ferroviari e il passaggio pedonale, ed era stata temporaneamente sostituita con dei nastri di plastica arancione che sbattevano frusciando nel vento. Sullivan gli si avvicinò di nuovo. Senza uniforme avrebbe potuto essere chiunque.

«Mi ascolti attentamente, Saunders. So quello che ha passato. Non sopporta che nessuno la tocchi. Intendo darle un'ultima possibilità di riflettere sulle sue azioni, stanotte. Si sfoghi, può farlo.»

Saunders si voltò di nuovo verso di lui, stavolta irritato, infilando una mano nella tasca del cappotto. «Chi cazzo è lei?»

«Polizia.»

D'un tratto la mano di Saunders fu fuori dalla tasca, e impugnava una pi-

stola. Scorgendo il baluginio della corta canna, Sullivan ebbe il tempo di registrare l'effettiva innocuità del calibro prima di spingere un ginocchio nello stomaco di Saunders costringendolo a piegarsi in due. Gli tolse la pistola di mano e la gettò oltre il parapetto. Aumentando la stretta sul braccio di Saunders, glielo sollevò dietro la schiena e gli sibilò all'orecchio: «L'arresto per tentato omicidio, e fra un attimo le spiegherò i suoi diritti. Ha capito?»

«Lei è pazzo!» gridò Saunders, tentando di liberarsi. «Si può sempre contare sul fatto che la polizia prenda un granchio.»

«So che sta aspettando l'amante della sua ex moglie.»

Saunders prese a dimenarsi. «Mi lasci andare, o finiremo tutti e due nei guai.»

Sullivan gli torse il braccio con maggior forza. C'era qualcosa che non andava, non stava ottenendo affatto le risposte giuste. Ci fu un rumore secco sui binari, come se stesse arrivando un treno. Alzò lo sguardo ma non vide nulla.

«Mi lasci andare, dannato sciocco!» Saunders si agitò nella sua stretta. Il rumore si fece più forte, ma non c'era nessun treno. Uno stormo di piccioni sbigottiti esplose da dov'era annidato sotto le travi.

«Voglio sentirglielo dire, Saunders.» Sullivan cominciava a farsi prendere dal panico. Non aveva la minima idea di cosa fare. «Mi dica cosa stava facendo qui! Stava aspettando John Chapel, vero?»

Dietro di loro apparve una sagoma scura, a fianco dei binari, stagliandosi contro le travi. Saunders sembrava sinceramente stupito. «Chapel? Lei è *davvero* pazzo. Non sto aspettando Chapel. Adesso, per l'amor di Dio, mi lasci andare. Morirà anche lei se non lo fa!»

Sullivan allentò la stretta. «Mi sta minacciando?»

«Questo problema riguarda la chiesa, non la polizia,» disse Saunders in tono di scherno. «E decisamente al di sopra delle sue possibilità.»

Sullivan staccò una mano e la infilò all'interno della giacca, richiudendo le dita attorno all'acciaio. «Io la porto dentro. Avrà un mucchio di tempo per fornire tutte le spiegazioni.» Fece scivolare rapidamente una manetta sul polso sinistro di Saunders e la chiuse, provvedendo poi a fare lo stesso con l'altra sul proprio braccio.

«Cosa diavolo sta facendo?» strillò Saunders, cercando di liberarsi. «Dobbiamo andarcene dal ponte!»

Sullivan puntò i piedi e non si mosse. «Perché? Lei ha un appuntamento qui, fissato per mezzanotte.»

Il volto di Saunders si illuminò di subitanea comprensione. «Lei è l'idiota che è entrato nel mio appartamento.»

«La guardia di sicurezza mi ha fatto entrare. So tutto, Saunders. È finita.»

«Allora sa che sono venuto qui per arrendermi.»

«Arrendersi? Cosa intende dire?»

«Guardi laggiù!» Saunders indicò la figura sui binari. Si udì un'esplosione ovattata, e l'aria accanto al sergente sembrò spaccarsi in due. Sullivan si volse e trovò un corto strale di acciaio che sporgeva dal volto di Saunders. Gli era penetrato nella bocca aperta, e gli fuoriusciva di almeno sei pollici dalla nuca. Il sangue schizzò sul petto del sergente, mentre il suo prigioniero diventava un peso morto e cadeva in ginocchio, sottoponendo il polso a una dolorosa tensione. La figura sui binari si avvicinava, camminando sulle traversine con passi monotoni e smorzati. I piccioni vorticavano tutt'attorno come stracci portati dal vento. Le manette gli morsero la carne del polso, quando Sullivan diede uno strattone al corpo cadutogli accanto, senza riuscire a spostarlo. Si udì uno scatto, e un sibilo di aria compressa, mentre il loro inseguitore ricaricava l'arma. Il corpo di Saunders si stava contorcendo violentemente, e il suo sangue sgorgava in getti sempre più deboli, bagnando il passaggio. Sullivan sollevò faticosamente il corpo verso di sé. Doveva andarsene dal ponte. Sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta a trascinare il corpo di Saunders giù per i gradini, ma forse qualcuno li avrebbe visti.

Era appena riuscito a rimettere in piedi il corpo, quando la figura sparò di nuovo. Stavolta lo strale d'acciaio si schiantò contro il parapetto di ferro del passaggio. Sembrava essere stato scagliato da una balestra, o da un fucile subacqueo. Il corpo di Saunders era appoggiato addosso a lui, e cercò di spostarlo contro la barriera di protezione. Doveva tenere fermo il corpo per poter raggiungere la catena portachiavi. Quando staccò la mano libera, il corpo rotolò giù, facendo breccia nelle strisce di plastica che sostituivano la barriera mancante, e cadde sui binari bui, trascinando Sullivan con sé.

Il sergente si guardò disperatamente attorno ma non vide traccia dell'aggressore. Erano in un guaio terribile. Il cadavere di Saunders era grottescamente scomposto sui binali, un braccio di Sullivan era intrappolato sotto di esso, parte del cappotto era attorno alle sue spalle, e parte era trattenuto dal peso del cadavere, e le chiavi delle manette erano in una delle tasche. Quando tentò di far rotolare il corpo su un fianco, uno dei treni di Charing Cross fischiò, preparandosi a lasciare la piattaforma.

Preso dal panico, tentò di sollevare il corpo e di metterlo seduto. I binari cominciarono a vibrare e a battere a tempo col treno che avanzava verso di loro. Le chiavi, pensò Sullivan, tutto dipende dalle chiavi. Attorno a lui le traversine scricchiolavano, e le travi gemevano sotto il peso del treno. Il respiro si infranse in singhiozzi, le mani scivolavano coperte di sangue sul corpo di Saunders, tentando di spostarne il peso morto. Dovevano allontanarsi solo di pochi passi, e Sullivan riuscì a mettere in salvo sé e il cadavere prima che il treno passasse rombando su di loro.

Sullivan era aggrappato al corpo rotolante con entrambe le mani, e i muscoli del dorso e delle braccia sembrarono urlare per il dolore quando tolse l'immane fardello dalla linea dei binari e i vagoni sfrecciarono via con un possente spostamento d'aria.

Avrebbe dovuto mollare Saunders con una mano per poter raggiungere le chiavi. Per quanto ne sapeva, chiunque fosse venuto all'appuntamento poteva ancora essere nei paraggi in attesa di toglierlo di mezzo. Spinse con una spalla contro il peso morto e lo fece passare di nuovo attraverso la barriera che separava i binari dal passaggio.

«Aiuto!» gridò Sullivan, ma nessuno poteva udirlo. Il corpo di Saunders era crollato sul selciato, tirandoselo appresso. Allungando la mano libera nella tasca del cappotto, la trovò vuota. Le chiavi dovevano essere nel taschino della giacca. La sua mano si era appena chiusa su di esse quando improvvisamente sentì alleggerirsi il peso che gli gravava dal braccio. Si volse, allarmato, e restò impotente a guardare mentre il corpo di Saunders veniva preso in braccio dal suo assassino. Quando la testa si inclinò all'indietro in un triangolo di luce, il sergente riuscì a vedere il volto della persona che Saunders era venuto ad incontrare, e la sua bocca si spalancò per lo stupore.

«Mi stai prendendo fottutamente in giro, vero?» disse infine.

«Mi dispiace, non sto scherzando,» fu la risposta. «Sto facendo maledettamente sul serio.» Saunders venne lasciato cadere oltre la fiancata del ponte.

Il braccio di Sullivan quasi gli fu strappato dalla spalla quando si sentì trascinare oltre il parapetto dal corpo in fase di caduta. Sentì lacerarsi la carne del polso sinistro, dal quale penzolava il cadavere. Il dolore era incredibile, ma c'era qualcosa che lo terrorizzava ancora di più. Le sue gambe scalcianti stavano venendo sollevate all'altezza del parapetto. Pochi secondi dopo era messo sottosopra, e stava scivolando giù oltre la balaustra, mentre le sue urla venivano spazzate via dal vento che ululava rauco sotto

il ponte. Un altro treno passò rumorosamente sopra di lui, abbandonando la città illuminata per l'oscurità della necropoli urbana, e Sullivan precipitò nelle gelide acque del fiume.

Il cadavere affondò più in fretta, come se stesse volontariamente guidando la loro rapida discesa, e Michael Sullivan si trovò costretto a seguire il suo orribile destino nelle melmose tenebre del fiume.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
Licenziato

John era stato profondamente turbato dalla telefonata ricevuta dalla stazione di polizia di Bow Street. Saunders era morto, e morto era anche il giovane sergente che li aveva interrogati. Forse persino lui e Ixora si trovavano in pericolo. L'ispettore capo che aveva chiamato sembrava restio a divulgare le circostanze delle morti, e John non era riuscito a trovare alcun accenno della tragedia in nessuno dei quotidiani. Possibile che la polizia sospettasse il suo rapporto con Saunders e stesse cercando di convincerlo con l'inganno a fare un'ammissione di colpa?

Nonostante John non fosse praticamente riuscito a fornire un preciso resoconto dei suoi movimenti di due notti prima, Hargreave non cercò di accusarlo di essere direttamente coinvolto nel caso. La notizia della telefonata preoccupò anche Ixora, che temeva che il principio di uno scandalo giungesse alle orecchie della sua agenzia, e peggio ancora, a quelle della stampa.

Secondo Hargreave, Saunders e Sullivan erano morti assieme nel corso delle indagini. Forse avevano avuto un incidente d'auto.

Nonostante la notizia della duplice morte l'avesse sconvolto, nulla poteva superare la rivelazione che Howard lo stesse usando per guadagnare futuri contratti di lavoro. Il suo collega era stato fuori città un paio di giorni per affari, e adesso John si chiedeva come doveva trattare il problema. Era consapevole del rischio che avrebbe comportato per la sua carriera mettere le carte in tavola, ma c'era una questione morale che andava risolta. John si concesse un sorriso tirato mentre sfrecciava attraverso il traffico mattutino dello Strand. Una questione morale; quello era un aspetto che da tempo non prendeva in considerazione.

Trovò Howard nella reception di uno studio di registrazione situato dietro il vivace mercato delle verdure di Berwick Street. Stava aspettando Park Manton, che aveva appena visionato la pellicola di *Playing With Fire*

doppiata di recente. John immaginò che fosse meglio attendere finché Howard non fosse tornato in ufficio, ma la rabbia e l'impazienza la ebbero vinta.

«Perché mi hai mentito?» chiese sommessamente, camminando avanti e indietro di fronte a Howard, che stava scomodamente cercando di riposare di traverso sulle sedie.

«John, per l'amor di Dio, siediti, mi stai facendo diventare nervoso.»

«So che mi hai mentito, voglio solo sapere perché. Sai che non ti verrà dato il film di Glen a meno che Scott Tyron non approvi il cast, e non lo approverà a meno che Ixora non venga tolta di mezzo.»

«John, quella sgualdrina ti ha fottuto il cervello. Chi te l'ha detto?»

«Dimmi soltanto se è vero.» John lo sovrastava, stringendo e rilasciando le mani.

«Tyron farà il film di Glen, sì, e non ci vuole Ixora. È così che vanno le cose.»

«Mi stai dicendo che la tieni qui attorno solo per proteggere il tuo contratto?»

«Hai capito male. La prima parte sono solo affari. Tyron non vuole che la tua signora lo eclissi, ma può interessarti sapere che non vuole nemmeno che il regista sia Dell, anche se gli era stato promesso, e non vuole il primo assistente che gli ha risposto una volta di troppo, né l'amante del guardaroba che ha commesso lo sbaglio di dirgli che aveva il giro vita appesantito. Sai come succede. I film muoiono e le carriere vengono uccise per le ragioni più assurde. Non si tratta di cattiveria, solo di affari.»

«Allora forse, dopotutto, ho scelto la carriera sbagliata.»

«Cristo, John, vuoi aprire gli occhi? Grazie agli agenti di PR in gamba, Marion Morrison è diventato John Wayne; le ragazze strillavano impazzite quando Rock Hudson e Jimmy Dean uscivano a passeggiare per Boystown; Carmen Miranda la passava liscia con la cocaina nelle sue scarpe a suola alta. Niente è ciò che sembra. E non lo è mai stato.»

Howard rivolse l'attenzione all'ultimo numero di *Screen International,* e in John iniziò a divampare la rabbia. Per lui era importante sentire Howard ammettere di aver mentito. Gli avrebbe dimostrato che gli uomini calunniavano Ixora quando non potevano possederla, e avrebbe rimosso le ultime tracce di sfiducia che ancora nutriva nei suoi confronti.

«Voglio sentirti dire che Dell non è stato a letto con lei, Howard. Tu l'hai detto per conservare un contratto, non perché fosse vero. Dimmi che non c'è stato.»

L'ampia faccia di Howard si sollevò da dietro il giornale, arricciando il naso. «Adesso vattene, John, d'accordo? Se ti interessa tanto puoi andare a chiederlo tu stesso a Dell, ma non servirà a nulla, perché ti racconterà soltanto come l'ha passata a me.»

«Stai mentendo.»

«Ti avevo avvertito, non stai più giocando nella squadra dell'oratorio. Questo non è come il tuo vecchio lavoro. Io volevo che Ixora facesse parte delle nostre liste, e ho fatto tutto ciò che potevo per farcela restare. Questi sono affari grossi, un mucchio di soldi, e o li prendi quando te li offrono, oppure rotolano via e li prende qualcun altro.»

John respirava forte e a fatica, attraverso il naso. Sapeva che Howard stava mentendo. Altrimenti non si sarebbe mai mostrato sorpreso alla notizia che lui e Ixora vivevano assieme. Ascoltarlo mentre giustificava il suo stile di vita, che dal punto di vista morale era un assoluto fallimento, gli faceva venire la nausea.

«È così che funziona, vero? Prendi quello che vuoi, menti senza pudore e ti fotti chi ti pare.»

«Tu devi essere l'ultimo uomo onesto, John, perché giuro che non ho mai conosciuto nessuno ingenuo come te. E inoltre, non sei nella posizione di farmi una predica sul matrimonio.»

«Ho lasciato mia moglie per Ixora perché sono innamorato di lei. È completamente diverso da quello che fai tu.»

«Perché, io cosa faccio?» Howard spalancò un paio d'occhi innocenti.

«Ti avvicini ad ogni cosa nella vita come se potessi o approfittarne o comprarla.»

«Beh, mandami a farmi fottere e andiamo a pranzo.» Howard sollevò le mani, ridendo. «Sai cosa capita alla gente del cinema quando va all'inferno? Tira fuori i biglietti da visita. Benvenuto nel mondo della realtà, amico mio.»

John balzò in avanti e lo prese per la gola, alzandolo in piedi. Nonostante Howard fosse fisicamente più robusto, era fuori forma. Quando John lo gettò contro il divano di gommapiuma, Howard lo rovesciò sullo schienale col proprio peso e andò a sbattere la testa contro la finestra, rompendo il vetro. La segretaria gridò, mentre Howard lottava per rimettersi in piedi. Il cuore di John sembrava saltargli fuori dal petto. Se Howard lo attaccava, lui era pronto. Ma l'uomo che si dibatteva davanti a lui, incastrato nel divano, non aveva intenzione di reagire. Quando si alzò, John vide che sanguinava da un taglio sulla nuca. Howard sollevò una mano e si toccò pru-

dentemente la ferita. «Gesù Cristo,» disse, «mi sono tagliato.»

«Ascolta, Howard...»

«Hai circa un'ora per portare la tua roba fuori dall'ufficio prima che faccia cambiare le serrature,» gridò, spingendolo da parte mentre si dirigeva in bagno, col braccio di traverso davanti alla faccia. «Se soltanto ti avvicini a quest'edificio da ora in poi, chiamo la polizia, chiaro?» Si rivolse alla segretaria esterrefatta. «Buttate questo tizio fuori da qui, è un fottuto pericolo per il bene pubblico.»

John non rivolse la parola a nessuno mentre liberava gli uffici della Dickson-Clarke dei suoi effetti personali. Quasi tutto il personale era fuori per pranzo, ma un paio di segretarie gli gettarono delle occhiate perplesse quando si incamminò per il corridoio con una scatola di cartone chiusa col nastro adesivo sotto il braccio. Adesso era in grado di ragionare, e poteva vedere gli eventi passati con maggiore chiarezza.

La vanità maschile di Howard gli aveva impedito di ammettere la propria sconfitta nel tentativo di sedurre Ixora. Non riusciva ad accettare il fatto che il suo dinamismo sessuale stesse iniziando a perdere colpi. E silurare John era un modo molto semplice di dimostrare il suo desiderio di lavorare per Diana Morrison.

Adesso che Ixora aveva finito il film, non aveva in vista alcun lavoro immediato. Il denaro sarebbe stato un problema per entrambi, soprattutto con l'eventualità del divorzio che si approssimava. Si domandava come avrebbe potuto annunciarle la cattiva notizia. Sapeva che non sarebbe mai ritornato alla sua vecchia carriera nell'attività finanziaria. Mentre attraversava Covent Garden con la scatola sotto il braccio, si rese conto di avere messo a repentaglio lo stile di vita normale del suo ambiente borghese per qualcosa di più vicino ai limiti della vita.

Se non avesse perso la calma, si sarebbe accorto che Howard stava cercando di dargli dei consigli concreti. Stava andando alla deriva in una grigia morale, stretto tra il passato e un futuro incerto. A meno che non fosse disposto a prendere una posizione decisa, non avrebbe mai scoperto le sue reali capacità, né avrebbe trovato un altro lavoro.

Sebbene non avesse creduto a Howard, John non poteva nemmeno essere sicuro di Ixora. La sfiducia lo molestava come un sassolino nella scarpa. Scoprì nuovi significati nelle sue pose ingenue, negli occhi offesi, le spiegazioni innocenti. Cominciò a interrogarla casualmente, con disinvoltura,

non tanto per genuino interesse quanto per coglierla in fallo. E ancora cercava tracce del suo passato, chiedendo ai pochi amici che lavoravano nel suo stesso ambiente e che la conoscevano da più di un paio di mesi, finché non gli scoccavano un'occhiata stranita e cambiavano argomento. La vita precedente di Ixora restava sigillata, e lei si rifiutò di raccontare altro, sapendo che lui non avrebbe più accettato la sua sola parola.

La loro relazione si era insabbiata nella cautela e nella sfiducia, e nonostante il loro amore reciproco fosse in continuo aumento, il sentimento era inquinato dal sospetto.

Il giovedì pomeriggio della settimana seguente, la prima settimana di disoccupazione di John da anni, Ixora entrò in casa in lacrime. Era appena tornata da uno studio a Wandsworth, dove era stata sottoposta a dei provini fotografici per una rete televisiva commerciale francese, e gli gettò le braccia al collo. «Avanti, qual è il problema?» le chiese John.

«Ti arrabbierai tremendamente, lo so,» piagnucolò inzuppandogli il collo della felpa. «Ho distrutto l'auto. Sono uscita da una strada laterale per girare sull'argine vicino all'Albert Bridge e ho sbattuto contro un autocarro posteggiato.»

«Smetti di piangere, va tutto bene. Tieni.» Tirò fuori di tasca un fazzoletto e le asciugò il naso. «L'importante è che tu non ti sia fatta male. Ad ogni modo, è una Volvo. Non puoi aver fatto tutti quei danni se l'altro veicolo era parcheggiato.»

«È proprio così. Il carico si è mosso ed è caduto sull'auto, materiale per ponteggi, è andato dappertutto e ha fatto un rumore terribile.»

«Mio Dio, avresti potuto restare uccisa!» Se la strinse forte al petto. «Non ti sei fatta male, neanche un po'?»

«No, ero già scesa dall'auto quando è successo. Lo so che avevi detto che avremmo dovuto fare attenzione ai soldi da ora in poi...»

«Non preoccuparti, provvederà l'assicurazione. Penso che dovremo affidarci ai mezzi pubblici di trasporto per un certo periodo.»

Ixora tirò su col naso e toccò pensosamente le perle che le adornavano la gola. «Potrei vendere la mia collana. Dovrebbe avere un grosso valore.»

«Non essere ridicola, te l'ha data tua madre, e so quanto significa per te. Non pensare nemmeno a una cosa simile.» Stava per baciarla quando squillò il telefono.

«Rispondo io.» Andò al tavolo della cucina e sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«John?»

Era la prima volta che Helen si metteva direttamente in contatto con lui da quando si erano separati. Sorpreso, alzò gli occhi sul volto di Ixora. Lei parve intuire chi avesse chiamato, e si sciolse dal suo abbraccio. «È Helen,» sussurrò John.

«Mi domandavo se potevamo vederci da qualche parte.» La dolcezza della sua voce lo stupì.

«Oh, certo. È stato un suggerimento di nostro figlio?»

«Penso che sia tempo che scambiamo due parole, ecco tutto.»

John pensò rapidamente. «Bene. Dove?»

«Io non... Ruby è ancora aperto, a Camden High Street?»

«Per quanto ne so io, sì.»

«Allora lì.»

«D'accordo. Ce la fai sabato all'ora di pranzo? Ci comporteremo da persone civili.»

«Persone civili,» confermò lei. «Dimmi l'ora.»

«All'una.»

Cadde la linea, lasciando John a fissare il ricevitore.

«Cosa voleva?»

Guardò Ixora, senza quasi vederla. «Parlare,» le rispose semplicemente.

I mercati ristretti di Camden erano chiusi dal sistema di cancelli del canale, e si estendevano sotto e accanto un ponticello a schiena d'asino coperto di manifesti per raduni politici e produzioni teatrali secondarie. Le strade erano sempre affollate, per lo più di gente che esprimeva la propria ideologia attraverso l'aspetto. John si avviò sul ponte verso il ristorante, facendosi largo tra vecchi hippy e giovani punk, skinhead e rasta, studenti e yuppie, gente del luogo e turisti. Dopo la recente ambiguità e la confusione che avevano regnato nella sua vita, si rese improvvisamente conto di quanto desiderasse rivedere Helen.

La intravide dietro il vetro appannato, seduta al bar, assorta nei propri pensieri.

Lontana dal mettere su peso a causa della gravidanza, era anzi dimagrita, a suo totale vantaggio. Si mosse per salutarlo con una leggerezza che non vedeva in lei da anni. Si sfilò la giacca dalle spalle e mostrò un figurino sottile avvolto in un abito di lana nera. La lieve prominenza quasi non si vedeva.

«Cosa ti sembra?» gli chiese con un sorriso nervoso. «Finalmente ho

smesso con i carboidrati.»

«Sei in forma splendida,» rispose, incerto se dovesse baciarla, e optando per il no. «Dicevi sempre che volevi farlo.»

«Peccato che ci sia voluto un simile sconvolgimento nella mia vita.» Parlava senza rimprovero, quasi con affetto. «Penso che il bambino sarà sul piccolo, però.»

«Quando è previsto?»

«Alla fine di aprile. Finora non ci sono stati problemi.»

Ad un cenno del cameriere si diressero al tavolo. Helen ordinò con cautela, intaccando l'altezzosità del cameriere con insistenti domande sugli ingredienti.

«Allora,» disse John quando furono di nuovo soli, «come te la sei cavata?»

«Bene, mi pare. Ho passato molto tempo alla chiesa. Abbiamo aperto un consultorio laico per adolescenti. Mi tiene impegnata. Non mi ero mai resa conto che ci fosse in giro tanta gente affetta da problemi psichici. Josh sta bene, a scuola va meglio. La vita continua. E tu?»

«Howard mi ha licenziato la settimana scorsa. Abbiamo avuto una discussione terribile. Temo di averlo colpito.»

«Non è da te, John.» Era la sua immaginazione, o nella sua voce c'era una punta di divertimento? «Per cosa avete litigato?»

Le cose stavano andando così bene che John era riluttante ad introdurre nella conversazione il nome di Ixora. «Era una questione etica,» le spiegò senza mentire. «Gli ho detto che non ritenevo giusto che manipolasse i suoi amici al fine di concludere degli affari.»

«È stato molto nobile da parte tua, anche se un po' ingenuo.» L'argomento venne lasciato cadere all'arrivo degli antipasti. Parlarono invece di Josh, che aveva già intenzione di entrare nell'istituto d'arte quando avesse finito la scuola, e della casa, che aveva assolutamente bisogno di un tetto nuovo. Evitarono di accennare alle sue precarie condizioni economiche, anche se la questione avrebbe dovuto essere affrontata quando fosse sorto il problema degli alimenti. Con un po' di fortuna avrebbe risolto la faccenda prima che lei lo venisse a sapere. Helen aveva già sufficienti preoccupazioni. Uno scambio di battute allegre e scherzose li aiutò a nascondere le loro vere emozioni. John era sorpreso e turbato dall'effetto che gli faceva rivederla. Helen ammise apertamente che sentiva la sua mancanza.

«Ascoltami, John, non intendo lanciarmi in uno di quei discorsi su quanto Josh ha bisogno di un padre e quanto io voglio che tu ritorni,» disse, ap-

poggiando la forchetta. «Da quando ci siamo separati ho imparato parecchie cose sulla cura della mia persona. Semplicemente non potrei tornare alla nostra vecchia vita. Forse era troppo organizzata, ma molte famiglie traggono conforto dall'ordine. Adesso riesco a capire meglio cosa è successo tra noi. Suppongo che il tempo mi stia dando un po' di vantaggio.»

«Helen...»

Alzò verso di lui il palmo della mano. «Fammi finire. Mi ci è voluto un sacco di coraggio per venire qui e dirti queste cose. Non sono sicura che potrò ancora fidarmi di te, non completamente almeno, e non perché hai mentito ma perché hai trovato facile farlo. La verità è che io ti amo ancora tantissimo. Mi chiedo sempre dove sei, cosa stai facendo, se stai bene. Questo significa amare qualcuno, vero? Ho trascorso una gran parte della mia vita dedicandomi a te. Forse è troppo pretendere che smetta del tutto, specialmente dato che sono incinta di tuo figlio.»

John la fissò negli occhi, stupito e commosso. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato era una proposta di riconciliazione, e si scopriva seriamente disposto a prenderla in considerazione.

Aggiungere altro in quel momento sarebbe stato un errore. Helen stava affrontando l'idea a modo proprio. Sarebbe stato meglio proporre qualcosa di positivo per il futuro. La sua vita con Ixora era strana e veloce, sempre sull'orlo di un paventato pericolo. Il suo matrimonio con Helen era prematuramente invecchiato, ma di certo col suo aiuto avrebbero potuto creare una via di mezzo tra i due estremi. Doveva ammettere che il pensiero lo interessava.

«Potremmo incontrarci di nuovo tra qualche giorno,» le propose, aiutandola ad infilare il cappotto. «Cosa ne pensi?»

«Sarebbe piacevole. Pensavo che poteva essere un'idea sospendere per un momento le procedure di divorzio.» Si girò e gli diede un bacio sulla guancia mentre uscivano dal ristorante. «Almeno finché non avremo un'altra occasione per parlarne.»

Ripercorrendo il ponte da solo, si sentiva il cuore colmo di una calda luce. Evidentemente Helen aveva accennato seriamente alla possibilità di una loro riunione. La decisione finale avrebbe dovuto essere presa da entrambi. Non poteva venire abbandonata di nuovo.

CAPITOLO VENTISEIESIMO
La Visione Nel Tunnel

«E questo posto dovrebbe essere esclusivo,» disse Howard buttando la cenere del mozzicone del suo sigaro nella tazza vuota del caffè. «Guarda che ammasso di gente. Una fottuta accozzaglia. Prossimamente arriveranno i pubblicitari, e noi dovremo trovarci un altro posto dove andare. Sarà ancora come il Groucho Club.» Il rumore monotono e attutito della discoteca al piano di sotto gli faceva vibrare la suola delle scarpe attraverso la moquette. Osservò un giovanotto in un abito da sera confezionato che si massaggiava le narici con una distinta mancanza di finezza fuori dalla toilette, poi si rivolse alla donna con la quale stava cenando. Era quasi mezzanotte, e il club si stava velocemente riempiendo. Donne dalle gambe lunghe, in minuscole gonne nere, indugiavano contro le pareti dorate in cerca di uomini che potevano detestare apertamente.

«Allora è tutto deciso?» chiese, sollecitando ansioso una manifestazione fisica della loro tregua. Diana Morrison si sporse in avanti e sorrise, il che fu uno sbaglio, perché si trovava proprio sopra a una lampada da tavolo, e la luce soffusa la fece sembrare come il demone dello specchio di *Biancaneve.*

«Suppongo di sì, anche se devi renderti conto che Ixora è la mia pupilla proprio come prima,» disse lei, «e volevo così tanto proporla per il progetto di David.»

Diana stava usando la sua voce da Shirley Temple. Lo nauseava sentire donne di mezza età adottare le caratterizzazioni vocali delle ragazzine. «Ma ci saranno delle altre parti per le quali potrà fare delle audizioni, Diana. Questo è un momento caldo per lei, ed è destinata ad ottenere molto più lavoro dopo la prima del film. I compromessi non mi piacciono, come non piacciono a te, ma questo ci pone in stretto collegamento con la Paramount, ed è un bene per tutti, indipendentemente da quanti progetti vadano in porto.» Chiamò un cameriere con un solo dito, che poi puntò in direzione di Diana.

«Vorremmo dell'altro caffè in tazze pulite, penso, e... Calvados, cara?» Per un istante il cameriere, che stava osservando l'acconciatura complessamente intrecciata di Diana per sfruttarne le soluzioni durante il corso serale per parrucchieri, credette che gli stesse offrendo un liquore. «Portaci il dodici anni. Già che ci sei puoi lasciarci tutta la bottiglia.» Howard lo congedò bruscamente e riportò la propria attenzione sulla sua compagna.

«Sai,» disse Diana, frugando nella borsetta in cerca di un *cigarillo,* «possiamo fare davvero un mucchio di soldi in questa faccenda se contattiamo noi stessi un regista.»

«Chi avevi in mente?»

«Si tratta più di un processo di eliminazione. Non credo che McTiernan sia disponibile, almeno per un paio d'anni. Per attirare l'interesse di Spìelberg dovremmo inserire qualche bambino nel copione e togliere la scena dell'aggressione col rasoio, e per quanto riguarda David Lynch immagino che ci serva una scena illusoria di Fumo e Specchi, con dei nani, anche se è uno squartatore di prim'ordine e quindi potrebbe essere interessato.» Diana scosse la cenere da una ciglia finta. «Non mi stai ascoltando, tesoro.»

«Scusami,» disse Howard imbarazzato, «credo di avere appena visto qualcuno che conosco. La cosa più strana... vuoi scusarmi un momento?» Si allontanò dal tavolo mentre Diana stava ancora rispondendo e scese la scala a chiocciola. Sul pianerottolo sopra la discoteca una porta di sicurezza oscillava lentamente. La afferrò un attimo prima che si richiudesse con uno scatto.

Il corridoio di cemento che si apriva dietro di essa era illuminato solo dall'indicazione dell'uscita di emergenza, sotto la quale una figura scura si stava allontanando velocemente. I membri del club andavano spesso lì fuori per fumarsi uno spinello, e l'aria era acre di marijuana. Howard si fermò con le mani lungo i fianchi, insicuro di sé. Si sentiva la testa annebbiata, come se fosse stato sottoposto troppo a lungo alle esalazioni fumose. La figura stava scomparendo dietro un angolo.

«Aspettami,» chiamò, correndo per il corridoio. I granelli i polvere vorticavano rossi alla luce dell'insegna dell'uscita, rendendo indistinta la sagoma frettolosa. Mentre correva i muri sembravano stringerglisi addosso. Davanti a lui, la figura si volse e attese un attimo, poi ripartì a passo più spedito, come il Coniglio Bianco di Alice.

«Ho bisogno di parlarti, per l'amor di Dio,» disse Howard, senza fiato. Quando smise di correre, anche la figura si fermò. Il corridoio faceva una curva e sembrava effettuare una torsione, come se si dirigesse di nuovo nel sottosuolo. Il rosso dell'insegna di emergenza saturava le pareti, facendole apparire come se sanguinassero. Improvvisamente iniziò a far freddo, e la temperatura scese di colpo. Vedeva il fiato addensarsi nell'aria.

«Cristo, è ridicolo. Vieni qui. Non ho niente contro di te.» La figura, resa indistinta dalla polvere e dal fumo, rimase in silenzio, immobile, eppure in qualche modo più imponente di prima.

«Beh, non puoi dire che non ho tentato.» Howard si girò per andarsene, ma il corridoio si era stretto in un tunnel senza fine.

«Cosa diavolo sta succedendo?»

Il pavimento era più ripido di quanto credesse, e l'aria gelida stava diventando difficile da respirare. Corse alcuni passi in avanti, e il suo senso dell'orientamento si fece confuso. Sembrava impossibile, ma il suolo sotto i suoi piedi si inclinava ancora più bruscamente e i muri del corridoio davanti a lui si stringevano in un punto. Aveva le allucinazioni, ecco cos'era. La droga nell'aria gli era penetrata nei polmoni.

Si voltò appena in tempo per vedere una cosa nera e enorme ruggirgli contro come una *banshee.*

Urlando di paura fuggì lungo il tunnel, col sudore che gli grondava negli occhi increduli mentre i muri seguitavano a stringersi. La creatura alle sue spalle gli era quasi addosso, i passi echeggiavano proprio sopra i suoi. Su entrambi i lati, i muri gli sfioravano il corpo. La porta color cremisi che riportava all'interno del club apparve di fronte a lui. L'aveva quasi raggiunta quando sentì un dolore lancinante alla base del collo, e si rese conto di essere stato tagliato con un oggetto molto affilato.

Sollevò le mani alla ferita e si girò, spalancando gli occhi quando vide la lama della spada. «Cristo, ti si è fottuto il cervello?» gridò, barcollando leggermente, mentre il dolore al collo si faceva più intenso. D'un tratto si sentì spingere all'indietro contro la parete. Vi sbatté contro, e il coltellaccio disegnò una curva lenta e profonda sulla sua camicia, aprendola e facendogli scendere rivoli di sangue sullo stomaco. Adesso la lama passava velocemente avanti e indietro, tagliando di netto tessuto e pelle, fibre e arterie, aprendo polpose ferite nella carne, annerendo i pantaloni di sangue. Quando la lama discese per l'ultima volta, il corpo di Howard era scivolato tra i propri fluidi corporei sul pavimento allagato, e il suo volto era un ammasso caotico di sangue e ossa.

Delle mani si abbassarono su di lui e strapparono la piccola croce d'oro dal collo squarciato di Howard, la buttarono in una bottiglia piena a metà di acqua gassata e riavvitarono il tappo. L'ultimo pensiero nel cervello morente dell'agente pubblicitario fu che in qualche modo si era trovato a vagare nelle pagine della truculenta sceneggiatura di Diana.

CAPITOLO VENTISETTESIMO
Apprensione

Ci fu il movimento di un peso nel letto, e uno spostamento d'aria accanto a lui. Rotolò su se stesso e aprì gli occhi, solo per essere accolto dall'oscurità. Le tende che circondavano il letto a quattro colonne erano chiuse.

«Ixora?»

«Torna a dormire.»

«Che ore sono?» Si sollevò contro la spalliera e tentò di alleviare il dolore alle tempie pulsanti con un massaggio.

«Tardi. Le quattro, forse.» La voce proveniva dalla parte opposta della stanza. Lo sforzo di tirare indietro le tende gli causò una nuova fitta di dolore. Le ore di oscurità che trascorreva a Sloane Crescent stavano assumendo una caratteristica allucinatoria. Non dormiva così pesantemente dalla notte in cui era stato aggredito sulle scale da uno degli "ossessi" di Ixora, come aveva preso a chiamarli. La notte prima aveva bevuto gran parte di una bottiglia di Scotch aspettando che lei tornasse a casa.

«Perché sei tanto in ritardo?» Tossì e spinse indietro il pesante copriletto. Ixora stava scivolando fuori da un tubino di seta nera, che si afflosciò sul pavimento in un mucchietto caldo e profumato.

«Dopo ho fatto una passeggiata. Avevo bisogno di un po' d'aria fresca. Erano molto simpatici, ma abbiamo bevuto tutti un po' troppo gin.» Pochi giorni prima Diana aveva organizzato una cena per lei con alcuni produttori cinematografici tedeschi che avevano espresso l'intenzione di scritturarla come protagonista di un imminente serial televisivo. Adesso che era stato buttato fuori dalla Dickson-Clarke, John non poteva più farle da accompagnatore, e poiché Howard doveva ancora assegnare l'incarico, Ixora era stata costretta ad arrangiarsi da sola.

«A che ora li hai lasciati?» le chiese, sfregandosi il sonno dagli occhi. «Devi aver camminato parecchio.»

«Perché hai quel tono così sospettoso?»

«Scusami. Soltanto ho pensato che avresti preferito stare con me.» Sapeva di essere patetico. Era cresciuto, non aveva bisogno di essere consolato. «Ascolta, mi rendo conto di quello che puoi pensare. La ragazza più bella di Londra torna a casa da me tutte le sere. Non mi sto lamentando.»

Ixora si sedette sul bordo del letto e lo abbracciò. «Sai che avrei preferito stare con te, ma si trattava di affari. Devo mantenere i miei contatti, specialmente adesso che sei senza lavoro.» Si alzò e si allontanò da lui, chinandosi a sfilarsi le calze.

«Cos'è quello?» John indicò la macchia color cremisi sul polpaccio destro. Vista nel sottile raggio di luce che attraversava la stanza dalla strada, aveva il livore di una ferita.

«Dove?» Ixora si osservò attentamente la gamba. «Dietmar ha fatto cadere una bottiglia di vino sul pavimento ed è schizzato dappertutto. Meno

male che ero vestita di nero.»

Quando Ixora era uscita di casa, il suo primo pensiero era stato di correre di piano in piano ad accendere ogni singola lampadina, per eliminare le ombre con un'incandescente esplosione di luci, ma era stato costretto a rinunciare per non rischiare un sovraccarico elettrico. L'impianto della vecchia casa era spaventosamente fatiscente, e lui non poteva permettersi di rinnovarlo. Invece si era seduto al buio, come faceva lei tutte le sere, ad ascoltare l'antiquato grammofono in attesa del suo ritorno. Persino il gatto si nascondeva da lui, fuggendo di stanza in stanza mentre attraversava la casa. La normalità della loro vita assieme, quasi inesistente nel migliore dei casi, sembrava svanire completamente. Andò alla finestra col copriletto dorato avvolto attorno al corpo, e si mise ad osservare la pioggia cadere sugli alberi e sulla strada deserta.

«Vieni a letto.»

John obbedì, Ixora scivolò col proprio corpo sul suo e gli morse il collo lasciandogli un segno netto e rosseggiante. «Spero che tu non sia ancora stanco,» gli sussurrò, sorridendo nel buio. «Hai dormito abbastanza per stanotte.» Quando Ixora gli graffiò leggermente lo stomaco con le unghie, gli crebbe dentro un fuoco familiare, e John si girò a ricevere il suo piretico abbraccio.

* * *

«Mio Dio, guarda cosa mi hai fatto.»

Torse il busto per vedersi allo specchio del bagno. Striature scarlatte gli rigavano la schiena dalla spina dorsale verso le scapole. «Questa è stata una settimana infernale per il sesso. Ixora?» Fece capolino nel corridoio del primo piano, e sentì delle voci alla porta principale. Alcuni momenti dopo, Ixora apparve sul pianerottolo. Nonostante fosse ancora presto, aveva già fatto il bagno e si era infilata un paio di jeans e una felpa. Non gli restituì il sorriso. Le mani dalle nocche bianche erano strette sullo stomaco.

«C'è qui la polizia, John.»

«Cosa vogliono?»

«Sono venuti per arrestarti.» Lanciò un'occhiata all'ingresso da sopra la spalla. «Howard Dickson è stato ucciso stanotte. Hanno ricevuto una telefonata anonima che ha detto che sei stato tu.»

Il terreno gli mancò sotto i piedi così in fretta che quasi perse l'equi-

librio. Ancora prima che potesse cominciare a pensare a una risposta, la mente gli si affollò di pensieri incriminanti. Avevano litigato in pubblico. Lui aveva aggredito fisicamente Howard. La segretaria li aveva visti. Lui era stato sbattuto fuori dal suo ufficio. Assassinato quella notte, quando lui aveva trascorso tutta la sera da solo. Nessun alibi. Nessun testimone. Niente che potesse proteggerlo.

Assolutamente nulla.

Durante le poche ore successive, volti e persone gli passarono accanto come scene di una galleria dell'orrore. Furono tutti molto comprensivi. Due giovani agenti aspettarono che si radesse e si vestisse prima di scortarlo ad un'anonima auto di pattuglia. I vicini avevano osservato discretamente da dietro le tende scostate. Alla Stazione di Bow Street un sergente della polizia femminile gli aveva offerto del caffè, e gli aveva permesso di chiamare il suo avvocato. Appena era arrivato, era cominciata la procedura ufficiale. L'Ispettore Capo Investigativo Ian Hargreave, che al telefono gli era parso come uno zio benevolo anche se imprevedibile, mostrava ora il lato oscuro della sua personalità, ascoltando i balbettanti dinieghi di John con l'ombra di un sorriso.

«Sono certo che comprende ciò che la gravità della situazione esige da noi,» disse Hargreave. «In un tribunale inglese si viene processati per un unico crimine, e in questo caso il crimine è l'omicidio del suo principale. Da un punto di vista legale, la sua presenza di fronte a me è una coincidenza rispetto alla nostra conversazione precedente.» Hargreave disseppellì il mozzicone di un sigaro dal taschino e lo esaminò con disgusto prima di ficcarselo in bocca. «In via ufficiosa devo dirle che il fatto suggerisce una sua pesante implicazione nelle circostanze, anche se risultasse che non è colpevole di omicidio. Persino il signor Phelps deve rendersene conto.» Accennò all'avvocato di John, un uomo assurdamente giovane, seduto accanto al suo cliente, che scartabellava in una pigna di appunti disordinati come se si aspettasse di trovarvi un manuale di istruzioni legali.

«Signor Phelps?»

Il giovane sollevò la testa, con gli occhi che nuotavano enormi dietro le spesse lenti degli occhiali. «Sì? Oh, sì. Sì, è vero. Beh, mettiamola così, signor Chapel, se fosse un cavallo da corsa non scommetterei su di lei.» Si lasciò sfuggire un guaito che doveva essere una risata e tornò alla sua ricerca.

«Cosa succede adesso?» chiese John. «Non sono mai stato arrestato per

omicidio, prima.»

«È piuttosto semplice,» disse Hargreave chiaramente, come se lo stesse spiegando a un bambino. «Il sergente Longbright prenderà una sua dichiarazione dettagliata, alla presenza del signor Phelps. In seguito, se lo riterrò necessario, verrà richiesto alla signora De Corizo di firmare un mandato di perquisizione della sua proprietà, perché per continuare le indagini devo cercare una prova concreta del delitto, cioè qualcosa che corrisponda legalmente ai dati desunti dalla vittima. A questo punto posso chiederle di visitare la scena dell'accaduto accompagnato dai miei agenti di collegamento. Se ha altre domande, sono certo che il signor Phelps sarà lieto di rispondere.»

Hargreave si scusò e uscì dalla stanza dell'interrogatorio per tornare al suo ufficio tre piani più sopra. Il corpo di Howard Dickson era stato scoperto da un portiere nell'uscita di sicurezza di un club notturno poco dopo le due di quel mattino. Nonostante il suo portafogli avesse fornito la prova della sua identità e della sua professione, fu solo dopo l'arrivo di Hargreave sulla scena, alle 7.30, che venne stabilito il legame con John Chapel. Il cadavere era stato fatto a fettine da una lama larga e pesante, non trovata sul luogo del delitto. La donna che stava cenando con Dickson, Diana Morrison, era trattenuta dal suo medico curante per una crisi isterica. Hargreave programmò una serie di telefonate, innanzitutto a Raymond Land nel laboratorio legale.

«Non abbiamo ancora nulla,» ammise il dottore, controllando lo schermo. «Se questa morte è davvero collegata alle altre, mi servono delle impronte non attribuibili da confrontare. La maniglia interna della porta d'uscita sembrava essere stata ripulita e le pareti del corridoio sono troppo porose per trattenere alcunché.»

«E la bottiglia d'acqua?»

«Ci sono dei frammenti interessanti. Ho in lista una chiamata per la DCG, per vedere se posso farla passare attraverso la loro attrezzatura AIL, ma avrò bisogno di un tuo rapporto per avere via libera.»

«Dovresti averlo prima di sera, Raymond.» La Divisione Crimini Gravi possedeva un aggeggio Argo-Ione-Laser in grado di rivelare tracce di impronte digitali normalmente non avvertibili sugli oggetti prodotti in giudizio, esponendone la superficie a 38.000 watt di argo caricato elettricamente. Come alternativa, la bottiglia poteva rivelare delle impronte invisibili venendo immersa nel nitrogeno liquido a una temperatura di meno 196 gradi centigradi, ma il procedimento avrebbe reso la prova fragile e

facile da danneggiare.

«C'è una scalfittura di vernice rossa sulla superficie della bottiglia, che mi interessa particolarmente,» disse Land. «E dello stesso colore di quelle scaglie che i tuoi ragazzi hanno trovato nello studio di Feldman. Stavolta non c'è l'arma del delitto, ma sembra ovvio che le ferite siano state inferte da un coltello molto grande, forse una spada o una specie di scimitarra. Credo che sia l'arma preferita della malavita. Ho parlato con Finch, e anche lui è d'accordo. Voglio il tuo permesso per asportare la porta di emergenza di quel club.»

«A che scopo?»

«La parte inferiore della porta è coperta di impronte di pedate. Alcune sembrano piuttosto recenti. A volte, quando abbiamo a che fare con un pirata della strada, chiudiamo il veicolo in una tenda di plastica, riscaldiamo il composto di un collante molto potente e ne pompiamo le esalazioni all'interno della tenda. Sulle impronte si forma un polimero che le evidenzia in una specie di rilievo a tre dimensioni. Mi piacerebbe fare lo stesso con la porta.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Almeno un paio di giorni. Come sta il tuo uomo?»

«Chapel?» Hargreave aspirò pensosamente dal suo sigaro e inclinò la sedia all'indietro. «Aveva il movente, e la possibilità. Ha praticamente tutto quello che serve per una condanna...»

Land sentì l'esitazione nella sua voce. «Eccetto?»

«Non possiede l'esatto profilo caratteriale. Voglio che tu ripensi alla tua conversazione con il Sergente Sullivan, fin nei minimi particolari. Quel ragazzo dev'esserti sembrato ostinato e arrogante, ma sapeva qualcosa di più. Le sue opinioni non avrebbero dovuto venire accantonate così facilmente da nessuno di noi.»

Land accusò il colpo. Hargreave conosceva abbastanza bene il dottore per sapere che doveva aver dato al sergente una lavata di capo piuttosto pesante. «Riguarderò i miei appunti e vedrò cosa posso scoprire,» disse Land, concludendo. «Buona fortuna con Chapel. Sono contento di avere a che fare con una scienza esatta.»

Due ore più tardi, Janice Longbright entrò in ufficio con una pratica contenente gli affidavit ricopiati. Si sedette di fronte a Hargreave e accavallò le gambe inguainate nei collant rigati. Aveva sollevato i capelli eburnei dalle spalle e li aveva raccolti con un fermaglio di tartaruga, assumendo più che mai l'aspetto di una dimenticata attrice degli anni cinquanta. Aveva

tredici anni meno di lui, ma l'età non era mai un problema tra di loro. Era solo un peccato che trascorressero tutto il tempo assieme a discutere di lavoro. Hargreave si costrinse a riportare l'attenzione ai particolari del caso, mentre il sergente gli porgeva una fotocopia della dichiarazione di Chapel.

«Come vedi,» gli disse, «è coerente e accurato nei suoi orari. Abbiamo l'intero interrogatorio registrato su nastro, se vuoi sentirlo. Nel suo resoconto c'è una parte poco precisa, che è quella riguardante il suo licenziamento. Mi ha riempito la testa di parole su un disaccordo per i contratti, ma ho avuto la sensazione che ci fosse un motivo più personale dietro tutto questo. È ansioso di tenere il nome della signorina De Corizo fuori dai giornali a causa della sua carriera, per cui potrebbe nascondere un'eventuale connessione.»

«Come ha reagito davanti all'anello?»

«L'ho fatto rotolare fuori dal sacchetto di plastica sulla scrivania di fronte a lui, ed è impallidito di colpo. Naturalmente l'ha riconosciuto subito.»

«Ma non è suo.»

«No, è una fede da donna, di oro rosso, Vittoriana, anche se penso che potrebbe essere portata da un uomo al dito mignolo. C'è uno schizzo di sangue all'interno, quindi deve essere stato sul pavimento quando è stato commesso l'omicidio. Non sappiamo da quanto tempo era lì.»

«Eppure Chapel ha reagito violentemente alla sua vista? Curioso. Non sono certo che possiamo trattenerlo in base alle prove che abbiamo in questo momento. È un bene che il suo avvocato sia un incompetente. Chiunque altro avrebbe già fatto il diavolo a quattro.»

Janice scosse lentamente la testa. «Devo ammetterlo, non penso davvero che possa essere lui.»

«È dannatamente incredibile, ma sono d'accordo con te,» disse Hargreave. «Eppure, dovremmo ottenere una dichiarazione della segretaria dello studio che ha visto Chapel aggredire fisicamente il suo capo.» Picchiettò col dito indice sul documento di Janice. «Proprio qui dice che non ha modo di provare dove si trovava nel momento dell'omicidio. Se avessimo a che fare con un delitto isolato, direi che Chapel è il nostro uomo. Ma l'unico modo in cui le altre morti hanno un senso è considerarle anelli di una catena. Ed è impossibile che Chapel possa aver avuto parte a tutti i precedenti delitti. Sono riuscito ad entrare nel blocco dei dati di Sullivan sul computer - la parola chiave era Michael, pensa che fantasia, avrebbe potuto disturbarsi a usare Gilbert, o qualcos'altro - e li ho scorsi col pensiero che intendesse costruire un caso contro Chapel, ma è assolutamente im-

possibile. È sempre nel posto sbagliato nel momento sbagliato. No, firmerò il suo rilascio, ma dovremo tenerlo sotto stretta sorveglianza finché non saremo in possesso di tutte le prove legali.»

Si sentì bussare alla porta, ed entrò Phelps, con un'aria confusa. Si avvicinò nervosamente alla scrivania di Hargreave. «Mi domandavo quanto tempo ancora sareste stati occupati,» cominciò. «Il mio cliente non ha avuto nulla da mangiare da quando...»

Hargreave si alzò e gli batté una mano sulla spalla, traendone un rumore vuoto. «Si rilassi, signor Phelps, non abbiamo intenzione di trattenervi più a lungo, né lei né il suo cliente. Questa è la sua prima esperienza di un arresto alla Divisione Crimini Gravi, suppongo?» Sogguardò ansiosamente il notaio, come se cercasse un'incrinatura. «Forse persino la sua prima volta in un interrogatorio?» Lo accompagnò alla porta. «Beh, adesso che ci ha fatto visita non è più uno sconosciuto. Se desidera vedere uno di noi con un breve preavviso, si lasci beccare a fare un taccheggio.

«Cancelli lo studio dei suoi avvocati non appena esce di qui,» sussurrò Hargreave a uno sconvolto John, indicandogli il giovane avvocato, mentre lo liberava dalla carcerazione preventiva. «È stato arrestato per omicidio e le hanno mandato un pivellino. Incredibile!» Si era aspettato di vedere un segno di grato sollievo sul volto di Chapel, ma l'uomo sembrava emozionalmente paralizzato, o per paura o per rabbia, e la sua pelle era scivolosa e pallida come quella di un cadavere. Si avviò alla porta come se fosse stato comandato a distanza.

«Prima che arrivi in fondo alle scale esterne voglio qualcuno alle sue calcagna,» sibilò Hargreave rivolto a Janice. «Non mi importa chi mandi, ma accertati che abbiano dei bei vestiti e abbastanza grana. Chapel è uno di quei tipi che mangiano sempre fuori.» Due settimane prima un certo agente Bimsley, uno degli investigatori a piedi che lavoravano nell'operazione anti-rapina di Bow Street, non era riuscito a fare un arresto perché il suo sospetto aveva contattato un ricettatore durante una cena in un ristorante molto caro di Mayfair, e Bimsley era uscito senza carte di credito.

«Di' al tuo uomo di chiamare ogni tre ore. Se Chapel decide di farsi la riga dall'altra parte, io voglio saperlo.» Si soffermò sulla porta, pensando per un momento. «Naturalmente,» aggiunse, «la stessa cosa vale se qualcuno cerca di ucciderlo.»

CAPITOLO VENTOTTESIMO
Tempi Passati

A causa del cattivo tempo che aveva bloccato il traffico nel West End, il taxi fu costretto a compiere una deviazione attraverso le annacquate stradine secondarie di King's Cross, oltre le torreggianti bombole del gas di ferro nero e gli alberi gocciolanti che costeggiavano il canale. John guardava fuori dal finestrino e non vedeva nulla. Riusciva a pensare solo all'anello che avevano trovato accanto al corpo di Howard, l'anello Vittoriano d'oro che Ixora aveva ereditato dalla madre, e adesso era disposto ad ammettere l'impensabile; capiva che Ixora l'aveva trascinato al limite delle tenebre.

Lei era l'assassina che si era garantita un alibi perfetto, e lui era il complice adorante che era fin troppo ben disposto a sacrificarsi all'altare della sua bellezza. Con lui al suo fianco non c'era menzogna che non potesse dire, nessun crimine che non potesse commettere. La notte in cui Saunders era morto, lui era stato aggredito nella sua casa e lasciato nell'incoscienza. Cosà era successo in quei momenti che non ricordava? La notte precedente Ixora era tornata ad un'ora irragionevole con una storia assolutamente improbabile di una cena con i Tedeschi. La macchia color cremisi sulla sua gamba era, secondo lei, uno schizzo di una bottiglia di vino che era stata rovesciata. Ma se fosse stato davvero uno schizzo di sangue? Era talmente ovvio adesso che ci ripensava, eppure la polizia non aveva voluto interrogarla. Potevano davvero essere ciechi com'era stato lui? Sicuramente il portiere del club di Howard si sarebbe ricordato di averla vista. E dov'era Ixora adesso che aveva bisogno di lei? Dopo aver lasciato Bow Street aveva chiamato a casa, ma non aveva avuto risposta.

Il taxi scivolò dalla parte opposta della strada svoltando in Royal College Street, riuscendo per un pelo a passare al semaforo. La mente di John era una confusione di immagini incomprese e domande senza risposta. Quando le strade deserte furono nuovamente rimpiazzate dal traffico e dai pedoni, i suoi pensieri si levarono a spirale verso teorie alternative. Ixora era veramente capace di commettere un omicidio? Pur supponendo che fosse fisicamente in grado di portarli a termine, cosa mai poteva sperare di guadagnare? Saunders l'aveva importunata, ma gli altri? Stava forse semplicemente dando la caccia all''uomo scuro' dei suoi sogni? Oppure persino al vero assassino, incorporandosi in uno strano soggetto teatrale che assolvesse dalle colpe? Più considerava le possibilità, meno gli sembrava probabile che Ixora potesse essere colpevole di mostruosità simili.

Ma se non era implicata nell'omicidio, cosa diavolo ci faceva l'anello in

quel posto?

Quando finalmente arrivò a Sloane Crescent, non c'era traccia di Ixora. La casa era fredda e vuota. Telefonò all'Agenzia Morrison, per sentirsi dire dalla segretaria che Ixora quel giorno non si era vista. Fece i gradini all'ingresso a due alla volta, corse in bagno e capovolse il cesto della biancheria sporca, cercando le calze che si era tolta così frettolosamente nel mezzo della notte. Spostando col piede i capi di vestiario sul pavimento, non trovò traccia della prova incriminante. Dove altro poteva guardare? Ad uno ad uno vuotò sul pavimento i cassetti della camera da letto, controllando ogni cosa.

Poi si diresse alle credenze nello studio, dove Ixora teneva gli album delle fotografie, quelli che si era così testardamente rifiutata di mostrargli quando si era trasferito in quella casa. Spalancò i battenti di mogano brunito, tirò giù i volumi dal taglio dorato rilegati in pelle rossa, e li aprì con foga ad uno ad uno. Qua e là c'erano aride istantanee e pose di Ixora durante fasi dell'abbigliamento, scorci all'interno della mendace pubblicità della moda, ma su ogni pagina c'erano degli spazi vacanti. Due volumi erano completamente vuoti: le fotografie erano state frettolosamente rimosse, e linguelle e angoli stracciati erano rimasti incastrati nei bordi.

L'ultimo cassetto della scrivania si rivelò essere chiuso a chiave, e la chiave non c'era. In alcuni minuti riuscì a forzare la serratura con un coltello da cucina. Il contenuto era privo di interesse, tranne che per il diario sul quale ogni tanto, la sera, scriveva prima di ritirarsi. Una manciata di pagine era stata asportata con delle forbici, o con un coltello affilato. Non aveva senso. Ora più che mai il suo passato era uno spazio vuoto, come se fosse stato deliberatamente e sistematicamente cancellato. Poiché non era nata su suolo inglese, John supponeva che sarebbe stato inutile tentare di risalire alle origini della sua famiglia tramite la St Catherine's House.

Stava per ributtare il diario nel cassetto quando un foglietto scivolò a terra dall'ultima pagina. Una lista battuta a macchina di nomi maschili e numeri di telefono, venticinque in tutto, inclusi quelli di Matteo e Saunders. Perché mai avrebbe dovuto tenerlo nascosto? Se lo stava infilando nel taschino della camicia quando sentì aprirsi la porta d'ingresso.

«John? Sei a casa?» Il rumore dei tacchi risuonò sulle piastrelle del corridoio. Chiuse il cassetto con una spinta e si guardò attorno per la stanza devastata. «John, dove sei?» Ixora apparve sulla porta, col cappotto invernale blu abbottonato stretto fino al collo, la sciarpa a quadretti bianchi e neri gettata con noncuranza dietro le spalle, un ritratto di moda vivente.

Spalancò gli occhi quando notò la confusione, e si sfilò i guanti. «Che cosa è successo qui dentro? Quando ti hanno lasciato andare?»

«Dove sei stata, Ixora? Io sono stato arrestato per omicidio, e tu sei scomparsa.»

«Dove credi che sia stata? Con i tuoi avvocati, dove altro? Cosa diavolo hai fatto?»

«Se fossi davvero stata dagli avvocati, sapresti del mio rilascio.»

Lei si arrestò a metà del gesto di sbottonarsi il cappotto, osservandolo con aria nervosa. «Parli in modo strano. So che deve essere stata un'esperienza terribile per te. Non serviva a nulla che stessi ad aspettarti alla stazione di polizia. Ho pensato che fosse più utile sentire un parere legale. Il signor Phelps è arrivato proprio mentre me ne stavo andando, e ha detto che eri stato rilasciato. Ho chiamato a casa ma non ho ottenuto risposta.»

«Ixora, perché non hai un passato?»

Lei continuò a sbottonarsi il cappotto, parlando con disinvolta lentezza. «Cosa vuoi dire? Certo che ho un passato, ce l'hanno tutti. Soltanto che non ne parlo. Sai dei miei genitori, loro...»

«Non hai nemmeno una loro fotografia.» Indicò gli album che giacevano sparsi sul tappeto. «Le hai tolte tutte.»

«Oh, *quelle*. Sì, le ho tolte secoli fa. Erano tutte mischiate con le mie foto da modella. Volevo tenerle in un contenitore separato.»

«E dove si trova?»

«Dio, John, sei così sospettoso. Credo che sia in soffitta, non mi ricordo. Se vuoi vederle, te le troverò. Ma non adesso. È stata una giornata tremenda e credo che qualcosa da bere farebbe bene a entrambi.»

«Aspetta. Non ho ancora finito. Il tuo diario...»

«Hai frugato nella mia scrivania? Ho io la chiave, come hai potuto...»

«Ho forzato la serratura.»

«John, non ne avevi il diritto!» Si avvicinò e guardò il cassetto scheggiato, inorridita. «È lo scrittoio di mia nonna, appartiene alla mia famiglia da anni!»

«Metà delle pagine del tuo diario sono state strappate. Dove sono?»

Ixora spalancò le braccia, sconcertata tanto dal suo atteggiamento quanto dalla domanda. «Se vuoi saperlo, quelle pagine parlavano di periodi tanto brutti che mi deprimeva rileggerle. A quel tempo non pensavo molto razionalmente. Non sei il solo che ha passato dei momenti spiacevoli. I tuoi avvocati mi hanno detto che siamo stati fortunati che la stampa non ci abbia ancora perseguitato aspettandoci fuori di casa. Adesso sono riusciti ad

impossessarsi della storia, lo sapevi? C'è una fotografia del club sullo *Standard* di stasera, e parla di "omicidio nell'alta società". Non ci vorrà molto prima che i giornali scandalistici bussino alla porta, e non ho bisogno di dirti come questa pubblicità rovinerà tutto il lavoro che hai fatto. Ricordati solo che non sei l'unico ad essere coinvolto in tutto questo.» Versò dell'acqua tonica in due bicchieri di gin e gliene tese uno. «Allora, devi farmi altre domande?»

«Sì.» John sollevò la lista di nomi. «Cos'è questa?»

«È la lista degli uomini con i quali vado a letto, cosa pensavi che fosse?»

«Seriamente.»

«Si chiama *networking*, è una rete di conoscenze personali influenti, piazzate nel posto giusto. L'ho battuto a macchina per Diana Morrison. Contatti influenti, per lo più gente dei media. E prima che lo dica tu, sì, so che c'è anche Saunders, ma posso spiegartelo molto facilmente. Vedi...»

«L'anello!» gridò improvvisamente, incapace di trattenersi più a lungo. «Perché l'anello di tua madre è stato trovato al club? Spiegami cosa ci faceva là.»

Ixora impallidì di colpo, e una mano si chiuse istintivamente sulle dita dell'altra. «Mio Dio, non ne ho idea,» disse con voce rauca. «Sei sicuro che fosse il mio?»

«Certo. Quand'è stata l'ultima volta che l'hai messo?»

«Non lo so. Diverse settimane fa. Ti ricordi, quel giorno che mi hai chiesto perché non lo portavo, e ti ho risposto che l'avevo tolto per fare il bagno? Pensavo di averlo perso quel giorno. Ho cercato per tutta la casa, e l'ho ritrovato in camera da letto.»

«Dove l'hai portato dopo di allora?»

«Aspetta, credo di averlo avuto per quell'orribile servizio fotografico, quello con Feldman. Non rammento di averlo più visto dopo. Ma se l'ho perso allo studio, come può aver fatto ad arrivare fino al club?»

«Non lo so. Forse qualcuno vuole implicarti in questa storia.» Si alzò e la prese tra le braccia. «Sai, è come se dovessi inventarti continuamente, ogni giorno, nella mia mente, come se tu esistessi solo di ora in ora, senza passato né futuro. Io voglio fidarmi di te, Ixora.»

«Finché non lo farai, a tenerci legati c'è solo il momento presente.»

John le sollevò una ciocca di capelli dagli occhi e la fissò in volto. «Allora è su questo che dobbiamo lavorare. E l'unico modo in cui possiamo riuscirci è comprendendo il passato.»

«Significherebbe scoprire chi sta facendo questo, e perché. Non voglio

che tu metta in pericolo la tua vita.»

«La mia vita è già in pericolo,» rispose John. «Qualcuno sta cercando di incastrarci entrambi per omicidio.» La lasciò e andò alla finestra. «Forse tutta questa faccenda è stata messa in scena per noi. È come se qualcuno là fuori stesse tramando la nostra distruzione, osservando ogni nostro movimento. Ma perché? Cosa diavolo sta aspettando?»

«Basta, John,» disse Ixora, «mi stai facendo paura.»

«Mi faccio paura io stesso,» disse John.

In altre due occasioni durante la settimana seguente venne convocato alla stazione di polizia di Bow Street per ampliare la sua precedente dichiarazione, ma sotto ogni altro aspetto il caso contro di lui sembrava aver raggiunto una riluttante fase di stasi. Nessuna ulteriore spiegazione venne ad illuminare la scomparsa dell'anello di Ixora. L'argomento venne tranquillamente abbandonato, e divenne qualcosa da evitare ogni qualvolta la loro conversazione vi si avvicinava.

Durante l'ultima settimana di ottobre John si recò a un colloquio con un addetto alla ricerca di personale altamente specializzato, che studiò il suo Curriculum Vitae con occhio ostile e gli annunciò che naturalmente non c'era alcuna possibilità di trovare lavoro prima di Natale.

Non depositando più denaro in banca, il conto di John cominciava a presentare un saldo scoperto continuamente in aumento. Nonostante il recente e incoraggiante pranzo con Helen, iniziarono a pervenirgli richieste di risarcimento di spese legali da parte dei suoi avvocati, e con una buona dose di ottimismo, pensò John, da parte del signor Phelps per il suo ruolo passivo nei procedimenti della polizia contro di lui. Inoltre, le spese scolastiche di Josh esigevano un pagamento immediato, e una pesante ipoteca mensile sulla casa di Richmond doveva essere onorata, così come una varietà di contratti di acquisto rateali.

Con gli estratti delle carte di credito non più ammortizzate dalle spese della società, John si trovò ad affondare rapidamente nelle sabbie mobili economiche. Nonostante Helen gli avesse comunicato tramite il suo rappresentante legale che avrebbe continuato a sostenere alcune delle spese domestiche, comprese di dover fare qualcosa alla svelta, e che avrebbe dovuto interpellare qualcuno per un prestito.

Ixora lo sosteneva nelle sue speranze per il futuro, studiando con lui le inserzioni di lavoro sui giornali, e chiedendo ai suoi amici informazioni sulla disponibilità di un impiego. La sua nuova carriera era cominciata

brillantemente, con la firma di un lucroso contratto come modella per dei Giapponesi e la promessa di un gratificante ruolo televisivo per l'anno nuovo. L'uscita di *Playing With Fire* era disposta per ricevere l'inaugurazione mondiale a Londra, e il luogo e la data esatti sarebbero stati decisi non appena fossero stati districati i conflittuali progetti di distribuzione.

Durante gli ultimi giorni del mese John venne convocato per due colloqui da due società di pubbliche relazioni, una coinvolta nelle sponsorizzazioni sportive e l'altra nella televisione, ma sebbene entrambe avessero lavoro, non venne più contattato per nessuno dei due incarichi.

Adesso che faceva buio così presto, la casa sembrava ancora più tetra. I giorni in cui non mandava giù il proprio orgoglio facendo visita a vecchi amici e domandando loro per un impiego con grande imbarazzo, si ritrovava seduto alla finestra della camera da letto come aveva fatto Ixora, spiando il suo rientro.

Un giorno sollevò le assi del pavimento del pianerottolo e tentò di riparare l'impianto elettrico, ma l'antiquato sistema di fili nascosti e consumati lo vide infine sconfitto. Viveva per i momenti in cui Ixora irrompeva in casa, avvolta nell'aria gelida, ridendo e chiacchierando di quanto terribile fosse stata la giornata, e di quanto fosse contenta di vederlo. Di notte John caricava di ciocchi il camino della camera da letto e facevano l'amore sotto il copriletto dorato, esplorandosi l'un l'altra con una passione più lenta e tenera della rabbiosa energia che avevano lottato per espellere nelle ultime afose settimane dell'estate.

In quegli istanti tranquilli e consolatori le promesse che si scambiavano avevano un significato, e gli davano speranza per il futuro. Ma quando fissava i volti che danzavano tra le fiamme del focolare di bronzo brunito si scopriva a pensare a sua moglie e a suo figlio, e una serie di immagini gli turbinava nella mente. La sala d'aspetto dell'ospedale la notte in cui Josh era nato; loro tre che giocavano a Scarabeo sul pavimento del salotto. La morbidezza del collo arcuato di Helen; l'atteggiamento concentrato che assumeva quando stava leggendo. Si domandava come sarebbe andato il loro prossimo incontro. Helen aveva chiamato per fissare un altro appuntamento per pranzo la settimana seguente.

Si avvicinava l'ora in cui avrebbe dovuto definire il corso della sua vita una volta per tutte.

CAPITOLO VENTINOVESIMO
L'Assassino

Tra le torreggianti colonne Ioniche dei grandi magazzini Selfridge si leva la statua alta undici piedi di una donna che regge un grande orologio a due facce. È conosciuta come "La Regina del Tempo" e sorveglia l'entrata con una maestosa grandezza che pochi grandi magazzini raggiungono. Il secondo venerdì di novembre, esattamente quattro minuti prima di mezzogiorno, quando le lancette del suo orologio si preparavano a sovrapporsi, un uomo vestito sciattamente passò con determinazione ai suoi piedi dirigendosi al reparto giocattoli del terzo piano.

Lì, sotto il distorto belato dei canti di Natale registrati, un attore caratterista costretto a tirare la cinghia e ridotto a fare la parte di Santa Claus aspettava nella spettrale penombra della sua grotta di polistirolo, pronto a disorientare e terrorizzare i bambini per convincerli ad essere buoni.

Secondo il vero spirito del Natale commerciale, il piano dedicato ai bambini era un mondo di coloratissimi peluche da poter collezionare e videogiochi interagenti (batterie non incluse), molti dei quali partivano da 99.95 sterline.

All'entrata della grotta di Santa Claus, madri e bambinaie annoiate allineavano i loro piagnucolosi carichi, preparandoli al loro primo confronto da adulti con un problema etico nel mondo reale. I bambini avanzavano strascicando i piedi tra le misteriose immagini meccaniche di elfi che sgobbavano spasmodicamente e goblin dall'aspetto malaticcio che avrebbero dovuto intensificare la magia della stagione, e chiamavano a raccolta le proprie forze per affrontare i ponderosi problemi concernenti il valore della falsità (affermando di essere stati buoni durante tutto l'anno) e la ricompensa per la stessa.

Facendosi strada fino davanti all'allineamento, l'uomo trasandato si mise ad arrampicarsi sul poggio di polistirolo ammantato di neve che riparava la piccola area destinata al riposo di Santa Claus e il suo camerino. Dalla parte opposta si sdraiò piatto contro la collinetta e osservò il vecchissimo San Nicolao tentare di placare un infante ululante facendogli dondolare un pony di plastica vermiglia davanti agli occhi inorriditi. Alla fine controllò l'orologio e vide che il momento stabilito era giunto; infilò la mano nel giubbotto e tirò fuori una pistola, che puntò attentamente dietro la parrucca decisamente poco convincente di Santa Claus.

Alzò gli occhi al tetto della caverna, dove un centinaio di lampadine intermittenti scintillava in un artificioso cielo di mezzanotte, e per un attimo gli sembrò di essere su una collina vera, e di fissare l'infinità dell'universo.

«Questo è per te, amore mio!» gridò, mirando e lasciando partire un unico colpo che riecheggiò per tutto il fatato labirinto. Mentre la gente cominciava a strillare, abbassò lo sguardo e vide che la parte superiore della testa di Babbo Natale era esplosa sul sorpreso infante. Il bambino venne scagliato lontano, e il corpo tondeggiante si accasciò lentamente su un fianco e cadde a terra, pompando sangue sulla neve artificiale e spruzzando di puntini cremisi una fila di renne paffute con una lampadina al posto del naso.

Adempiuta la sua missione, l'assassino si lasciò cadere contro il pendio innevato e attese il benedetto arrivo delle autorità.

«Significa che sono ufficialmente scagionato?» chiese John. Considerava le sue visite alla stazione di polizia opprimenti e fastidiose. I corridoi erano sempre affollati di gente angosciata, e la tensione crepitava nell'aria. Era un mistero come il personale riuscisse a sopravvivere in un ambiente simile senza subire dei traumi.

«A tempo debito le verrà notificato per via scritta che lei non è più considerato attinente al caso,» disse Hargreave, «ma intanto sì, signor Chapel, significa che lei è scagionato.»

John prese l'impermeabile e si alzò per andarsene. «Mi dica una cosa,» disse, «ha mai veramente pensato che fossi io?»

«Dovrei risponderle di no,» rispose Hargreave. «Anche se ho pensato che fosse in qualche modo coinvolto. E lo penso ancora. Solo che non so in che modo.»

«Può dirmi qualcosa dell'uomo che avete arrestato? Voglio dire, perché l'ha fatto? Come sapete che era...»

«Penso che sia meglio che se ne vada prima che cambi idea, signor Chapel,» disse Hargreave stancamente. «C'è ancora parecchio lavoro da fare prima che possiamo mettere una pietra sopra questo caso.»

Dopo aver fatto accomodare il precedente sospetto fuori dalla porta, Hargreave ritornò alla scrivania e si sedette con le pratiche delle prove fisiche del caso sparse di fronte a sé. Se possibile, tutta la faccenda aveva meno senso adesso di prima. Donald Peter Wingate, quarantacinque anni, costruttore disoccupato, aveva confessato ogni cosa. Più esattamente, non aveva confessato nulla. Si era immediatamente arreso dopo avere sparato a Santa Claus, ansioso di essere messo sotto chiave.

Il suo squallido appartamento di King's Cross era tappezzato di fotografie di tutte le top model del momento, ritagliate per lo più da riviste e giornali. La fotografia di Ixora era fra di esse. Nei colloqui preliminari con

gli agenti che avevano effettuato l'arresto, Wingate si era spesso riferito alle "sue ragazze", verso le quali nutriva ovviamente una passione ossessiva. Ammise di pedinare spesso delle giovani attraenti fino a casa, e di osservarle da lontano, e rivelò di aver seguito quel rituale quotidiano per due o tre mesi.

Spiegò che adorava la grande bellezza delle modelle, e odiava che altri uomini le importunassero o tentassero di toccarle. Tentò di giustificare il suo coinvolgimento in ognuno degli omicidi attualmente in corso di indagini, ma i suoi discorsi degeneravano ripetutamente in una divagante associazione di idee. Il signor Wingate sovrabbondava di spiegazioni, e pochissime avevano un senso.

La stampa scandalistica sguazzava in mezzo a una varietà di titoli sulla falsariga di UNO PSICOPATICO AMMAZZA SANTA CLAUS. Hargreave ebbe il suo da fare a tenere i giornalisti all'oscuro della causa dell'aggressione e dei nomi delle modelle.

Indagini successive avevano rivelato che Wingate era stato internato in diversi istituti per malattie mentali durante gli ultimi sette anni della sua vita. Al momento dell'arresto, era stato trovato in possesso di una pistola di piccolo calibro e di numerose munizioni. Quando gli era stato chiesto di spiegare la sua aggressione nei confronti di un innocente impiegato dei grandi magazzini, aveva detto semplicemente che le sue ragazze sarebbero state felici di sapere quello che era successo, anche se negava di avere mai incontrato o parlato con una qualunque di esse.

Hargreave era lontano dall'essere soddisfatto. Donald Wingate sembrava una versione esagerata dell'originale sospetto di Sullivan, Anthony Saunders. I loro precedenti avevano caratteristiche scomodamente simili. La differenza principale era che Saunders aveva finito per diventare una vittima.

Ogni nuova ammissione di colpa da parte di Wingate suscitava una reazione opposta. L'ispettore spulciava le sue note, ripercorrendo le pagine punto dopo punto.

Wingate era in grado di riferire i luoghi esatti di ognuno dei delitti, anche se le sue impronte digitali non erano state trovate da nessuna parte. Eppure insisteva nel dire che non aveva mai indossato guanti. Conosceva i nomi delle vittime e il modo in cui erano morte, e tuttavia non ricordava dove le aveva incontrate. Wingate aveva spiegato il motivo di tutte le aggressioni adducendo come pretesto la gelosia. Ma Hargreave aveva condotto centinaia di interrogatori criminali, ed era normale che una persona

simile mostrasse di tradire le proprie emozioni, o comunque di essere sottoposto a tensione nervosa.

Poiché il sospettato era di dubbia stabilità mentale, uno psichiatra della polizia presenziava ad ogni sessione dell'interrogatorio. Lo psichiatra era d'accordo con Hargreave. Wingate sembrava sapere quel tanto riguardo ai delitti, e nient'altro, come se avesse studiato a fondo ogni caso e ne avesse imparato a memoria le circostanze. Era inaffidabile, inconsistente, uno che un tempo affermava di essere uno stregone bianco. Ma poi, ogni volta che si apprestavano ad accantonare la possibilità della sua colpevolezza, rivelava un particolare che era stato tenuto nascosto ai giornali, qualcosa che potevano sapere solo l'assassino e la polizia.

«Questo omicidio finale non ha nessun senso,» disse a Janice quando entrò in servizio. «Dice di averlo fatto perché una delle ragazze voleva che lo facesse, ma insiste che non ne ha mai incontrata una, e non ha nemmeno parlato loro al telefono. E non ricorda quale gli ha dato questi "ordini". E perché proprio Santa Claus, per Dio? Perché non un passante qualsiasi, per strada?»

«Uccidere una persona qualunque di certo non avrebbe attirato tanta attenzione,» disse Janice. «Forse doveva essere qualcuno di particolare. Gli hai chiesto dei crocifissi immersi nell'acqua?» Il sergente si sedette dalla parte opposta della scrivania di Hargreave, approfittò di un sorso del suo caffè e girò gli appunti verso di sé.

«Dice che non ricorda perché l'ha fatto. Poiché conduceva vita da vagabondo non possiamo dimostrare dove si trovava in nessuna delle notti in questione. Anche se sono dannatamente sicuro che il portiere di quel club non l'avrebbe fatto entrare, visto come va in giro. C'è almeno un'altra dozzina di incongruenze nelle sue storie, e i dettagli cambiano in continuazione. Eppure...»

«Cosa?» Janice guardava con la coda dell'occhio le pratiche che ingombravano la scrivania.

«Sa che Dominguez è stato trovato sull'inferriata. Sa che il rasoio era dentro il corpo. Sa che Howard Dickson è stato ucciso con una spada. Sono cose che non abbiamo detto a nessuno. Cosa ne deduci?»

«Semplice,» disse Janice. «È pazzo. Non sto scherzando. Ha una memoria squilibrata, distorta. Chi può dire quali siano le sue priorità? Se non l'avesse fatto lui, come potrebbe aver ottenuto informazioni dall'interno della polizia, se non ha fatto irruzione qui nottetempo? Direi che finché non avrai provato inconfutabilmente la sua innocenza, hai trovato il tuo

uomo. La cartella medica cosa dice del suo comportamento passato?»

Hargreave picchiettò un'estremità del sigaro contro la scatola e lo accese. «Non lo so,» rispose. «È stata inoltrata alla Clinica Wandsworth due anni fa. Sono stati gli ultimi a curarlo. Ho parlato con loro questa mattina, ma a quanto pare nessuno si ricorda che fine ha fatto la sua pratica. Il dottore che l'aveva in cura se n'è andato. C'è stato anche un piccolo incendio che ha danneggiato parte dell'ufficio archivi, quindi il ritardo e la confusione aumentano. Stiamo ancora cercando, ma Dio sa quanto tempo ci vorrà.» Si tolse il sigaro di bocca e fissò la punta incandescente. «Credo che ci sia un elemento che abbiamo trascurato in tutto questo.»

«Di che elemento si tratta?»

«L'occulto.»

«Cosa, per via di quel precedente da stregone? Un sacco di pazienti affetti da turbe psichiche presentano una forte credenza nella stregoneria secondo il loro profilo caratteriale. È molto comune.»

«Non si tratta solo di questo. Diverse vittime erano religiose, e portavano dei crocifissi, che sono stati rimossi dopo la loro morte.»

«E Santa Claus?»

«San Nicolao. Blasfemia, forse, un falso dio. Cerchiamo di scoprirlo.»

«Come?»

Hargreave si alzò e prese il soprabito. «Lo chiediamo a un prete,» disse.

CAPITOLO TRENTESIMO
Padre Connor

«Ci incontriamo di nuovo,» disse Helen, sollevando il bicchiere. «Terreno più neutrale.» Girò lo sguardo per il ristorante con aria di approvazione. «Un aspetto positivo della separazione. Andiamo a mangiare fuori più spesso di prima.»

Stavolta si trattava di un affollato bistro finto francese all'incirca a metà strada tra le loro due case. Il ventre prominente di Helen cominciava finalmente a notarsi, ma il suo corpo era sempre snello e pieno di energia. John, invece, si sentiva ed era in uno stato terribile. Era vero che la polizia l'aveva scagionato da un'accusa di omicidio, ma la tensione di troppe notti popolate da incubi iniziava ad esigere un tributo.

«Mi sembri piuttosto stanco,» gli disse, leggendogli nel pensiero. «Non farai ancora dei brutti sogni?»

«Non mi crederesti se te lo dicessi.»

Helen raddrizzò le spalle, incitandolo con un gesto. «Racconta.»

«Sono stato coinvolto nelle indagini per l'omicidio di Howard,» disse, schiarendosi la voce. «Conoscevo le persone che... sono morte. Non le conoscevo molto bene, le conoscevo - e basta. Sono stato rilasciato,» aggiunse frettolosamente. «Hanno arrestato l'uomo giusto. Ma la polizia pensava comunque che fossi collegato al caso.»

Helen si accigliò vedendo i cerchi neri sotto gli occhi di lui. Più di ogni altra cosa, non sopportava di non riuscire a comprendere la sua nuova vita. «Non è da te, John. Le cose succedevano sempre agli altri, mai a te.»

«Beh, suppongo che tutto ciò sia cambiato.» L'arrivo del cameriere per prendere le ordinazioni gli concesse una tregua dal fornire ulteriori spiegazioni.

«Sai che sono andata al funerale di Howard?» disse Helen quando furono di nuovo soli.

«No, non lo sapevo. Come stava Angela?»

«Si è fatta forza. Alcuni reporter hanno cercato di intervistarla al cimitero. Sono rimasta di stucco vedendo il tuo nome sui giornali, qualcosa sul fatto che sei stato l'ultimo a vedere viva la vittima. Non c'era storia, naturalmente, ne parlavano solo perché la nobiltà minore talvolta frequenta quel club.»

«Mi sono sentito malissimo quando ho saputo quello che gli era successo, e in qualche modo responsabile.»

«Hai già trovato un nuovo lavoro?»

«Nessuno è disposto ad assumermi fino a dopo Natale.»

«Le cose devono essere difficili per te.» Si lisciò il tovagliolo in grembo. «Pensavo che fosse il caso di vederci oggi perché il tempo incalza. Dall'ultima volta che abbiamo pranzato assieme, ho consultato gli avvocati sulla possibilità di fermare temporaneamente le procedure, ma mi hanno consigliato di non farlo, nel caso che fra di noi non funzionasse.»

«Vuoi dire che se non prendiamo subito una decisione, ci troveremo ad ottenere il divorzio, che lo vogliamo oppure no?» John si scostò un ricciolo dagli occhi e cercò di sorseggiare il vino in modo apparentemente rilassato.

«Esatto. Mi hanno detto che la faccenda potrebbe essere risolta molto velocemente.»

«Quanto velocemente?»

«Per la fine di gennaio. È la condizione di adulterio che consente di accelerare i tempi. Più il fatto che entrambe le parti acconsentono al di-

vorzio.»

«Ah, e le parti acconsentono?»

«Dimmelo tu, John.»

«Io ti amo ancora.»

«Abbastanza per tornare con me?» Helen si sporse in avanti e incrociò le mani, aspettando una risposta. Fra i due cadde un silenzio imbarazzato. John non pensava che gli avrebbe chiesto di decidere durante il pranzo.

«Ho bisogno di altro tempo per considerare le cose,» spiegò. «È complicato. Come sta Josh?» Il cambio di argomento era stato assolutamente privo di tatto.

Helen si risentì immediatamente. «Tuo figlio sta bene. Sei tu che mi preoccupi.» Si tolse il tovagliolo dal grembo e si alzò. «Ti rivuole indietro, e anch'io. Pensiamo entrambi che tu abbia bisogno di essere salvato da te stesso.»

«Helen...»

«Ascolta, John, non puoi tenere il piede in due scarpe. Non ha senso rivederci finché non avrai preso una decisione.» Si sforzò di sorridere, ma tutto ciò che John le lesse in viso era delusione. «Soltanto non farmi aspettare troppo a lungo.»

John la osservò lasciare lentamente il ristorante, e chinare d'un tratto la testa quando fu sulla porta, come se avesse qualcosa in un occhio.

Padre Matthew Connor non era un prete moderno. Non raccoglieva denaro organizzando tombolate in un'ala della chiesa costruita di recente. Si rifiutava di abbreviare gli inni, e non illustrava i suoi sermoni mandando in giro i figli dei parrocchiani impettiti con una tovaglietta sulla testa. Predicava la redenzione celeste e la dannazione eterna. La faccia che sembrava scolpita nella roccia, gli occhi infossati e le sopracciglia cespugliose sembravano fatti apposta per incoraggiarlo nel suo operato.

«Certo, sono molto invischiato con Satana,» disse, passando tra le panche a raccogliere gli innari dopo il servizio serale del lunedì. «E suppongo che lui lo sia con me.» Accennò alle pigne di innari. «Prima lo faceva il ragazzo, adesso la sera mancherà sempre. Stagione di football. Un bravo ragazzo, ma come si dice, una passeggiata attraverso l'oceano della sua anima ti bagnerebbe a malapena i piedi. Mi auguro che beva un goccio di qualcosa con me.» Quando entrarono nel vestibolo in penombra, Padre Connor andò alla credenza e versò due dosi molto generose di whisky in un paio di bicchieri.

«Oh, sì,» disse allegramente, «ho un enorme interesse personale per quanto riguarda l'Inferno. Posso spiegare questo gesto di mettere i crocifissi nell'acqua, se è quello che la preoccupa.» Si appoggiò allo schienale della sbrindellata poltrona e sorseggiò un momento il suo whisky. «È di pertinenza Medio Europea. Ha mai visto quei film sui vampiri, di quel tale Dracula? Terribilmente spaventato dal crocifisso, e da tutte le sue manifestazioni.»

«Sì, conosco quel genere di film.»

«Dracula deriva da Vlad l'Impalatore, come saprà. Credo che fosse Romeno, ed è esistito veramente. Se si ricorda, Dracula non aveva problemi solo col crocifisso, ma c'erano molte altre cose che gli provocavano sofferenza. Le trecce d'aglio, il biancospino, che rappresenta la corona di Cristo, l'acqua corrente. Ci sono molti oggetti che hanno sviluppato un significato religioso, ma alcuni di questi si annullano a vicenda, in particolare il crocifisso e l'acqua.»

«Sta dicendo che l'assassino ha messo le croci nell'acqua per annullare il loro effetto?»

«Sì, ma piuttosto per annullare il loro post-effetto, la loro sacralità latente, in questo caso. Ha a che fare con una persona molto religiosa, disposta a commettere un peccato nefando sotto lo sguardo di Dio, e qui c'è un simbolo religioso che rafforza il Suo potere attorno al collo della vittima. L'assassino non vuole ammazzare qualcuno solo perché si guadagni la redenzione in Paradiso. Il miglior modo per disattivarlo è metterlo nell'acqua. Acqua fresca, però.» Lo faceva sembrare un semplice processo meccanico, come smontare il motore di un'automobile.

«Cosa intende dire con fresca?»

«Acqua che sia sgorgata da una sorgente, o che sia corsa lungo un fiume, una fonte che non sia stagnante.» Hargreave pensò alla fontana del Mall, all'acqua in bottiglia, persino nella cucina di Brady c'era una bottiglia di Perrier in frigorifero. L'acqua nel bicchiere aveva semplicemente perso l'anidride carbonica quando il corpo era stato scoperto.

«Naturalmente,» continuò Connor, riempiendo il bicchiere del suo compagno, «avete colto in flagrante errore il vostro uomo con Babbo Natale.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Dunque, San Nicolao è menzionato per la prima volta nei testi greci del sesto secolo. Ha salvato dei bambini, d'accordo, ma furono i Tedeschi e i Francesi a creare il mito dei nostri giorni. Il giorno della sua festa è stato preso dal calendario ecclesiastico, e immagino che ci siano dei puristi per i

quali la celebrazione di tale santo in determinate circostanze costituirebbe una blasfemia religiosa.»

«Non capisco. Quali circostanze?»

«Mi è dato capire da ciò che ho letto in quelle spaventose riviste scandalistiche che il vostro Santa Claus era un uomo di fede Ebraica,» spiegò Connor. «E ciò significherebbe che il vostro assassino vi sta prendendo in giro, non crede?»

L'atteggiamento allegro di Hargreave svanì mentre si alzava dal suo posto. «Grazie, Padre,» disse tendendogli la mano. «Sembra che potrò aver bisogno di venire ancora a farle visita.»

CAPITOLO TRENTUNESIMO
Oscurità

«Passi troppo tempo chiuso in casa con quell'aria depressa,» disse Ixora. «Non è salutare.»

John era davanti alla finestra e le volgeva le spalle, fermo a guardare un nuovo acquazzone che picchiettava sulle foglie ondeggianti dietro il vetro. Da qualche parte al piano di sopra venne il suono monotono e insistente di una goccia d'acqua che cadeva dal soffitto. «Devo trovare il modo di fare un po' di soldi,» rispose John. «Non è il momento giusto per cercare lavoro, e non posso cominciare un'attività da solo senza capitale.»

Ixora levò gli occhi al soffitto. «Dovremo riparare il tetto se questa pioggia continua.»

«Almeno quello sarà coperto dall'assicurazione.»

«Lo sarebbe se ce l'avessi.»

«Non sei assicurata?»

«Non me ne sono mai preoccupata.»

John la guardò. «Dove stai andando?»

«A un'audizione per un'annuncio pubblicitario.» Indossava un costoso completo di lana nera, gonna e giacca, parte del guardaroba al quale si riferiva come "corredo da battaglia".

«È la Vigilia di Natale,» disse lui con aria assente, rivolgendosi verso la finestra. Ixora gli posò un braccio sulla spalla con un sospiro di stanchezza.

«Smetti di pensare tanto al passato, John. Quello che è fatto è fatto.»

«Voglio soltanto capirlo,» disse. «Perché credi che quel tipo abbia ucciso Howard?»

«Chi lo sa? Io sto cercando di non pensarci.»

«Beh, io non riesco a farne a meno.» Nulla del passato recente gli sembrava soddisfacente, né risolto. Ogni tentativo di analisi non faceva che rammentargli i suoi dubbi riguardo a Ixora.

«Penso che non lo scopriranno mai. Queste cose non sono mai chiare e nette.» Spostò le mani attorno alla sua vita. «Chi stai incolpando?»

«Per cosa?»

Ixora scrollò le spalle. «Per aver perso il lavoro, per la morte di Howard, per tutto. Ti aggiri per la casa come un'anima in pena. E non ti fidi di me.» La stanza era diventata improvvisamente buia attorno a loro, incastonando gli occhi di lei in pozze d'ombra.

«Questo non puoi saperlo.»

«Sì, lo so. Se ti fidassi completamente di me, me l'avresti dimostrato.»

«Come?»

«Penso che mi avresti chiesto di sposarti.»

«Cristo, Ixora, non è proprio il momento migliore. Non sono ancora divorziato, per di più.» *E non sono assolutamente certo di volerlo essere*, aggiunse mentalmente.

Aveva chiamato Helen una mezza dozzina di volte nelle ultime due settimane e non era ancora riuscito a trovarla a casa. I regali di Natale per lei e Josh che aveva fatto consegnare a mano gli erano stati restituiti intatti. La notte prima aveva aspettato che Ixora dormisse per telefonare a casa alle 2.15 del mattino, ma ancora non aveva ottenuto risposta. Forse aveva conosciuto qualcuno? Forse aveva cambiato idea, e non lo rivoleva più. Se non si metteva in contatto con lui, le procedure di divorzio sarebbero state portate avanti.

«Facciamolo,» esclamò Ixora improvvisamente, stringendogli le braccia. «Non sarà mai il momento giusto, non capisci? Non aspettiamo più a lungo. Potrebbe essere l'unico modo in cui tu imparerai ad avere di nuovo fiducia in qualcuno. Prendere una decisione ti darà forza.» Lo spinse lontano da sé. «Domandamelo, adesso.»

«Non essere sciocca, Ixora...»

«Sai come si fa. Su un ginocchio.»

D'un tratto John comprese che faceva sul serio. I suoi occhi risplendevano di una luce febbricitante mentre lentamente lo obbligava ad abbassarsi davanti a lei. E in quell'istante si rese conto che aveva ragione, che quella era l'unica cosa che li avrebbe tenuti uniti. «Dì quelle parole. Due parole.» Gli arruffò i capelli. «Non è necessario che fissiamo una data.»

Supponendo che lo facesse, avrebbero affrontato i tempi duri assieme, fianco a fianco, come marito e moglie. Sarebbe stata sua per sempre.

«Ixora...» Cercò di inumidirsi la gola secca. «Vuoi - sposarmi?»

Ixora gli strinse le mani, disponendole assieme alle proprie come avrebbe fatto un fotografo a un matrimonio. «Sì, John, voglio sposarti.» Chinò il viso sul suo. «Da ora in poi,» gli sussurrò, mordicchiandogli il collo, «nulla potrà più farci del male. Nulla al mondo.»

L'albero aveva già cominciato a perdere i suoi aghi. Helen si piegò sotto i rami sottili con spazzola e paletta, maledicendosi per aver deciso innanzitutto di comprare quel dannato albero. Era stato parte del suo tentativo di mantenere le apparenze, di far sembrare che in casa fosse tutto normale. In quel momento le era parso così necessario provare che la partenza di John non aveva sconvolto la loro routine quotidiana. Adesso la finzione era finita.

Josh non era quasi mai a casa, e Helen trascorreva più tempo col gruppo ecclesiastico. Era stata riluttante a parlare della separazione con le sue poche amiche del consultorio, per timore che le facessero troppe domande, ma la verità era venuta a galla in fretta, e le sue amiche parrocchiane si erano schierate dalla sua parte contro John e i mariti in generale.

Fuori la grandine mista a pioggia si abbatteva contro le finestre come manciate di ghiaia. Helen vuotò la paletta e cercò qualcos'altro da fare, raddrizzando i biglietti d'auguri sulla mensola del camino mentre passava. Josh era appena tornato dalla casa di Cesar. Lo sentiva camminare a passi pesanti per il bagno, dove si lavava prima di cena.

Sarebbe stata la loro prima Vigilia di Natale da soli. I suoi genitori erano andati in un complesso residenziale appartato in Spagna, e il pensiero di essere seduta con la famiglia di John che evitava di menzionarlo era troppo triste da prendere anche solo in considerazione. Restavano una nonna sofferente in una casa di riposo a Chichester, due eccentrici cugini e uno zio che nessuno riusciva a sopportare. Che bel Natale.

Si chiedeva come mai John non si fosse fatto sentire. O stava rimandando la decisione fino a dopo le festività, o non riusciva a rassegnarsi ad ammettere la verità; cioè che era felice dove si trovava. E tuttavia era strano che non avesse mandato un regalo almeno a suo figlio. Se non fosse stato per gli sforzi di Josh non si sarebbero mai incontrati a pranzo.

Quella sera, invece di incartare i regali e stappare una bottiglia di vino come avevano fatto gli altri anni, Helen sarebbe andata a messa da sola, e

se necessario avrebbe pregato per l'anima di suo marito. Raccolse una pallina d'argento da sotto l'albero, dov'era caduta da un ramo secco. Se John fosse entrato dalla porta in quell'istante, non sapeva se sarebbe stata in grado di resistere al desiderio di riprenderlo con sé. Disprezzava la propria debolezza, la propria arrendevolezza per il motivo più vecchio del mondo. Era umiliante dover mettere in discussione la propria desiderabilità come compagna. Dopo aver pranzato con John quella prima volta a Camden Town, aveva improvvisamente sentito il desiderio di capire la sua rivale.

Quel pomeriggio aveva spiato Ixora dal giardino della sua casa a Sloane Crescent. All'inizio aveva visto solo una sagoma che si muoveva dietro le finestre del primo piano. Poi, senza preavviso, si era aperta la porta d'ingresso, e Helen si era nascosta nell'oscurità sotto i carpini sgocciolanti, osando appena respirare in attesa di scorgere la donna che aveva rubato il cuore di suo marito.

La figura che era uscita era alta e sinuosa, e si muoveva con la leggerezza di una piuma trasportata dalla brezza invernale.

Helen era rimasta turbata dall'aspetto della rivale, e sempre da lontano era ritornata in strada e aveva guardato costernata Ixora finché aveva svoltato l'angolo. Il pensiero che John avesse ceduto a una donna così giovane e affascinante era devastante.

Quella donna aveva però qualcosa di spudorato e malsano. Recentemente Helen aveva visto crescere in sé una maggiore sensibilità di fronte all'empietà altrui, e in Ixora aveva sentito una specie di presenza soffocante e nociva. Era certa che non potesse nascere nulla di buono dalla loro unione, neppure se legittimata dalla chiesa.

Con amarezza si risovvenne della funzione senza allegria celebrata in un gelido ufficio municipale, tanti anni prima, di come aveva ascoltato il testo abbreviato a capo chino, come se la semplicità potesse diminuire il peccato e la vergogna della sua gravidanza.

Sua madre, che poteva citare un terribile avvertimento per ogni occasione, aveva ammonito John che uno sposalizio sfarzoso era indice di un matrimonio segnato dalla sorte. Grazie a Dio, le aveva detto John, avevano rinunciato alla statua glassata per il buffet di ricevimento. Sorrise al ricordo.

«Pensavo che avessi detto che cenavamo alle otto.»

La pallina d'argento che teneva in mano si ruppe, rigandole il palmo di rosso. Alzò gli occhi e vide Josh in piedi nel corridoio che si asciugava i capelli. Assomigliava a suo padre ogni giorno di più.

«Non c'è bisogno di girare per casa in quel modo furtivo,» disse, ripulendosi stizzita il palmo della mano dalle schegge e buttandole in un posacenere. «Hanno previsto un tempo terribile, e non pensavo che ce l'avresti fatta a tornare per tempo. Puoi apparecchiare. E prova a chiamare ancora il gatto, vuoi? Non posso credere che sia rimasto fuori sotto la pioggia.»

Mentre Helen scolava le verdure nell'acquaio, Josh continuò a parlarle dalla sala da pranzo. «Stavo leggendo di questo genere di cose. Andropausa. Sta provando la sua mascolinità, come quando le scimmie si percuotono il petto. Ecco perché non ha chiamato.»

«E io dovrei riprenderlo per farmi trascinare in giro per i capelli.» Sistemò un colatoio sotto una casseruola e ci versò dentro i cavoletti di Bruxelles. «Non è come se l'avesse rapito, per l'amor del cielo, è un adulto, capace di prendere le proprie decisioni. Dovrebbe essere ragionevole.»

«Non credo che il buon senso ci abbia molto a che fare,» le rispose Josh. «È solo chimica, ghiandole e ormoni, è come la linfa che sale nel...»

«Ho colto l'immagine, grazie,» scattò Helen, alzando i piatti pieni e portandoli verso la sala da pranzo. L'oscurità piombò su di loro inaspettatamente, facendola barcollare e inciampare sulla soglia della stanza, e facendole sfuggire di mano entrambi i piatti.

«Mamma?»

Helen tentò di mettersi in ginocchio, ma il violento dolore alla caviglia la costrinse a terra. Cocci di ceramica le circondavano le mani.

«Josh, dove sei?»

«Quaggiù, vicino alla porta. Stai bene?»

Lentamente i suoi occhi si abituarono alla penombra. «Penso di sì,» disse controllandosi la caviglia. «Ci sono delle candele nel cassetto vicino all'acquaio. Tutta la via è senza corrente?»

Il profilo di Josh apparve alla finestra. Helen si alzò in piedi, evitando di appoggiarsi alla caviglia dolente.

«I vicini sono al buio. Forse è un sovraccarico elettrico. Non muoverti.» Si diresse in cucina. Alcuni istanti dopo Helen sentì aprirsi il cassetto. Il silenzio della sala da pranzo era mitigato dal rumore della tempesta che si stava addensando sopra di loro. La fioca nebbiolina gialla della luce del lampione fuori in strada filtrava da dietro le tende. Lentamente si avviò alla finestra, appoggiandosi allo schienale delle sedie.

La via era deserta, battuta dalla pioggia. Sopra la casa, il vento aumentava gemendo tra i cavi scuri, facendoli oscillare da una parte all'altra. Non sentiva più Josh che si muoveva in cucina, la casa si era d'un tratto

fatta silenziosa quanto buia, come se tutte le sensazioni venissero ovattate, inghiottite. Helen sbirciò fuori, appoggiando la fronte al vetro freddo. Il nevischio stava intaccando l'immacolato prato della casa vicina. La sgargiante fila di luci colorate che ornava il portico per Natale era ora una serie di sbatacchianti lampadine spente.

Improvvisamente l'immagine venne sostituita da una faccia a pochi pollici dal vetro, una bocca color cremisi spalancata in un tondeggiante urlo di terrore, il bianco degli occhi dilatato attorno ad esterrefatte pupille nere. Helen gridò e cadde lontano dalla finestra proprio mentre questa esplodeva su di lei, gettando una cascata di spesse schegge di vetro sul tavolo della sala da pranzo. Helen strisciò sul pavimento fino alla parete opposta della stanza, incurante dei vetri sotto le ginocchia.

«Josh! Mio Dio, dove sei?»

Con la mano toccò qualcosa di caldo e carnoso che giaceva sul pavimento, e si ritrasse con un grido. Sulle dita aveva l'odore ramoso del sangue. Se le portò davanti agli occhi. C'era sangue dappertutto, e usciva a fiotti da qualcosa proprio accanto a lei, formando una pozza tra le sue gambe. Confusa e terrorizzata, cominciò a piangere.

Altre due finestre esplosero verso l'interno, infrangendosi all'unisono, gettando frammenti di vetro a tintinnare e spargersi sul pavimento e sul tappeto.

Josh era tornato di corsa nella stanza, e d'un tratto le sue esili braccia la stavano stringendo, trascinandola da parte verso una poltrona. Poi si precipitò all'ingresso, e spalancò la porta principale, bloccandosi davanti al palo che era caduto portando la linea elettrica con sé nel fianco della casa. Il cavo sfrigolava e crepitava sul terreno bagnato, luccicando di minuscole scintille azzurre.

Nella dissacrata oscurità sua madre urlò alla vista del corpo dilaniato della creatura che era stata lanciata nella stanza. Il gatto giaceva a terra contorto, con la schiena spezzata e le interiora fuori. Col sangue dell'animale che le sgocciolava dalle mani, Helen iniziò a tremare, e la sua convinzione che delle forze demoniache si stessero radunando attorno a loro divenne un'infrangibile morsa.

Si inginocchiò davanti alla tremolante figura di Cristo, con le mani giunte in una fervente preghiera. La messa di Natale si era conclusa, e la chiesa adesso era deserta. Il sagrestano aspettava accanto alle porte aperte in fondo alla navata, e per quanto la riguardava poteva continuare ad aspettare.

La sua comunione con Dio era ben più importante. Nonostante la caviglia slogata le rendesse arduo camminare, aveva insistito per andare a messa da sola. C'erano preghiere che non potevano essere condivise.

I vicini avrebbero voluto chiamarle un dottore, ma lei aveva rifiutato l'idea di sottoporsi a cure mediche. Erano preoccupati per il benessere del nascituro, dicevano, e per gli effetti traumatici a seguito dello shock. Era insolito come non le parlassero per tutto il resto dell'anno, tranne che per lamentarsi del fumo del barbecue che arrivava troppo vicino al loro bucato.

Aveva lasciato Josh e i vicini ad inchiodare assi davanti alle finestre rotte. Una squadra della società elettrica era comparsa nel giro di un'ora per allontanare i cavi dalla casa, ma non era stata in grado di promettere il ritorno dell'elettricità per il giorno di Natale. Erano stati tutti molto solleciti a fornire spiegazioni razionali: la tempesta aveva abbattuto il palo contro le finestre; il gatto si trovava su una delle sporgenze. Helen era rabbrividita mentre ascoltava, poco convinta.

Adesso, appoggiata sulle ginocchia tagliate davanti alla statua del Signore dai colori accesi, implorava il perdono, non per sé ma per John. Un dolore forte e acuto cominciava a bruciarle il ventre rigonfio, a significare che l'unione delle forze diaboliche quella notte aveva raggiunto lo scopo.

Col vento pungente che le gemeva alle spalle e le candele che le tremolavano attorno fumose, pregava per la liberazione divina di suo marito, da Ixora, e dal male.

CAPITOLO TRENTADUESIMO
La Fuga

Hargreave era seduto nella buia stanza di osservazione in attesa che gli agenti introducessero Donald Wingate dalla camera accanto. Non poteva accendere il sigaro finché la stanza non fosse stata sgomberata, perché la punta accesa si sarebbe vista attraverso la doppia vetrata che li divideva.

Nel corso delle ultime due ore avevano ascoltato Wingate rispondere alle domande in tono piatto ed esausto. Era il pomeriggio del giorno di Santo Stefano, e la terza seduta psichiatrica della settimana alla quale Hargreave assisteva. Fece ruotare la sedia per trovarsi di fronte a Raymond Land, che non sembrava affatto contento.

«Allora, cosa ne pensi?»

«Ian, io sono un medico legale, non uno psichiatra. Questo non è il mio campo. Dovresti parlare con quelli che hanno condotto gli interrogatori.»

«Vero,» confermò Hargreave, frugandosi in tasca in cerca dei fiammiferi, «ma tu informavi direttamente l'agente incaricato di questo caso, e poiché è stato ucciso nel compimento del suo dovere, credo che tu abbia ereditato una parte aggiuntiva di coinvolgimento. Inoltre, se chiedo ai medici che l'hanno interrogato, loro mi riempiranno la testa di referti psichiatrici, finché non saranno pronti i loro rapporti, e sai anche tu che non lo saranno prima dell'anno nuovo.» Accese il sigaro e si appoggiò allo schienale, allentandosi il nodo della cravatta variopinta. Land lo guardò con aria dubbiosa, ma Hargreave l'aveva notato che prendeva appunti durante l'interrogatorio.

«Hai visto le imputazioni, arrestato per l'uccisione di Babbo Natale, e le sue pretese di avere assassinato mezza dozzina di persone. Sarebbe stato buttato fuori di qui a calci se non fosse stato evidente che aveva usato munizioni vere. Adesso, io ho bisogno di sapere se quest'uomo soffre di un disturbo mentale classificabile.»

«Non sarà così semplice da definire,» disse Land. «Non c'è una netta linea di demarcazione tra una nevrosi e mera infelicità. È egocentrico, manipolatore, insensibile; classici indizi di un problema caratteriale. In che condizioni era quando l'hanno preso?»

Hargreave verificò nella pratica. «Sudato, pallido, pulsazioni accelerate. L'agente che l'ha arrestato pensava che stesse avendo un attacco cardiaco.»

«Poteva essere semplicemente uno stato di angoscia avanzata, dovuto all'azione di aver sparato con una pistola, e non significa nulla. Gli psicopatici comprendono raramente le conseguenze delle loro azioni. Non imparano dall'esperienza, non si curano veramente di ciò che accade loro. Non hanno coscienza. Tendono a diffidare della società, e resistono con successo alla terapia. Sparare a Santa Claus per me è un sintomo di paranoia. È nell'età giusta, quarantacinque anni, e dalle sue risposte di oggi sembrerebbe essere sessualmente disadattato. I paranoici spesso iniziano a dedicarsi a quella che ritengono la loro missione nella vita basando tutto il loro pensiero logico sull'accettazione di un'unica, falsa premessa.

«In altre parole, Wingate potrebbe pensare di essere stato messo sulla terra per eliminare un particolare tipo di persone in grado di fargli del male...»

«Esattamente. Ci sono diversi tipi di psicosi, risvegliate da cause infinite, a partire dall'alcool per arrivare alla tara ereditaria, ma dovrai consultare un esperto per questo.»

Hargreave girò lo sguardo per la piccola anticamera. «Dovrebbe esserci

almeno uno psichiatra presente qui dentro per agire come controllo, ma non c'è nessuno disponibile, sono via tutti per Natale, probabilmente stanno sciando.»

«Io preferisco sempre trascorrerlo lavorando,» disse Land. «Il West End è piacevole e tranquillo. Suppongo che la tua cravatta sia un regalo di Natale.»

«Della mia ex moglie,» disse Hargreave. «Vedi bene quanto mi odia. E tu cos'hai ricevuto?»

«I successi di Andrew Lloyd-Webber, cantati in Gallese.»

«Non dirmelo, c'è qualcuno che odia anche te.»

Si girarono entrambi verso la vetrata, e la stanza vuota oltre di essa.

«Sai, ascoltando l'incoerenza delle risposte di Wingate, ho l'impressione che qualcuno l'abbia fatto girare su se stesso tanto velocemente che non si rende più conto da che parte è voltato. Mentalmente, voglio dire.» Hargreave si accese il sigaro con sollievo. Janice gliene aveva comprato una scatola per Natale, l'unico regalo decente che avesse ricevuto.

«Perché dici questo?»

«È completamente confuso su tutto, nella sua vita, tranne che sugli omicidi. Conosce ore, luoghi, dettagli che metà degli agenti investigativi nemmeno si immagina. È la deposizione di un testimone, chiara e semplice. Giurerei che si trovava sul posto.»

«Allora forse dovrai accettare il fatto che li ha commessi lui,» disse Land, allontanando stizzito il fumo con la mano. Era noto a tutti che l'unico fattore che ancora ritardasse la chiusura del caso era la riluttanza di Hargreave a riconoscere la colpevolezza di Wingate.

«Credimi, Raymond, voglio accettarlo.» Hargreave sapeva di dover essere prudente nelle sue scoperte, più di quanto chiunque si rendesse conto. Il Ministero dell'Interno aveva dimostrato un pervicace interesse nel provare la colpevolezza di Wingate, in parte a causa del fatto che uno degli omicidi era avvenuto nelle prossimità della residenza reale, ma anche perché Wingate sembrava avere a tal punto cancellato le proprie motivazioni personali da suggerire una forma di terrorismo organizzato.

Rileggendo le trascrizioni degli interrogatori, aveva notato la radicata credenza di Wingate in Satana, e la sua convinzione che il Diavolo potesse realizzare le sue opere tramite canali umani. Ma ancora non ci credeva. Mentre guardava l'uomo grosso e strascicante che veniva condotto via dalla stanza con la testa china e le mani legate da cinghie di gomma, era stato assalito dalla sensazione che, lontano dal vedere all'opera il Diavolo, gli

era stato affibbiato soltanto uno dei suoi discepoli. Prima di ogni seduta aveva osservato il sospetto valutare i suoi interrogatori, e preparare le risposte con tono misurato. Ma c'era qualcosa che stonava, nella sua interpretazione.

«Stenderò una nuova lista di domande per il signor Wingate,» decise. «Non so come farò, ma ho intenzione di coglierlo in fallo.»

Era il primo Natale che John trascorreva senza le visite di parenti polemici, senza poltrire davanti alla televisione dopo troppo tacchino, compiaciuto nella consapevolezza che il suo prossimo pasto era già in fase di preparazione. Lui e Ixora si rintanarono al primo piano della casa di Sloane Crescent, facendo programmi e congetture, guardando al futuro ed evitando attentamente qualsiasi riferimento al passato. Provarono a cucinare, e Ixora rivelò la propria totale ignoranza della tipica cucina natalizia britannica, e furono infine costretti ad accontentarsi di cibo da asporto.

John effettuò alcune minori riparazioni al tetto, ma il maltempo gli impedì di affrontare lavori di maggiore entità. Avevano deciso di comune accordo di non scambiarsi regali. Aggiunsero invece al gruzzolo comune la piccola somma che avevano raccolto dalla cessione di una manciata di polizze assicurative di John e dalla vendita di alcuni titoli di stato lasciati a Ixora dalla madre.

«Ci sono un paio di quadri sul pianerottolo che potrebbero avere un certo valore,» propose Ixora, tagliando una fetta di pizza e ripiegandosela in bocca. «E poi ci sono i mobili.»

«Non siamo ancora così disperati,» rispose John, sapendo che presto lo sarebbero stati. Fuori la neve caduta la Vigilia di Natale era diventata fanghiglia del colore della terra di siena. Poiché era troppo dispendioso riscaldare tutte le stanze, si erano confinati nella camera da letto e in cucina. Con così poche ore di luce, si alzavano tardi la mattina, riluttanti ad abbandonare il tepore sotto la trapunta dorata.

Il giorno dopo Santo Stefano, Ixora venne richiamata per una seconda audizione, e John si ritrovò seduto davanti al telefono, incerto se telefonare a Helen. Non riusciva a credere che non si fossero parlati per Natale. Finalmente sollevò il ricevitore e compose il numero. Con sua grande sorpresa, ottenne risposta.

«La mamma è appena tornata dall'incontro di preghiera,» disse Josh. «Perché non hai chiamato?»

«Ho provato a fare il numero un'infinità di volte, Josh. Pensavo che ve

ne foste andati da Nan.»

«Forse c'era qualcosa che non andava nel telefono. Ho provato a convincere la mamma a chiamarti ma non ha voluto.»

«Perché no?»

«C'è stato un incidente qui a casa la Vigilia di Natale. È crollata una linea elettrica e si è rotta qualche finestra. Il gatto è rimasto ucciso e la mamma si è tagliata le ginocchia.»

«È terribile. Non posso credere che non abbia telefonato. Stai bene? Va tutto bene adesso?»

«Certo. Ho trascorso il giorno di Santo Stefano da Cesar perché le finestre del salotto erano sbarrate. Il suo patrigno gli ha comprato un mucchio di giochi della Nintendo per il suo Personal Computer. Abbiamo giocato a Super Mario. La mamma è stata fuori con quelli della chiesa per quasi tutto il tempo. Pa'...» Josh lasciò che il silenzio cadesse tra di loro.

«Sì?»

Josh abbassò la voce. «La mamma è nell'altra stanza. Si sta comportando in modo davvero strano. Prega in continuazione. Non sembra più di essere a casa.»

Una nauseante ondata di colpa lo sommerse. Almeno sarebbero stati ancora una famiglia se lui non l'avesse brutalmente divisa.

«Josh, lasciami parlare con lei.»

«Non credo che lo desideri. È cambiata.»

«È lì adesso?»

«Sì.»

«Chiedile di venire al telefono.»

Sentì il rumore del ricevitore che veniva posato. Un minuto dopo, udì di nuovo la voce di Josh.

«Non vuole parlare con te, papà.»

Non aveva senso. Gli era parso che le cose fossero migliorate. Parlò ancora un poco con Josh, ma la loro conversazione era fatta di troppe cose non dette, e gli promise di richiamarlo entro pochi giorni.

Depresso dalla telefonata, John decise di uscire a comprare un regalo per Ixora. Il loro Natale era stato troppo frugale, misero, ed era tempo di rimettere nelle loro vite un po' di *joie de vivre.* Aveva visto un braccialetto d'argento nella vetrina di un gioielliere di Fulham Road. Sarebbe stato il suo dono di fidanzamento.

Alla Barclays Bank di Sloane Square la cassiera lo guardò con volto inespressivo. «Sul suo conto non c'è denaro sufficiente a coprire il prele-

vamento,» gli disse semplicemente, facendo scivolare l'assegno sotto il vetro.

«È impossibile,» disse John irritato, tirando fuori il libretto degli assegni e controllando le matrici. «Ci sono ancora più di duemila sterline.»

«Il computer dice di no.»

«Ci dev'essere un errore. Non può ricontrollare?»

«Attenda un minuto.» Si allontanò dalla sua scrivania e consultò il computer centrale. Una donna in coda dietro a lui si lasciò sfuggire un sospiro teatrale. Finalmente la cassiera ritornò con in mano un foglietto.

«Ecco il suo estratto conto,» disse passandogli il foglio.

John guardò la giacenza. Cinque sterline. Appena l'importo minimo richiesto per tenere aperto il conto. Come poteva essere?

«Può dirmi quando è stato effettuato l'ultimo prelevamento?» chiese. La cassiera si consultò con la collega dello sportello accanto, mentre la donna dietro di lui emise un sibilo infastidito che doveva essere il risultato di tutta una vita vissuta sulle scene.

«Stamattina,» disse la collega. «Una signora vestita di rosso. La confirmataria del suo conto. Ha detto che stava partendo. Non posso biasimarla, con questo tempo.»

Le sue antiche paure gli ricaddero addosso, come se non se ne fossero mai andate. Corse fuori nella strada, le scarpe inzuppate gli schizzavano acqua sui calzoni, gli inzaccheravano il cappotto. Quando raggiunse la casa era quasi senza fiato. La casa era buia. Ixora stava scappando con i suoi soldi. E pensare che aveva finalmente cominciato a credere in lei!

Si sedette in cucina, con gli abiti zuppi e fumanti, tentando di sedare le fiamme della sua rabbia, tentando di conservare un briciolo di razionalità. Non ci riuscì. Corse in camera da letto, salì su una scala per controllare le valige in cima all'armadio. Dov'era quella grande con la maniglia, la Samsonite? Non capiva dagli innumerevoli appendiabiti se Ixora aveva fatto i bagagli. Dov'era il vestito nero senza il quale diceva di non poter viaggiare? Aprì un cassetto dopo l'altro, e la sua frenesia aumentava ad ogni nuova scoperta di capi presumibilmente mancanti.

Allora se n'era andata da quella casa, per non tornare mai più, era svanita nella pioggia leggera, scura e fredda, proprio come quand'era arrivata, senza traccia alcuna della sua origine, né della sua destinazione. Forse poteva ancora raggiungerla. Non avrebbe mai trovato un taxi con quel tempo. Come sarebbe arrivata all'aeroporto?

Senza rendersi conto di quello che stava facendo, si ritrovò all'esterno, in

fondo al vialetto, si mise a correre per tutta la lunghezza di Sloane Crescent, svoltando oltre il Royal Court Theatre. In fondo alla via si voltò, scrutando in lontananza per cercare un taxi. Niente si fermava sotto la pioggia. Nessuna luce color ambra brillava sui tetti dei taxi. Quando si voltò di nuovo, quasi si scontrò con lei.

Gli occhi di Ixora erano spalancati per lo stupore. Ovviamente John era l'ultima persona che si aspettasse di vedere. Incapace di pensare, incapace di vedere attraverso la pioggia e le lacrime, la afferrò per le braccia e cominciò a scuoterla avanti e indietro.

«Dove diavolo sei stata?» gridò. «Dove credi di andare?»

Lei lo guardò con occhi innocenti. La pioggia le aveva appiccicato i capelli alla fronte. Invece di una valigia, aveva in mano una borsa della spesa di plastica di Sainsbury.

«Cosa stai dicendo? Sono stata all'audizione. Sto venendo a casa.» Tentò di liberarsi, dimenandosi da una parte all'altra. «Mi stai facendo male!»

«Dimmi dove stai andando, dannazione!» La scosse più forte. «Perché hai rubato i soldi?»

«Lasciami andare prima che mi metta a urlare!» I suoi occhi si fecero ancora più grandi, e divincolò un braccio dalla sua stretta, spingendo contro il suo petto finché la lasciò, e rimase ansimando sotto la pioggia.

«Non ho rubato i soldi,» gli gridò. «Li ho presi per pagare il nostro matrimonio! Doveva essere una sorpresa, ma tu hai rovinato tutto!»

John era confuso. «Cosa significa?»

Ixora gettò con furia da una parte la borsa della spesa. «Significa che l'ho fatto, che ho organizzato tutto, e dato che alcuni conti vanno pagati in anticipo ho prelevato i soldi per coprire i debiti. Li avrei rimessi al loro posto prima che te ne accorgessi...»

John sollevò una mano. Ne aveva avuto abbastanza. «Non hai denaro per rimettercelo, come avresti potuto...» Poi vide il pallore del suo collo nudo. La collana era sparita, il ricordo di famiglia, le perle perfette che sua madre le aveva lasciato.

«Sei contento adesso?» gli gridò, con gli occhi luccicanti di lacrime, infilando una mano in tasca e mostrandogli dei fogli di carta stretti nel pugno chiuso. «Ho impegnato la collana per onorare il prestito. Non sapevo quanto mi avrebbero dato, così ho prelevato prima il contante per pagare i conti. Vuoi vedere le ricevute?»

John indietreggiò di un passo, sbalordito. «Oh, Ixora, mi dispiace tanto,» mormorò.

«No,» esclamò lei, scoppiando in lacrime. «A me dispiace, perché hai rovinato tutto. Tutto il duro lavoro, tutti i progetti, tutto rovinato.» Con la mano davanti agli occhi lo spinse da parte e corse via lungo la strada. La borsa della spesa giaceva sul marciapiede, e coloratissime arance rotolavano via per fermarsi nel canale di scolo.

Quando John raggiunse la casa, lei se n'era andata, e stavolta c'erano segni inequivocabili della sua partenza, abiti buttati in aria, valige mancanti. Il salvadanaio di porcellana sulla mensola della cucina che conteneva i loro fondi di emergenza era sul pavimento, in mille pezzi, vuoto.

La porta principale era aperta, e l'acqua stava formando pozze nell'ingresso. Percorse la via in entrambe le direzioni, chiamando il suo nome, scivolando nelle pozzanghere, con la camicia fradicia incollata al petto. Non c'era nessuno per via, nemmeno una figura indistinta in lontananza. Ixora era svanita nel pomeriggio che si andava oscurando, e stavolta John sapeva che non l'avrebbe ritrovata facilmente.

Forse gli aridi anni trascorsi nella mediocrità avevano smussato la sua capacità di amare e di essere amato. Gli era stata offerta una seconda possibilità di vivere, e lui era riuscito a distruggerla. Gli era stato chiesto solo di fidarsi e amare senza fare domande, di provare la sua fiducia in una donna.

Sapeva che se mai l'avesse rivista, non avrebbe più lasciato che si allontanasse dai suoi occhi, per paura di perderla totalmente. Raggiunse il cancello di casa, si piegò su se stesso e vomitò, colmo dell'orrore della sua perdita, con una dolorosa stretta allo stomaco che aumentava ad ogni istante.

Ixora se n'era andata. Se n'era andata, per sempre.

CAPITOLO TRENTATREESIMO
Svanita

Sistemato in quella che era diventata la sua solita posizione, Hargreave guardava e aspettava nella stanza di osservazione che Wingate venisse introdotto e assicurato alla pesante sedia di acciaio in mezzo alla stanza. Durante l'ultima settimana il prigioniero era diventato sempre più violento, aveva tentato di colpire gli agenti e una volta era quasi riuscito a staccare un dente a un medico che lo stava interrogando. Adesso era diventato necessario tenerlo sotto varie forme di restrizione ventiquattr'ore su ventiquattro.

Da due settimane Wingate veniva detenuto nel reparto di massima sicurezza di un edificio dietro a Tottenham Court Road. Il centro era stato convertito da una parte del vecchio Middlesex Hospital, ma siccome era adatto solo per permanenze brevi, Wingate avrebbe dovuto essere trasferito prima dell'inizio di un processo di stato.

Fino a quel momento, per Hargreave il maggiore intoppo stava nello stabilire l'innocenza di Wingate secondo la sua capacità di distinguere tra il bene e il male. In assenza di qualsiasi conoscenza precedente riguardo alle sue condizioni, l'anamnesi mentale e clinica doveva essere completamente ricostruita grazie a brandelli di informazioni sparse.

Wingate riusciva a capire la gravità delle sue azioni? La sua lucidità nel migliore dei casi era variabile, eppure sembrava discretamente in grado di emettere i fondamentali giudizi morali. Quando veniva interrogato sugli omicidi, il suo volto si faceva inespressivo. Questi presentavano un paradosso. Dopotutto, se erano premeditati, perché mai venivano portati a termine con tanta violenza? I motivi che adduceva erano poco chiari; aveva ucciso gli uomini che sfruttavano le "sue ragazze". Era forse una ragione sufficiente a scatenare simili frenetiche aggressioni? Conosceva le vittime, oppure erano semplicemente gli schizzi di un disegno più ampio che solo lui comprendeva?

Janice Longbright entrò nella stanza richiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Aveva passato una settimana a vagliare le informazioni sui residenti provenienti da ostelli, alberghi, ospedali e centri di cura giornaliera, cercando di trovare qualcuno che avesse visto o sentito parlare di Donald Wingate, fino a quel momento senza fortuna. Sul fronte legale, comunque, le notizie erano più incoraggianti.

«Ci sono altre connessioni positive per te,» gli disse, battendogli leggermente sulla spalla e porgendogli il più recente aggiornamento di laboratorio.

«Non posso leggerlo qui dentro,» sussurrò Hargreave, senza staccare gli occhi dalla vetrata. «Raccontami cosa dice.»

«Hanno confermato un secondo raffronto.» All'inizio della settimana le fibre della giacca di Dominguez erano state trovate identiche a quelle asportate dai calzoni di Wingate. «Ti ricordi i minuscoli frammenti di pelle che gli hanno trovato sotto le dita della mano sinistra? Raymond Land ritiene che l'analisi al Microscopio a Scansione Elettronica delle particelle riveli una struttura della pelle proveniente da tessuto cicatrizzato.» L'MSE era un'arma potente e versatile del corredo legale. «A quanto pare Domin-

guez si era fatto togliere un tatuaggio dal braccio sinistro qualche anno fa. Land ha ottenuto un confronto positivo.»

«Sembra che questo chiuda la faccenda,» disse Hargreave. «Non c'è molto altro che possiamo fare.»

«E l'anello della De Corizo?» chiese Janice. «Nessuna idea di cosa facesse vicino al corpo di Dickson?»

«Era nella tasca della sua giacca. Dev'essere saltato fuori quando è caduto.»

«Come l'hai scoperto?»

«Masticava gomma, ed era un tipo ordinato.»

«Non sono certa di seguirti.»

«Si era tolto una gomma da masticare di bocca, e l'aveva rimessa nella carta che l'avvolgeva in attesa di trovare un posto dove buttarla. L'involto era in tasca, e ha raccolto un'impressione dell'anello. Ma questo non spiega ancora perché l'anello era in suo possesso. Nessun risultato sulle particelle metalliche rosse?»

«L'assistente di Land dice che sono state mandate ai test sull'emanazione spettrografica, e che parte del campione è stato distrutto dal calore. Il rimanente dovrebbe essere ancora in viaggio.»

Hargreave prese uno sgabello e fece cenno al sergente di sedersi. «Adesso che sei qui, restaci e guarda questo,» disse, indicando la vetrata. «Ho domandato io che lo facessero. Volevo vedere come avrebbe reagito Wingate.»

Nell'altra stanza, il dottore si era tolto qualcosa di tasca e lo stava tenendo davanti al paziente nel pugno chiuso. Sul tavolino tra di loro c'era un bicchiere d'acqua. Il dottore aprì le dita e mostrò un piccolo crocifisso d'oro. Per circa trenta secondi Wingate rimase immobile, con gli occhi fissi sulla croce luccicante. Poi aprì lentamente la bocca ed emise un grido da perforare i timpani, sforzando le cinghie con le braccia, annaspando con le mani nell'aria. Quando il dottore allungò la mano e lasciò cadere la croce nel bicchiere, la testa di Wingate cadde in avanti e lui crollò sulla sedia, tenuto in posizione dalle cinghie.

Hargreave si alzò e passeggiò avanti e indietro di fronte alla vetrata. «Non capisco,» disse infine. «Questo era il mio asso nella manica. Ero convinto che non avrebbe reagito.»

«Cosa ti faceva pensare che fosse innocente?»

«Perché ho dimenticato qualcosa,» disse Hargreave, «ho trascurato qualcosa negli appunti di Sullivan, o mi è sfuggito qualcosa nei rapporti sugli

omicidi.»

«Gli omicidi sono finiti col suo arresto.»

«Credi che non lo sappia? Qualcuno sta facendo il furbo, e non mi piace.»

«Peggio ancora,» disse Janice, tenendogli aperta la porta. «Non puoi provarlo.»

Ixora era svanita ormai da due settimane.

Le prime due notti erano trascorse in preda a un'indicibile tormento, alzato ad aspettare, a pregare per il suo ritorno. Eppure era convinto che non l'avrebbe mai più rivista. Ixora non diceva nulla che non intendesse davvero. Non era donna da fare inutili minacce. Distrutto da quel pensiero aveva svuotato il mobile bar, solo per passare il giorno dopo a curarsi i postumi di una sbornia monumentale.

Tre giorni dopo la loro discussione, Ixora non si era presentata agli Studi Shepperton per una giornata di lavora su un annuncio commerciale di una nuova cooperativa edilizia. Diana Morrison si era premurata subito di chiamarla a casa. «Allora, non sai dove può essere andata?» chiese a John stizzita. «È irresponsabile e poco professionale da parte sua, e danneggia i nostri buoni rapporti con l'agenzia. Ha lasciato detto per quanto starà via?»

«Non ne ho idea. Non sono più nel giro.»

«Certo, no, l'avevo dimenticato. Povero Howard. Beh, devo scappare. Mi farai sapere se hai sue notizie?»

«Stavo per chiederti la stessa cosa.»

«Non pensi che dovremmo chiamare la polizia?» aggiunse lei come per un ripensamento. «Voglio dire, dopo quello che è successo...»

«L'ho già chiamata.»

«Beh, non so cosa ti abbia dato il diritto di farlo. Spero che tu non abbia fatto il nome dell'agenzia. Abbiamo già avuto pubblicità negativa a sufficienza.»

«Non preoccuparti, non ho fatto il tuo nome.» Non gli andava di discutere con quella donna.

«Spero proprio di no. È il meno che tu possa fare, dopo tutti i fastidi che hai provocato.»

«Cosa vuoi dire?»

«Scusami, ma non hai picchiato Howard in pubblico?» La sua voce si stava accalorando. «Non era mai successo niente prima che arrivassi tu. Devo riconoscere che ti ho sempre considerato un tipo sospetto, incapace

di fare il PR.»

Si rese improvvisamente conto che era stata Diana a denunciarlo con la telefonata anonima. «Hai chiamato tu la polizia il mattino dopo la morte di Howard,» disse come intontito.

«Non mi sono mai fidata di te, fin dall'inizio,» scattò lei. «E non mi fido tuttora. Per quanto ne so potresti avere assassinato Ixora, oltre a Howard.»

«Pensavo che avresti almeno capito che l'amo,» le disse, buttando giù il ricevitore. Quando si sdraiò sul copriletto, un senso di disperazione si chiuse su di lui. La casa era anche più tetra senza di lei, la luce sembrava stare lontana, sconfitta dall'oscurità. Gonfiata dall'umidità crescente, la carta del soffitto aveva cominciato a scollarsi e sollevarsi.

Doveva trovarla, ma come? Ixora non aveva amici prossimi ai quali lui poteva rivolgersi; aveva parlato a un paio di modelle, ma non avevano idea di dove si trovasse. Dov'era la sua famiglia? Non aveva trovato nulla di importante tra le carte nella scrivania, ma doveva avere dei documenti, delle polizze, dei certificati, li avevano tutti. Forse erano in mano a un parente, sul continente. Ritornò alla scrivania, aprì il cassetto forzato e lo rovesciò sul copriletto. L'unico oggetto che non aveva esaminato durante le ricerche precedenti era un libro in brossura pieno di orecchie, e adesso lo prese in mano.

IMPARA LO SPAGNOLO

Perché avrebbe dovuto volerlo fare? Di certo lo Spagnolo era stato la sua lingua madre, ma quello era uno degli argomenti che non gli era stato consentito discutere con lei. Di nuovo esaminò il diario con il suo frastagliato cuore di pagine mancanti, domandandosi se le avesse distrutte per proteggere un vergognoso segreto, o nascoste per metterne al sicuro il valore.

Quella sera John fuggì dall'oppressiva tenebra di Sloane Crescent e si dedicò a prendersi una sbronza. Non aveva avuto intenzione di farlo, e non lo faceva da anni, ma alle dieci la sua mente era piacevolmente anestetizzata con la vodka, e lui stava parlando a una donna dai capelli rossi pettinati all'indietro appoggiata al banco del bar di un hotel in St John's Wood.

«Ecco il guaio,» concluse, osservando la sua compagna che allineava le olive accanto al bicchiere vuoto. «La mia sfiducia l'ha fatta scappare. Era la donna dei miei sogni.»

«Non c'è amore senza fiducia,» confermò la sua compagna. «Io mi chiamo Geraldine. Mi offriresti da bere?»

John tentò di metterla a fuoco, ma la donna continuava a ondeggiare. «Perché, hai sete?»

«No, sono un'alcolizzata.»

«Abbastanza ragionevole.» Ordinò un altro giro. «Dovresti stare attenta. Credo che tu ne abbia bevuto uno di troppo.»

«Come fai a saperlo?» gli chiese con un sorriso.

«Perché non ti vedo più molto chiaramente.»

Il barista portò loro da bere. Geraldine tolse l'oliva dal suo Martini e la allineò con le altre. «L'autocommiserazione è un modo abbietto per attirare le donne,» disse. «Continuare a parlare della ragazza dei tuoi sogni non è molto attraente.»

«Non sto cercando di essere attraente. Sto cercando di ubriacarmi.» Le lanciò una nocciolina.

«Stai facendo davvero un bel lavoro,» disse il barista.

«Dimentica quella ragazza,» disse Geraldine. «Vieni con me invece.»

«No, grazie,» disse John. «Non riuscirei mai a essere sobrio.»

Lasciò il bar e prese un taxi per Soho. Poi gli parve che gli eventi si susseguissero ad effimeri istanti, scene di suoni e colori sgargianti. Si ricordava una discussione animata in un pub di Old Compton Street, la musica a tutto volume, un club affollato - o era un casinò? - qualcuno che spingeva e urtava. Dopo di che, tutto sfocava nel nero.

Riprese lentamente conoscenza sul pavimento della camera da letto di Ixora, ancora vestito di tutto punto. Quando cercò di sollevare la testa, una forte fitta di dolore gli trapassò la testa in mezzo agli occhi, fissandoglisi nel cervello, e tormentandolo ad ogni movimento. Tentò di vedere l'ora, ma il quadrante del suo orologio era spaccato. La gamba destra dei calzoni era strappata. Le mani erano sporche di sangue secco.

«Oh, Dio...» Si alzò piano in piedi. La sveglia della camera da letto segnava le tre e un quarto del pomeriggio. Si sentiva la bocca foderata di pelliccia. Quando si trattava di bere forte era sempre stato un dilettante. Barcollò in bagno, e lo specchio gli mostrò una chiazza livida ed enfiata sotto l'occhio destro e un taglio profondo sulla fronte.

Cosa diavolo era successo quella notte? Si guardò nelle tasche. Grazie a Dio aveva ancora il portafogli. Era uscito di casa con quaranta sterline, tutto il denaro che gli era rimasto. Aprì il portafogli. Vuoto. Non c'era da stupirsi. Controllò nell'altra tasca e la scoprì piena di fogli accartocciati. La

svuotò fino in fondo e depose il contenuto sul piano vicino al lavandino.

C'erano quasi duemila sterline, per lo più in banconote da cinquanta.

«Gesù Cristo, cosa ho fatto?» Si sedette sul bordo della vasca e cercò di pensare.

Un'ora più tardi aveva rigettato due volte, si era sbarbato, aveva fatto una doccia e bevuto quattro tazze di caffè nero, amaro e bollente. Le compresse erano riuscite a ridurgli il mal di testa a un pulsare sordo. Dopo che ebbe disinfettato e medicato il taglio sulla fronte, gli avvenimenti della notte precedente cominciarono ad assumere un ordine logico.

Aveva conosciuto due uomini al pub, e aveva raccontato di Ixora, e loro avevano insistito che aveva bisogno di svagarsi. L'avevano portato al casinò. Rabbrividì quando si rammentò di aver detto che non aveva mai giocato a carte in tutta la sua vita. Adesso ricordava che gli avevano fatto ottenere del denaro in prestito. Ma quanto? E cosa mai aveva dato lui in cambio? Ricontrollò le tasche del vestito e trovò un biglietto da visita piegato appartenente a un certo Murray Mancuso, Investimenti Esteri Ltd. C'era il numero di telefono e di fax, ma nessun indirizzo.

Ritornò in camera da letto, ma l'odore dell'alcool pervadeva ancora l'aria, così fece la telefonata dalla cucina. All'altro capo della linea sentì squillare un telefono lontano, ma non ebbe risposta. Rimise giù il ricevitore e stabilì di richiamare più tardi.

Come aveva fatto ad arrivare a casa? Spianò le banconote da cinquanta sterline e le sistemò con cura in un cassetto, rammentando vagamente l'autista del piccolo taxi che l'aveva aiutato a raggiungere la porta d'ingresso. Millenovecentodiciassette sterline. Incapace di pensare ad altro, aprì le finestre della camera da letto e strisciò di nuovo sotto la trapunta, vergognoso del proprio comportamento, inorridito della propria ingenuità.

I suoi sogni furono popolati da ombre minacciose e inspiegati atti di violenza. In mezzo a tutto questo, vide Ixora uscire da una pozza di sangue, con gli occhi celati da un velo nuziale. Qualcuno gridava verso di lui, qualcun altro rideva. Ixora piangeva, implorandolo di restare, o forse di andarsene.

Si risvegliò alla nebulosa luce del sole, con la testa snebbiata, in una stanza raggelata dall'aria fresca del mattino. Si alzò e si vestì, e andò in cucina, mentre i suoi bagordi da ubriacone sfocavano in un sogno brutto e lontano. Sullo zerbino fuori dalla porta principale c'era una lettera, col suo nome scritto a mano. La aprì.

Il foglietto di carta leggera all'interno era una ricevuta, da parte della In-

vestimenti Esteri Ltd, per la somma di tremilacinquecento sterline.

Come aveva potuto essere così stupido? Dov'era finito il resto del denaro? Aveva speso 1.583 sterline per una serata, facendosi spennare per dello champagne da poco prezzo in una bisca clandestina, e per concludere era stato buttato fuori dopo aver smaltito abbastanza la sbornia per lamentarsi. Era stato raggirato, come un diciottenne di provincia con la prima paga in tasca. Almeno era ancora tutto d'un pezzo... Poi lesse il resto della ricevuta, e una sensazione di nausea gli pervase lo stomaco.

L'importo doveva essere restituito entro due settimane, al 22 per cento di interesse, che sarebbe raddoppiato al 44 per cento nel giro di un mese.

Era un uomo morto. Faceva parte del passato. Non aveva niente; né risparmi, né lavoro, una casa ipotecata, e occupata dalla sua quasi ex moglie incinta, e le tasse scolastiche del figlio da pagare. Si sentiva come se fosse stato condotto attraverso i sette i peccati capitali, col piacere davanti a tutti. Non era stato il sesso prima di ogni altra cosa a sospingerlo in quella baraonda? No, Ixora aveva soddisfatto un bisogno dentro di lui, fin dall'inizio. Se solo fosse riuscito ad accettare incondizionatamente il suo amore... Senza Ixora era come una nave senza timone, un uomo senza scopo. Sapeva che c'era un solo modo per uscirne. Dovunque fosse andata, dovunque si stesse nascondendo, avrebbe dovuto fare il detective e trovarla.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO
A Caccia

Ian Hargreave svoltò in Sloane Crescent e controllò i numeri civici pari fino ad arrivare alla residenza di John Chapel. Fu necessaria più di una spinta per aprire il cancello di legno gonfiato dalla pioggia. L'isolata villa Vittoriana avrebbe avuto bisogno di riparazioni immediate per conservare il proprio valore. Gli infissi delle finestre e le grondaie dipinte di verde si stavano scrostando malamente. Le radici del carpino più vicino stavano evidentemente intaccando la muratura, che già si sbriciolava in fine polvere rossa.

Pensò al proprio appartamento di Muswell Hill e si rese conto che non si sarebbe mai potuto permettere di mantenere una casa come quella. Ma almeno era in una posizione elevata rispetto alla città, in un luogo dove i venti freddi ripulivano l'aria e rinfrescavano la pelle. Chelsea era claustrofobica, pensò fra sé, troppe automobili ingorgavano le strade, troppe persone cercavano di mantenersi in forma. Suonò il campanello e fece un pas-

so indietro, guardando su verso le finestre picchiettate dalla pioggia.

La vista che lo accolse era tutt'altro che in forma. Chapel sembrava essere caduto in una trebbiatrice. La crosta di uno squarcio gli sfregiava la fronte, e un lato della faccia era tumefatto da lividi giallastri. La camicia non era stirata, le ginocchia dei calzoni erano coperte di polvere. Sembrò sorpreso e nient'affatto contento di vederlo.

«Sono certo che si ricorda di me, signor Chapel,» gli disse tendendogli la mano. «Posso entrare un momento?»

Chapel stette in silenzio ma tenne aperta la porta. Il corridoio oltre l'ingresso era immerso nell'oscurità. Come se solo in quel momento si fosse accorto di non essere solo, accese una batteria di interruttori d'ottone. «Mi scusi,» disse vagamente, «sono abituato a stare al buio.»

«Non stava dormendo?» Hargreave si guardò attorno. Un'aria acre e fredda di umidità crescente gli riempiva le narici.

Chapel sbuffò. «Dormendo? Dio, no. Si accomodi. Guardo se c'è un po' di caffè.»

La cucina sembrava essere l'unico locale attualmente abitato. Nell'acquaio c'erano i piatti di una settimana. Nell'angolo, diverse assi del pavimento erano state tagliate e sollevate. Hargreave spostò un mucchio di giornali da una sedia e si sedette al tavolo. «Si sta dedicando a un po' di fai da te?» chiese.

«L'impianto elettrico ha qualcosa che non funziona. Stavo cercando di sistemarlo. Suppongo che sia qui per il solito caso.» John riempì un bollitore e inserì la spina della corrente.

«Ho un piccolo problema, signor Chapel.»

«Mi ha accusato di omicidio, può anche permettersi di chiamarmi John,» disse prendendo un paio di tazze dall'acquaio e risciacquandole. «Pensavo che fosse stato tutto risolto.»

«Parecchia gente lo pensa. Abbiamo un uomo in custodia, un ex paziente psichiatrico con una storia di problemi mentali collegati alla violenza. Ha rilasciato una confessione completa.»

«Perché l'ha fatto?»

«Questa è una cosa che non abbiamo avuto la fortuna di scoprire. Comunque, non ho ancora accettato la confessione.»

«Perché no?»

«Perché qualsiasi sia il suo livello di coinvolgimento negli omicidi, sembra tuttavia non essere centrale quanto il suo.»

«Aspetti un secondo, lei mi ha scagionato.»

«Esatto. Non mi fraintenda, questa è solo una visita di cortesia.» Hargreave fissò cupamente la tazza fumante che aveva di fronte. Il latte era cagliato. «La sua ragazza se n'è andata per un po', vero?»

Chapel non rispose. Non era necessario. La sua faccia era sbiancata fino al colore della carta oleata.

«Immagino che l'abbia lasciato.»

Ancora nessuna risposta. Hargreave sperava che non provasse a mentire. Non era di certo molto bravo a farlo, e sembrava essere sottoposto a una notevole tensione emotiva.

«Beh, mi dispiace, era molto bella, molto affascinante.»

«Guardi, non so dove sia andata. Se vuole parlare con lei, dovrà trovarsela da solo.»

«Bene, bene.» Bevve un sorso di caffè amaro e bruciato. «Quando è partita? Avete litigato? Ha dello zucchero?»

«Veramente l'ho pugnalata e l'ho ficcata sotto le assi del pavimento.»

Per un terribile istante Hargreave dubitò che stesse parlando seriamente.

«È importante, John,» disse bruscamente. «Lei è il centro di tutta questa faccenda, e lo sa. Ora, supponga che le sia capitato qualcosa. Non le importa?»

«Me ne importa dannatamente troppo, ecco il guaio. Ero così geloso, cercavo di sorprenderla a dire bugie, odiavo ogni momento che era lontana dai miei occhi. Ero in preda a una sfrenata paranoia, alla paura che stesse tramando qualcosa alle mie spalle. Non riuscivo a immaginare cosa trovasse in me, e allora non credevo che mi amasse davvero. Credo che succeda così quando una persona ordinaria si innamora di una straordinaria.»

«Cosa è successo l'ultima volta che l'ha vista?» chiese Hargreave.

«Non mi sono fidato di lei, una volta di troppo. Riguardava del denaro che lei aveva preso a prestito. Mi ha detto che non voleva più vedermi, e se n'è andata. Ha mantenuto la parola.»

«Ha provato a rintracciarla?»

«Nessuno di quelli che lavorano con lei ha saputo sue notizie. Non si è presentata a un incontro di lavoro. Sto iniziando a pensare che non si trovi più nemmeno in questo paese.»

«Già, è Francese, vero?»

«Spagnola.»

«Non ha nessun indirizzo in Spagna, nessun parente?»

«Ce ne sono, ma è sempre stata molto riservata sul suo passato. Non ha mai voluto che io sapessi dove viveva la sua famiglia.»

«Potrei far effettuare un controllo all'Interpol, se le fa piacere.» Per la prima volta da quando era entrato in quella casa, vide Chapel mostrare interesse. «Non dovrebbe essere difficile. Ha una sua fotografia?»

John infilò una mano nel taschino della camicia e ne estrasse una piccola foto, scattata sul set di *Playing With Fire.* Hargreave la esaminò attentamente.

«Sette omicidi,» disse. «Sette morti misteriose e rituali, e adesso una sparizione. Ho bisogno che lei provi a pensare, John. C'è qualcosa in tutto questo che non ha nessun senso. Qualcosa che comincia quando lei ha incontrato Ixora. Provi a raccontarmi esattamente cose successe la sera che vi siete conosciuti.»

John ritornò indietro col pensiero. «È stato a una festa. Lei era col suo agente, credo, e io ero col mio principale. Sapevo che avremmo lavorato assieme. Ci siamo presentati...»

«Chi per primo?»

«Io. Le ho chiesto da dove veniva. Lei mi ha risposto qualcosa sulla Francia, Provenza.»

«Credevo che avesse detto che era Spagnola.»

«Non ricordo. Era - Francese ma viveva in Spagna, credo. Come le dicevo, non faceva quasi mai alcun riferimento al suo passato. Veramente, io l'avevo già vista prima di quella sera.»

«Davvero? Dove?»

«A Waterloo Station. Penso che stesse correndo per prendere un treno. Gliel'ho domandato quando ci siamo conosciuti, ma stranamente ha negato di esserci mai stata.»

«Cos'altro ha detto?»

«Cosa vuole che faccia,» chiese John, «che mi ricordi l'intera conversazione?»

«Se necessario sì. Lei e Ixora siete gli unici a essere riusciti ad uscire illesi da tutto questo. Ci dev'essere un motivo.»

«E se non ci fosse? Se l'uomo che avete preso ha dato i numeri senza nessuna ragione al mondo? Succede, non crede?»

«Sì,» concesse Hargreave, «a volte succede. Ma quando capita, la violenza di solito esplode all'interno della famiglia, e si placa in pochi minuti. Assassini simili non programmano in anticipo gli appuntamenti con le loro vittime. Non cercano di venire ammessi in particolari edifici. Non aspettano che le loro vittime siano da sole. E non coprono le loro tracce portando i guanti.»

Nel corso della successiva ora e mezzo, ricordarono ogni particolare dei primi incontri tra John e Ixora, completi di date e descrizioni di tutti i presenti.

«Se c'è dell'altro, non mi viene in mente,» disse infine Chapel, spossato dagli infiniti dolorosi ricordi del tempo trascorso assieme a Ixora.

«C'è un uomo la cui futura libertà può dipendere dalla sua memoria, John,» disse Hargreave. «Se lo rammenti. Voglio che si tenga in contatto con me, e molto più di questo, voglio il suo aiuto.»

Aveva un altro motivo per incoraggiare Chapel ad aiutarlo a chiarire il caso. A Londra, la Forza di Polizia Metropolitana rispondeva direttamente al Segretario degli Interni. Negli ultimi dieci giorni, Hargreave aveva ricevuto due telefonate che sollecitavano rapporti sui progressi compiuti. Se non succedeva qualcosa subito, non dubitava che qualcuno di molto superiore a lui avrebbe voluto procedere a un'inchiesta nell'intricata procedura della polizia.

Ancora una settimana. Al dipartimento erano stati concessi sette giorni per portare avanti il caso della Corona contro Donald Wingate, o per trovare un altro colpevole. E le possibilità in quel senso sembravano sempre più remote.

Le ricordava una casa di bambole degli anni Trenta, precisa e perfetta, col tetto spiovente di tegole rosse, muri a calce e bovindi simmetrici. Era situata su un viale ampio e fiancheggiato dagli alberi, in quella che doveva essere la zona più elegante di Richmond. Parcheggiando l'auto, Janice notò l'assenza di segni di vita nella via, tipica della periferia. Casalinghe davanti agli assi da stiro, bambini a scuola, mariti al lavoro e solo il lontano abbaiare di un cane per dare un po' di vita al quadro. Non stupiva che lei avesse scelto di vivere a Kentish Town. Le scale mobili della metropolitana non funzionavano mai e le strade erano sudice, ma almeno era popolata da persone vive.

«Deve scusarmi,» disse Helen. «Ho solo del tè alle erbe. Vuole del latte?»

«Sì, grazie.» Janice tenne la tazza delicata in equilibrio sulla gamba mentre Helen inclinava la brocca. Il salotto era immacolato, e rifletteva lo stile di vita da ceto medio e da medie entrate dei suoi abitanti. Caminetto restaurato, specchi anni Trenta, un paio di quadri, blandi ma originali; una stanza gradevole, ma troppo ordinata. C'era un solo aspetto insolito: un grande crocifisso di legno inchiodato alla parete.

Helen non aveva nulla in comune con la donna per la quale suo marito l'aveva lasciata. Era piccola e lentigginosa, con un volto cordiale e capelli ramati ordinatamente raccolti e pochissimo trucco.

«Stava dicendo,» la sollecitò Janice sollevando con cautela la tazzina.

«Mio marito non è religioso. Non credo che approvasse in modo particolare il tempo che trascorrevo col mio gruppo di culto. Non so perché la gente sia così intimorita dalla religione. Adesso che se n'è andato, sono piuttosto coinvolta in diversi progetti. In questo momento mi sono unita a una squadra di lavoro per restaurare St Anne a Soho. Mi aiuta a tenere la mente lontana da John.»

Janice consultò i suoi appunti. «Ha detto che avevate preso in considerazione di riconciliarvi.»

«Ho pranzato con John un paio di volte e ne abbiamo discusso, sì.»

«Ma adesso il vostro divorzio è quasi definitivo?»

«Esatto.» Helen fece una pausa, poi parve prendere una decisione. «Vede, quando John se n'è andato, ho scoperto di essere incinta. Voglio metterla a parte di una drammatica ironia. Il nostro matrimonio è iniziato e finito con una gravidanza non voluta. John già una volta era rimasto con me per il bene di nostro figlio, e sapevo nel profondo del mio cuore che l'avrebbe fatto ancora. Ma a Natale ho perso il bambino. C'è stato un incidente, la tempesta ha abbattuto una linea elettrica. Avremmo potuto restare uccisi. Il giorno dopo ho abortito. Il dottore ha detto che è stato provocato dallo shock.» Scosse tristemente la testa. «Allora ho saputo che John non sarebbe tornato. Che quello era il modo in cui lei poteva portarmelo via per sempre.»

«A chi si sta riferendo?»

«A Ixora, naturalmente.»

«Lei crede che abbia avuto qualcosa a che fare con l'incidente?»

«Ne sono certa.»

«Ma come è possibile?»

Helen si avvicinò un dito alle labbra, riflettendo. «Lei crede che ci sia della gente malvagia nel mondo?»

«Sì.»

«Allora,» disse Helen, «creda a Ixora.»

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO
Fronte della Tempesta

Con uno schianto l'ultima asse del pavimento si sollevò. John si mise in ginocchio e diresse il raggio della torcia all'interno della cavità, seguendo la direzione dei fili con la mano libera. Gran parte del rivestimento di plastica si era seccato e aperto, lasciando esposti gli scintillanti filamenti di rame. Non era strano che le luci dell'ultimo piano tremolassero e si spegnessero quando se ne accendevano più di due. Tentare di riparare l'impianto serviva ad evitare che la sua mente si soffermasse a chiedersi dove si trovava Ixora. Forse presto o tardi sarebbe ritornata a casa. Com'era possibile che l'avesse amato se le riusciva così facile stargli lontano?

Qualcosa scappò via correndo dalla luce dalla torcia, saltellando tra i travetti e nascondendosi nell'ombra. Più avanti c'era un vecchio punto di giuntura, un disordinato groppo di fili impiombati saldati dentro supporti di ceramica bianca. I cavetti gli sfuggirono di tra le dita e si persero nell'oscurità. Imprecando si rimise in posizione sopra al buco e infilò il braccio fino ad appoggiare la spalla sulle assi del pavimento. Ma invece di ritrovare la giuntura, le sue dita si chiusero su una scatoletta quadrata.

Lentamente tirò l'oggetto verso di sé, attento a non lasciarselo scivolare di mano. Quando lo tirò fuori dal buco, rimase sorpreso di trovarsi in mano un diario infantile. La serratura macchiata teneva ancora, ma il polveroso cinturino di cartone si era spaccato per l'usura del tempo. Appoggiandosi all'indietro sui talloni, John aprì la copertina e esaminò il risguardo.

Proprietà di I.D.C. Maggio 1979

La calligrafia era quella di una ragazzina di appena dieci anni; le lettere, decise e tondeggianti, erano diligentemente scritte con una penna stilografica.

Mentre stava ancora osservando, qualcosa scivolò fuori dalle pagine e svolazzò a terra. John raccolse il fiore e lo alzò verso la luce, un gruppo di sbiaditi petali color cremisi sostenuti da steli sottili. Trovò la pagina dalla quale era caduto e ne lesse il nome scritto in stampatello: Frangipani.

Molti altri fiori, colorati e fragili, erano disposti tra le ultime pagine del diario, ognuno con la sua ordinata dicitura. Cordylina, Allamanda, Asfodelo Fulvo, foglie soffici come felci di un albero Flamboyant, Carissa, un fiore bianco a cinque petali con attaccato un frutto essiccato che sembrava una susina; e alla fine, lo stelo di una pianta perfettamente conservata, con in cima un grappolo di fiorellini rossi: Ixora. Erano tutte piante delle Indie Occidentali.

Dimenticando ogni preoccupazione di riparare l'impianto elettrico, John girò il libriccino e cominciò dal principio. Dopo tre pagine trovò l'indiriz-

zo.

«Famiglia De Corizo. 77 Grass Street, Castries, Santa Lucia.»

Seguiva quella che sembrava una cronaca di eventi quotidiani, scritta in un indecifrabile patois francese, presumibilmente il sistema degli adolescenti di tutto il mondo, per proteggerla dalla curiosità dei genitori. Il diario si interrompeva all'incirca a metà, apparentemente con una frase lasciata in sospeso. Sulla pagina opposta c'erano due indirizzi, nella calligrafia di qualcun altro, un medico del luogo e una chiesa parrocchiale, St Mark, entrambi nella città di Castries, seguiti da un'altra data.

Se Ixora era nata nelle Indie Occidentali, perché aveva mentito? Era tornata lì, nel paese delle sue origini? Si alzò, andò al telefono e compose il numero delle Informazioni Internazionali. Non fu tanto fortunato da trovare il numero di casa della famiglia, ma finalmente l'operatore riuscì a rintracciare la chiesa parrocchiale di St Mark, a Santa Lucia. John lo ringraziò, controllò la differenza oraria, e compose il numero.

La linea era molto disturbata, e il telefono squillò per un'eternità prima che qualcuno rispondesse. Il pastore di St Mark non era disponibile, ma forse avrebbe potuto parlare con l'amministratrice della chiesa.

La donna che venne al telefono aveva uno spiccato accento caraibico. John premette l'orecchio contro il ricevitore e ascoltò attentamente. Dopo aver capito che la donna l'avrebbe aiutato come meglio poteva, le lesse il nome della famiglia di Ixora, sillabandolo chiaramente.

«Se attende posso guardare nel registro parrocchiale,» gli rispose.

«Maggio 1979?»

«Esatto.»

«Potrebbe volerci un po' di tempo.» E ci fu silenzio.

Dodici minuti dopo il ricevitore venne sollevato di nuovo. «Sì, avevamo una famiglia De Corizo sull'isola, l'unica. L'indirizzo in suo possesso è corretto.»

«Non riesco a trovare il loro numero telefonico.»

«No, non può trovarlo. I De Corizo sono morti nell'agosto di quell'anno.»

Per un attimo credette di aver sentito male. «Chi è morto esattamente?»

«Ho qui i particolari. Jack De Corizo, quarantanove anni, Clarissa De Corizo, trentotto anni, Ixora De Corizo, diciassette anni. Madre, padre e figlia.»

«Ma è impossibile.» Non poteva essere. Tanto per cominciare, l'età di Ixora non corrispondeva.

«Questo è ciò che è scritto sui registri.»

«Qualcuno deve aver fatto uno sbaglio.»

«Sono sui registri perché sono sepolti qui,» gli spiegò l'amministratrice. «Perlomeno i genitori.»

«Non dice come sono morti?»

«Non abbiamo simili informazioni. Potrà chiedere al pastore, domani, quando sarà di ritorno.»

«Grazie.» John abbassò il ricevitore e si sedette.

Ixora era morta, o così pensava qualcuno. E se davvero era morta, di chi diavolo si era innamorato?

Si guardò attorno per la stanza. Ogni cosa aveva assunto un'aria poco familiare. Prese le Pagine Gialle e le sfogliò, trascrivendo i numeri delle agenzie di viaggio più vicine della zona.

La terza telefonata diede il risultato sperato. Ixora aveva prenotato un volo per Santa Lucia il 27 dicembre, usando il proprio nome. Un viaggio di sola andata.

L'aereo della British West Indian Airways discese attraverso le ondeggianti nubi grigio ardesia, e atterrò all'aeroporto di Hannawora poco dopo l'ora di pranzo del giorno seguente. John aveva portato con sé un bagaglio leggero, dando per scontato che il tempo sarebbe stato caldo. Invece si era ritrovato nel bel mezzo di un temporale spettacolare. La pioggia sferzava la pista quando l'aereo si fermò. Oltre l'aeroporto si stendevano le colline di smeraldo, illuminate dal riverbero dei lampi.

La corsa in taxi fino a Castries fu lenta e piena di intoppi; la vecchia Mercedes rasentava solchi e buche lungo la strada che attraversava l'isola, e grosse gocce di pioggia battevano le foglie coriacee delle piante di banane che li circondavano.

«Hai scelto un diavolo d'un tempo per prenderti una vacanza, signore,» disse l'autista, che aveva circa sedici anni e un sorriso raggiante e irresistibile. «Le previsioni dicono che siamo in lizza per la coda di un uragano.» Abbassò il finestrino e fece cenno di passare a un camion carico di guavas e yam. L'aria profumata di cinnamomo riempì l'auto, e la pioggia tiepida spruzzò gli immacolati sedili coperti di plastica.

«Non sono qui in vacanza,» disse John, «sto cercando qualcuno. Puoi consigliarmi un posto dove stare?»

«Vuoi un grande hotel americano o un posto locale?»

«Locale andrà benissimo.»

«Sono l'uomo che fa per te.» L'autista si girò e gli tese la mano. «Il mio nome è Marcellus. Ti sistemeremo noi, non c'è problema.» L'auto si inclinò bruscamente da una parte con uno spruzzo di fango chiaro. «Questa è un'isola meravigliosa, ma ci vuole un po' per abituarsi alle strade.» Avevano raggiunto la parte opposta dell'isola, e la strada si piegava attraverso le colline macchiettate di palme in una serie di tornanti da togliere il fiato.

Il pallido mare caraibico declinava lentamente allontanandosi dalla spiaggia. Oltre il porto si formavano basse onde dalle creste azzurre come zaffiri. Tra la vegetazione delle colline si scorgevano le case, ville di pietra o di legno, dipinte in sorprendenti sfumature di acquamarina e calce, rosso ruggine e giallo canarino. Le famiglie erano sedute sulle verande a guardare la pioggia. Un bambino su una bicicletta rosa e verde sorpassò il taxi.

Castries si rivelò essere una città bassa, di pietra, con una luminosa piazza per le cerimonie, una fontana azzurra e gialla, e fabbriche in sfacelo di mattoni butterati. Ovunque c'erano persone che si riparavano sotto le tende dei negozi e gli alberi, osservando la pioggia, chiacchierando e discorrendo. Un gruppetto di turisti disperati aspettava l'autobus, con le ginocchia che spuntavano bianche dai pantaloncini color pastello, e le macchine fotografiche nelle custodie a tracolla sulle camicie fradice.

«Il posto è questo,» disse Marcellus fermandosi davanti a un edificio a due piani color rosa sporco. «Un buon posto dove stare.»

«Come lo sai?»

«Mia madre cucina qui.» Rivolgendogli il suo sorriso più ampio, gli tenne aperta la portiera.

Le stanze erano semplici e spaziose. La madre di Marcellus, Catherine, era una donna gradevole e dalla voce dolce, alta la metà di suo figlio; sistemò John nella stanza e gli spiegò le regole della casa. Dopo che la donna ebbe chiuso la porta, John si fermò sul balcone a guardare una coppia di uccellini coloratissimi - *petites chittes*, come li aveva chiamati Catherine - che bevevano dal tubo di scolo pieno d'acqua che passava sotto la sua finestra dalle persiane aperte.

Nella via una ragazza dalla carnagione chiara e i capelli scuri attraversò correndo la strada con un giornale alto sulla testa. Per un brevissimo attimo si chiese se... ma no, aveva le gambe troppo corte, e il linguaggio del corpo era diverso.

Guardò l'orologio e vide che erano solo le due e un quarto del pomeriggio. Aveva ancora tempo di localizzare il primo indirizzo sul diario di Ixora, la casa della famiglia De Corizo. Quando mostrò l'indirizzo a Ca-

therine, credette di vedere nei suoi occhi un tremolio di riconoscimento. Grass Street era raggiungibile a piedi, e Catherine gli diede una chiara serie di indicazioni.

Se una volta ci era vissuto qualcuno, adesso non più. Attorno alla casa barricata l'odore dolciastro di verdure marce ammorbava l'aria. Le assi erano state inchiodate davanti a porte e finestre, e un ammasso di erbacce minacciava di far crollare la veranda di legno crepato. Una volta la casa era stata dipinta di rosa vivo, come tutte le altre che davano sulla via. Ora la pittura si era scrostata, a causa dell'alternarsi stagionale di pioggia e sole. A giudicare dalle nere strisce di fuliggine sopra le finestre del piano superiore, doveva esserci stato un incendio.

Mentre era lì a guardare la casa, una donna anziana si fermò per strada davanti a lui e iniziò a gridare, con le gengive sdentate che biascicavano parole in un patois che John non capiva. Poi sputò rabbiosamente contro la porta e si allontanò per la sua strada, dimentica della pioggia scrosciante.

John verificò il successivo indirizzo della lista e si mise a cercare un taxi.

La chiesa si dimostrò meno facile da raggiungere. Era situata in fondo a una strada fangosa e tortuosa in cima a una collina, e l'auto seguitava a slittare, col motore che gemeva la sua protesta. Il proprietario del veicolo pensò evidentemente che fosse pazzo a visitare un luogo così fuori mano.

St Mark era un semplice rettangolo di pietra grezza, con un basso campanile quadrato e un affollato cimitero invaso dai rampicanti e circondato da alberi saman. Il parroco, un ometto scuro con occhiali dalla montatura in ferro, parve stupito alla vista di un visitatore, e chiese in un affettato accento britannico in cosa potesse essergli utile.

John si presentò e ripescò il diario dalla tasca, aprendolo al risguardo. Il pastore si portò la pagina vicino al volto e lesse. Sopra di loro, la pioggia scrosciava tra gli alberi e batteva sul tetto della sala parrocchiale deserta.

«Conosceva questa ragazza?» chiese il pastore, prevenendo la domanda di John.

«La conosco molto bene.»

Il pastore gli rivolse un'occhiata accorta. «Allora saprà che i suoi genitori sono sepolti qui.»

«Me l'ha detto la sua amministratrice,» ammise.

«È stato molto tragico. Non solo per loro, ma per la figlia. Conosce la storia?»

«Veramente no. Lei sa cos'è successo?»

«Beh, non credo che farà del male raccontarla adesso,» disse infine. «È stato parecchio tempo fa, anche se la gente di qui ha la memoria lunga. Venga con me, le faccio vedere.»

Il pastore raccolse uno sbrindellato ombrello nero e gli fece strada nel cimitero invaso dalle erbacce. Quando raggiunse la parte opposta si fermò davanti a un ampio catafalco di pietra, nascosto a metà dai rampicanti. Dal cielo venne il suono coriaceo di ali sbattute, e dei piccoli pipistrelli si lasciarono cadere dagli alberi. Si abbassò e scostò una manciata di erbacce che sembravano sanguisughe, scoprendo l'iscrizione su una lapide che era stata spaccata in due grandi metà.

In Affettuosa Memoria
Di
Clarissa e Jack De Corizo
Presi da Nostro Signore
Attraverso le Forze della Natura
Nell'anno 1979
«C'è un Porto Sicuro
In Seno al Salvatore»

«Cosa significa, "presi dalla natura"?» chiese John. «Sono morti assieme?»

«Torni con me nel refettorio a prendere una tazza di tè, e glielo spiego.»

La stanza era piccola e buia, e odorava intensamente di legno, noce moscata e caffè. Il pastore riempì due tazze e le posò su un tavolo di bambù, accennando a due profonde poltrone.

«Come tante storie caraibiche parla di un uragano,» disse il pastore. «Jack De Corizo aveva sposato una ragazza europea. Credo che Clarissa fosse Francese, o forse Spagnola, non ne sono sicuro. Ma era felice di sistemarsi qui, di abbandonare la città e vivere una vita semplice.

«Jack possedeva una flotta di barche da pesca. Era giusto con i suoi uomini, e tutti gli volevano bene. Su un'isola piccola come questa, è una cosa molto importante. Ixora era la sua unica figlia, la luce della sua vita. Era nata durante un violento uragano, e la storia racconta che le imposte della stanza d'ospedale erano state spalancate dalla forza del vento, e l'aria era piena di boccioli vorticanti, perciò la chiamarono Ixora.

«Come molti di noi, che viviamo sulla costa, Ixora crebbe nell'acqua, e sapeva nuotare come un pesce. Era una ragazza molto felice, e divenne

presto bellissima. Quando aveva quindici anni gli uomini già cominciavano a farle la corte, e a sedersi fuori da casa sua aspettando di vederla. Ma lei non voleva avere niente a che fare con loro. Ixora diceva che non voleva sposare un pescatore. Le sue amiche lasciavano la scuola per andare a lavorare in uno dei nuovi grandi hotel che spuntavano come funghi sulla costa. Adesso, questa parte della storia può essere soltanto un pettegolezzo,» lo avvisò il pastore. «Io non sono in grado di garantire per essa. Nonostante la vedessi in chiesa ogni domenica, lei non mi parlava mai di queste cose. Ixora incontrò un uomo, un commerciante che viaggiava girando per le isole durante tutto l'inverno, vendendo merce ai grandi magazzini. Conosceva un sacco di storie sui paesi che non aveva mai conosciuto, e Ixora si innamorò di lui. Parlò di lui ai suoi genitori, e Jack e Clarissa insisterono per conoscere quell'esemplare di virtù, così lo invitarono a cena.

«Si stava levando il vento, e le previsioni erano cattive, ma qualcuno, non si sa se Ixora o Jack, propose di uscire in barca a prendere qualche pesce speciale per l'occasione. Andarono tutti e tre, Clarissa dopo molte proteste, perché non aveva mai avuto molta confidenza col mare, ma Ixora insistette. Stavano veleggiando oltre la punta quando il vento cambiò direzione e scoppiò una terribile tempesta, la coda di un uragano di passaggio che non si supponeva arrivasse nel raggio di cento miglia dalla spiaggia. Ma le previsioni erano sbagliate, e l'uragano giunse all'interno, proprio come oggi. La loro barca venne ridotta in schegge contro le rocce, e affondò istantaneamente. Qualcuno dal promontorio la vide a cavallo delle onde per un secondo, poi svanì dalla vista.

«Due giorni dopo i corpi vennero ributtati a riva dal mare. Avevano ricevuto tanti e tali colpi sulle rocce da essere a malapena identificabili. Il commerciante di Ixora ne ebbe il cuore spezzato.»

«Non capisco,» disse John. «Ixora in qualche modo è sopravvissuta.»

«I corpi restituiti dal mare appartenevano a Jack e a Clarissa, è vero. Dapprima pensarono tutti che Ixora fosse sopravvissuta, perché era una brava nuotatrice.» Il pastore chinò tristemente il capo. «Ma subito si resero conto che doveva essere annegata con loro. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere in un mare come quello. Le correnti sotterranee possono risucchiare sul fondo un uomo in pochi secondi. Anche se non c'è stato nessun corpo, la sua morte venne registrata nella parrocchia assieme a quella dei suoi genitori.»

«Si sbaglia, Padre, io lo so che è viva.»

Il pastore gli strinse delicatamente un braccio. «Ricordo anch'io quei pettegolezzi. Pochi giorni dopo che la loro barca era affondata, una ragazza apparve in città pretendendo di essere Ixora, ma naturalmente non poteva essere lei. Ci sono state alcune discussioni al riguardo. Poi una notte dei giovani teppisti diedero fuoco alla casa dei De Corizo.»

«Se la famiglia era così rispettata, perché qualcuno avrebbe dovuto voler dar fuoco alla casa?»

«Non sono adatto a trovare una risposta, così come non lo è lei,» rispose il pastore. «Questa è gente che si porta i segreti nella tomba.»

Quella notte John giacque sul letto ad ascoltare il lento sibilo del ventilatore sul soffitto che agitava l'aria umida. Fuori la pioggia continuava a cadere leggera sui tetti. La musica metallica del calypso giungeva debole da lontano.

«Dove sei, Ixora?» chiese alle ombre. «Perché ti nascondi da me?»

CAPITOLO TRENTASEIESIMO
Occasione Gioiosa

John si risvegliò da un sonno irregolare e poco profondo, e rimase ad ascoltare il vento che gemeva sconsolato attraverso le imposte della sua stanza. Alle otto del mattino le nuvole sulla città erano nere come la notte. Fece colazione con pesce salato, uova e banane fritte, un piatto che Catherine diceva di preparare solitamente solo la domenica per gli ospiti privilegiati, poi si avventurò fuori in strada.

Per il resto del mattino cercò senza meta per tutta la città, visitando i posti di cui aveva letto i nomi sul diario di Ixora. Non sapeva se l'avrebbe trovata. Sapeva solo che avrebbe fatto se ci fosse riuscito. A mezzogiorno si fermò in uno dei grandi hotel americani e fece due telefonate, una locale e una a Londra. Poi si diresse di nuovo verso il centro di Castries.

Il cielo scuro imponeva una luce arcana agli edifici, facendo in modo che i colori risaltassero come in rilievo. Il mercato della frutta e della verdura in fondo alla città era una confusione di forme e suoni inusitati. Frutti della passione, carciofi e gombo erano disposti in bella mostra accanto a yam, taro e batate, tutti sistemati in pigne ordinate su materassini e coperte.

Il vento incessante aveva asciugato la pioggia della mattina sulle strade, anche se i canali di scolo scrosciavano di acqua corrente. Le fronde cadute

dalle palme, molte delle quali alte più di un uomo, erano state sospinte dal vento nelle strade laterali. Sembrava che tutti si muovessero con uno scopo ben preciso, come se fossero ansiosi di rifugiarsi all'interno delle loro case prima che il vento diventasse troppo forte per resistergli.

John si ritrovò di nuovo davanti alla casa sbarrata di Grass Street, a fissare le imposte annerite del piano superiore. Le assi inchiodate sulla porta d'ingresso erano marcite, e le rimosse facilmente, ma dietro ad esse c'era una grossa serratura d'acciaio che impediva di procedere oltre. Mentre la pioggia ricominciava con rinnovato vigore, sbirciò di tra le assi che coprivano l'unica finestra a pianterreno, ma il tentativo venne frustrato dall'oscurità.

Passando sopra ai rifiuti marci che ingombravano il vicolo di fianco alla casa, trovò una finestra sul retro che sembrava promettere una via d'entrata. Dietro le assi le imposte erano state scardinate e lasciate sul pavimento. Arrampicarsi all'interno si rivelò piuttosto semplice, ma il pavimento era talmente fradicio che sarebbe stato pericoloso avventurarsi lontano dalle pareti.

Quando i suoi occhi si furono lentamente abituati all'oscurità, vide che la stanza era vuota, a parte una catasta di sedie dallo schienale alto foderate di velluto in un angolo. Raggi di fioca luce striavano le pareti e si riflettevano debolmente sui resti di un lampadario a corona in ferro appeso all'alto soffitto di legno. Quel luogo emanava una sensazione di nobiltà decaduta, di una vita un tempo condotta tra tutte le comodità. Una balaustra riccamente intagliata, parte della scalinata ormai crollata, si era staccata e giaceva affondata tra le assi putride. La luce filtrava dagli squarci del pavimento di sopra e illuminava parzialmente il pianerottolo. Forse era crollato anche il tetto.

Mentre si avvicinava alle scale, i ratti abbandonarono la loro ricerca di cibo e sgattaiolarono via, raschiando le assi con i piccoli artigli. Salì tastando con cautela ogni gradino, e ascoltando gli scricchiolii al di sopra della pioggia.

Qualcosa raschiò contro la parete sopra la sua testa. John restò immobile sul quarto gradino, in ascplto. La temperatura si era gradatamente abbassata dall'inizio della tempesta, e adesso il respiro gli si addensava davanti nel buio. Forse un uccello era entrato da una spaccatura nelle imposte ed era rimasto intrappolato. Continuò a salire verso il pianerottolo col cuore che gli batteva forte. Vedeva l'angolo della stanza più sopra, dove un vortice di polvere segnalava che l'aria era stata disturbata di recente. Improvvisamen-

te un'ombra si staccò dalla parete e gli si gettò addosso, assumendo forma umana, mentre un urlo lamentoso le si sprigionava dalla gola; John ritrovò la voce, e gridò per la paura.

La figura, cadendogli addosso, quasi lo fece precipitare attraverso la precaria ringhiera. Ixora alzò lo sguardo, il corpo ancora rannicchiato nell'oscurità, gli occhi di smeraldo che scintillavano selvaggiamente in un'unica striscia obliqua di luce, e il suo grido divenne uno straziante singhiozzare, mentre si afferrava al suo corpo. John si abbandonò assieme a lei, sostenendola quando si accasciò sul pavimento.

La pioggia fresca la rianimò, lavando le strisce di sudiciume dal volto, macchiando il vestito cremisi, infangando i piedi nudi e dolenti. Assieme sollevarono lo sguardo verso la casa, mentre i lampi balenavano lontani, in mare aperto.

«Perché sei venuto qui?» Ixora piangeva, scostandosi dagli occhi le ciocche di capelli bagnati.

John si era preparato le parole per quel momento, se e quando l'avesse ritrovata, ma adesso l'avevano abbandonato. «Dovevo trovarti, Ixora,» le spiegò. «Avevo bisogno di sapere dov'eri andata.»

Nonostante tentasse di liberarsi, la teneva stretta per il polso sinistro, e nulla avrebbe mai potuto costringerlo a lasciarla andare.

«Ti amo,» le disse semplicemente. «Non posso vivere senza di te. Voglio sposarti. Non sono soltanto parole. Dico sul serio.»

Rendendosi conto che non le avrebbe lasciato il braccio, Ixora smise di dimenarsi e gli si rivolse con rabbia. «Perché pensi che me ne sia andata, John? Non era perché non ti fidavi di me, ma perché finalmente sapevo che ti saresti fidato.»

«Quello che dici non ha senso. Era quello che avevi sempre voluto.»

«È andato tutto nel modo sbagliato. Non avrebbe dovuto succedere così.»

«Cosa significa?»

Lei non rispose, ma distolse lo sguardo, dirigendolo verso le scure colline, e si asciugò gli occhi col dorso della mano. John prese la sua decisione. La trascinò lungo il marciapiede, obbligandola a tenere il passo con lui. «Dove stiamo andando?»

«Lo vedrai quando ci arriveremo.»

Raggiunsero il mercato spazzato dalla pioggia, e John chiamò un anziano autista che si stava riparando sotto la tenda di un negozio. Condusse Ixora verso il taxi. «Ho un sacco di domande da farti,» disse aprendole la

portiera posteriore della Ford e spingendola dentro, «ma prima rispondimi solo una cosa.» L'autista scivolò al suo posto e lo guardò, in attesa di istruzioni. «Solo una risposta sincera, sì o no.»

«Cosa?»

«Mi ami?»

«Sì, ti amo, John, con tutto il cuore.»

«Questo sistema tutto.»

Il taxi partì e ritornò indietro attraverso la città, oltre il porto pieno di barche sballottate. I rovesci di pioggia increspavano le pozzanghere sulla strada principale che fiancheggiava il mare rabbuiato, e davano scossoni alla fiancata dell'auto. Di fronte si levavano le pallide torri di cemento degli hotel americani. Quando entrarono nello Hyatt Regency, John parlò con l'autista e gli diede una manciata di banconote. Il vecchio balzò giù dall'auto e corse nell'atrio dell'hotel.

«John, cosa sta succedendo? Dove sta andando?»

«Sarà di ritorno tra un minuto.» Si sollevò dal suo posto e prese una scatoletta dalla tasca dei calzoni, poi la porse a Ixora. «Questo è per te.» Ixora osservò l'oggetto posato sul palmo della sua mano, come se ne avesse paura.

«Su, avanti, aprila. Sembra che ti abbia chiesto di disinnescare una bomba.»

La aprì, facendo leva sul coperchio, e ne tolse un anellino con diamante. Non osava dirle quanto l'aveva pagato.

«Su, avanti, mettilo.»

Era perfetto. Ixora lo stava ancora ammirando, innervosita, quando l'autista ritornò. «Tutto a posto,» disse tenendo aperta la portiera. «Potete andare fino in fondo.»

John prese la mano di Ixora e con dolcezza la fece scendere dall'auto.

«Congratulazioni,» gridò l'autista. D'un tratto Ixora capì cosa stava succedendo. «Oh, no,» disse piano, poi più forte: «No, John!» Si tolse l'anello e glielo restituì con violenza.

«È solo una breve cerimonia,» le disse aumentando la stretta sul polso.

«Ma sei ancora sposato!»

«Oh, no, non più. Il mio divorzio è diventato ufficiale due giorni fa. Helen non poteva più aspettare a liberarsi di me. Ho parlato stamattina coi legali.»

«Ma non questo - questo è sbagliato.»

«Il vicario viene già con i testimoni. Le cameriere qui sono professioni-

ste esperte, aiutano in continuazione a sbrigare faccende come questa.»

L'idea gli era venuta parlando con l'impiegato dell'agenzia. Era molto di moda, gli aveva detto, molto romantico, e con l'attuale diminuzione della clientela dovuta al cattivo tempo che avevano in quel momento, anche a buon mercato. John era più interessato a mantenere la discrezione. L'impiegato aveva tossicchiato nel palmo della mano. Quello, aveva ammesso, sarebbe costato un po' di più.

L'atrio in marmo rosa era un monumento alla volgarità del turismo di massa. Era addobbato con enormi pescecani e stelle di mare in ottone, ed era aperto su due lati. Era inutile mettere dei grandi pannelli di vetro negli hotel delle Indie Occidentali. Dietro, il ridotto e i curatissimi giardini erano spazzati dal vento e deserti. Cercando di divincolarsi, Ixora scivolava coi piedi nudi sul pavimento bagnato, ma John si limitò ad aumentare la stretta. Un paio di turisti, dalla faccia lattiginosa sotto i cappelli di foglie di banana, li osservarono passare dalla scalinata.

«Non intendo permettertelo, John,» lo avvertì, ormai prossima alle lacrime. «Griderò.»

«Puoi gridare quanto ti pare,» le rispose con voce pacata. «Con il gruzzolo che si è preso quel tipo, puoi anche tagliarti i polsi, e lui andrà avanti con la funzione.»

«Perché stai facendo questo?» strillò lei. «Perché non puoi semplicemente starmi lontano?»

«Dici di amarmi, e poi mi preghi di andarmene. Tu non sai quello che vuoi, Ixora, quindi decido io per te. Mi hai chiesto la prova del mio amore, un impegno totale, ed è quello che stai per avere.»

«Non lo voglio più!»

Ixora fece uno sforzo immane per puntare i piedi, ma scivolò. John la aiutò a rialzarsi, e lei cercò di liberare il polso dalla morsa delle sue dita. Le unghie le avevano impresso profondi segni purpurei nella carne. Ixora fece un ultimo disperato tentativo di sfuggirgli, ma John la afferrò per la vita e la tirò di nuovo accanto a sé.

Raggiunsero un vialetto di pietra semi allagato sul retro dell'hotel. I grossi marosi bianchi che percuotevano la spiaggia sembravano cannonate lontane. Sotto un pergolato di fronde sferzate dal vento trovarono un'alta pagoda rosa in ferro battuto ornata di volute barocche, che sembrava la propaggine dimenticata di un vecchio musical. Sotto di essa, al riparo dalla pioggia, c'era un uomo anziano in abito nero e collarino bianco, e due confuse cameriere adolescenti, ancora in divisa.

«Non andrò in fondo a tutto questo, John.»

John le mise il pugno chiuso davanti alla faccia. «Noi ci sposiamo, che tu sia cosciente oppure no, durante la cerimonia.» Spinse Ixora davanti a sé, e la presentò al vicario, che aveva chiaramente bevuto. Il vicario si grattò il mento, coperto a chiazze dalla barba lunga, e tese una mano malferma.

«Congratulazioni, giovane signora. È un peccato che non possiamo offrirle un tempo migliore.»

«Mi aiuti, sono stata rapita.» Ixora ignorò la mano tesa e si rivolse a John. «Sei pazzo se credi che ti sposi.»

Il vicario sorrise in modo vago, indifferente alle sue proteste, e abbassò una mano per accendere un mangiacassette, e quasi non riuscì a far riavvolgere il nastro. Poi si rivolse allo sposo, fissando gli occhi su un punto lontano. «Ha l'anello?»

Ixora gliel'aveva lasciato cadere nel taschino, strappando la camicia nella violenza del gesto. John lo ripescò e lo mostrò al vicario. I testimoni sorrisero. Almeno c'era qualcosa che potevano identificare come parte di un normale matrimonio. Ixora gli diede una botta alla mano, e l'anello cadde con un rumore metallico nell'aiuola lì vicino. Una delle cameriere lo raccolse. In sottofondo, le campane avevano iniziato a suonare esitanti dal mangiacassette.

«Cominciamo,» disse John, aumentando la stretta sul braccio di Ixora, che riprese a piangere. La guardò con la coda dell'occhio, desiderando di poterla semplicemente prendere tra le braccia, di farle posare il capo sul proprio petto, e di dirle che tutto sarebbe andato bene, ma non osava lasciarla finché la cerimonia non fosse finita.

«Miei cari fratelli, siamo qui riuniti oggi alla presenza di Dio...»

«Sono tutti pazzi qui?» strillò Ixora. «Io non intendo sposarmi, per Dio!»

«Non sta bene?» chiese il vicario, preoccupato.

John annuì e mosse la mano destra per sollecitare una procedura più rapida. Un nuovo rovescio di pioggia colpì il fianco della pagoda.

«Io non ti sposo, John,» sussurrò Ixora, «non in questo modo. Per favore, non costringermi.» Per un attimo, incontrando il suo sguardo, John vide l'agonia nei suoi occhi, e la sua determinazione vacillò. Poi si impose di ricordare come era stata la loro vita assieme a Londra.

«Lo faccio per il bene di entrambi, Ixora. Fidati di me, cambierà tutto. Non ci saranno più uomini scuri nei tuoi sogni. Sarò sempre vicino a te,

per proteggerti.»

«Non posso permettertelo.» Si rivolse al vicario. «Per favore, interrompa la cerimonia.»

«Non serve,» disse John in tono di scuse. «È sordo come una campana.»

«Se qualcuno è a conoscenza di una giusta ragione per cui questa coppia non possa venire unita nel sacro vincolo del matrimonio,» intonò il vicario, senza curarsi di guardare sul libro delle preghiere, «che parli ora o taccia per sempre!»

«Io mi oppongo!» disse Ixora, e John le strinse il braccio fino a farla desistere.

«Non sta dicendo a te,» le disse. Alle loro spalle il vento spezzò il ramo di un albero con uno schianto. I testimoni alzarono lo sguardo, intimoriti. Sul piano di cemento attorno alla piscina le sdraio di metallo si capovolgevano una sull'altra.

«Io vi dichiaro marito e moglie.» Il vicario fu costretto a gridare per farsi sentire, a causa del vento. «Può *baciare la sposa*!» Una delle cameriere gettò in aria dei coriandoli, ma il vento li trascinò via. Poi tutte e tre corsero via per il giardino devastato, sospinte dal forte vento, mentre il tuono fendeva l'aria con un'esplosione assordante, e la tempesta si scatenava tutt'attorno a loro.

Lo sposo restò attaccato alla ringhiera del baldacchino, col volto sporco di fango, la camicia sbrindellata e svolazzante. Lentamente aprì la mano stretta sulla sposa novella, che cadde in ginocchio, nel lacero vestito color cremisi, e cominciò a singhiozzare incontrollabilmente.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO
Il Mare

Ixora restò in silenzio per tutta la strada fino alla pensione di Castries. Aveva le braccia strette attorno al corpo, di tanto in tanto tirava su col naso, e cercava di incrociare lo sguardo di John, attento invece a non guardarla, e a fissare fuori dal finestrino, in silenzio, mentre l'autista era concentrato ad evitare le buche piene d'acqua in mezzo alla strada.

Catherine increspò le labbra, dubbiosa davanti alla donna sudicia e dagli occhi rossi che John fece entrare nel suo vestibolo, ma la generosità della sua natura ebbe la meglio quando la vide tremare forte.

«Catherine, ho il piacere di farle conoscere mia moglie,» disse John con orgoglio. «Siamo stati sorpresi dalla tempesta, e ha perso le scarpe.»

«Che numero porti, cara? Piedi piccoli e sottili, forse un cinque andrà bene?» Ixora annuì tristemente. «Ho una figlia che porta lo stesso numero,» disse Catherine, spingendo John verso le scale. «Vada a farle fare un bel bagno, io le porterò delle salviette e degli abiti asciutti.»

John la fece sedere sul bordo della profonda vasca di ceramica e le sfilò il lacero vestito rosso dalla testa. Senza né aiutarlo né intralciarlo, Ixora si lasciò adagiare nell'acqua fumante.

«È lì che sei stata, nella vecchia casa della tua famiglia?» le chiese, inzuppando una spugna d'acqua e strizzandogliela sulla schiena bianca.

«Non potevo andare da nessun'altra parte.»

«Perché no?»

Ixora non rispose.

«Da quanto tempo eri lì?»

«Non lo so. Una settimana, forse.»

John le lavò il sudiciume dal viso, chiedendosi se avesse sofferto di una specie di esaurimento. Dopo tutto, aveva passato delle esperienze terribili nelle ultime settimane. Voleva chiederle tante cose, ma temeva di spaventarla più di quanto avesse già fatto. «Sono andato alla chiesa sulle colline,» disse. «Ho visto dove sono sepolti i tuoi genitori. Sembrava che il pastore fosse convinto che anche tu fossi morta con loro.»

Lei lo guardò e parve sul punto di parlare, poi cambiò idea.

«Parla, Ixora. Qualsiasi cosa sia successa allora, non può farti del male, adesso.» Inzuppò di nuovo la spugna e gliela strizzò delicatamente sul collo. Sui polsi, dove l'aveva stretta, c'erano delle contusioni livide. «Mentre eravate in barca si è levata una tempesta terribile,» disse John. «Nessuno se l'aspettava...»

Col mento appoggiato alle ginocchia alzate, Ixora cominciò a parlare. «Siamo sposati adesso,» disse, «perciò puoi anche sapere la verità. Sono nata qui a Santa Lucia, e sono cresciuta qui. Non conoscevo nulla al di fuori della vita su quest'isola.» Fissò l'acqua melmosa tra le gambe. «Conosco la potenza degli uragani. Un momento il mondo è di uno splendido azzurro, e poi d'un tratto è buio, come se qualcuno avesse coperto il cielo con un sudario. Il mare diventa opaco, di un grigio malsano. Poi si leva il vento, e il mare comincia a gonfiarsi. La mamma non aveva paura. Mio padre guadagnava di che vivere dal mare, e sapeva cosa fare. La barca era piccola, ma robusta. Non eravamo nemmeno tanto al largo quando è scoppiata la tempesta.

«Ho aiutato mio padre a ripiegare la vela, e abbiamo acceso il motore

fuoribordo. Rientravamo tagliando le onde verso la spiaggia quando la mamma ha gridato. Eravamo circondati da pesci volanti che si dirigevano verso la spiaggia. È stato allora che mi sono girata e l'ho visto. Un muro di acqua scura, che si avvicinava da babordo a una velocità incredibile. Un'onda mostruosa che sollevò la barca nel cielo, la tenne lì per un terrificante momento che parve eterno, poi la lasciò cadere.

«L'abisso dietro l'onda era così immenso da aver scoperto le rocce sul fondo. Ci siamo schiantati sulle rocce, e il legno sotto i nostri piedi è volato via in mille pezzi. Un istante dopo il mare si era richiuso su di noi con un fragore tremendo. Ma stavolta era rosso, enormi nuvole di sangue che crescevano e si levavano attorno a me, macchiandomi tutta. In quell'attimo seppi che erano morti, e che stavo per raggiungerli. La corrente si fletté attorno a me come un muscolo vivente, tirandomi giù di nuovo, e persi i sensi...»

Aveva la pelle d'oca sul seno e le spalle, e si sdraiò nell'acqua. «La prima cosa che ricordo è di essermi svegliata ancora nel mare. Sentivo l'acqua salata nei polmoni e nelle narici, ma potevo respirare. E sotto i miei piedi c'era la sabbia. L'uragano si era placato, il cielo era schiarito. Mi avviai verso la spiaggia, grata di essere viva, anche se incapace di comprendere come. Nell'aria c'era una strana calma. Ricordo di aver pensato che dovevo andare subito a casa, o la mamma si sarebbe adirata con me per non essermi presentata a cena. Poi devo essere svenuta sulla battigia. Ricordo mani che mi trasportavano. Mi svegliai in ospedale.»

Ixora chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto, come se avesse raggiunto la fine della sua storia. John la sollevò dall'acqua e le avvolse una salvietta attorno alle spalle. Non capiva. Doveva essere stato terribile per lei, perdere entrambi i genitori così tragicamente, ma perché aveva mentito sul luogo dov'era nata? Perché fare di tutto un mistero?

«Fu allora che cominciarono i problemi,» disse Ixora, intuendo i suoi pensieri. «I dottori dissero che mi era successo qualcosa nell'acqua, e sono usciti con dei lunghissimi termini medici che ho dimenticato. Dissero che il mio equilibrio era distorto, la percezione mentale delle distanze, e qualcos'altro. Non riuscivano a capire. Io spiegai loro cos'era successo, e mi dissero che i corpi dei miei genitori erano stati ributtati a riva quella mattina, tre giorni dopo l'uragano. Significava che ero stata nell'acqua per tre giorni interi.

«Sopravvivere così a lungo nell'incoscienza era impossibile. Mi feci dimettere e tornai a casa, contro il consiglio di tutti. Ero terrorizzata. Mia

madre, come ti ho detto, era molto religiosa. Non riuscivo a capire perché io ero stata risparmiata e loro no. Non parlai con nessuno, e rimasi in casa con le imposte chiuse.

«Poi cominciarono gli scherni, a partire dai ragazzi del posto, quelli con i quali ero stata troppo orgogliosa per uscire. "Ixora," gridavano su verso le finestre, "è la Donna Diavolo che vive nel mare." Sapevo che era puerile, e naturalmente li ignorai. Poi la voce iniziò a diffondersi. Se andavo al mercato bisbigliavano alle mie spalle. È risorta dalle onde, dicevano; mentre l'uragano prendeva la sua famiglia lei continuava a vivere nel mare. Il Diavolo l'ha risparmiata per la sua bellezza. È la sposa del Diavolo, adesso.»

«Ma erano solo pettegolezzi, l'invidia di quelli che avevi evitato,» disse John. «Non lo capisci?»

«È quello che pensavo, in principio. Ci sono molte persone intelligenti, prive di pregiudizi, ma la nostra era una comunità di pescatori ignoranti. Presto potei uscire solo di notte, e persino allora continuavano a perseguitarmi. La sposa di Satana era stata riportata a riva dal mare per tentare gli uomini del paese, per tradirli. Quello era il patto che aveva stretto col Diavolo in cambio della sua vita. Dovunque vada, la sua bellezza adescherà gli uomini fino alla morte. Ecco l'accordo che dovrà mantenere per sempre...»

«Ma è assurdo,» disse John, abbracciandola. «Non ci hai creduto, vero?»

«No, in principio no.»

«Cosa vuoi dire, in principio no?»

«Lo scherno peggiorò, finché arrivò lui...»

«Chi?»

«Mi ero innamorata - o così credevo - di un uomo che viaggiava per le isole...»

«Il pastore me l'ha detto.»

«La sera che ritornò in città, venne a trovarmi. Credetti che mi avrebbe salvata, portandomi via con sé. Invece mi disse che gli dispiaceva per quello che era successo ai miei genitori, ma che poteva restare a Castries solo per una settimana. Lo pregai di lasciarmi tornare con lui, e quando rifiutò gli chiesi perché il suo atteggiamento nei miei riguardi fosse cambiato. Mi disse che stava per sposarsi, in un posto lontano. Non mi avrebbe più rivista. Io gridai, lo insultai, e lo gettai in strada. Non potevo credere a quello che avevo sentito. Era la mia ultima possibilità di fuga. Quella sera andò a ubriacarsi con gli amici di mio padre, e subito cominciò a comportarsi come loro.

«Arrivarono a casa dopo mezzanotte, lui e gli altri. Cantavano, dicevano delle cattiverie, mi chiamavano. Fai un incantesimo, Ixora, balla una danza demoniaca per noi. Uno di loro, un uomo che un tempo era stato l'amico più fidato di mio padre, si arrampicò sulla veranda ed entrò dalla finestra, offrendosi di curare la mia "maledizione". Mi afferrò per il vestito e lo aprì con uno squarcio. Quando fece per slacciarsi la cintura dei pantaloni, presi la lampada a olio accanto al letto e gliela ruppi sulla testa. Si strappò la camicia dove si era versato l'olio e riuscì a salvarsi, ma le fiamme divamparono, distruggendo il piano superiore della casa. Non avevo un posto dove andare...»

«E come sei venuta in Europa?»

«Era rimasto un po' di denaro dall'attività di mio padre. Mi odiarono ancora di più per aver venduto le sue barche, ma dovevo andarmene.»

«Tutto quello che è accaduto da allora deve averti ricordato questa tremenda "maledizione"...»

«Pensavo di poter tornare a casa, ma ho visto tanti volti familiari per strada che non osavo uscire durante il giorno. Sono certa che qualcuno mi riconoscerebbe.»

«Bene, qui sei al sicuro. Catherine e la sua famiglia sono arrivati da Trinidad solo due anni fa. Non ti conoscono.»

La strinse forte e la baciò sul collo. Non c'era da meravigliarsi che avesse mentito quando avevano cominciato a succedere cose terribili attorno a lei. Era normale che Dominguez e Saunders avessero pensato che fosse pazza, se aveva detto loro tutto ciò che credeva essere vero! Anche lui aveva creduto alla sua colpa, proprio come lei era giunta a convincersene. Adesso capiva la strana reazione di Ixora il giorno in cui avevano lavorato nello studio di Feldman, quando le avevano detto di immergersi in un bacino di densa acqua color cremisi.

Ogni incidente che era accaduto doveva essere servito a convincerla sempre più del suo terribile ruolo. La sua nuova vita a Londra era stata contaminata dalla morte degli uomini che la adoravano. Come doveva essere stato facile per lei vedersi nella parte della malefica tentatrice, rimandata sulla terra per distruggere la vita degli uomini. E l'uomo scuro in piedi alle sue spalle in tanti febbricitanti sogni, colui che sempre cercava di farle del male e di privarla dei suoi amanti, poteva solo essere stato la forma umana del Diavolo.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Religione

L'ufficio operativo di Bow Street ferveva di attività. Alle undici della sera precedente, durante la più grande intercettazione di droga mai effettuata nella zona, erano stati incidentalmente arrestati due degli uomini che avevano organizzato il sistema di rapine dello Strand. Il sergente Longbright aveva trascorso quasi tutta la notte a tentare di sbrogliare le loro contraddittorie dichiarazioni, ogni frase delle quali era stata rivista e corretta da un paio di avvocati ostruzionisti che parlavano un Maltese zoppicante. Alle sette del mattino era esausta. Si stava preparando a firmare per la fine del turno di notte quando Hargreave entrò nel suo ufficio. Stava per baciarla sulla nuca quando un impiegato passò nel corridoio.

Janice Longbright sapeva che Hargreave le si era avvicinato alle spalle. Non aveva esattamente un passo felpato. «Avresti potuto baciarmi, sai,» gli disse. «Ormai devono averlo intuito tutti.»

«Stai scherzando,» disse Hargreave, tornando dalla sua parte della scrivania. «Nessuno ne ha la più pallida idea.»

Lei optò per non distruggere la sua illusione. «Ho appena finito il servizio. È stata una notte infernale.» Gli rivolse un sorriso stanco. Il cuore gli si strinse per lei, aveva un aspetto esausto.

«Sei stupenda,» le disse, «pensavo che fossi appena arrivata.»

«Bugiardo.» Si gettò lo zaino sulle spalle. «Ci vediamo più tardi?»

«Puoi scommetterci. Stamattina ho la seduta finale con Wingate.»

«Vuoi dire che è finita? Dopo questa basta?»

«Già. Il caso è chiuso, manca solo la mia approvazione. Abbiamo comparazioni legali, una quantità di materiale circostanziale e una confessione dettagliata. Il motivo che intendono addurre - la gelosia omicida di Wingate per l'uomo che andava a letto con le "sue ragazze" - è decisamente elusivo, ma ci sono le perizie psichiatriche. Secondo l'opinione di Land, che ovviamente le ha lette da cima a fondo, contengono sufficienti anormalità da farlo rinchiudere anche senza la prova che abbia commesso gli omicidi. Guarda questo.» Tirò fuori una voluminosa pratica e la aprì a una pagina a caso. «Squilibrio chimico, depressione suicida, schemi di pensiero deviati, isolamento cronico, menomazione neurologica, egocentrismo, inadeguatezza... quell'uomo è un testo di medicina ambulante. Quando morirà probabilmente metteranno il suo cervello in un vaso, come hanno fatto con Oliver Cromwell.»

«Perché prendersi la briga di vederlo oggi, allora?»

«Bella domanda,» le rispose, accendendo il mozzicone di un sigaro. «Immagino che sia la vana speranza che possa dire qualcosa - qualsiasi cosa - che non abbia già detto altre sessanta volte. È questo il fatto, capisci. Non cambia mai. Usa le stesse frasi, le stesse costruzioni sintattiche, in continuazione. È come se le avesse imparate a memoria. O come se qualcuno gliele avesse insegnate.» Aspirò una lunga boccata di fumo. «E invece no. Il dottore dice che è piuttosto comune. Infatti, si adatta allo schema di quel genere di ossessione. Così resto aggrappato a un filo di paglia.»

«Buon per te,» disse Janice, dandogli un leggero pizzicotto sul sedere mentre usciva dalla stanza. «A volte un filo di paglia può tirarti fuori da un buco.»

Hargreave raccolse le sue pratiche e si diresse nella stanza di osservazione. Era appena stato trasferito in un ufficio nuovo e lussuoso a Mornington Crescent quando Sullivan era morto, e il caso l'aveva riportato in quel reparto improvvisato a Bow Street. Anche se la sua permanenza si sarebbe probabilmente conclusa quella sera, gli aveva almeno permesso di vedere maggiormente il suo amato sergente Longbright. Prese posto nella stanza di controllo, al buio, e osservò l'agente inserire una cassetta nuova nel registratore.

«Signore, temo che dovrà...»

«Lo so,» disse Hargreave, spegnendo il sigaro appena acceso con un sospiro di irritazione, «non vogliamo che si rifletta nello specchio.» Dall'altra parte del vetro, Wingate venne introdotto e assicurato al suo posto nel solito modo. Quando furono pronti, la psicoioga lo sottopose a una serie di domande base concernenti la sua età, la data di nascita e il domicilio attuale. Wingate sembrava fresco e riposato come quando era stato sottoposto alla prima seduta, ma le sue entusiaste risposte erano adesso caratterizzate da un tono rabbioso. I medici però si stancavano sempre prima di lui. Ogni interrogatorio era condotto da una persona diversa, e questa sembrava appena uscita dal college. C'era un sacco di gente che sperava di sfondare lavorando a un caso come quello.

«Chiama la dottoressa, per favore,» chiese Hargreave. «Falla venire qui.» Restò a guardare mentre il telefono squillava nella stanza accanto; la psicoioga dopo alcuni minuti si scusò ed entrò nella stanza di osservazione. La targhetta diceva: Dr Maria Dallow.

«Noi non ci conosciamo,» disse Hargreave presentandosi. La Dallow non sembrava molto contenta di essere stata interrotta. «Sono certo che è ansiosa di cominciare, ma sento di doverla avvisare di una cosa. A causa

della natura personale estremamente sessuale delle occasionali esplosioni di Wingate, tentiamo di scoraggiare le giovani dottoresse a condurre le sezioni Q e A.»

«Non è necessario che mi avverta,» disse Dallow cocciuta. «Ho esperienza professionale di questo genere di situazioni. Non vengo facilmente turbata da quello che sento.»

«Non sono preoccupata per lei,» spiegò Hargreave. «Sono preoccupato per lui. Si riscalda parecchio se sente parlare di sesso, e lei ne parlerà; se ne accorgerà. Può condurre l'interrogatorio come crede, ma tenga qualcuno lì dentro con sé.»

Dallow ritornò nella stanza e la seduta cominciò. Hargreave era compiaciuto di vedere la giovane psicoioga svolgere le procedure con autorità ed efficienza. I pazienti come Wingate erano particolarmente pericolosi quando intuivano una debolezza nel loro interlocutore, una debolezza che potevano sfruttare.

«Donald, torniamo se possibile alla scena del suo primo omicidio.» Dallow consultò la perizia legale. «Vincent Brady, Di New Church Street, 16, Vauxhall. Si rammenta perché l'ha - ferito - al collo?»

«Meritava di morire,» recitò Hargreave.

«Meritava di morire,» disse Wingate.

«E per quale motivo?»

«Aveva inquinato la terra col suo seme,» disse Hargreave.

«Aveva inquinato la terra col suo seme,» disse Wingate.

«Cosa significa?»

«Non vi sarà meretrice alcuna tra le figlie d'Israele,» disse Hargreave, iniziando ad annoiarsi.

«Non vi sarà meretrice alcuna tra le figlie d'Israele,» disse Wingate.

Ci fu una pausa. «È una citazione biblica, vero?» disse Dallow.

«Deuteronomio ventitré, se non mi sbaglio.»

Hargreave si drizzò a sedere, sorpreso. A quel punto di solito i dottori passavano alle domande sul movente.

«Sì, ne sono certa,» stava dicendo Dallow. Poi completò il versetto. «...Né vi sarà sodomita alcuno tra i figli d'Israele.»

«Mio Dio,» disse Hargreave, alzandosi di scatto. Perché non ci aveva pensato prima? Uscì dalla stanza e si precipitò nel suo ufficio. Janice rispose al telefono al terzo squillo.

«Spero che tu non mi richiami al lavoro,» disse con voce assonnata. «Sono appena arrivata a casa.»

«Devi solo ascoltare un minuto.»

«Spara.»

«Secondo le sue affermazioni, Wingate adorava le belle donne. Le fotografie e i ritagli di giornale che aveva conservato riproducevano una mezza dozzina di modelle, inclusa Ixora De Corizo.»

«Ian, so già tutto questo...»

«Noi supponiamo che abbia ucciso le sue vittime perché aveva la prova concreta che erano state a letto con una degli oggetti del suo amore, giusto?»

«Giusto.»

«Ma la prima morte non c'entra. Vincent Brady era omosessuale. L'omicidio chiave del caso, quello che stabilisce il modus operandi di Wingate, non ha un movente.»

«Vai avanti.»

«Supponiamo che il vero assassino abbia trovato un capro espiatorio, qualcuno che si addossi la colpa. Ha fornito a Wingate tutti i particolari fisici degli omicidi, tutto quello che serviva per farlo rinchiudere tutta la vita. Gli ha descritto la disposizione delle stanze, le date, le armi, il tempo necessario per il sopraggiungere di ogni morte e il modo in cui erano avvenute, e ha martellato tutto in testa a Wingate, finché non l'ha imparato perfettamente a memoria e non è stato pronto ad assumersene la responsabilità. Poi gli ha dato lo stesso movente per tutte le vittime: ossessione sessuale. Ma ha fatto un errore.»

«Non sapeva che Vincent Brady era gay.»

«Precisamente. Se potessimo provare in tribunale che Wingate non è mai stato testimone di un rapporto tra la vittima e una delle modelle, sarebbe molto più difficile chiudere il caso.»

«Sembra che tu abbia scoperto qualcosa, ma ci vorrà più di quello per scagionarlo.»

«C'è qualcos'altro. Ricordi che ti ho chiesto perché qualcuno dovrebbe voler sparare a Santa Claus? Rammenti cosa hai risposto?»

«Ian, in questo momento riesco appena a ricordarmi che giorno è.»

«Hai detto, "Uccidere una persona comune non avrebbe attirato tanta attenzione". Avevi ragione. L'assassino aveva terminato quello che si era messo a fare. Era importante che la polizia prendesse il sospetto giusto, quello che era stato appositamente preparato. Perciò era necessario un atto appariscente in un luogo pubblico. Sparare al Santa Claus di Selfridge, per Dio. Non abbiamo nemmeno dovuto far fatica ad arrestarlo. Questa fac-

cenda comincia a fare acqua. Lo sento.»

«A volte sei eccitabile come uno scolaretto,» disse Janice assonnata. «Mi piace.»

«Ho solo bisogno di un'altra coincidenza,» disse Hargreave.

La coincidenza gli si presentò subito dopo pranzo, quando Raymond Land entrò nel suo ufficio con gli appunti aggiornati del laboratorio legale. «Non potrei farlo,» gli spiegò, «ma ho pensato che volessi vederli, prima che vengano collazionati.» Lasciò cadere gli appunti sulla scrivania di Hargreave. L'ispettore capo era piacevolmente sorpreso. Land stava chiaramente facendo un sincero sforzo per rilassare la sua aderenza al sistema.

«Lo strumento radiografico ad alto voltaggio non ha potuto identificare le scaglie rosse trovate nello studio di Feldman e sul corpo di Dominguez, anche se ha accertato che la sostanza non era metallica, e che i due campioni corrispondevano.» I raggi X ad alto livello, cosiddetti "duri", erano normalmente usati per identificare parti di auto, armi e altri non fragili oggetti sottoposti a un'indagine. I raggi X a basso livello avevano il delicato compito di verificare banconote e lettere false. «Così le hanno controllare a livelli bassissimi e finalmente le hanno identificate. Dai un'occhiata.» Land puntò il dito indice in fondo a una pagina dattiloscritta. Hargreave inarcò le sopracciglia.

«Nome commerciale Liquid Beauty,» lesse, e guardò Land. «È smalto per unghie.»

Le arcate trasversali della chiesa si perdevano tra le ombre crescenti. Helen guardò l'orologio e si genuflesse distrattamente davanti alla figura di Cristo, mentre attraversava la navata fiocamente illuminata per andare a sedersi su una panca. Spesso a quell'ora si recava in chiesa a pregare per la liberazione dell'anima di suo marito. Nella sua mente non c'era alcun dubbio che fosse stato indotto in tentazione lungo il suo cammino da Ixora, che gli aveva riempito il cervello dei più bassi desideri sessuali.

Dopo l'incidente della vigilia di Natale, Helen era quasi convinta che quella donna fosse un discepolo dello stesso Satana. Era certa che Ixora avesse usato una sorta di influenza negativa per allontanare John da lei. Come aveva spiegato al sergente, Helen credeva nel male. Se si credeva in Dio, bisognava credere anche al Diavolo. Non era un incidente casuale che avesse perso il bambino, e che il divorzio fosse stato portato a termine.

Da allora era stata vigile, attenta a cogliere i cattivi presagi che le avrebbero dimostrato che il Diavolo era all'opera. La sera prima aveva cercato di

discutere il problema con un prete, il quale però si era rifiutato di ascoltarla.

«Deve aiutarmi a escogitare un piano, Padre,» l'aveva supplicato, tirandolo per la manica. «Io so che mio marito è in un tremendo pericolo. Quella donna vuole impossessarsi della sua anima.»

«Allora suggerirei che le consigliasse di venire a confessarsi,» aveva detto il prete concisamente, liberando la manica con uno strattone e ritirandosi nel transetto.

Adesso era sola con Joshua. Suo figlio era l'unico su cui poteva contare, ed era troppo giovane per capire completamente. Per Helen, il mondo reale che consisteva nel cucinare, nel badare alla casa e nel fare le compere, non aveva più alcun significato, e per rimpiazzarlo, invece dell'indipendenza e della libertà, non c'era nulla. Vagava da una stanza immacolata all'altra, nella disperata ricerca di qualcosa da fare, e il pensiero della ritrovata libertà la riempiva di terrore. Evitava i vicini, le cui compassionevoli occhiate erano fino troppo facili da capire, e si avvicinava invece sempre più alla chiesa, e al suo arbitrario potere di redimere e condannare. Non riusciva a comprendere perché i suoi rappresentanti fossero così riluttanti ad aiutarla a vincere quella che ovviamente era una battaglia totale tra il bene e il male.

Così sia, decise, alzando gli occhi colmi di lacrime all'immagine straziata del Signore. Se nessuno voleva aiutarla, l'avrebbe fatto da sola. Avrebbe affrontato da sola l'origine della corruzione. E se necessario, avrebbe trovato un modo per distruggerla.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO
Scadenza

Le Terme Minerali Diamond a Soufriere erano state costruite nel 1785 per ordine del Re Luigi XVI. Nel corso dei secoli, i depositi minerali si erano ammassati a formare una scintillante cascata d'ambra, visibile attraverso le orchidee e le felci dei giardini botanici. Lì l'accecante luce del sole trovava difficile penetrare tra gli alberi del parco, rivestiti di rampicanti, L'uragano era passato. L'isola era divenuta uno splendido smeraldo, ed era sopravvenuto un cambio d'umore. Adesso erano in luna di miele, certamente ancora soggiogati dai ricordi del recente passato, ma nella fase di riscoprire il piacere di essere assieme.

Negli ultimi due giorni John aveva permesso a Ixora di trascinarlo da

una parte all'altra dell'isola. Era come quando si erano appena conosciuti, e le sue apprensioni riguardo al matrimonio erano completamente dimenticate. Restò a guardarla mentre si allontanava dal sentiero di ghiaia e si inoltrava nella foresta, e il rumore dei suoi passi si perdeva in quello della cascata.

«Vieni qua,» lo chiamò sfilandosi la maglietta dalla testa e scoprendo i seni bianchi e eretti che contrastavano col corpo appena abbronzato. «Non c'è nessuno qui intorno.»

«E gli insetti?» le rispose, ridendo.

«Lucertole e millepiedi, in gran quantità.» Stava saltellando su un piede per togliersi un sandalo. «Se vieni morso da qualcosa di più grande, prometto di succhiare il veleno.» Si tolse i calzoncini e si lasciò cadere tra le felci.

John corse nel sottobosco e le si sdraiò accanto, slacciandosi i jeans. Fecero l'amore con frenesia, aggressivamente, come tanto tempo prima, in un assolato pomeriggio davanti alla finestra all'hotel Hazlitt di Soho. La vide con occhi nuovi, riscoprì il suo corpo percorrendo con le dita le cosce, i seni, ascoltando i felini gemiti di piacere che emetteva quando le accarezzava i capelli. Dopo si alzarono e si rivestirono, e videro un gruppo di anziani turisti canadesi che li fissavano inorriditi. Ixora non riuscì a trattenersi dal ridere per tutto il pomeriggio.

«Dovremo andare a casa prima o poi, sai,» le disse mentre ritornavano in città col taxi di Marcellus.

«Lo so,» disse Ixora ritornando improvvisamente seria. «Avevo scordato quanto amo questo posto. All'inizio era terribile, tornare in quella casa, e punirmi con tutti quei vecchi ricordi. Ero terrorizzata che qualcuno mi riconoscesse, persino al buio, e che l'incubo ricominciasse da capo.»

«Allora perché sei tornata?»

«Non avevo un altro posto dove andare. A Londra non ho nessuno, tranne te.»

«Ho pensato molto. Forse dovresti andare da un terapista al nostro ritorno. Qualcuno che possa aiutarti a dimenticare il passato.»

«Non credo che potrò mai dimenticare, John.» Gli gettò le braccia al collo. «Grazie per avermi cercata. Grazie per avermi trovata, e per avermi fatto capire quanto sono stata sciocca a fuggire via. Grazie per avermi fatto capire che questo era destino.»

«Non avevo scelta in questo caso.»

Ixora si lasciò ricadere sul sedile. «Ti farò felice per il resto della tua vi-

ta. È una promessa. Prima di tutto, rimetteremo a posto la casa.»

«Con cosa?» Non le aveva ancora detto quanto si fosse indebitato, e quanto sarebbe costato tirarsene fuori.

«Farò un altro film e diventerò una famosa modella internazionale. Tu troverai un altro lavoro, giusto per il tuo amor proprio mentre io faccio di te un mantenuto, e poi» - si girò a guardarlo in faccia - «poi avremo un bambino.»

«Dici davvero?»

«Mai stata più seria di così.»

«Un bambino.» Il pensiero lo fece sentire di nuovo adolescente, ma senza l'ansietà dell'attesa. «Stasera festeggeremo. Ti porterò dovunque tu voglia andare.» Dopo aver pagato per il viaggio di ritorno di Ixora in Inghilterra, ci sarebbe rimasto ben poco denaro per il prestito. Se non si fossero divertiti quella sera, sapeva che non avrebbero avuto un'altra occasione.

«È venerdì, vero?» disse Ixora eccitata. «Possiamo andare allo Street Jump di Gros Islet. Tutta la città diventa una festa, e nessuno bada a chi sei.»

«Buona idea,» disse Marcellus entusiasta. «Vengo anch'io.»

«Ma prima andremo a cena. Solo io e te,» disse John in tono sommesso. «In un posticino intimo.»

«Io conosco il posto giusto, un tavolo per due vicino ad alte finestre con le persiane, affacciate sulla baia.» Appoggiò il capo sulla sua spalla. «Ti amo tanto. Mi vengono i brividi quando penso che per poco gettavo via tutto.»

Me e te assieme, pensò John.

Cenarono in alto sopra al porto di San Antoine, con delicato pesce bianco cotto al forno *en papillote* con limone e zenzero. Bevvero troppo vino e fecero programmi troppo avanti nel futuro. Per tutta la durata del pasto John dovette ricordarsi che ora erano marito e moglie, che non importava se la cerimonia era stata poco ortodossa, quella donna incredibile e bellissima era legata a lui per le leggi del sacro matrimonio. I suoi problemi di debiti in vertiginoso aumento, e di disoccupazione, sembravano lontani com'era lontana Londra, persa nelle fitte nebbie dell'inverno inglese.

«Quanto avevi pensato di fermarti qui?» chiese John.

Ixora si appoggiò allo schienale, con gli occhi fissi sulle vacillanti luci delle barche nel porto. «Non avevo progetti,» gli rispose. «Volevo solo venire a casa. La casa è ancora a mio nome, ma non può essere venduta finché i debiti che sono maturati sulla proprietà non vengono estinti, e io non

ho il denaro per sistemarla.»

«Allora torniamo a Londra,» disse John. In qualche modo avrebbe trovato la maniera di risanare la loro situazione finanziaria. «Basta vivere nel passato.»

«Il passato è qualcosa che ti porti in giro. Non puoi scrollartelo di dosso tanto facilmente.»

John vuotò la tazza di caffè e la rimise sul tavolo. «Vedremo,» disse.

La metà bassa di Sloane Crescent era allagata. Londra era stata presa nella morsa di piogge torrenziali. John sollevò Ixora sul lago fangoso del giardino e la depose davanti alla porta per aprirla. L'acqua lambiva il portico. All'interno la casa sembrava più buia e umida che mai. Provò alcune volte ad accendere le luci, ma senza risultato.

«Cosa c'è che non va?»

John tirò fuori un accendino e lo accese. «Probabilmente l'acqua è entrata nell'impianto causando un cortocircuito.» Salì su una sedia e controllò i fusibili mentre Ixora aspettava in fondo alle scale. «È grave,» disse John ritornando in cucina con due candele accese. «Sembra che tutto l'impianto sia saltato. È una fortuna che la casa non sia andata in cenere. Costerà un po' aggiustarlo ma l'assicurazione dovrebbe coprirlo.» Si rammentò la loro conversazione riguardo al tetto. «Hai un'assicurazione per una cosa come questa, vero?»

«Penso che le polizze forse sono scadute,» disse Ixora, stringendo un'unghia tra i denti. Nella luce tremolante avrebbe potuto essere scambiata per un'eroina Pre-Raffaellita, un'Ofelia abbronzata. Voleva chiederle come diavolo aveva potuto permettere che qualcosa di tanto importante come una polizza scadesse, ma sapeva che se l'avesse fatto sarebbero ritornati al vecchio modo di vivere. Adesso che erano marito e moglie, non era più concesso.

«Inventeremo qualcosa,» disse togliendole la borsa di mano e rimpiazzandola con un candeliere. «Ne hai delle altre?»

«Forse di sopra. Darò un'occhiata. C'è un mucchio di posta sullo zerbino.»

«Saranno tutti conti da pagare. Aspettiamo la luce del giorno per aprirli. Le cose sembreranno migliori domattina.»

Riuscirono a trovare una dozzina di candele, che misero su dei piattini e disseminarono nel corridoio e nella camera da letto al primo piano. La casa sembrava gradire quelle fioche e ondeggianti pozze di luce, come se fosse

finalmente riuscita a sconfiggere l'impertinente bagliore dell'elettricità per ritornare alle decorose ombre del passato. John mise un paio di candelabri di ottone vicino al bagno. Per radersi avrebbe dovuto attendere fino al mattino. Da qualche parte, di sopra, l'acqua gocciolava monotona. «Vai tu per prima,» le gridò. Non ricevette risposta. «Ixora?» Prese un candelabro e ritornò in camera da letto, dove l'aveva lasciata pochi minuti prima.

Il copriletto era raggrinzito dove si era seduta per togliersi le scarpe, ma la stanza era vuota. Nel corridoio la fiamma delle candele tremolava violentemente, come se qualcuno avesse lasciato una porta aperta. «Ixora, dove sei?»

Restò un attimo in ascolto. Si sentì un rumore sul pavimento di piastrelle della cucina, una sedia che veniva spostata. Si fece luce giù per le scale e scese nell'ingresso, fermandosi ancora ad ascoltare. C'era qualcosa che non andava.

Una corrente d'aria fredda soffiava da qualche parte. La candela sul tavolino dell'ingresso era stata buttata a terra, e la cera rossa era schizzata sul muro come gocce di sangue. Senza sapere perché, si ritrovò a correre verso la cucina.

Quando si precipitò oltre la porta, qualcuno lo afferrò per la gola e lo gettò contro la parete. Cercò di restare in piedi, e vide Ixora dalla parte opposta della stanza, tenuta ferma su una sedia con una grossa mano premuta forte contro la bocca. Un oggetto appuntito gli venne conficcato nella camicia, contro la schiena. Tentò di girarsi, ma il coltello scattò in avanti, tagliandogli la pelle.

«Bentornato, Chapel.» La voce era piatta e senza classe, indefinibilmente provinciale. L'aveva già sentita, quella notte della sbronza, la notte in cui aveva preso in prestito dei soldi.

«Non renderci le cose difficili e tieni la bocca chiusa. Rispondi solo alla domanda: li hai oppure no?»

Gli occhi di John non potevano abbandonare il volto terrorizzato di Ixora. «Posso averli, è una questione di...» Il coltello affondò un poco nella carne della schiena. John protestò cercando di divincolarsi.

«Proviamo ancora. Li hai, in questo preciso momento?»

«Lasciami...» Il coltello scivolò di traverso tagliando la pelle. Questa volta John gridò. «Non è così fottutamente difficile da capire. Sì o no?»

«No.» Il coltello venne ritirato leggermente.

«Adesso cominciamo a ragionare. Oggi è lunedì. Hai più di una settimana di ritardo. Veniamo a trovarti in perfetta buona fede, e scopriamo

che te la sei svignata. Chi è nel torto, tu o noi?» Le mani lo costrinsero con la forza a voltarsi. John si trovò faccia a faccia con Mancuso, l'uomo che gli aveva accordato il prestito al casinò.

Mancuso tirò fuori dal taschino della camicia un foglietto scritto con una stampante laser. «Il suo conto, signore,» disse mettendoglielo sotto il naso.

John lesse l'importo totale: 4.240 sterline. Il sangue gli stava scendendo nella cinta dei pantaloni. «Questo è più del pattuito,» boccheggiò.

«Devi pagare un extra per le visite a casa. Quando li avrai?» John guardò ancora Ixora. L'uomo che la tratteneva stava fissando il muro con aria distratta, come se odiasse il suo lavoro.

«Venerdì,» disse ciecamente.

«Venerdì,» ripeté Mancuso. «Un'intera settimana di lavoro. Non mi pare molto ragionevole. Diciamo mercoledì.» Tolse il coltello, ripulì la lama e lo rinfoderò. «Ricordatelo, in futuro. Non lasciar passare la data del pagamento senza dirlo a qualcuno. È soltanto educazione.» Alzò gli occhi verso l'impianto della luce sul soffitto. «È come l'elettricità. Se non paghi le bollette ti tagliano i fili.»

Fece cenno al compagno di lasciare la sua prigioniera. Ixora corse dalla sedia fra le braccia di John.

Uno degli uomini si voltò dall'ingresso. «Mercoledì sera, diciamo alle sei, qui?»

«Sì, sì.» In quel momento avrebbe detto qualsiasi cosa, pur di farli uscire di casa. Specialmente perché non aveva un soldo da dar loro, nemmeno un solo penny.

«L'intera somma,» gli ricordò Mancuso con un sorriso. «Se non ce l'hai, farai meglio a ricordarti di disdire la consegna del latte.»

CAPITOLO QUARANTESIMO
La Chiave

Il pallido sole di gennaio luccicava sui marciapiedi bagnati, e filtrava sbiadito attraverso le finestre dell'ingresso striate dalla pioggia. Neppure le caffettiere che bollivano al mattino erano riuscite a disperdere il pungente odore di cera delle candele. Ixora raccolse la posta dal tavolino nell'ingresso e cominciò a dividerla mentre si dirigeva in cucina. John arrivò infilandosi la camicia sulla schiena fasciata. Nonostante la ferita fosse abbastanza grave da richiedere qualche punto, si era rifiutato di chiamare un dottore. Era ansioso di vedere quello sfortunato periodo giungere a una conclusio-

ne, ed era deciso a farcela senza l'aiuto di nessuno.

Guardò Ixora che apriva con cura le sue lettere col coltello e ne metteva da parte il contenuto, e si chiese se la loro vita in comune si sarebbe mai assestata. Da quando l'aveva incontrata, era stato minacciato, gli avevano sparato, l'avevano accoltellato due volte, ed era stato accusato di omicidio. E tutto perché il suo desiderio si era realizzato.

Era tempo di affrontare il problema che nessuno dei due sapeva come risolvere: trovare il denaro per pagare Mancuso.

«Io non capisco,» disse John. «Si comportano come se non si trattasse dei soldi; è come se fosse una questione di astio personale. Non ho mai chiesto prestiti, in tutta la mia vita. Che minaccino di uccidermi assomiglia tanto a un vecchio film di gangster.»

«Non serve a niente cercare di capire gente simile,» disse Ixora, leggendo.

«Forse posso ottenere un'altra ipoteca sulla mia casa.»

«No, John. Ti trovi nei debiti per causa mia. Troverò io il modo di tirarcene fuori. I quadri dovranno andarsene, tanto per cominciare. Una volta non mi hai detto di conoscere qualcuno da Sotheby?»

«Andavamo a scuola assieme. Devo avere ancora il suo numero di telefono, da qualche parte.»

«So che hanno un certo valore. Mia madre mi ha detto che li aveva fatti valutare prima di andare a Santa Lucia. Adesso devono valere molto di più. Riuscirò di certo a farmi dare un anticipo.»

«Ixora, i quadri sono tutto ciò che ti resta.»

«No,» lo corresse lei. «Tu sei tutto ciò che mi resta. Lascia fare a me. Avremo il denaro in tempo. Dovremmo persino averne abbastanza per pagare qualcuno di questi conti.» Agitò le lettere aperte a ventaglio con una mano. La calligrafia su una delle buste sembrava familiare.

«Da dove viene quella?» chiese John, indicandola.

«Oh, solo un altro sollecito,» gli disse frettolosamente, mettendola dietro alle altre. «Guarda un po' questo.» Gli agitò invece davanti agli occhi due biglietti bordati d'oro. «Siamo tornati appena in tempo. I biglietti devono essere qui da almeno una settimana.»

Erano due inviti alla prima di *Playing With Fire,* che avrebbe avuto luogo mercoledì sera alle 19.30 all'Odeon, in Leicester Square, alla presenza del Duca e della Duchessa di York.

«Dobbiamo andare,» disse Ixora. «Ma come facciamo a rendere il denaro?»

«Chiamerò Mancuso e gli dirò che passerò dal casinò più tardi. È essenziale che tu ti faccia vedere alla prima. Verrà ripresa dalla televisione, e ti servono i contatti. Chiama subito la tua agente. Dovrà farlo sapere in anticipo ai rappresentanti di Palazzo, se devi venire presentata.»

Diana Morrison si esibì in uno squittio teatrale che ricordava l'uccisione di un maiale. John lo udì chiaramente dall'altra parte della cucina.

«*Caaaara*,» stava dicendo, «dove *diavolo* sei stata? Siamo semplicemente *impazziiiiti* dalla preoccupazione.»

«Ho avuto dei problemi personali che dovevo risolvere. Mi dispiace, so che avrei dovuto chiamare...»

«Non importa, adesso sei tornata, ed è la cosa principale. Devi incontrare Andy e Fergie alla prima, ovviamente. So che è la squadra reale di serie B, ma dobbiamo vedere il lato buono. Avrebbe potuto essere la Principessa Michael del Kent. Ci saranno tutti. I distributori sono troppo tirchi per offrire una festa decente, dopo, così andremo ad offrirci l'un l'altro un panino da Langan. Un'altra cosa, qualcuno della Columbia Tri-Star ha cercato disperatamente di mettersi in contatto con te ma non ricordo chi fosse. Aspetta.»

Ixora mise la mano a coppa sul microfono. «Sembra che abbia già un'audizione,» disse, sollevando le sopracciglia.

«Ecco. Non mi ricordo, cara, sai cantare? Non importa, stanno cercando un Look piuttosto che una Voce. E un rifacimento al giorno d'oggi di *The Beggar's Opera*, e mi è venuto in mente che tu saresti perfetta per Lucy Lockit. Vogliono che tu faccia un'audizione per la parte di Samantha, questa è l'ultima notizia. Brett Michaels della Tri-Star sarà qui mercoledì, così puoi parlargliene direttamente. Non trattenere il fiato sui tagli finali di *Fire*, a proposito. L'abbiamo fatto passare al vaglio dalla Cast and Crew. Sfilavano tutti con un'aria come se avessero perso dei parenti in un incidente aereo. Sei passata attraverso una mezza dozzina di revisioni senza perdere una battuta, anche se non mi ricordo se alla fine hanno lasciato la tua voce, ma le prestazioni di Scott sono per lo più sul pavimento della sala di montaggio, e gli sta bene. Non potresti ottenere una recitazione più legnosa da uno scrittoio con alzata avvolgibile. Devo scappare, è bello riaverti nella terra dei vivi, ci vediamo alla prima.» Ci fu uno scatto e cadde la linea.

«Non mi ha nemmeno chiesto dove sono stata,» disse Ixora. «Scrivimi il numero del tuo amico di Sotheby. Ho un sacco di cose da fare prima di domani.»

«Spero di averlo ancora.» John si alzò da tavola e andò di sopra. Come ebbe lasciato la stanza, Ixora fece passare le buste rimaste sul tavolo e prese quella che aveva messo in fondo. Aveva riconosciuto subito la calligrafia. La girò e strappò il lembo che la chiudeva.

John,
devo vederti. Riguarda la signora tua amica. Sei in un tremendo pericolo.
Ti prego di non ignorare le mie parole.
Non potrei sopportare di vederti soffrire.
Chiamami a casa durante il giorno o alla Chiesa di St Anne di Soho la sera.
Non mostrarle questa lettera.
Helen

Era perfetto. Tutto si sarebbe risolto nello spazio di un'unica sera. Stavolta tutto avrebbe funzionato. Avrebbe indossato un abito di pura seta bianca. Non ci sarebbe più stato rosso. Mai più.

* * *

Hargreave ritornò agli appunti di Sullivan e ricominciò da capo. Erano le due e un quarto, di martedì mattina. Janice faceva ancora il turno di notte, e la casa era vuota. Aveva programmato di lavorare nel nuovo ufficio operativo di Mornington Crescent, ma le costanti interruzioni avevano disturbato il corso dei suoi pensieri una volta di troppo.

Lì nel suo studio era riuscito a disporre ordinatamente tutto il materiale concernente il caso. Un paio di dischetti IBM contenevano le prove legali e mediche accumulatesi sugli omicidi. I taccuini di Sullivan erano stati trascritti da Janice, che vi aveva lavorato nel tempo libero. C'erano le perizie psichiatriche su Wingate e le trascrizioni delle conversazioni con vari testimoni e sospetti. C'era un dossier elettronico della rete LAN che conteneva i particolari di ogni criminale conosciuto in quel momento in libertà nel Regno Unito. C'era anche un succinto ma fastidiosamente vago appunto da parte del Segretario degli Interni sull'urgenza di trovare il colpevole, (un qualsiasi colpevole ragionevolmente appropriato, voleva dire) e di chiudere pubblicamente il caso.

Da qualche parte sulla scrivania di fronte a lui c'erano le risposte a tutte

le sue domande. Adesso sentiva di avere la chiave che avrebbe definitivamente aperto il caso.

La chiave era Vincent Brady.

La prova offerta dal primo caso era stata ignorata nella precipitosa corsa che era seguita. Vincent Brady era nato ad Antigua, nelle Indie Occidentali, e risedeva a Londra da appena tre anni. Gli amici dicevano che aveva lasciato la terra natia per sfuggire all'atteggiamento oppressivo dell'isola nei confronti dell'omosessualità. Le dichiarazioni sempre degli amici suggerivano che si era sistemato bene, e che era intelligente al di là dei limiti del suo lavoro. Quindi si accontentava dell'impiego di barista fino a - cosa? Una carriera come fotografo? L'attrezzatura nel suo appartamento era di alta qualità...

No. Nella fretta di collegare Brady alle morti successive, il Sergente Sullivan aveva dato per scontato che la fotografia fosse l'anello che congiungeva tre degli omicidi. Di conseguenza le sue supposizioni erano rimaste indiscusse.

Ma supponendo che la fotografia non c'entrasse? L'appartamento di Brady non era stato forzato. Aveva fatto entrare un amico. I frammenti di smalto per unghie indicavano che si trattava di una donna. Per una volta, il sesso non era un fattore rilevante. Se era andata da lui per ucciderlo, perché? Cosa le aveva fatto di male? I suoi movimenti nei giorni immediatamente precedenti all'omicidio non avevano rivelato sorprese, nulla che suscitasse il minimo interesse. E il suo passato pre-londinese? Quella sera aveva rivolto la domanda a Janice. Sperava che in quel momento stesse verificando la risposta.

Era il momento di guardare la faccenda da un'altra prospettiva. Hargreave mise di fronte a sé le pratiche delle vittime, omettendo quella di Sullivan, la cui morte era da considerarsi circostanziale. Brady, Feldman, Dominguez, Saunders, Howard. Cinque uomini con nulla in comune tranne la loro fine fatale. Cinque articoli religiosi immersi nell'acqua. Cinque morti estremamente brutali, tutte per mezzo di un qualche impalamento...

Hargreave si picchiettò sui denti e passò in rassegna le fotografie. Da qualche parte in giardino venne l'urlo di un gatto, angosciato e umano come quello di un bambino. Stava ancora fissando la finestra quando l'orologio nell'ingresso suonò le tre. Cinque uomini con nulla in comune.

Quattro uomini con qualcosa - *qualcuno* in comune. Ixora De Corizo. Feldman l'aveva fotografata. Dominguez era uscito con lei. Saunders l'aveva adorata. Howard aveva lavorato con lei. Ma non c'era nulla che sug-

gerisse che Vincent Brady avesse mai nemmeno sentito parlare di quella dannata donna.

E supponendo di sì, quanti altri elementi combaciavano? Il persistente, intenso dopobarba sulle scene dei delitti, avrebbe potuto essere un profumo? E lei possedeva la necessaria forza fisica per uccidere qualcuno? E qual era il suo movente?

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Janice sapeva che l'avrebbe trovato ancora al lavoro.

«Ian, ho qualcosa che ti interessa.»

«Dio sa se ne ho bisogno. Cos'è?»

«Prima di venire a vivere in Inghilterra, Vincent Brady vendeva appartamenti per le vacanze nelle Indie Occidentali. Ho appena parlato col suo precedente datore di lavoro. Mentre si trovava a Santa Lucia, ha conosciuto Ixora De Corizo. Ad ogni modo, è uscito con lei per un paio d'anni.»

«E quanto tempo fa è successo?»

«Alla fine degli anni settanta. Erano entrambi molto giovani.»

«E poi cosa accadde?»

«Improvvisamente lui ha messo termine alla relazione.»

«Si era reso conto di esser gay.»

«È quello che stavo pensando.»

«Janice, sei un angelo.»

Cominciava a sentire la presenza di una struttura soggiacente al caso. Cinque uomini morti, tutti coinvolti a diversi livelli con la stessa donna. Un sesto, più coinvolto di chiunque altro, che continuava a sopravvivere. Era tempo che smettesse di pensare a John Chapel come un sospetto, e cominciasse a considerarlo il movente.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO
Playing With Fire

Janice mise giù la tazza del caffè e guardò l'orologio. Odiava il turno di notte a Bow Street. Le tre del mattino erano l'ora delle streghe, il momento in cui i locali scaricavano la loro clientela di ubriachi e pazzi. Almeno il suo ufficio sul retro dell'edificio era tranquillo. Il silenzio era interrotto solo dalla stufa elettrica sotto la scrivania che ticchettava mentre le resistenze si raffreddavano.

Pensò a Ian, circondato dai suoi testi di criminologìa, al lavoro sotto l'a-

lone di luce verde della lampada, nel suo studio, che beveva caffè freddo, imprecando sottovoce, scribacchiando appunti illeggibili sui fogli di carta da lettere.

Desiderava che capisse che non importava se il personale della stazione sapeva che avevano una storia, no, non una storia, una relazione. Anche se nessuno dei due era sposato, sembrava che fosse un'avventura, in un'altalena di rimpiattini nei quali fingevano di conoscersi appena, e di tre notti alla settimana che trascorrevano l'uno nelle braccia dell'altra.

Quella notte, l'unica cosa che importava a Ian era concludere il caso. Desiderava potergli essere di maggiore aiuto, ma in quel momento lui era l'unico possessore di tutto il materiale relativo agli omicidi.

Ian si domandava se Ixora potesse essere in qualche modo la colpevole. A prima vista, l'idea sembrava ridicola. I violenti attacchi predatori erano pertinenza del sesso maschile. Janice si appoggiò allo schienale e controllò le forcine tra i capelli, rimettendole in ordine.

Abbastanza stranamente, sentiva un legame comune con la modella. Entrambe erano ambiziose e indipendenti. Tenevano la loro vita privata separata da quella pubblica. E entrambe avevano, in un certo senso, rubato il loro uomo a un matrimonio. Nonostante fosse dichiaratamente un'unione infelice, Ian era ancora sposato quando lei aveva cominciato a lavorare per lui.

Tentò di vedere nell'animo di Ixora, tentò di immaginare gli uomini della sua vita: ammiratori gelosi, disdegnati amanti; uomini che la adoravano, con quegli occhi da cerbiatta disperata; fanatici egoisti, che si pavoneggiavano sulle loro auto sportive. Ecco perché lei stava con Ian; l'atteggiamento stupido del macho non lo interessava. Forse era la stessa cosa che aveva attratto Ixora verso John Chapel.

Chapel. Il nome gli stava a pennello. Semplice e robusto, con connotazioni religiose. Poteva senz'altro capirne l'attrattiva. Era una freccia diritta, nato con un'espressione franca che lo faceva sembrare permanentemente sorpreso dagli inganni del mondo. Ian era più cinico, e ciò lo rendeva più irritante. Il suo distacco la faceva infuriare. A volte non sembrava nemmeno essere nella stessa stanza con lei, e le veniva voglia di colpirlo con la prima cosa che le capitava sotto mano, solo per provocare una qualsiasi reazione.

Di certo anche Ixora ogni tanto si sentiva così.

Ma cosa avrebbe potuto costringerla a uccidere?

Ian diceva che l'omicidio era associato in particolare a due emozioni: la

rabbia e la paura. La rabbia era l'emozione provata da chi cercava vendetta su qualcuno. La paura invece da chi lottava per proteggere se stesso o la persona amata.

Proteggere la persona amata.

Janice sollevò la pellicola che si era formata sul caffè con la punta di una matita e ne bevve un sorso. La persona amata da Ixora era John Chapel. Se Ixora aveva ucciso per proteggerlo, ed era lei la colpevole, allora stava cercando di proteggere Chapel da se stessa.

Afferrò il ricevitore del telefono e compose in fretta il numero di casa di Ian Hargreave.

«Grazie a Dio sei tornata,» disse John, spalancando la porta. Aveva iniziato a preoccuparsi. Era il secondo giorno che Ixora usciva presto di casa per recuperare il denaro dai quadri. Adesso erano quasi le sei di sera, l'auto prenotata per condurli alla prima doveva arrivare alle sei e mezza, e Ixora, ancora con i jeans e la felpa, doveva cambiarsi.

John aveva trascorso la giornata cercando di ottenere un prestito legittimo tramite la sua banca e la compagnia di costruzioni, con poco successo. Non aveva un lavoro, nulla di certo da offrire in garanzia tranne la casa nella quale vivevano sua moglie e suo figlio, e non era pronto a mettere a rischio il loro benessere.

«Com'è andata?»

«Un disastro. Sei mesi fa ero il loro ragazzo d'oro. Mi tiravano dietro le carte di credito di platino. Adesso non sono riuscito a farmi dare i soldi per un sandwich. E a te com'è andata?»

«Bene.» Si tolse il berretto e lo gettò sul tavolo, scuotendo i capelli sciolti. «La provenienza dei quadri è indiscussa, ma devono controllare l'autenticità dell'Holman-Hunt e del piccolo studio di Wright.»

«Ci sono dei dubbi al riguardo?» le chiese, aiutandola a sfilarsi il soprabito.

«Solo per due su quattro. Vogliono effettuare alcuni test. Ho parlato con la banca, e dicono che sono disposti ad anticipare il denaro contro una ricevuta scritta del banditore. Per evitare il ritardo dello scambio epistolare gli ho fatto inviare tutti i documenti via fax, eccetto quelli firmati, che ho dovuto portare avanti e indietro. Il problema è che non sono riuscita ad avere il contante perché ormai le banche sono chiuse.»

«Ma hai una garanzia scritta che il denaro si troverà sul conto?»

«Sì, sarà lì domani. Dovrebbe andar bene, non credi?»

«Deve andar bene. Telefonerò subito a Mancuso e gli spiegherò la situazione. Se è d'accordo, ritirerò l'intera somma come prima cosa domattina.»

«Splendido. Possiamo andare al cinema con animo leggero.»

John fece per baciarla, ma Ixora gli scivolò accanto e corse verso le scale, togliendosi le scarpe con un calcio.

«Possiamo far aggiustare l'impianto elettrico. Adoro la luce delle candele, ma questo è ridicolo. Lasciami sola per una mezz'ora. Indosserò qualcosa di speciale, e devo rinnovare un po' di cose. Meglio che ti metta l'abito da sera.»

Mentre i tubi dell'acqua calda gorgogliavano e risuonavano nel soffitto, John chiamò il casinò. Mancuso non era sul piano, e nemmeno nel suo ufficio. Dato che John insisteva, il suo assistente alla fine glielo rintracciò. Nonostante esprimesse il suo scontento per essere stato disturbato, acconsentì a malincuore alla richiesta di John, alla condizione che gli portasse la lettera di conferma della banca al casinò più tardi la sera stessa.

John accettò riluttante, sapendo che si sarebbero trovati nella zona per la prima. Alle sei e mezza precise suonò il campanello.

Una Mercedes nera aspettava in strada, col motore ronzante.

«È arrivato,» chiamò John rivolto al pianerottolo del piano di sopra. «Il taxi è qui.»

Attese un momento, guardando in cima alle scale. L'autista, ancora in piedi sulla porta, gettò a John un'occhiata che significava «Le donne sono tremende, sempre in ritardo, ma non puoi fare a meno di amarle,» e sorrise. D'un tratto si mise a fissare un punto oltre John, a bocca aperta, come se fosse stato accoltellato alla schiena.

John si girò.

Ixora era sulle scale, in un abito senza spalline, di ghiaccio scintillante, una versione avorio di quello che indossava la notte in cui credeva di averla vista per la prima volta a Waterloo Station. I capelli le cadevano sugli occhi in una lucente frangia nera. Solo il filo di perle mancava ad adornarle la gola.

La sinuosità dei movimenti nel discendere le scale alla tremolante luce delle candele, il modo in cui sollevò piano la mano alla fronte, gli diedero la sensazione che il tempo stesso avesse rallentato per consentire di apprezzarne la bellezza. Quando giunse all'ultimo gradino le prese la mano, e sentì il battito forte del cuore all'interno del polso.

«Sembri una stella del cinema,» le sussurrò, «e tra un paio d'ore lo sa-

rai.»

«Sono nervosa. No, sto bene,» disse con un sorriso pietrificato.

«Andiamo.»

In Leicester Square la folla era pigiata tra i muri degli edifici e le barriere gialle d'acciaio che la polizia aveva eretto da Charing Cross Road fino al cinema. Un lasciapassare quadrato era stato messo bene in vista sul parabrezza della Mercedes, consentendole libero accesso attraverso i cordoni della polizia. L'auto davanti si fermò, e Scott Tyron e la sua nuova ragazza scesero accolti da un boato di approvazione da parte della folla. Una fiammeggiante tempesta di lampi al magnesio illuminò il loro tragitto sulla passatoia rossa fino all'ingresso. I distributori cinematografici e il direttore del cinema dovevano accompagnarli in una serie di brevi interviste in attesa dell'arrivo dell'entourage reale.

L'autista fermò l'auto accanto al cordolo coperto dalla passatoia, poi scese ad aprire la portiera posteriore. Ixora deglutì e gli porse la mano guantata, guardando John con un sorriso nervoso. Immediatamente furono subissati dai flash delle macchine fotografiche, e una squadra di reporter le si affollò attorno. John la guidò verso il foyer, mentre la folla esprimeva rumorosamente la propria ammirazione. Con sua grande sorpresa, Scott Tyron vedendoli sorrise e si fece largo tra il personale cinematografico della BBC per raggiungerli. Ostentava per l'occasione un'abbronzatura recente e una capigliatura schiarita di fresco, e indossava un giubbotto da cow-boy di pelle scamosciata nera con le maniche frangiate e un cactus d'argento su ogni risvolto, probabilmente perché nessuno potesse fare a meno di accorgersi con chi avesse a che fare.

«Hey, come *state,* ragazzi?» esclamò con una voce che riuscì a sovrastare l'assordante e falsa allegria attorno a loro. Molti di quelli che aspettavano di assistere alla prima si voltarono per vedere un vero divo del cinema che intratteneva una genuina conversazione proprio come una qualsiasi persona normale. Baciò Ixora sulle labbra un po' troppo caldamente, poi strinse vigorosamente la mano di John.

«Dove credete che abbiano scovato questi ospiti cosiddetti celebrità?» chiese prima che uno dei due avesse il tempo di aprire bocca. «Sembra la Notte dei Morti per la Carriera Viventi. Immagino che tu non ce l'abbia fatta per la proiezione della Cast and Crew, vero?»

Ixora scosse la testa. «No, infatti.»

«Beh, nemmeno il copione. Almeno tu ci sei ancora, anche se è una fortuna solo a metà. Ti ricordi la scena del ristorante? Il tizio che faceva il

cameriere ha avuto un attacco cardiaco a Natale e è morto. Un'ottima mossa per la sua carriera.» Si guardò attorno e salutò Diana Morrison, appoggiata al braccio di un attraente giovane Italiano.

«Devo bloccare Diana,» disse Scott, stringendoli per le braccia. «O si è fatta accompagnare da suo nipote o ieri notte è uscita a mangiare una pastasciutta. Ci vediamo da Langan.» Si rifece strada nella ressa, e gli ospiti dirottarono l'attenzione da una stella del cinema all'altra come spettatori di Wimbledon.

«*Eccovi* qui!» Park Manton, il produttore, apparve in mezzo a loro. «Dovete essere presentati?»

«Suppongo che qualcuno ci dirà cosa dobbiamo fare,» disse Ixora.

«Oh, è facile. Voi vi mettete in quella piccola sezione del foyer delimitata da una corda tra quelle enormi decorazioni floreali, poi la coppia reale vi passa lentamente accanto e vi stringe la mano, e vi fa una domanda senza senso, come per esempio se vi è piaciuto fare il film, e allora voi mentite e dite di sì, e loro se ne vanno. Sono certo che credono davvero che tutti i cinema di Londra sono addobbati con fiori freschi per ogni rappresentazione. Hai preso un po' di coca?»

«No,» disse Ixora. «Sono facile all'assuefazione.»

«Fammi il piacere,» disse Manton arricciando il naso. «Non dà assuefazione. Dovrei saperlo, la prendo da anni. Non rimanere troppo delusa quando vedi il film. La Cast and Crew ci ha dato dentro di brutto, ma l'ha visto in condizioni avverse: il proiettore aveva la spina inserita. Ce l'hanno tutti col regista, povero caro. Scott è andato in giro a dire che quando il rabbino ha circonciso Farley ha buttato via il pezzo sbagliato. Non puoi fidarti di nessuno in questo ambiente, è una fossa di serpenti. Ci vediamo nell'allineamento, bellissima.» Si fece strada senza sforzo attraverso il foyer, come un rompighiaccio.

Dieci minuti dopo la folla all'esterno cominciò a schiamazzare per l'arrivo della limousine reale. Il pubblico era stato fatto accomodare. I riflettori riscaldavano la zona d'attesa in modo insopportabile. John aveva ottenuto il permesso di restare accanto a Ixora nell'allineamento, anche se sapeva che non sarebbe stato presentato ufficialmente. Mentre suo marito parlava col presidente dei distributori cinematografici britannici, la Duchessa di York faceva una breve pausa di fronte ad ogni membro del cast e proseguiva. Era strano, pensò John, che un gesto così amichevole fosse investito di tanta tensione nervosa. Appena la coppia reale venne accompagnata al proprio posto, anche i componenti dell'allineamento si sedettero tra sospiri

di sollievo, le luci si affievolirono e la pellicola iniziò a girare.

Un'ora e cinquantacinque minuti più tardi, mentre sullo schermo passavano i titoli di coda e l'auditorio straripava di applausi assordanti e spontanei, John si voltò verso Ixora e le strinse la mano guantata.

«Mio Dio, Ixora, sei sulla strada del successo. Davvero, sei stata grande.» Lei gli ricambiò lo sguardo nell'oscurità, con occhi che scintillavano umidi. Sembrava che non riuscisse a parlare. Il film era realmente ottimo. Parte del copione originale era andata persa a vantaggio di eleganti elementi visivi adattati alla musica, ma Ixora era sensazionale. Forse era stata fortunata a trovare una parte che corrispondesse alla sua personalità, ma sembrava che a dispetto di quello che tutti avevano pensato fosse davvero una brava attrice. Era apparsa sullo schermo per non più di quindici minuti, ma era di gran lunga il personaggio più memorabile di tutto il film, ed eclissava Scott Tyron con una disinvoltura incredibile. Naturale che fosse stato così amichevole con lei nel foyer. Dopo aver visto le sue prestazioni alla Cast and Crew, aveva presumibilmente deciso che sarebbe stato meglio averla come alleata piuttosto che come nemica.

«Hanno usato la mia vera voce!» disse Ixora eccitata.

Quando si alzarono le luci, John le prese le mani. «Ascolta, adesso sarai assediata dalla folla, così voglio solo dirti che - qualsiasi cosa ci succeda negli anni a venire - io ti amerò, ti amerò sempre, Ixora. Tu hai la mia totale fiducia e il mio immortale amore.»

«Oh, John, non parlare così, ti prego.» D'un tratto si mise a piangere. John tirò fuori il fazzoletto e glielo porse.

«Cosa c'è che non va?»

«È solo che - vorrei per Dio non amarti così tanto...»

«Perché?» Non capiva cosa stesse cercando di dirgli.

«È così difficile per me...»

«Ixora, *caaaara,* sei stata magnifica!»

Improvvisamente si trovò circondata da persone che si accanivano per parlare con lei, che anelavano a farsi vedere con lei e a farsi riconoscere, ansiose di essere in qualche modo sfiorate dalla nuova straordinaria celebrità. John si alzò e rimase in disparte, lasciandola alla libertà della gloria appena nata.

Adesso era certo che l'avrebbe perduta, certo di avere già perduto l'indefinibile parte di lei che era avvolta nella sua reticenza e nel suo mistero. Dopo quella notte non ci sarebbero più potuti essere misteri. La sua vita

privata sarebbe diventata di pubblica conoscenza. I suoi pensieri intimi sarebbero stati resi disponibili dagli articoli sulle riviste. I suoi film infine sarebbero usciti in videocassette, sulle quali la sua immagine elettronica avrebbe potuto essere rallentata, e la pacata cadenza dei suoi movimenti si sarebbe srotolata sullo schermo secondo il capriccio di un qualsiasi soggiogato spettatore. E lui aveva contribuito a creare e foggiare tutto quello. Era felice per lei, ma quel momento era pervaso dalla tristezza della perdita.

Forse in qualche modo intuiva la verità; che quella era destinata ad essere l'ultima notte di felicità che avrebbero vissuto assieme.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO
Ipnosi

Alle otto e un quarto di mercoledì sera, Hargreave bloccò Raymond Land proprio mentre stava chiudendo la porta del suo ufficio. Per i poliziotti del distretto del piano inferiore era la quiete prima della tempesta, che sarebbe cominciata tre ore dopo, alla chiusura dei pub. Al piano di sopra, i poliziotti investigativi stavano effettuando un cambio di turno, e Land faceva sempre il possibile per andarsene in orario. Hargreave era deciso a fargli passare una serata diversa.

«Raymond, aspetta, ho bisogno di parlarti.» Arrivò al fianco dell'esasperato dottore proprio mentre stava mettendo via le chiavi. «Cosa conosci dell'ipnosi?»

«Ian, sono un medico legale. Non è per niente il mio campo.»

«Non darmela a bere.» Era risaputo che Land aveva esercitato come medico prima di dedicare il suo considerevole talento alle indagini criminali. «Mi servono delle informazioni urgenti, e tu sei l'unico qui attorno che abbia familiarità col caso. Possiamo entrare?»

Con un sospiro irritato, Land riaprì la porta e accese le luci al neon sul soffitto.

«È troppo tardi per fare ancora qualcosa per Wingate, se è quello che stai pensando,» disse. «Lo riportano al Centro Psichiatrico Wandsworth stasera.»

«Lo so. Perciò ho bisogno del tuo aiuto. L'ipnosi può essere eseguita contro la tua volontà?»

Land lo guardò con sospetto. «Wingate non è stato ipnotizzato perché uccidesse la gente, se stai pensando a questo. Non puoi costringere a paro-

le una persona a diventare un'omicida.»

«Pensavo più a indurlo ad accettare la responsabilità per quelle morti.»

«Improbabile. Va contro la natura dei basilari istinti umani. Anche se ritengo che ci siano mille modi per aggirare l'ostacolo.»

«Cosa intendi dire?»

«Puoi far leva sulle debolezze di un paziente, usare dei sotterfugi.»

«Fammi un esempio.»

«D'accordo, supponi che il tuo uomo sia un pignolo per la legge e l'ordine. Tu gli dici che è stato lo strumento della rimozione di una minaccia contro la società rispettabile, e di questo lui può andare orgoglioso. Se il paziente ama i bambini, gli dici che ha aiutato ad eliminare un molestatore di bambini.»

«E per ipnotizzare qualcuno con processi mentali anormali, come Wingate?»

«I pazienti con delle psicosi completamente sviluppate sono spesso estremamente suscettibili ad alcune forme di suggestione.»

«Quanto dura? Potrebbe essere ancora sotto ipnosi?»

«È possibile. Esiste una teoria secondo la quale l'ipnosi inibisce i centri corticali superiori e restringe i canali sensori in modo che possa avere luogo un processo psicologico tramite trasferimento. Le facoltà critiche sono sospese...»

«Il ricordo del passato di Wingate potrebbe essere sostituito da uno falso, o da quello di qualcun altro?»

«Nel caso in cui lui volesse crederci, sì. C'è il caso famoso di un'attrice americana alla quale era stata affidata una parte teatrale con brevissimo preavviso. È stata ipnotizzata perché imparasse la propria parte della commedia, e sorprese tutti perché conosceva anche le battute degli altri attori. Mentre era sul palco la sera, diventava veramente il personaggio che interpretava.»

«Se la "confessione" di Wingate fosse il prodotto di una suggestione ipnotica, potrebbe considerarla una specie di ruolo da recitare?»

«Uno dei sintomi classici della malattia mentale è una tendenza all'esibizionismo,» disse Land. «Sì, si adatterebbe a un ego ipersviluppato come quello di Wingate.»

«E l'imposizione potrebbe essere rimossa?»

«Non lo so.»

«Per essere più preciso, *tu* potresti rimuoverla?»

«Questo è fuori discussione. Dovrei capire lo scenario che è stato im-

piantato nella mente di Wingate. Avrei anche bisogno di conoscere qualcosa sul carattere della persona che l'ha impiantato.»

«Sono particolari che posso darti per strada,» disse Hargreave dirigendosi verso la porta.

«Ma non posso venire adesso!» esclamò Land. «Ho un appuntamento per cena!»

«Disdicilo. Wingate si sta prendendo la colpa per qualcosa che non ha commesso, e se non ci sbrighiamo potrebbe ricominciare tutto da capo.»

«Qual è il piano dietro tutto questo?» chiese Land precedendolo giù per le scale.

«Farci credere che Wingate abbia ucciso per il bene delle sue ragazze. Ma se ammettiamo che è un capro espiatorio, allora il vero colpevole è una di quelle ragazze. L'assassino è una donna.»

«Pensavo che avessi già escluso la De Corizo.»

«È tornata in cima alla lista.»

«Ma anche ammettendo che abbia avuto la forza fisica per farlo, qual è stato il movente?»

«Era quello che non riuscivo ad immaginare. Sono stato seduto là tutta la notte con i documenti del caso sparpagliati davanti e non sono stato capace di scoprirlo. Poi Longbright mi ha chiamato. Abbiamo provato ad immaginare ogni retroscena possibile, per quanto assurdo, e ci siamo accorti che si trattava di John. John Chapel era il movente. Tutto è stato fatto per amore di lui. Prova a pensarci: in che modo le vittime le avevano fatto del male? È vero, Brady era uscito con lei tempo addietro, poi l'ha scaricata quando ha capito di essere gay. Forse il suo omicidio è stata pura vendetta. Ma ognuna delle altre vittime aveva in qualche modo offuscato la sua reputazione. Feldman sminuendola nelle sue fotografie; Saunders e Dominguez seguitando a mettere John in guardia contro di lei; Howard dicendo a John che Ixora aveva fatto carriera a letto. L'assistente, Paula, li ha sentiti chiaramente gridare attraverso la parete dell'ufficio.»

«Non capisco,» disse Land. «È uno strano motivo per uccidere. Perché dovrebbe essere tanto importante che l'opinione di John sulla sua ragazza non venga danneggiata?»

«Non ho risposte a questa domanda.» Hargreave inserì il codice personale dell'*Intelligence Department* e aprì la porta dell'ingresso con una spinta. «È come se dovesse restare pura ai suoi occhi. Sarebbe un'ironia se l'ipotesi dovesse dimostrarsi vera. Chapel era l'agente delle Pubbliche Re-

lazioni impegnato a creare la sua immagine, e invece lei si stava costruendo una propria immagine da imporgli.»

Svoltarono un angolo e si trovarono negli austeri corridoi bianchi e verdi del seminterrato.

«Cristo, abbiamo a che fare con un uomo psicologicamente alienato, e l'hanno lasciato nell'*obitorio*?»

«Non è un obitorio, Ian, è un'area di custodia temporanea.»

«Ma ci tenete sempre dei cadaveri.»

«Lo faranno uscire dal retro dell'edificio tra meno di un'ora,» disse Land. «Non c'era nessun altro posto vicino al luogo di carico.» Si fermarono davanti alla porta dell'obitorio, e Hargreave sbirciò dentro attraverso una finestrella chiusa da un vetro armato. Wingate era seduto in fondo alla stanza, con le braccia e le gambe fissate con delle cinghie a una pesante sedia d'acciaio. Sembrava essersi appisolato. Poco lontano un dottore era seduto a sfogliare una rivista, impaziente di ricevere il cambio. Non sembrava molto contento di essere stato lasciato solo con l'unica compagnia dei cadaveri e di un assassino probabilmente psicopatico.

Hargreave e Land entrarono e si presentarono al dottore. Wingate non si mosse, e rimase con la testa flaccida ciondolante sul petto.

«Cosa gli avete dato?» chiese Hargreave, indicando il paziente.

Il dottore controllò la cartella medica di Wingate. «Un leggero sedativo per tenerlo calmo durante il trasferimento. È sveglio, solo in depressione, come sempre quando nessuno gli presta attenzione.»

«Abbiamo bisogno di parlargli per pochi minuti. Sarà in condizioni di capirci?»

«Certo,» disse diffidente. «Che genere di domande sono? La dottoressa Dallow ha lasciato istruzioni che non venisse disturbato.»

«Mi permetto di ignorare i suoi ordini. Se vuole andare a chiedere la sua autorizzazione, faccia pure.» Prese un paio di sedie e si sedette a cavalcioni di una. «Raymond, vuoi provare?»

Land si strinse nelle spalle in un gesto d'impotenza. «Cercherò. Devo trovare l'angolazione giusta. Solo non aspettarti troppo.» Si sedette di fronte al gigante addormentato. Mentre il dottore chiamava il proprio superiore, Land cominciò a parlare al paziente con voce pacata e monotona.

«Sono contento che tu sia rilassato, perché è così che dovresti essere, rilassato e calmo, comodamente seduto con i palmi delle mani posate appena sulle cosce. Stai dormendo un sonno leggero, molto leggero...»

Hargreave notò i lievi cambiamenti nella posizione di Wingate e si rese

conto che avevano a che fare con un soggetto altamente suscettibile.

«Non possiamo dirgli che ciò che crede che sia vero invece è sbagliato,» sussurrò Land. «Per quanto lo riguarda, ha veramente ammazzato quelle persone. Devo introdurre nella sua mente una situazione paradossale, qualcosa che confonda le sue emozioni relative al passato. Esiste il pericolo concreto che turbando le sue illusioni causiamo un ulteriore danno psicologico.»

«È un rischio che devo correre.»

Land si rivolse a Wingate, sempre con la testa sul petto e gli occhi chiusi. «Voglio che tu riporti indietro la tua mente, non agli omicidi, ma alla giovane donna per la quale hai fatto tanto. Il suo nome è Ixora De Corizo, ed è lei la ragione per cui hai commesso quei delitti.» Wingate si mosse sulla sedia, in un'agitazione visibilmente crescente.

«È esatto, vero?»

«No,» grugnì il paziente.

«Non è Ixora?»

«No.»

«Hai mai conosciuto una donna di nome Ixora De Corizo?»

«Mai conosciuta.»

Land scoccò a Hargreave uno sguardo preoccupato. «Potrebbe aver usato un altro nome,» disse Hargreave. «Mostragli questa.» Tirò fuori dalla tasca una fotografia formato tessera di Ixora.

«Quando aprirai gli occhi, Donald, vedrai il ritratto di una donna. Voglio che tu mi dica se si tratta della stessa donna che ti ha parlato. Capito?»

«Sì.»

Quando Land sollevò la fotografia, Wingate alzò lentamente la testa e aprì gli occhi con un tremolio delle palpebre.

«È questa la donna?»

«Sì. Alice.»

«Credi che sia contenta di quello che hai fatto?»

«Contenta.»

«Come fai a saperlo? E se non lo fosse? Se non fosse affatto contenta, ma arrabbiata, molto arrabbiata con te?»

Wingate non diede risposta. I suoi occhi rimasero aperti, assolutamente fissi. Le vene del collo si erano gonfiate, come se stesse facendo uno sforzo.

«Se fosse arrabbiata con te, non ti amerebbe mai.»

Nessuna risposta.

«E lei ha detto che ti avrebbe sempre amato, quindi non può essere arrabbiata con te, vero?»

«No.»

«Perché hai la sua approvazione. Perché ti ha detto lei di fare queste cose.»

Ancora nessuna risposta.

«Ti ha detto di fare queste cose, e poi ti avrebbe amato.»

Wingate stava diventando rosso in volto.

«Non avresti nemmeno dovuto fare queste cose, avresti dovuto solo dire che le avevi fatte. Non è esatto?»

«No. Sì.»

«E ti ha detto di sparare con la pistola nel reparto dei grandi magazzini, così saresti sembrato un vero assassino, e saresti stato arrestato dalla polizia, e avresti loro raccontato la tua storia.»

«Mi ha detto che era a salve.»

«Ma non era a salve. Hai davvero ucciso qualcuno. Ti ha mentito, Donald. Ti ha tradito.»

Dal naso di Wingate cominciò a gocciolare del sangue scuro.

«Gesù, riportalo in sé, Raymond,» gridò Hargreave, cercando un panno. Il dottore cambiò tono di voce. «Quando conto fino a cinque sentirai il tuo corpo alleggerirsi, e aprirai gli occhi. Poi schioccherò le dita, e tu sarai di nuovo sveglio e attento. Cinque... quattro... tre... due... uno...»

Wingate riprese improvvisamente conoscenza, con gli occhi spalancati per il panico.

«Cosa sta succedendo qui dentro, in nome di Dio?» esclamò una voce femminile dalla porta. La dottoressa Maria Dallow era seguita dalla guardia venuta a condurre Wingate al veicolo per il trasferimento.

«Mi scusi, dottoressa Dallow,» disse Hargreave. «Era un tentativo che dovevo fare. Non intendo sembrare melodrammatico quando dico che sono in gioco delle vite umane.»

Dietro di loro, la guardia stava già togliendo le cinghie che tenevano fermo Wingate.

«Veramente penso che avreste dovuto consultarmi prima di tentare un simile esperimento. Cosa diavolo stavate facendo, ipnotizzandolo?»

«Piuttosto il contrario,» disse Land. «Mostra tutti i segni che lo indicano già sotto ipnosi.»

«È impossibile.»

D'un tratto Wingate gridò, spruzzando sangue su di loro. Un braccio e

una gamba erano stati liberati dalla sedia. «Traditrice di uomini!» urlava freneticamente. L'opinione di Hargreave era che Land fosse riuscito a spezzare l'illusione della mente di Wingate, consentendo alla realtà dell'innocenza di rivelarsi. «Fornica col Diavolo per condannare i viventi!» latrò. «Mangiatrice di anime! La notte in cui gli uomini andranno ad adorarla, pretenderà il suo empio retaggio!»

Dallow si precipitò alla sua borsa e iniziò ad aspirare della sostanza con una siringa mentre Hargreave, Land e la guardia lottavano con Wingate. Wingate gettò indietro il braccio, sbattendo brutalmente Land contro la fila di cassetti, poi sferrò un pugno in faccia alla guardia e balzò in direzione di Hargreave, che fece in tempo a scostarsi dalla traiettoria.

Un bisturi da dissezione era stato dimenticato dagli addetti alle pulizie quando gli immacolati vassoi di acciaio erano stati lavati per la notte. Lo scintillio della lama nel canale di scolo doveva aver attratto lo sguardo di Wingate. Prima che chiunque potesse muovere un dito lo raggiunse con un balzo, lo strinse in pugno e se lo affondò nella gola non rasata, tirando poi con forza da una parte.

«Sposa del Demonio!» gorgogliò. «A mezzanotte strapperà il cuore di suo marito e lo darà in pasto agli scagnozzi di Satana!»

Le sue parole si persero nella schiuma di bolle rosse che esplose dalla trachea squarciata.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO
La Lettera

Il foyer del cinema era un ribollente mare di teste che parlavano, lampi al magnesio e bome di microfoni che ondeggiavano avanti e indietro come alberi di yacht. I reali erano stati i primi ad andarsene, ed erano usciti con lentezza tra la folla in soggezione, e poi era scesa l'orda dei media, i presentatori chiamavano i tecnici delle telecamere, pronti a trasformare gli elementi chiave dell'occasione in un pasto digeribile per le masse.

In un angolo del foyer Farley Dell si stava irritando con un giornalista del *Guardian* che l'aveva appena informato che *Playing With Fire* doveva ravvivare la sua carriera in fase calante. Ancora più lontano, vicino alle toilette, Scott Tyron si stava infuriando con gli scribacchini delle riviste scandalistiche che erano più interessati a fotografare la sua nuova ragazza che ad ascoltarlo parlare della sfida costituita dalla sua parte nel film.

Ma la stella dello spettacolo era Ixora, in piedi al centro del foyer illu-

minato, fulcro dell'universo dei media, che rispondeva con modestia al fuoco di fila delle domande, mentre i reporter attorno a lei cadevano in un rispettoso silenzio quando lei parlava in tono sommesso. Per John quello era sicuro indizio che Ixora era destinata alla grandezza. La stella di Tyron aveva improvvisamente e inaspettatamente iniziato a tramontare. Il nome di Ixora era sulla bocca di tutti. Chi era, cosa faceva, dove era stata per tutto quel tempo? Se solo Howard avesse potuto vederla in quel momento, pensò John.

Si diresse ad una delle porte laterali e sgusciò fuori. La folla dietro le barriere si stava assottigliando, dopo aver raggiunto lo scopo di intravedere i rappresentanti della casa reale. Da quando erano entrati nel cinema, la temperatura esterna era scesa a un livello glaciale. John si strinse addosso i risvolti della giacca da sera e si diresse verso il lato nord di Leicester Square, palpandosi il taschino per assicurarsi che il pagherò cambiario della banca fosse ancora al suo posto.

Si chiese cosa avrebbe detto Helen quando avesse saputo che lui e Ixora si erano sposati. Diana Morrison probabilmente avrebbe domandato che tenessero nascosto il fatto, per sfruttare la nuova immagine di Ixora sia come sex symbol che come attrice impegnata. Sapeva che adesso sarebbe stato facile trovare un altro lavoro come pubblicista, ma non era più tanto sicuro di volerlo. Stava cominciando a pensare a una carriera al di fuori del mondo dei media, qualcosa che comportasse meno ambiguità. Dopo tutto, doveva ancora provvedere a Helen e Josh.

Stava ancora riflettendo sul futuro quando raggiunse il Casinò Windmill, una trasandata casa da gioco degli anni cinquanta che era in qualche modo sfuggita alle campagne epurative di Soho. Mentre scendeva le scale fiancheggiate da una fila di tubi al neon, capì che avrebbe dovuto aspettarsi dei guai da un club dove si veniva accolti nel seminterrato. Una ragazza pesantemente truccata in una tutina di nylon rossa era curva sul registro delle entrate.

«Può scrivere il suo nome, per cortesia?» gli chiese rabbrividendo involontariamente. «Dovrei stare seduta dritta, ma il radiatore è sotto il banco. Fa ancora freddo fuori?»

John fece cenno di sì con aria comprensiva.

«Lo immaginavo.» Strinse i denti. «Mi si staccano i capezzoli.»

John entrò nel club, passando in mezzo a un semicerchio di malconci tavoli da gioco dove uomini d'affari per lo più stranieri puntavano e per-

devano con superficialità e indifferenza. Riproduzioni di lampade tiffany sporgevano di tra le ricche pieghe di velluto rosso dei tendoni in un tiepido tentativo di offrire un'atmosfera fascinosa. Era difficile immaginare qualcosa di meno elegante. Le circostanze della sua ultima visita gli si riaffacciarono alla memoria come un sogno ormai dimenticato.

Come aveva potuto farsi truffare così ingenuamente? Di certo quella sala deprimente e ammuffita piena di dongiovanni in andropausa che bevevano brandy annacquato avrebbe dovuto fargli suonare nel cervello un campanello d'allarme, per quanto fosse stato ubriaco. Per un attimo pensò di andarsene e di informare la polizia di un lampante caso di estorsione. Poi si rammentò che in gioco c'era l'appena nata fama di Ixora. Non poteva permettere che il suo nome venisse associato ad uno scandalo nel momento più cruciale della sua carriera. Quella gente sapeva dove abitava, ed era impossibile dire cosa avrebbero potuto fare.

Al bar erano sedute sei ragazze vestite secondo la fantasia morbosa di un adolescente, in versioni ordinate per posta. Non sembravano né felici né tristi, solo vacanti, come pazienti in una sala d'aspetto. Chiese al barista di indicargli l'ufficio di Mancuso, e venne scortato in una stanzetta sul retro a portata d'orecchio con la toilette.

Mancuso si alzò e gli strinse la mano, facendolo accomodare dall'altra parte della scrivania. Una parete dell'ufficio era tappezzata da cima a fondo di fogli contabili. Dei computer, una stampante e un fax erano ammassati davanti a una finestra murata. Solo la volgarità sessuale del calendario di pin-up girl dietro la scrivania di Mancuso suggeriva che il colloquio non si stava svolgendo nell'ufficio di un ragioniere iscritto all'albo.

Mancuso espresse un mormorio di apprezzamento vedendo John in abito da sera. «Lei è un uomo molto elegante, signor Chapel. Vorrei che un po' più dei nostri clienti avesse la sua classe. In confidenza, gli affari vanno male. Non possiamo competere con gli hotel. Si aggiudicano tutti i clienti danarosi. Ecco perché siamo costretti a diversificare.»

«La situazione è dura dappertutto,» disse John. Si tolse la busta di tasca, pensando solo che desiderava farla finita alla svelta. Che lo lasciassero andare via da lì, e nulla del genere sarebbe più successo. Entro mezz'ora avrebbe raggiunto la compagnia da Langan, si sarebbe ordinato un drink e sciacquato per sempre la bocca della corruzione di quel posto malfamato. Stava per sistemare l'ultima questione ancora in sospeso, e poi avrebbero potuto cominciare a vivere.

«Suppongo che sia per me.» Mancuso tese la mano. «Avrei preferito il

contante, come richiesto. Ci sarà un ulteriore sovraccarico, lo farò calcolare da uno dei miei uomini.»

John non aveva intenzione di discutere. Avrebbe pagato la somma aggiuntiva, qualunque fosse l'importo. Mancuso aprì la busta e spiegò il foglio, e così facendo il sorriso gli svanì dal volto.

«Il guaio con quelli come lei,» disse sottovoce, a malapena in grado di controllare la rabbia che traspariva comunque, «è che non avete rispetto per la classe lavoratrice. Ci guardate dall'alto in basso. Ci considerate utili. Poi, non appena i nostri servizi non vi servono più, vi dimenticate di noi.»

Appoggiò i gomiti sulla scrivania e girò il foglio, tenendolo in alto. La pagina era completamente vuota.

«Bene, signor Chapel,» disse. «Le prometto che non si dimenticherà più di noi, dopo questa notte.»

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO
Il Crocifisso

Helen si scostò dal crocifisso, e inclinò il faretto nella sua direzione. La vernice dorata attorno alla base, crepata, scintillò gettando diamanti di luce contro il muro. Gli altri erano andati a casa ore prima, ma come poteva andarsene anche lei quando c'era ancora tanto da fare? Aiutare a ricostruire la chiesa era diventata la nuova passione della sua vita. Al di là del piacere che ne ricavava, i suoi problemi impallidivano per la loro scarsa importanza.

St Anne, in Wardour Street, era stata costruita nell'ultimo quarto del diciassettesimo secolo, probabilmente seguendo un progetto dell'ausiliaria della marina militare. La cappella era stata distrutta durante un'incursione aerea nel 1940, e adesso restava soltanto la torre campanaria, ma nel 1976 era stato lanciato un appello per restituirle almeno parte della precedente gloria.

Helen fece un passo indietro sulle macerie, spostò gli attrezzi degli operai e mise giù la lanterna. Sopra di lei la torre si levava nell'oscurità, dimora di centinaia di piccioni fruscianti. Il nevischio cominciava ad aderire leggero alle tegole della torre. Lì, dove un tempo aveva pregato Giorgio II, erano sepolti William Hazlitt, Dorothy L. Sayers e il Re di Corsica. I giardini della chiesetta erano stati sollevati di sei piedi sopra il livello del terreno per ospitare i corpi di pjù di diecimila parrocchiani. Lavorando con gli altri, per lo più studenti, Helen sentiva di condividere parte della loro

storia.

Il crocifisso ligneo alto tre piedi era un prestito, una prematura installazione voluta come un gesto per ridonare un'atmosfera di sacralità a quel guscio triste. Attorno alla torre della chiesa stavano sorgendo nuovi uffici, e si provava un senso di rigenerazione...

Alzò gli occhi sentendo aprire la porta che dava sulla strada, pulendosi automaticamente le mani sulla tuta da lavoro. L'immagine ammantata di riflessi adamantini che avanzò nel fioco alone di luce era un'insostenibile offesa a quell'ambiente religioso.

«E così è qui che lavori,» disse Ixora, gettando uno sguardo disgustato alle pareti ancora senza intonaco. «Tra la gente timorata di Dio.»

«Cosa stai facendo qui?» chiese Helen, presa momentaneamente alla sprovvista.

«Ho visto la tua lettera. Mio marito era troppo occupato per venire.» Passò sopra un mucchio di travicelli scheggiati e continuò ad avanzare, con lo scintillante vestito bianco e la giacca che sembravano parodiare il modello di un tradizionale abito da sposa.

«Tuo marito?»

«Ci siamo sposati legalmente un giorno o due dopo il vostro divorzio. E dato che John era sommerso dagli impegni, ho pensato di poterti aiutare io invece, nel tuo problema.»

«La faccenda riguarda me e John.» Si guardò attorno in cerca di un'eventuale via di fuga e non la trovò. Il resto della torre era al buio. L'unica porta, che si affacciava sulla strada, era quella da dove Ixora era appena entrata.

«Tu e John non avete più faccende in comune. Adesso siamo marito e moglie. In ricchezza e in povertà. In morte e malattia. Ciò che devi dire a lui puoi dirlo a me.» La parte superiore del suo volto era in ombra. Gli occhi verdi scintillavano nel buio come smeraldi infocati.

Helen tentò di parlare ma scoprì di aver perso la voce. Si schiarì la gola e indietreggiò contro una cisterna d'acqua appoggiata al muro. Il liquido salmastro all'interno sbatacchiava sordamente contro le pareti.

«Se proprio vuoi saperlo,» disse, «volevo avvertire John di stare lontano da te.»

«Helen, cara, perché mai volevi farlo?»

«Ho trascorso abbastanza tempo in chiesa per riconoscere il male. So che intendi fargli del male. Non so perché. È un uomo buono. Comunque, dubito che John mi avrebbe dato ascolto. Sembra totalmente instupidito.»

Osservò il vestito di Ixora. «Immagino che stasera ci sia stata la prima del tuo film.»

«Esatto. Io ero sensazionale. Sarei piaciuta anche a te.»

«Non mi piacciono i film,» disse Helen, cercando di guadagnare tempo. Ormai era certa che Ixora voleva farle del male. «È tutta finzione.»

«Non lo è ogni cosa?» Ixora girò attorno al cerchio di luce. «Come distingui ciò che è reale da ciò che non lo è, al giorno d'oggi?»

«Ti fidi del tuo istinto. Sentivo che in te c'era qualcosa di male, fin dall'inizio. È naturale. Dopo tutto, ti sei presa mio marito. Ma c'era qualcosa di più profondo che mi inquietava. La prima notte che ti ha vista, a Waterloo Station, ha parlato nel sonno. Ha detto qualcosa su di te, che eri vestita di rosso, o di bianco; non ricordo i particolari. In seguito, quella stessa settimana, ho letto di un uomo che era stato trovato morto nel suo appartamento - assassinato la stessa sera in cui John ti ha visto la prima volta. Abitava a Vauxhall, vicinissimo alla stazione.»

Helen si spostò sotto il crocifisso e si sedette, incrociando le braccia. Ixora smise di camminare e la fissò. Sembrava che la grande croce agisse su di lei come un deterrente.

«Qualche tempo dopo che John se n'era andato, mi venne la pazzesca idea che tu avevi ucciso quel poveretto, che John ti aveva vista mentre scappavi, e che avevi deciso di sedurlo per scoprire cosa aveva visto.»

Si allontanò una ciocca di capelli dagli occhi con uno sbuffo. «Voglio dire che, considerata la mia condizione di semi-isteria in quel momento, sembrava una teoria plausibile. Certo, non avevo alcun motivo per pensare una cosa simile. Perché avrei dovuto? Me ne stavo solo seduta a casa, a rimuginare, e a leggere libri gialli. Ma il legame era fatto, e rimase. Ricordo che stavo guardando la televisione quando John è tornato a casa quella prima sera. C'era un programma sull'arte concettuale, su gente che gettava grandi spruzzi di colore sulla tela. Poi, la prima notte che ti ha parlato, è tornato a casa colmo di quel suo nuovo mondo affascinante, e io ero lì, ancora a guardare la televisione, solo che stavolta era un documentario sulla natura, sui ragni, qualcosa sul ragno diademato che uccideva il compagno dopo il rapporto. È strano come ragiona la mente. Immagini fuggenti, legate l'una all'altra. Tu che corri sulle scale. Gli schizzi di colore. John che ti descrive vestita di rosso, poi di bianco...»

«Povero Vincent. Quanto sanguinava,» disse Ixora con voce assolutamente inespressiva. «Ero tutta in ghingheri, tornavo da una seduta fotografica. Sapevo dove abitava Vincent e andai a trovarlo. Ci siamo messi a

lottare e l'ho ferito con un coltello da cucina. Devo aver reciso un'arteria, perché il sangue è schizzato dappertutto, e non voleva smettere. Cadendo si è aggrappato a me, coprendomi di sangue. Le mie mani, le spalle, il vestito, tutto era imbrattato di sangue. Mi sono girata e sono fuggita, e ho corso e corso finché ho raggiunto la stazione. Suppongo che la forte pioggia abbia reso uniformi le macchie. Il dietro del vestito era ancora bianco. John non ha mai capito bene cosa ha visto quella sera. Continuava a chiedermelo, ma io negavo di esserci mai stata. Ha visto parte di una scena che avevo girato per *Playing With Fire*, dove salivo correndo una rampa di scale. Allora ero certa che avrebbe realizzato la connessione, e invece no. Il mio segreto rimase al sicuro.»

«Li hai ammazzati tutti tu, vero?» chiese Helen, tremando adesso di freddo e di paura. «John credeva che io non sapessi nulla di quanto stava succedendo, ma ho seguito le indagini passo dopo passo. Ho persino accennato alla verità quando la polizia è venuta a trovarmi. Come hai potuto causare tutto questo, Ixora?»

«Nessuno potrà mai conoscere la risposta, tranne John,» ribatté Ixora. «E nemmeno lui sarà mai capace di comprendere appieno.»

«Perché non puoi lasciarlo stare?»

«Perché lui è il prescelto. Perché dobbiamo vedere ogni cosa fino alla fine, non importa quanto potrà essere doloroso per entrambi.»

«Non capisco,» disse Helen. «Tu sei sua moglie!»

«Io sono la sposa di John,» confermò Ixora, «ma sono l'amante del Diavolo.»

«Sei stata tu ad aggredirci la Vigilia di Natale! Tu hai cercato di farci del male quel giorno. Ho perso il bambino perché tu hai provocato il crollo della linea elettrica...»

«Non so di cosa tu stia parlando. Io sono la Sua schiava, ma non ho poteri soprannaturali. Nessuno li ha. L'ingenuità della gente come te mi dà la nausea. Credi davvero che il Diavolo dividerebbe il suo potere con i mortali?» Rise amaramente. «Nessuno così in alto si priva di qualcosa che ritiene abbia ancora valore. Concedono solo potere sufficiente a rendere schiavi. Pensi che farei tutto questo se conoscessi un modo per porvi fine?» Il volto pallido e sudato era teso per lo sforzo, gli occhi erano lucidi per le lacrime trattenute. «Non sai quanto sarebbe stato più facile se non mi fossi innamorata di lui?» Si asciugò gli occhi col dorso della mano.

«Non posso capire finché non mi dici tutto, Ixora,» disse Helen, avanzando di un passo.

«Ma non mi è permesso dirlo a nessuno,» esclamò. «Dannata se lo faccio. Dannata se non lo faccio.»

«Allora devo salvarti da questa follia.»

«Vorrei che non l'avessi detto.»

Cercando attorno a sé, vide quello che le serviva, e sollevò d'un tratto l'ascia dell'operaio per l'impugnatura. Helen urlò e si allontanò con un salto dalla traiettoria, mentre Ixora la calava sul crocifisso di legno. La lama di metallo intaccò il legno dorato, ribaltando la croce che girò su se stessa prima di cadere con un tonfo nella cisterna d'acqua. Ixora scoprì i denti in un impotente ghigno volpino. Alla luce tremolante della lampada il suo aspetto era mutato, posseduto, distorto, i suoi occhi erano nascosti in abissi d'ombra senza fine.

Quando Helen si volse per scappare, Ixora avanzò con l'ascia levata e l'abbatté con tutta la sua forza su un mucchio di tubi, spargendoli tutt'attorno con grande fragore. Con un urlo Helen si precipitò dietro al mucchio, e si trovò schiacciata contro la parete posteriore della torre.

Guardò impotente Ixora che sollevava l'ascia all'indietro e verso l'alto, facendola roteare sopra la testa, e lasciandola cadere con la potenza del suo peso. La discesa della lama si arrestò con un sussulto improvviso affondando nel cranio della vittima con uno schianto rivoltante.

«L'ostacolo finale è stato eliminato,» disse Ixora, raddrizzandosi e lisciando le grinze del vestito mentre Helen scivolava lungo il muro e cadeva fra le macerie.

«Per quello che John sta per ricevere,» aggiunse, «che il Signore mi perdoni.»

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO
Rinuncia

Hargreave spalancò la porta dell'ufficio del sergente e trovò le luci spente e la scrivania sgombra. Afferrò un impiegato di passaggio per il bavero. «Dov'è il Sergente Longbright? Dovrebbe essere qui.»

«Potrebbe essere andata a mangiare qualcosa,» suggerì perplesso il novellino. «La stava cercando.»

«E io ero in quel dannato seminterrato.» Lasciò andare il bavero del giovanotto. «Se la vedi, dille che ci vediamo all'Odeon in Leicester Square non appena...»

«Ian! Non c'è.» Janice arrivò correndo lungo il corridoio. «Ho appena

parlato col direttore. Il film è finito mezz'ora fa. Sono tutti diretti alla Brasserie di Langan.»

«Prendiamo la mia auto.» Corsero giù per le scale verso l'uscita posteriore.

«Ho già messo qualcuno all'entrata del ristorante,» disse Janice. «Ci avvertiranno nel momento in cui dovesse comparire uno dei due.»

«Come hai...»

«Ho appena visto Maria Dallow. Mi ha detto cosa è successo. Sta stendendo una rimostranza ufficiale contro di te.»

«È comprensibile. Wingate ha detto che Ixora avrebbe ucciso suo marito "la notte in cui gli uomini l'avrebbero adorata". Gli aveva dato un nome falso, ma non ha saputo rinunciare a dirgli quando sarebbe avvenuta la prima del film. Il povero vecchio Wingate poteva essere uno psicopatico, ma si ricordava gli appuntamenti.»

«A quanto pare è stata presa d'assedio quando è uscita dal cinema. Il direttore parlava di lei come di una star.»

Lasciarono l'edificio e corsero all'auto di Ian.

«Almeno sappiamo quando ha intenzione di agire,» disse lui, aprendo la portiera, «anche se non è chiaro perché. Ho la sensazione che non andranno direttamente al ristorante.»

«Deve farsi vedere là. Tutti noterebbero la sua assenza.»

«Ma i tavoli sono prenotati per le undici e mezza. A mezzanotte lei e John saranno circondati da un sacco di gente. Si fermeranno da qualche parte per strada, con calma, poi lei andrà al ristorante da sola. Potrebbe ancora avere meno di un'ora di ritardo. Chiama la stazione e fatti dare i dati dell'auto di Chapel.»

«E noi?» chiese Janice mentre svoltavano fuori dal parcheggio.

«Dobbiamo controllare ogni edificio lungo la strada tra il cinema e il ristorante.»

«Ma significa Leicester Square, Haymarket, Piccadilly, e in pratica tutto Mayfair!»

«Non abbiamo scelta,» disse Hargreave. «Se crediamo a Wingate - e io sono riluttante a ignorare le parole di un uomo morente - John Chapel ha meno di un'ora di vita.»

John fissò il foglio in bianco e cercò di dare un ordine razionale ai suoi pensieri. Di certo era stato fatto un errore; Ixora gli aveva dato la busta sbagliata, o si era semplicemente scordata di accludere il pagherò cambia-

rio.

«Mi creda, non sto tentando di prenderla in giro,» disse con cautela. «Sono sorpreso quanto lei. Ci dev'essere una spiegazione molto semplice.»

«Oh, c'è senz'altro una spiegazione,» disse Mancuso. «I giocatori sono dei bugiardi nati, e i cattivi giocatori sono i peggiori.» Si voltò verso la porta. «Jim, Danny, venite dentro.»

Due giovani piuttosto robusti entrarono nella stanza, ragazzotti di città tirati a lucido e con lo stesso taglio di capelli. Sollevarono John dal suo posto e lo portarono fuori, con le mani gentilmente ma fermamente infilate sotto le sue braccia. John capì subito che discutere sarebbe stato inutile. Lo aspettava una sorta di doloroso rimprovero fisico, presumibilmente una punizione standard dispensata ai debitori. Magari a quelli alla prima inadempienza veniva fatto prendere solo un bello spavento, e poi venivano rilasciati.

Salirono una stretta scala in fila indiana, con John in mezzo. In cima attraversarono un piccolo pianerottolo e salirono una seconda rampa, poi una terza e una quarta. Il piano sopra a loro si apriva su tutta la superficie dell'edificio in un ampio sottotetto, con assi spoglie e pannelli inclinati di vetro sudicio, un locale un tempo adibito a laboratorio di una modista. In fondo allo stanzone, la neve entrava da un lucernario aperto. Probabilmente nessuno al piano di sotto l'avrebbe sentito gridare aiuto.

Venne condotto a una sedia isolata nel centro del pavimento sotto un'unica luce al neon. Delle chiazze scure sulle assi attorno alle gambe della sedia confermarono le sue peggiori paure.

«Si sieda lì un momento, le dispiace?» Mancuso aveva seguito i suoi ragazzi fino in cima alle scale. Poi parlò con uno dei due, che fece un cenno di assenso e lasciò la stanza.

«Lo so che non mi crede, ma si tratta di un autentico sbaglio,» disse John. «Può essere sistemato con estrema facilità.» Era sicuro che la preoccupazione principale di Mancuso riguardava il recupero del denaro prestato.

«Così dovrei lasciarla andare, perché possa fuggire di nuovo dal paese. Dove sono i soldi, Chapel?»

«In banca.»

«Sul suo conto?»

«No, su quello di mia moglie.»

«Mi ha detto che aveva lasciato sua moglie.»

«Esatto. L'ho lasciata ma ho sposato un'altra.»

«Quando?»

«Di recente.»

«Ha sposato un'altra mentre era fuori dal paese.» Mancuso soppesò i fatti per un momento, poi scosse la testa. «No, non funziona.» Puntò un dito verso Danny. «Colpiscilo.»

Danny tirò fuori di tasca quello che sembrava un bastone grigio, flessibile, e lo impugnò. Improvvisamente lo abbatté sul dorso del naso di John. Si udì uno schianto secco, e il sangue gli schizzò caldo sul viso. John cadde in avanti, boccheggiando. Delle dita lo afferrarono per i capelli e gli tennero la testa eretta. Un pugno lo colpì alla gola. Davanti ai suoi occhi si alzò un'oscurità screziata, come nubi di inchiostro.

Quando la vista gli si schiarì, vide Ixora in piedi davanti a sé.

«Perché è qui?» stava chiedendo Mancuso all'altro scagnozzo, che nel frattempo era ritornato.

«È corsa su per le scale prima che potessi fermarla,» disse Jim.

John cercò di parlare, ma aveva la gola piena di sangue. Ixora aveva portato le mani al volto. Indossava ancora l'abito di quella sera, ma sembrava lo stesso di quando l'aveva vista per la prima volta. Estesi schizzi rossi le coprivano il corpetto.

«Ixora,» riuscì finalmente a dire. «Non permettere che ti facciano del male.» Tossì e sputò un grumo sanguinolento di cartilagine sulle assi del pavimento.

«Non mi faranno del male, John.»

Parlava in modo strano, come se lottasse per controllarsi.

«Digli che c'è stato uno sbaglio.» Indicò dov'era caduto il foglio di carta bianca. «Per l'amor di Dio, spiegaglielo.»

Prima che qualcuno potesse parlare, Mancuso fece un altro cenno con la mano. Danny colpì John con un diretto allo stomaco. John gridò, si piegò in due e crollò a terra vomitando. Ixora si lasciò sfuggire uno strillo e corse in avanti.

«Per Dio, diglielo!» disse John. «Digli che è tutto uno sbaglio!»

«Non posso, John. Non c'è stato nessuno sbaglio.»

Trascorse un minuto prima che riuscisse a recuperare fiato sufficiente per parlare. «Mi hai dato - la busta sbagliata...»

Ixora avanzò finché le sue gambe non entrarono nel campo visivo di John. I tacchi a spillo erano macchiati di sangue. «No, John, io ti ho tradito.» Sembrava che stesse cercando di non piangere. «Ti ho tradito, e loro ti uccideranno. Ti prego di non rendere le cose più difficili di quanto già

sono.»

John tentò di tirarsi su a sedere, ma Danny gli sferrò un calcio al petto, poi allo stomaco. Nuovi spasmi di dolore lo fecero ricominciare a tossire. Il sangue gli riempì la bocca. «No,» sussurrò, «tu non capisci - la lettera della banca...»

«Non c'era nessuna lettera, John. Non sono mai andata alla banca.»

«...no...»

«Ti ho mentito, finora...»

«...no...»

«Dal momento che ci siamo conosciuti...»

«...no... Io ti amo...»

«È mia la colpa, la colpa di ogni cosa.»

«...Io ti amo, Ixora...»

«Ci devi credere. Non puoi fidarti di me. Non hai mai potuto.»

«...ma io mi fido di te. Non è quello che hai sempre voluto?»

Si sedette contro la sedia mentre Danny guardava Mancuso in attesa di istruzioni. «Stai solo biasimando te stessa - io so che sei innocente - lo so nel profondo del mio cuore.»

«Portatelo sul tetto,» disse Mancuso alla fine. «Ne ho sentite abbastanza.»

Quando Danny lo fece alzare in piedi, il dolore acuto al fianco gli disse che aveva una costola rotta. Si sentì un forte rumore e una raffica d'aria fredda quando la botola di ferro che portava sul tetto venne tirata indietro. Venne gettato di traverso sulla spalla di Danny e sollevato sul tetto, e la stanza girò sottosopra. Fuori, il vento pungente gli risvegliò i sensi, e ritrovò l'orientamento.

Il tetto a due spioventi scendeva fino a un parapetto in muratura e a una caduta di cinque piani sulle vie del mercato di Soho. Si arrampicarono attraverso il lucernario, e lungo una passerella di legno fino alla cima, dove una fila di vecchi comignoli correva su un lato del tetto. Nevicava forte, i fiocchi luminescenti scendevano dalle nubi accese dalle luci della città in un cielo grigio ardesia. Danny lo spinse contro i comignoli e ce lo tenne fermo. La grande quantità di pacchetti di sigarette e lattine di birra indicava che quel posto era usato come base regolare.

Il sangue gli colava dalla bocca, e ricompariva subito non appena lo asciugava col dorso della mano. Si chiese se avesse subito dei danni interni.

Mancuso licenziò i tirapiedi e rimase davanti a lui, da solo. La luce delle strade gli formava intorno una grigia foschia di neve mentre faceva un pas-

so indietro per mantenere l'equilibrio sulla passerella inclinata. Intanto che John guardava cercando di capire cosa stesse succedendo per decidere un'adeguata linea d'azione, Ixora apparve dalla botola. Si arrampicò sul tetto e batté sulla spalla di Mancuso, bisbigliandogli qualcosa all'orecchio. Sembravano essere molto in confidenza. Alla fine, dopo averla ascoltata, Mancuso fece un cenno di assenso e scese lungo il parapetto fino in fondo al tetto. Ixora si avvicinò e si fermò davanti a John.

«Adesso ti ucciderà,» disse con rabbia, «non capisci?»

«Perché dovrebbe uccidermi? Non vedrà più i suoi soldi così.»

«Non si tratta dei soldi. Ti avevo detto che sono... maledetta.»

«Mi hai spiegato tutto ed eravamo d'accordo che...»

«Ascoltami! Crede che tu abbia ucciso uno dei suoi uomini migliori. Matteo Dominguez lavorava per lui.»

«Matteo? Ma perché crede che l'abbia ucciso?»

«Perché è quello che gli ho detto.»

«Ixora, niente di quello che dici ha un senso. Tutto ciò è nella tua mente. Ti sei solo convinta che queste pazzie siano vere. Io ti amo. Non posso...» Un'ondata di nausea lo sommerse. Allungò il braccio, cercando di stare in equilibrio, mentre Mancuso ritornava verso di lui attraverso il tetto.

«Okay, signor Chapel, adesso deve andare,» disse guardando verso il parapetto. Afferrò John per un braccio e lo condusse fino al bordo del tetto. John inciampò e cadde fra una confusione di tegole rotte, scivolando per gli ultimi pochi passi, e battendo la testa contro lo spigolo del parapetto. Mancuso lo rimise in piedi e gli legò le mani con una corda.

«No,» gridò Ixora, «ho bisogno di altro tempo con lui.» Spinse da parte Mancuso e si voltò verso John.

«Adesso ascoltami,» disse Mancuso, «avevamo un accordo. L'hai passato a me, questo stronzo, ti ricordi?»

«Allora lascia che lo faccia io.»

«Aspetta un minuto.» Afferrò John sotto le ascelle e lo sollevò in cima al parapetto in muratura inclinato. «Vuoi parlargli, allora parlagli finché ti pare. A occhio e croce hai tre minuti prima che cada giù. Cerca di mirare bene in modo da mandarlo a finire tra gli autocarri. Così il mio uomo può farlo sparire dalla strada prima che veda qualcuno.» Si rialzò e si spolverò i calzoni. «Io sono giù. Se non sentiamo il tonfo, torno qui.»

Ixora si lasciò cadere a fianco di John, semincosciente, che scivolava lentamente verso il bordo del parapetto.

«Non puoi più amarmi, lo capisci adesso?» gli gridò. C'era nella sua vo-

ce una nota implorante che sembrava voler ottenere da lui una particolare, risposta.

«Ti amerò sempre,» le disse. «Io non credo nella tua colpa. Una volta, forse, ma tu mi hai insegnato a fidarmi. Non lo vedi, Ixora? Non puoi né fare né dire nulla che mi convinca della tua colpevolezza.»

«No, John...»

«Puoi dirmi qualunque cosa. Mostrami le tue mani coperte di sangue. Lascia che veda penetrare il coltello. Non farà alcuna differenza. Io ti so innocente, in fondo al cuore. Io lo so.» Sentì in bocca il sapore del sangue e tossì, e le tegole in frantumi vennero schizzate di liquido cremisi. Sapeva di stare perdendo sangue molto in fretta, e che presto avrebbe perso anche i sensi. Ixora adesso stava piangendo, lacrime dure e rabbiose.

«Sciocco che sei!» gli urlò contro. «Non capisci, nemmeno adesso? È solo quando credi completamente in me che posso distruggerti! Non posso farlo prima di avere la tua assoluta fiducia!» Lo strinse per le spalle e lo scosse. «Ho cercato di avvertirti. Ho cercato di dirti la verità. Questa è la mia dannazione, John, la mia penitenza per essere stata salvata dalla tempesta! Lui mi è apparso, è apparso nell'acqua e mi ha detto che sarei sopravvissuta, che la mia bellezza era troppo grande per andare perduta per sempre nel mondo. Io ho accettato il patto. Mi avrebbe salvata e fatta sua. Avrei vissuto al suo servizio, e la mia bellezza sarebbe stata adorata dal mondo. Ma la penitenza per la vita e il successo - la penitenza...» ormai le parole uscivano in strazianti singhiozzi, «era di fare innamorare gli uomini, e di tradirli solo quando si fossero convinti della mia innocenza. Ma in quel momento, nel mare vorticante, non avevo idea del patto tremendo che avevo stretto. Essere per sempre adorata, e per sempre sola.» Cadde all'indietro sulle tegole, singhiozzando. John desiderava tendersi e abbracciarla, ma non osava per paura di spostare il proprio peso più vicino al bordo.

«Avrebbe dovuto essere così facile,» proseguì lei. «Tu non eri il primo. Ed eri così ingenuo. Sono io che ho rovinato tutto.»

«Perché...?»

La luce ormai si andava affievolendo. Riusciva a malapena a distinguere il suo profilo, il suo campo visivo si stringeva mentre continuava a scivolare sulla muratura sdrucciolevole per la neve.

«Perché mi sono innamorata di te!» Si sporse in avanti, e John vide i suoi occhi, colmi del dolore e dell'orrore di amarlo, e seppe che stava dicendo la verità.

«Io ti amo, e amandoti sono dannata per l'eternità. John, ascoltami.» Lo

afferrò per il collo, tentando di trattenerlo mentre prima una gamba, e poi l'altra, scivolavano giù oltre il bordo. Una tegola si ruppe e cadde sul marciapiede più in basso. «Hai ancora una possibilità. Rinuncia al tuo amore per me. Salva almeno te stesso.»

«...non posso farti del male, Ixora...» le sue parole erano ormai indistinte. Stava perdendo conoscenza. La parte inferiore del suo corpo penzolava sulla strada.

«Rinuncia!» urlò Ixora, ghermendolo per gli abiti, mentre lui scivolava sempre più in fretta.

«No,» rispose John. «Non posso.» Guardò il suo volto rigato dalle lacrime, e gli occhi gonfi di pianto, e sentì le sue suppliche, sapendo che l'ultima sua visione sarebbe stata di lei, e trasse calore da quel pensiero. Ixora intrecciò le mani alle sue, volendo disperatamente evitare che cadesse.

«Dicevi che non mi avresti mai lasciata. John, non lasciarmi sola!»

«Non lo farò, Ixora.»

«Allora pronuncia quelle parole! Dimmi che non mi ami più!»

Mentre le tenebre si chiudevano su di lui e lo strappavano al calore del suo abbraccio, John gridò al cielo:

«*Mai!*»

CAPITOLO QUARANTASEIESIMO
Epifania

«L'infermiera mi ha detto che era sveglio. Le ho portato della minestra di verdure. Sergente Longbright, ricorda?» Attirò la sua attenzione sulla felpa. «Ho ancora un'ora prima di prendere servizio. Non mi riconosce mai nessuno senza uniforme.»

John tentò di mettersi a sedere, ma il dolore al petto gli provocò un brivido e lo fece ricadere sul cuscino. Portava un colletto ortopedico. La morbida luce del sole entrava dalle persiane, allungandosi a strisce sul copriletto color crema. Sul comodino c'erano dei fiori e un biglietto di auguri per una pronta guarigione, ma non sapeva chi potesse averli mandati.

«Io non proverei a muovermi,» gli disse, mettendogli davanti la scodella di minestra. «Ci vorrà ancora del tempo prima che si riprenda.» Longbright aveva ragione. Non l'avrebbe mai riconosciuta.

«Come sono arrivato qui?» chiese, sorpreso dal bruciante dolore alla gola quando parlava.

«Deve ringraziare l'Ispettore Capo Hargreave,» disse il sergente. «Sta-

vamo perlustrando le strade, e l'ha scorta solo pochi minuti prima che cadesse. Siamo riusciti a evitare il peggio della caduta con la tela incerata di un bancone del mercato, ma ha comunque toccato terra con molta violenza. Si è rotto una gamba e due dita del piede, per l'impatto. Ha il naso fracassato, ed è il motivo per cui ha una voce buffa, tre costole rotte e alcune lacerazioni interne. Ha rotto anche un ossicino del collo, un *plexus brachialis*, che troverà doloroso per un po'. Le hanno fatto una trasfusione, ma è rimasto incosciente per quasi una settimana. Ho pensato che avrebbe preferito farsi raccontare l'accaduto da me, piuttosto che ricominciare da capo con uno sconosciuto. Non oggi, comunque. Aspetteremo che si sia completamente ristabilito.»

«Mi avete salvato la vita.»

«Fa parte del nostro lavoro, come si dice.» Riempì un cucchiaio di minestra e lo sollevò. «È quasi fredda, così non dovrebbe farle male alla gola.»

«E cosa...» Aveva aperto la bocca per parlare, e se la ritrovò piena di minestra.

«Credo che quello possa aspettare finché non si alzerà e potrà camminare,» disse Longbright, togliendogli il cucchiaio di bocca. «Suo figlio è venuto a trovarla tutti i giorni. Il biglietto e i fiori sono suoi.» Gli porse il biglietto. «È un ragazzo in gamba. Dev'essere orgoglioso di lui.»

Quando Longbright si alzò per andarsene, batté la mano su una voluminosa busta che giaceva sul letto. «Le lascio questa. Temo che sia una fotocopia. Abbiamo dovuto trattenere l'originale per le impronte. È stata consegnata a casa sua.»

Dopo la partenza del sergente, John strappò il lembo di carta marrone e tirò fuori dei fogli scritti. I bordi frastagliati su un lato gli dissero che si trattava delle pagine mancanti dal diario di Ixora. Alcune frasi sembravano scritte di recente, ed erano state aggiunte nello spazio libero sopra annotazioni precedenti.

John.

Se stai leggendo queste righe, è perché la nostra vita assieme è giunta alla fine. Ti ho detto così tante bugie. Devo confessare i miei peccati e non sarò mai capace di farlo davanti a te di persona. Spero che questo spieghi tutto.

Credo che tu possa dire che Ixora De Corizo è morta quel giorno terribile nella tempesta al largo della costa di Santa Lucia. Al suo posto è tornata una creatura che gli uomini potevano vedere solo con occhi pieni di con-

cupiscenza, una donna destinata a distruggere chiunque osasse amarla.

Dicono che il diavolo lancia un grido ogni volta che ruba un'anima, perché si allontana ancora un passo dall'amore di Dio. Credo che il diavolo viva un proprio inferno, sempre costretto a tentare il genere umano, sapendo di poter essere redento solo se l'uomo gli resiste.

E lo stesso è per la donna del diavolo. Quando sono discesa in quel terrificante vortice di mare e di sangue, e ho sentito l'ultimo respiro strappato dai polmoni, ho udito la sua voce echeggiare nell'acqua attorno a me, e ho compreso la natura della sua proposta. C'era un modo per evitare la mia tragica fine, e io volevo tanto vivere e amare! C'è una donna al mondo che non avrebbe come me accettato le sue condizioni?

Ma mentre mi avvicinavo alla spiaggia non avevo idea del prezzo terribile che avrei dovuto pagare per il riscatto della mia vita. Ti giuro che ho cercato di oppormi al fato, ma il diavolo conosce i trucchi dell'uomo. Mi ha ingannata. Quando uscii dal mare quel giorno, ero stata mutata in un vascello al suo comando, in una creatura di una sensualità distruttiva naturale come il pulsare della marea.

Lentamente imparai a capire ciò che ero diventata. Mi insegnò l'avidità del sangue. Prima mi fece vendicare dell'unico uomo che avevo conosciuto durante la mia vecchia vita, il viaggiatore, l'uomo che mi aveva abbandonata senza spiegazione, Vincent Brady. Sapevo dove abitava, ma ho resistito a lungo. Infine fui costretta ad andare da lui e ad affrontarlo.

A mano a mano scoprii le regole del mio contratto. Non potevo fare del male a chi portava il simbolo della sua religione. Doveva essere rimosso e immerso in acqua fresca per venire privato del suo potere protettivo. Quando uccisi Vincent Brady fu come se venissi pervasa da un vigore esilarante, un potere immenso che mi avvolgeva e allontanava da me l'orrore. Acquistavo forza quando uccidevo. Riconoscevo la terrificante potenza che cresceva in me come la potenza del diavolo che pervadeva la sua amante perché raggiungesse il culmine in un purificante atto di violenza.

Dopo, quando si ritirò dal mio corpo e la potenza svanì, la totale consapevolezza di ciò che avevo fatto mi travolse, e fuggii dall'appartamento di Vincent Brady in preda al terrore.

E poi tu mi vedesti, sui gradini della stazione. Ero coperta di sangue, ma la pioggia e la luce dovettero impedirti di vederlo. Il nostro incontro alla festa fu pura coincidenza. Avrebbe potuto non succedere nulla, ma poi vidi il modo in cui mi guardavi e capii che mi desideravi, e i nostri destini furono indissolubilmente legati.

La scena del film nella quale correvo sulle scale ti fece pensare a quella sera alla stazione. Immagino di avere eseguito gli stessi movimenti senza rendermene conto. Naturalmente dovetti mentirti, e poi non potei più fermarmi.

Mi accinsi a fare in modo che tu mi amassi, e ti fidassi di me, per poterti distruggere. Ma poi appresi un'altra regola del contratto. Se tu avessi perso la fiducia in me, o non ti fossi lasciato ingannare, avrei perduto tutto.

La prima cosa che andò male fu la seduta fotografica. Quando Dickie Feldman mi fece vestire come una prostituta, non sapeva che l'avevo visto scattare un rullino di pellicola senza dirtelo.

Ero certa che se avessi visto quelle fotografie avresti scoperto il mio inganno. Uccidere Feldman fu un vero piacere. Colma del potere epuratore di Satana tornai allo studio e gli ficcai la pellicola in quella gola sudicia.

La mia arte si fece sottile. Era più semplice influenzarti quando ci trovavamo in un luogo associato alla morte. Era facile, Londra è una città costruita sui cadaveri. Da Waterloo Station una volta partivano treni funebri giornalieri che raccoglievano i defunti dalle loro necropoli. L'edificio principale è coperto dalla lista delle persone uccise. Ti ho dato appuntamento nella cripta di St Martin, dove eravamo circondati dai cadaveri. E così via, la morte ci aiutava ad amare.

La prima volta incontrai Matteo Dominguez a Santa Lucia. Scattò alcune foto a Vincent e a me, foto innocenti, di noi tre a cena. Quando ci rivedemmo a Londra andai a letto con lui. Matteo non si fidava di me fin dall'inizio, perciò il contratto era nullo. Avremmo potuto diventare amici, ma invece mise a repentaglio la mia relazione con te.

Matteo riconobbe la foto di Vincent sui giornali. Sapevo che era solo una questione di tempo prima che sfruttasse la sua conoscenza. Cercai di non ucciderlo, e sapendo che spacciava droga per Mancuso lo feci accusare ingiustamente. Venne da me con un disperato bisogno di soldi, ma il suo goffo tentativo di ricattarmi fallì, e mi picchiò.

Tuttavia l'avrei lasciato vivere, ma poi tentò di fare lo stesso con te, e fui costretta ad agire. Ironicamente, il sergente Sullivan ti mostrò le foto di Matteo la sera della festa inaugurale, ma nessuno di voi due scorse in esse Vincent Brady.

A quel tempo non mi ero ancora innamorata di te, ma qualcosa mi faceva desiderare comunque di lasciarti libero. Quando tu cominciasti a farmi delle domande su Dominguez, si decise il suo destino, e il tuo. Dovetti inseguirlo fino alla fontana vicino a Palazzo, in modo da poter immergere il

suo crocifisso nell'acqua. Misi il suo corpo in alto, sull'inferriata, per farlo sembrare l'atto di un uomo.

Il pomeriggio in cui andammo al fiume, e tu recitasti quella poesia, mi dicesti di non conoscere il verso. Ma io lo conoscevo; era la scena della conclusione del patto dal Faust di Goethe. Dapprima pensai che ti stessi beffando di me. Quando mi accorsi che non avevi idea della verità, capii che i miei peccati cominciavano a riflettersi su di te.

Presto fui sommersa da tante bugie che non ricordavo cosa ti avevo detto del mio passato, e della mia famiglia. Di una cosa ero certa; sapevo che ero capace di recitare. Ero così brava che a volte dovevo fingere di recitare male davanti alle telecamere. Altrimenti avresti subodorato la verità.

L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che Tony Saunders riapparisse nella mia vita. Sì, davvero eravamo stati sposati, ma divorziammo dopo due anni, quando scoprì il mio segreto. La sua sopravvivenza dipese poi dal suo silenzio. Quando ricominciò a importunarmi, decisi di fargli temere per la sua vita.

Spesso lo attendevo al buio fuori da casa sua, e lo spirito del mio padrone mi riempiva di forza vendicativa. Ma ogni volta resistevo all'impulso omicida. Era a te che aveva spedito il certificato di matrimonio, non a me. Stava cercando di allontanarti da me. Come dottore, la sua vocazione era di salvare la vita.

Fortunatamente intercettai la posta. Quando più tardi ti mostrai la busta, tenni la mano sull'indirizzo. Tony capì che il certificato era stato dirottato, e tentò di riaverlo. Era l'unico modo per provarti che stavo mentendo. Era sicuro che prima o poi sarei arrivata a lui. Ecco perché portava un'arma. Era continuamente in ansia per la sua vita.

Appresi un'altra regola del contratto. Finché Tony seguitava ad amarmi, potevo procrastinare il momento della sua morte. Decisi di occuparmene dopo di te.

E tu, John, *tu* eri il problema. Rimandavo. Tu lasciasti tua moglie per me. Alcuni giorni ero così addolorata per te che cercavo il modo di rompere il contratto. E più il tempo passava, più mi innamoravo di te.

Poi Tony Saunders si fece vivo e tentò di metterti contro di me. Ero costretta a provvedere a lui alla svelta. Organizzai di incontrarlo sul ponte. Misi perfino del sonnifero nella tua cioccolata perché quella notte dormissi. Ma Tony aveva un asso nella manica. Lungo la strada verso l'appuntamento, venne a casa e ti colpì, facendoti perdere i sensi. Senza dubbio pensava che ti avrebbe tenuto fuori dal gioco mentre se la sbrigava con me.

Ero disperata. Richiusi a chiave la porta d'ingresso in modo che sembrasse che ti fossi immaginato l'aggressione. Non avevo un'arma vera, così presi il fucile subacqueo che usavo per pescare. Ma arrivai in ritardo, e Tony era stato arrestato al mio posto, e fui costretta ad uccidere anche il poliziotto.

Helen scoprì che avevi una relazione perché io le telefonai, e le diedi persino il tuo nuovo indirizzo. Ti ricordi di esserti chiesto come l'avesse avuto?

Lasciai delle false tracce. Sulla scena di ogni omicidio spruzzai del dopobarba che avevo rubato nel bagno di Tony. Arrivai persino a impersonarlo quando uscii dall'appartamento di Vincent Brady, e mi accertai che il negoziante di fronte mi vedesse. Penso che questo sottile particolare sia sfuggito alla polizia.

Capivo che la mia crescente infatuazione per te poteva solo distruggerci entrambi. Tentai di riacquistare il mio autocontrollo, di diventare insensibile a te. Sapevo che se non ci riuscivo, tutto era perduto.

Dissi a Scott Tyron che venivo a letto con te per farti togliere l'incarico. Feci del sesso con Howard per farti licenziare, lo sapevi questo? Ma Howard mi si rivoltò contro. Mi venne in mente che avrei potuto liberarmi di lui e far incolpare te.

Quella notte ero solo una delle tante modelle imbellettate che entravano nel club. Sapevo che nessuno si sarebbe mai ricordato di avermi visto tra la folla. Mi vendicai di Howard. Usai la spada appesa nel salotto a pianterreno. Entrai tranquillamente nel club con quella. Ma fu uno sbaglio. Non avevo idea che avesse il mio anello.

A quel punto eri senza lavoro, trattenuto dalla polizia, e io ti salvai, pagando la cauzione. Ma grazie a quel dannato anello che avevo lasciato accanto al letto di Howard, tu ancora non mi credevi.

Dovevo ottenere una dichiarazione di fiducia per adempiere al contratto, ma tu eri più sospettoso che mai. Distrassi deliberatamente la tua auto, ti tenni nascoste lettere di colloqui, feci di tutto per spezzare la tua volontà, per costringerti a fare affidamento su di me. Ma ancora tu resistevi. E la cosa peggiore era che più tu opponevi resistenza, più io ti amavo per quello, perché, mio tesoro, significava che eri al sicuro da me.

Ti raccontai un'altra brillante menzogna, quella di mio padre che tentò di violentarmi. Pensavo che ti avrebbe dato un appiglio per comprendere i miei problemi.

Ormai eravamo assillati da tante morti che avevo bisogno di un capro

espiatorio per allentare la pressione. Trovai Wingate che camminava per le strade di Camden Town, un vagabondo con una storia di disturbi mentali. Era perfetto. Lui e Tony Saunders condividevano persino ambienti di provenienza simili.

Imparai ad ipnotizzare da un libro, anche se potresti dire che avevo un vantaggio. Con la persona giusta si rivelò facile. Dissi a Wingate che io ero la chiave che l'avrebbe condotto alla gloria. Gli ficcai in testa la mia storia, poi lo feci andare in un reparto dei grandi magazzini a fare qualcosa di stupido per essere arrestato. Gli suggerii di rubare una pistola e di sparare a salve. Non pensavo che avrebbe ucciso qualcuno.

Per essere più sicura, incastrai spudoratamente il povero signor Wingate. Misi delle fibre sui suoi calzoni, e lasciai un frammento della pelle di Matteo sotto le sue unghie.

Così un uomo innocente confessò i miei delitti, e io credetti che tutto sarebbe finito lì. Ma tu ed io eravamo in stallo, e io mi ero innamorata di te. Tu ancora di me non ti fidavi. Ciò che successe in seguito fu inaspettato per entrambi.

Ebbi un attimo di debolezza. Dopo tutti quei piani, e tutto quel duro lavoro, agii in accordo col mio cuore.

Scappai per proteggerti, e per salvare Helen. Sapevo che se fossi rimasta lei avrebbe dovuto morire, e presto ti saresti fidato di me tanto da essere condannato. Presi il tuo denaro per fuggire. Quando scopristi che era sparito, ti mentii. Poi partii.

Ma tu mi rintracciasti e mi obbligasti a sposarti. E nel momento in cui dissi "lo voglio" suggellai per sempre il nostro destino.

Impedii che ti riconciliassi con tua moglie. La spaventai a casa sua. Non immagini le sofferenze che ho patito. Ho bloccato le tue telefonate trafficando con la linea. Ti ho persino fatto rimandare indietro i regali.

Ma ancora vi cercavate. Dovevo togliermi l'ultima spina dal fianco. Dovevo uccidere Helen, e con la prima del film - la mia scadenza - che si avvicinava, era tempo che ti tradissi.

Mi hai offerto tu il modo, indebitandoti con la società per la quale lavorava Matteo. Era una faccenda semplicissima rivolgerli contro di te.

E per tutto questo tempo, cercavo il modo di rompere il contratto. E infine lo trovai. Era così semplice. Avrei infranto la fiducia che riponevi in me, e avrei barattato la tua salvezza in cambio della futura morte di molti altri. Persino il diavolo poteva vedere il senso logico di perdere un'anima per guadagnarne dieci. Avrei sedotto solo coloro che meritavano di morire.

Noi ci saremmo perduti, ma almeno tu avresti potuto continuare a vivere.

Scott Tyron fu amichevole con me, alla prima, perché avevo cominciato a sedurlo. Lo stavo preparando per essere la mia prossima vittima, il primo acconto sul mio debito per la tua liberazione.

C'era solo una pecca fatale nel mio piano. Avevo compiuto un lavoro troppo perfetto su di te. Ti fidavi veramente, e nulla che io potessi fare avrebbe intaccato la tua fiducia. Capisci ora perché il mio umore era tanto mutevole? Ero dilaniata dal sentimento di amore e odio per te. Tentavo disperatamente di liberarti, sapendo che altrimenti avresti dovuto morire. Ero incapace di farti del male, impotente ad averti.

Così adesso conosci la verità su di me. Non mi aspetto né merito alcuna comprensione, ma cerca di ricordare chi ero, una bimba che implorava che le venisse fatta salva la vita, e purtroppo il suo desiderio venne esaudito. Malvagia contro il mio volere, imprigionata in un limbo tra la vita e la morte, terrorizzata da entrambi. Ma John, tu sai che se in questa follia esiste una verità, è che ti amo con tutto il cuore, e sempre ti amerò fino al giorno della mia morte.

Come vorrei poter morire, una morte reale, definitiva! Non so cosa mi accadrà ora. Non mi ha detto quale sarà il castigo per la disobbedienza. Ma sono pronta. Non piangerò. Solo ricorda quel pomeriggio in cui abbiamo fatto l'amore la prima volta, la trapunta dorata, il sole tra gli alberi.

Prega per me.

Ixora

CAPITOLO QUARANTASETTESIMO
La Bella Addormentata

A quell'ora del mattino, l'ala residenziale dell'ospedale era ancora silenziosa. Era diventato una presenza familiare nel reparto. Nessuno lo fermava più per controllare i suoi documenti. Oltrepassò un'infermiera solitaria nel corridoio, e arrivò alla camera.

Il forte sole primaverile stava cercando di aprirsi una strada accecante attraverso le persiane, e lo aiutò schiudendole appena. La striscia di luce cadde sul letto proprio sopra la sua vita, illuminando parte di una pallida spalla. Come sempre, cambiò i fiori nel vaso accanto al letto, e buttò quelli vecchi in un sacchetto di plastica. Se non fosse stato per la flebo endovenosa attaccata al braccio, avrebbe potuto essere semplicemente addormen-

tata, in attesa di essere svegliata con un bacio.

Un'infermiera le spazzolava regolarmente i capelli quando la giravano, e glieli sistemava ordinatamente sul cuscino. Ultimamente avevano perso la loro lucentezza, e il volto di Ixora aveva assunto un colorito giallognolo, ma il dottore gli assicurava che si manteneva ancora ad un sufficiente livello di salute. Si domandò se sognasse. I lineamenti delicati non tradivano alcuna emozione. Forse adesso si trovava nel suo inferno, sposa regnante in un luogo remoto, sicuro, dove nessun mortale avrebbe mai potuto raggiungerla. Alle sue spalle, la porta si aprì e si richiuse.

L'ispettore Hargreave gli rivolse l'ombra di un sorriso e gli tese la mano. John lo ricambiò. Il poliziotto abbassò gli occhi sul letto immoto. Il respiro di Ixora si era fatto così lieve da essere impercettibile. «Ero nel reparto accanto per un caso,» spiegò Hargreave. «Pensavo che avrei potuto trovarla qui. Sta bene?»

«Sì,» disse John, «bene. E la sua fidanzata?»

«Ehm, uhm...» Il volto di Hargreave sbiancò. «Janice sta bene.» Si voltò a guardare il letto. «Il dottore mi ha detto che questa settimana i diagrammi sono un po' in discesa.»

«Lo so. Ha detto che se scendono sotto un certo livello ci saranno dei danni cerebrali, e bisognerà cominciare a pensare di spegnerla.»

Hargreave sospirò tristemente. «È qui da più di quattro mesi, John, e non c'è stata la più piccola scintilla di vita da quando l'abbiamo trovata sul tetto. È vittima di una forma di catatonia. Considerato il suo stato mentale travagliato in quel momento, il tiro alla fune emozionale che diceva di stare sopportando nelle pagine del suo diario, forse non dovremmo stupirci. Se fosse stata sottoposta a una terapia intensiva prima che le succedesse, avrebbe potuto spezzare il potere che questa storia esercitava sulla sua mente.»

«Non era nella sua mente,» disse John. «Non era pazza.»

«Non può umanamente pensare che abbia firmato un patto col Diavolo,» disse Hargreave.

«Non c'era nessun pezzo di carta, solo una voce che la chiamava all'apice della tempesta. Perché mai il Diavolo dovrebbe fare trucchi da salotto per dimostrare la propria esistenza? Invade semplicemente la nostra mente e ci piega alla sua volontà.» Si sedette accanto a Ixora, studiandone il volto cereo, e le prese la mano. «Non c'è nulla di magico nel bene e nel male, solo persone e potere.»

«Ha ucciso sua moglie,» disse Hargreave.

«E l'amo ancora. Immagino che sia piuttosto macabro, vero? Ha davvero tentato di salvarci entrambi.» Si alzò dal letto. «La settimana prossima il grafico sarà scivolato un po' più in giù sul foglio, e vorranno chiudere tutto. E una parte di me morirà con lei.»

Si sentì bussare, e un robusto agente con i capelli rasati fece capolino dalla porta. «Eccola, signore,» disse ad alta voce. «La cercano giù nell'atrio.» Poi notò il corpo nel letto. «Perdiana, è quell'attrice che ha ammazzato tutta quella gente? Che puttana! Donne, eh? Non ci si può fidare di loro.»

«Esci di qui, Bimsley,» disse Hargreave. Si girò verso John e gli mise una mano sulla spalla. «Le ho detto che Mancuso è stato riconosciuto colpevole? Trent'anni, più per droga che per omicidio. Sa, non sono affari miei, ma se fossi in lei me ne andrei da questo posto. Passi un po' di tempo con suo figlio.»

«Devo restare,» disse John. «Ho attirato io tutto questo su entrambi. Avevo tutto ciò che un uomo potesse desiderare, ma ho guardato Ixora e per un istante ho voluto di più.»

«È comprensibile,» disse Hargreave con un sorriso gentile. «Credo che dovremmo stare tutti attenti a quello che desideriamo, giusto nel caso che lo otteniamo davvero.»

Si richiuse silenziosamente la porta alle spalle. John rimase un momento al capezzale di Ixora, fissando il corpo inerte, poi chinò il capo in una muta preghiera.

«Non ero io responsabile del controllo!» gridò l'infermiera professionale. «Non sono nemmeno in servizio in reparto fino alle tre!» Cominciarono a parlare tutti assieme. Inservienti e infermiere giravano disordinatamente attorno alla scrivania della reception del reparto pazienti ambulatoriali, dove la capoinfermiera se ne stava col ricevitore del telefono in mano.

«Non preoccupatevi,» disse minacciosa. «Troverò presto il responsabile di questa faccenda. È un reato penale. Proprio in questo momento sono al telefono con la polizia.»

«Cosa sta succedendo qui?» chiese un dottore.

«È la paziente della 122,» disse l'infermiera professionale. «È scomparsa.»

«Non poteva muoversi di propria volontà. Qualcuno deve averla portata via.»

«Come fa a saperlo?» chiese la capoinfermiera, tenendo la mano sul microfono. «Avrebbe potuto essersi ripresa all'improvviso ed essere rimasta disorientata. Potrebbe stare vagando da qualche parte, perduta e spaventata.»

Il dottore la scrutò da sopra gli occhiali. «Mia cara,» disse, «è piuttosto impossibile. Alle due di questo pomeriggio è stata dichiarata clinicamente cerebralmente morta, e il sistema di supporto è stato spento. Lei sta parlando di un cadavere che è uscito a piedi dall'ospedale. Potrebbero averla già trasferita nella camera mortuaria. Ha controllato con gli inservienti?»

«Naturalmente,» rispose la donna stizzita. «L'ordine di trasferimento per la 122 non è nemmeno arrivato sul computer.» Il ricevitore le gracchiò sotto il mento. «Pronto? Vorrei parlare con l'Ispettore Capo Investigativo Ian Hargreave, per favore.»

CAPITOLO QUARANTOTTESIMO
Ultimo Bacio

Era già buio quando il taxi svoltò in Sloane Crescent, e cadeva una pioggia leggera. John guardò distrattamente l'ora. Avrebbe chiamato la madre di Cesar per controllare che Josh fosse a posto per la notte. Dato che quello era un giorno speciale, suo figlio si era organizzato per rimanere col suo compagno di scuola.

All'ultimo momento, John era stato incapace di restare nella stanza. Non poteva sopportare di vedere il battito cardiaco di Ixora affievolirsi fino a diventare una linea piatta mentre il dottore scollegava il sistema di supporto. Così aveva aspettato in corridoio, sentendosi come se una parte della sua vita fosse stata tagliata via. Aveva bisogno di tornare in quella casa, di sedersi da solo nell'impolverata camera da letto, come se la sua presenza in qualche modo potesse indurre lo spirito di lei a tonare a casa a riposare.

Pagò l'autista del taxi e scese, fissando la casa buia dove avevano trascorso tanto tempo assieme. La primavera aveva scompigliato il giardino in un groviglio di vegetazione scura e incolta. Alzò lo sguardo verso le grondaie sgocciolanti e vide che una delle finestre della camera da letto era andata in frantumi. Mentre gli avvocati battibeccavano sui diritti di proprietà, la casa andava deteriorandosi. Presto avrebbe assomigliato alla casa di Grass Street.

Non si era aspettato che le luci dell'ingresso funzionassero, anche se aveva pagato le bollette. Era stato importante tenere viva quella casa per lei,

nel caso in cui si fosse svegliata e avesse desiderato ritornarci. Nel suo cuore sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Il tormento che la teneva in schiavitù non l'avrebbe liberata fino alla morte, e forse nemmeno allora.

L'odore di umidità aveva pervaso ogni recesso. Persino lì, nel temperato comfort di una città inglese, la muffa e il decadimento erano pronti ad insediarsi al primo segno di negligenza. Almeno nessuno si era introdotto nella casa. Le luci sul pianerottolo crepitarono e si abbassarono al suo passaggio. Delle macchie scure adesso segnavano la tappezzeria sotto di esse. Quella sarebbe stata la sua ultima visita a Sloane Crescent. Presto la casa sarebbe stata chiusa, vittima di incombenti dispute finanziarie. Ma per quei pochi, ultimi, malinconici momenti, quel posto gli apparteneva.

Il copriletto dorato era ancora disteso sul letto, coperto di polvere. La lucentezza del disegno così fittamente ricamato si era spenta in un fioco baluginio. Pettini e spazzole erano ordinatamente allineati sulla toilette, e una camicia da notte era ancora ripiegata sulla sedia, come se la casa si fosse preparata al suo ritorno.

L'interruttore di metallo ondulato gli fece pizzicare sgradevolmente i polpastrelli mentre accendeva le lampade della camera da letto. Aprì un'anta del massiccio guardaroba di quercia e vide che i suoi vestiti da modella erano ancora appesi nei sacchi di plastica, come farfalle dagli incredibili disegni in trasparenti bozzoli. Chissà se la loro vita assieme avrebbe potuto seguire un altro corso, si chiese spiegando una felpa che conservava ancora deboli tracce del suo profumo, Atar of Roses.

Il rumore sulle scale quasi non lo sorprese. L'assito fuori dalla porta della camera da letto aveva sempre scricchiolato. Col cuore in tumulto chiuse il guardaroba e uscì sul pianerottolo.

Il gatto Persiano lo fissò e soffiò, con gli occhi socchiusi in due fessure di smeraldo. Il pelo era sudicio e arruffato, e rivelava le forme scheletrite. Vedeva così di rado quel dannato animale che si era completamente dimenticato del suo benessere. In qualche modo era sopravvissuto, nutrendosi probabilmente degli scarti gettati dal ricco vicinato.

Fece un passo in avanti, ma il gatto gli sfrecciò in mezzo alle gambe e scomparve nell'oscurità del corridoio.

Allora vide la sagoma umana più in basso, ai piedi delle scale. Alla luce ronzante e tremolante spostava lentamente il proprio peso da un piede all'altro, salendo gradino dopo gradino, con le articolazioni scricchiolanti, mentre l'ombra si stagliava scura contro il soffitto. La camicia del-

l'ospedale scendeva dalle spalle fino a terra, aumentando l'altezza della figura. John indietreggiò, e gli si rizzarono i capelli sulla nuca. Quando avanzò nel cono di luce del pianerottolo, l'apparizione rivelò il proprio volto.

Ixora era più pallida di quanto fosse mai stata nella sua vita. I capelli neri e lisci risaltavano in un inquietante contrasto attorno al viso. John sapeva che l'energia che l'aveva tenuta in vita durante quei quattro lunghi mesi le era stata tolta, e che adesso un'altra forza controllava il suo corpo.

I suoi occhi, tristi e esangui, sembravano fissare un punto lontano. Mentre si muoveva impacciata verso di lui, John si addossò contro la parete del pianerottolo, incapace di toglierle gli occhi di dosso.

Ixora si fermò a due passi da lui. La mano sinistra, col polso ancora stretto dal braccialetto di plastica dei ricoverati, si apriva e si chiudeva come comandata da un nervo ancora vivo. Quando aprì la bocca per parlare, una palpebra si abbassò sulla pupilla.

«Mi ha lasciata venire.»

Le parole le sfuggirono dalla gola in un sospiro, come se l'aria nei suoi polmoni fosse stata forzata attraverso le corde vocali come brezza attraverso un'arpa.

«Sai cosa è successo oggi, Ixora?» Si riscoprì a volerle parlare come se fosse ancora viva.

«Oggi.»

Lentamente mosse la testa da una parte all'altra.

«Oggi, sono stata liberata dal dolore. Quel terribile dolore.»

«Ora ti possiede, Ixora. Tu sei morta.»

«Lo so. Tu mi ami ancora, vero?» Sollevò la mano sinistra e la tenne davanti a sé.

«Sì,» disse John, ritraendosi dal contatto con le sue dita protese. «Sì, ti amo ancora.»

«Allora baciami.»

John si trovò alle spalle il corridoio e vi si inoltrò lentamente.

«Sapevi che sarei venuta, John.»

«Sì, lo sapevo.» Si rese conto che quella era stata la sua intenzione, di vederla ancora una volta. Era possibile che non fosse morta nella sua stanza, che il trauma l'avesse in qualche modo riportata in vita, e che nell'oscurità fosse arrivata a piedi dall'ospedale. Ma uno sguardo ai muscoli che protestavano sotto la carne morta e disseccata gli confermarono la terrificante verità.

«Mi ha lasciato venire da te, John. Per dirti addio.»

Nella luce crepitante vedeva che aveva gli occhi umidi. Ne scaturì un'unica lacrima, e le rotolò lungo la guancia. Contro la propria volontà, John fece un passo avanti, verso le sue braccia tese.

Baciarla non era così terribile, solo privo di passione, come strofinare le labbra contro del freddo vinile. La lingua arida assorbiva calore e umidità dalla sua. Il braccio sinistro di lei lo strinse dietro la schiena, con la mano che continuava ad aprirsi e a chiudersi. Quando parlò, l'aria fredda che le uscì dalla bocca odorava di medicinali.

«Un padrone così crudele. Non mi avrebbe permesso di vederti, senza avere qualcosa in cambio.»

«Cosa vuole?» John si ritrasse da quel corpo freddo, ma il braccio dietro la schiena lo tenne dove si trovava.

«Te, John. Vuole te.»

E in quel momento per la prima volta vide il braccio destro staccarsi dalla camicia, e vide la mano stringere la spada che aveva ucciso Howard, e la luce scintillare sulla punta tagliente che si curvava alta sopra di lui. Spinse forte all'indietro per liberarsi, ma il braccio gli stringeva la schiena come una sbarra di ferro.

«Non lo farai, Ixora, ti sta obbligando! Tu non hai mai voluto farmi del male.» Per un secondo sembrò che i suoi occhi riuscissero a metterlo a fuoco.

«Hai detto che mi amavi. Io ti amo ancora, Ixora. Anche oltre la morte. Mi capisci?»

«John...?» Come una bambina, spaventata dal buio.

Le lacrime adesso le scorrevano lungo le guance. Una parte di lei stava ancora lottando per liberarli entrambi.

«Sei finalmente morta, Ixora. Il tuo corpo adesso è un vascello senza equipaggio, tutto ciò che lui può governare. Non può più sfiorare la tua anima, mai più. Puoi trovare la pace. *Non può più farti del male*.»

«...oh, John...»

La sua stretta cedette, e John cadde lontano da lei, atterrando con violenza sul pavimento. Un forte singhiozzo straziante eruppe dal corpo di Ixora. Per un attimo John pensò che sarebbe collassata, ma improvvisamente si irrigidì, come se avesse ricevuto una frustata. Quando alzò di nuovo la spada e avanzò verso di lui, seppe che il suo spirito era finalmente stato liberato, e che l'aveva perduta per sempre. Restavano solo carne e ossa.

Ixora fece roteare la spada, e John incespicò all'indietro verso la porta

del salotto in disuso, annaspando in cerca dell'interruttore.

L'acciaio colpì la parete in un punto a sinistra della sua testa. Non riusciva più a vederla da quell'estremità del corridoio. Ascoltò se la sentiva respirare, ma non udì alcun rumore. Invece sentì che la spada veniva liberata dall'intonaco e dal filo di ferro, e d'un tratto gli venne in mente che forse era destinato a morire in quella casa. Non c'era un altro posto in cui andare.

Alle sue spalle il salotto, un'unica stanza con finestre chiuse e sprangate. All'interno neanche un mobile, né un qualsiasi oggetto che potesse essere usato come arma di difesa. Ixora era in piedi davanti all'unica via d'uscita, impugnando un'arma che aveva già ucciso, sorretta da una forza inumana...

Si era distratto. La spada roteò ancora e trovò il contatto con la sua pelle. Una fiamma bruciante gli attraversò il braccio sinistro. Gli sfuggì un grido, si strinse la spalla, e sentì un improvviso indebolimento che lo avvertì di un danno maggiore inferto al suo corpo. Il rumore del sangue che si riversava sulle assi del pavimento era come lo scorrere dell'acqua da un rubinetto.

Tremando dolorosamente, si inoltrò contorcendosi in salotto. Le sue dita trovarono l'interruttore e lo accesero. Nella stanza dietro di lui un lampadario incrostato di polvere esplose brevemente alla vita prima che i circuiti elettrici saltassero per il sovraccarico. E in quell'istante di illuminazione la vide dirigersi verso di lui, con la bocca spalancata in un urlo, gli occhi fiammeggianti, la spada levata, e seppe che quella era l'immagine che si erano trovate davanti le vittime di Ixora una frazione di secondo prima di incontrare la morte.

L'odore di bruciato gli riempì le narici. Sotto i piedi sentì il crepitio dei cavi elettrici vecchi, un rabbioso scoppiettare di scintille, uno scoppio sordo sotto le assi che esplose una palla di fuoco attorno allo strascico della camicia da ospedale. La spada cadde rotolando dalle mani di Ixora, che girò su se stessa mentre le fiamme divoravano la camicia di cotone, avvolgendo tutto il corpo.

Ixora strillò e cadde contro la parete, mandando tutt'attorno una cascata di scintille. In pochi secondi il tappeto era in fiamme. Ixora cadde sul pianerottolo con un tenue rumore, e le fiamme divamparono ovunque, e l'incendio si trasformò in una conflagrazione.

Stordito, John evitò il suo corpo e corse alla ringhiera. Dalla violenza del calore roboante alle sue spalle, capiva che la casa era votata alla distruzione. Corse giù per le scale fino all'ingresso e si voltò a guardare verso il pianerottolo, ma la forma accartocciata di Ixora era persa in quell'inferno

crescente.

Il suo contratto con Ixora era completo. Il retaggio della loro vita assieme era stato adempiuto. Era possibile che con la distruzione dell'involucro corporeo la sua anima venisse lasciata riposare in pace? Perse la cognizione del tempo fissando il bagliore dell'incendio. Al di fuori di quella casa non esisteva nulla, di Ixora. Era ancora perso nella contemplazione delle fiamme quando una porzione del soffitto, marcio e secco, si staccò e gli cadde addosso.

Al piano di sopra si riusciva a sentire il rumore dei vetri che esplodevano al di sopra del boato. John aprì gli occhi e vide il fumo, minacciosamente venefico, scendere le scale in oscure volute verso di lui. Le gambe erano rimaste incastrate sotto la travatura fumante; l'aria attorno a lui si era fatta calda e pesante. Voleva dormire, e dimenticare. Confuso e lontano, sentì qualcuno bussare alla porta...

«Non voglio che diventi un'abitudine,» disse Ian Hargreave, mentre due agenti sollevavano il legno bruciante dalle gambe intrappolate di John. L'ispettore capo si chinò e lo aiutò ad alzarsi in piedi. «Niente di rotto?»

«Io... non credo.»

«Allora usciamo da qui.»

Aprì la porta d'ingresso con una spinta e uscirono nel giardino verso la folla che si era assembrata sul marciapiede.

«Devo ammettere,» disse Hargreave, «che pensavo davvero che fosse tutta una sua fantasia. Ma è tornata davvero, per lei.» Notò il braccio di John. «Andiamo a fargli dare un'occhiata, figliolo.»

All'angolo si voltarono e diedero un'ultima occhiata alla casa. John sentì il calore far crollare il tetto, e si chiese se era giusto che lui fosse stato risparmiato. Helen non c'era più. Poi pensò a suo figlio, e si mosse in direzione dell'ambulanza in attesa.

Alle sue spalle, le scintille infuocate della casa in fiamme si levavano nel cielo della notte, perdendosi tra le stelle come mille spiriti di morti partiti per l'ultimo viaggio.

FINE